Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1942

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1942

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Stampato in proprio – Roma, FMA 1995

Suor Accatino Teresa

di Paolo e di Beccaria Filomena
nata a Revigliasco d'Asti il 30 marzo 1866
morta a Roma il 12 febbraio 1942

Prima Professione a Torino il 25 settembre 1884
Professione perpetua a Torino il 3 settembre 1888

Suor Teresa, che a diciotto anni era già Figlia di Maria Ausiliatrice, visse la sua consacrazione in comunione con l'obbedienza al Padre di Gesù Salvatore, imitandolo nel mistero della sua vita nascosta in Nazareth. Infatti, anche la sua fu una vita di silenziosa operosità e di fervida pietà in fedeltà alla Regola che aveva abbracciata.

Per trent'anni consecutivi servì il Signore nei confratelli Salesiani dell'istituto "S. Cuore" di Roma. Di lei fu scritto che parlò con l'esemplare osservanza della Regola e della vita comune: contenta di quanto donava e riceveva, diligente nell'adempimento del suo dovere di guardarobiera.

Capace di controllare le naturali reazioni del temperamento, suor Teresa era evidentemente felice di soddisfare ai bisogni del suo prossimo, che fu quasi solo quello delle consorelle e dei confratelli.

Di quanto la umile e silenziosa suor Accatino fosse conosciuta e apprezzata dalle superiore, ne dà testimonianza l'espressione scrittale una volta dalla Madre generale: «Lei, carissima suor Teresa, non ci ha mai dato alcun pensiero. È sempre stata obbedientissima, buona, cara al Signore... Per il lavoro non si preoccupi: farà soltanto quello che potrà: ha già lavorato tanto».

Non sappiamo quando questo riconoscimento le venne fat-

to; forse, nel passaggio dal guardaroba di via Marsala a Roma a quello dell'orfanotrofio "San Barnaba" di Perugia. Non era più giovane quando le venne chiesto questo distacco, che seppe vivere con generoso spirito di fede. Ora doveva curare il guardaroba di tante fanciulline ed anche la chiesina dell'orfanotrofio.

L'orfanotrofio "S. Barnaba" era un ambiente molto diverso da quello appena lasciato. Il contatto più diretto con le destinatarie della missione specifica dell' Istituto diede una bella carica di giovinezza ai suoi sessant'anni.

Nell'orfanotrofio di Perugia aveva pure il pensiero di riordinare il refettorio. Si faceva aiutare dalle orfanelle più piccole, per le quali teneva in serbo una scopa su misura e una pazienza senza misura. Insegnava a scopare con garbo e diligenza, a spolverare, a riordinare in quel certo modo... Buona parte della mattinata rimaneva impegnata con loro. Dopo il riordino, suor Teresa si fermava nello stesso refettorio con la biancheria da rappezzare e rammendare e le piccine sedevano accanto a lei.

Imparavano a tenere l'ago fra le dita e a scoprire i più facili segreti del cucito e del ricamo. Mentre le mani facevano la loro parte di lavoro, suor Teresa manteneva attivi mente e cuore delle sue educandine. Insegnava le preghiere de *La figlia cristiana* e le fondamentali nozioni del piccolo catechismo.

Era una scuola completa e non mancavano neppure pratiche e opportune lezioncine di igiene e di urbanità. Suor Teresa era una maestra paziente e amabile: non si alterava mai, neppure quando era necessario ricorrere al rimprovero. Le bimbe l'amavano perché sentivano di essere amate.

A Perugia suor Teresa diede il suo contributo anche per l'insegnamento del catechismo alle ragazze dell'oratorio, felice se si trattava di prepararle a ricevere Gesù per la prima volta.

Per il Mistero eucaristico lei aveva una devozione non comune, tipicamente salesiana. Quando la si vedeva compiere le funzioni di sacrestana era facile intuirlo. Raccolta e attenta, curava molto l'ordine e la limpidezza dell'ambiente e quello degli arredi sacri. La sua partecipazione alla preghiera comunitaria era puntuale e devota. Il silenzio che manteneva lungo la giornata e lo splendore del volto sempre sorridente, erano il riflesso della sua vita di intensa comunione con l'Ospite divino.

Senza nulla di singolare, tutto in suor Teresa rivelava la consapevolezza della persona che non si è donata a Dio una volta per tutte, ma che costantemente vive la risposta generosa al dono della divina chiamata. In lei la carità era fatta di sfumature più che di grandi gesti, e il modo di compiere lo stesso lavoro di guardarobiera ne era quotidiana espressione.

A quei tempi il ferro da stiro veniva usato con grande parsimonia, ma suor Teresa sapeva curare talmente la piegatura della biancheria da sostituirlo in modo singolarmente accurato.

La vita di questa umile Figlia di Maria Ausiliatrice parve scorrere senza scosse: sacrificata e attiva, ma costantemente serena. I passaggi da una casa all'altra non furono molti e, se le costarono la fatica del cuore e quella dell'adattamento, che a una certa età può risultare più faticoso, le richiesero sempre il medesimo tipo di prestazioni.

Quando, dopo sette anni trascorsi a Perugia, suor Accatino venne richiamata a Roma e assegnata all'Istituto "S. Famiglia" di via Appia Nuova, era sui settant'anni e già sofferente. Della sua sofferenza tacque per qualche tempo: sperava in una soluzione normale... Quando la direttrice ne abbe sentore volle accettasse subito un controllo medico. Purtroppo la diagnosi non riuscì di difficile formulazione: un tumore stava invadendo l'intestino.

Si tentò un intervento chirurgico che fu senza risultato; anzi, la lasciò con la ferita aperta e con tanta sofferenza.

Passarono mesi e mesi sempre più doloranti: non riusciva a stare in piedi né in ginocchio. Si ricorse a una seconda operazione che la ridusse all'infermità, trascorsa, per qualche tempo, nella corsia del Policlinico romano. Qui compì l'apostolato della sofferenza vissuta con amorosa fortezza e con una generosa comunicazione di serenità alle ammalate che aveva modo di avvicinare.

Rientrata nell'infermeria della casa ispettoriale di via Marghera in Roma, edificò le sorelle con il costante mite sorriso che pareva facesse tutt'uno con lei e ben celava lo strazio di tanti dolori.

La sua vita semplice e candida, silenziosa e paziente, si compendiò e concluse nell'abbraccio generoso di una crocifiggente, amabile e adorabile volontà di Dio.

Suor Alcayde Carmela

di Francisco e di Criado Dolores
nata a Córdoba (Spagna) il 28 maggio 1864
morta a Sevilla (Spagna) il 10 ottobre 1942

Prima Professione a Barcelona Sarriá il 24 agosto 1896
Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 14 settembre 1908

Carmela entrò nell'Istituto quando era una persona piuttosto matura per età, ma fanciulla nello spirito.

Si racconta — fu lei a confidarlo — che ritornando un giorno dalla chiesa che frequentava assiduamente, andava pensando se non avrebbe potuto fare della sua vita un dono totale al Signore. A un tratto si imbatté in un sacerdote sconosciuto che, fermatosi un momento davanti a lei, disse: «Quello che stai pensando fallo quanto prima». Stupita, avrebbe voluto interrogarlo, ma il sacerdote parve dissolto nell'aria.

Carmela continuò ancora per qualche tempo a condurre in famiglia una vita da pia secolare. Quando a Sevilla conobbe i primi figli di don Bosco si affidò alla loro direzione. Con questo aiuto riuscì a veder chiaro nel disegno di Dio sulla sua vita. Venne indirizzata alla casa di Barcelona-Sarriá dove le Figlie di Maria Ausiliatrice lavoravano fin dal 1886. Qui compì regolarmente il postulato e il noviziato.

Suor Carmela si distinguerà sempre per la candida semplicità che sovente toccava punte di ingenuità. Tra le consorelle suscitava il sorriso e anche l'ammirazione perché suor Carmela era profondamente buona e molto affabile e schietta nei rapporti con loro e con le superiore.

Per tutta la vita svolse il compito di guardarobiera. Dopo la prima professione era rimasta nella casa centrale di Sarriá; dopo quella perpetua fu mandata a lavorare nel guardaroba del collegio "María Auxiliadora" di Sevilla. Successivamente e solo per due anni, lavorò nella casa "S. Giovanni Bosco" di Jeréz de la Frontera.

Ritornata a Sevilla, via Castellar, forse già ammalata, nel giro di due mesi portò a compimento la sua corona e passò a

godere la beatitudine eterna in Dio, che aveva amato e servito con una vita tutta semplicità operosa e fervido candore.

Suor Artaud Victoria

di Pierre e di Melquiond Marie
nata a Saint Cyr-sur-Mer (Francia) il 18 agosto 1905
morta a Marseille (Francia) il 23 maggio 1942

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1932
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1938

Ancora giovanissima, Victoria si distingueva tra le compagne per una vita solidamente cristiana e veramente pia. Frequentava con assiduità le celebrazioni organizzate nella parrocchia e faceva parte del coro che le rendeva più solenni e meglio partecipate.

Ciò che colpiva in questa giovane donna era la profondità della fede che si esprimeva in tutto il suo comportamento. L'ispettrice, che la vide un giorno fare la genuflessione davanti all'altare con evidente atteggiamento adorante, ne rimase colpita.

Il Signore, al quale stava donando la fragranza della giovane vita, le offrì il dono della sua chiamata a servirlo in pienezza nella consacrazione religiosa. La decisione fu ben maturata, e all'Istituto Victoria portò una mai smentita volontà di farsi santa nell'adempimento fedele di tutto ciò che le veniva chiesto di vivere e di viverlo nel modo stabilito.

Trascorse il periodo della formazione iniziale in questo atteggiamento oblativo: diligente nell'osservanza di ciò che stava imparando a conoscere, amante del silenzio, sorridente nell'espressione del volto, pronta a dimenticarsi per ben servire il suo prossimo, esatta nelle piccole cose compiute come viva e concreta espressione d'amore.

Dopo la prima professione, suor Victoria lavorò per qualche tempo nella casa di Lion "Don Bosco", come maestra di la-

voro e assistente. Le ragazze l'amavano e la stimavano, perché la vedevano sempre dolce nel tratto anche quando doveva richiamarle al dovere.

Compì anche l'ufficio di infermiera, nel quale espresse la ricchezza del suo dono fraterno di comprensione e di delicato e attento servizio.

Per queste sue eminenti qualità umane e religiose le superiore la ritennero persona adatta ad affiancare il delicato lavoro formativo della maestra delle novizie. Fu quindi richiamata alla casa centrale di Marseille-Ste. Marguerite, dove assolse il suo ruolo con delicata fermezza, impegnata a formare, con l'esempio più che con le parole, autentiche Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le postulanti che arrivavano in quella casa, incontrando suor Victoria ricevevano di lei una prima impressione di dignitoso distacco e di una certa qual freddezza. Bastava però avvicinarla perché il rapporto divenisse subito cordiale e carico di comprensiva bontà.

Era abitualmente calma e sorridente, sempre uguale a se stessa, sempre la prima in tutto: nella presenza agli atti comuni, nel compiere gesti di bontà, nello spirito di sacrificio. Le novizie avvertivano la sua presenza come quella di una sorella maggiore che guida, dialoga, insegna, corregge... Si capiva che suor Victoria era costantemente impegnata a contribuire alla loro formazione umana-religiosa-salesiana. Niente, per lei, poteva essere fatto in qualche modo. Insegnava, senza stancarsi, a curare i dettagli e ogni circostanza era buona per far cadere i suoi insegnamenti: erano gocce che incidevano insensibilmente, soavemente e tenacemente.

Del resto, lei era esemplarmente delicata nel modo di trattare e amabilmente ferma nell'esigere. Insegnava con inalterata pazienza l'esatta pronunzia delle preghiere, che la tradizione del tempo esigeva fossero quasi esclusivamente espresse nella lingua latina. Per qualche novizia ciò non risultava facile; ma suor Victoria sapeva di non dover esigere da tutte la medesima misura di perfezione. Era materna senza cedere alla debolezza, e le sue attenzioni erano rivolte con particolare avvedutezza alle novizie meno dotate.

Una di loro così scrisse della sua assistente: «Si sentiva di

essere da lei amate: si faceva piccola con le più piccole; cercava di conoscerci per meglio comprenderci. Per qualche tempo credetti avesse per me una certa predilezione, tanto avvertivo la delicatezza delle sue attenzioni. Mi resi conto ben presto che trattava con tutte allo stesso modo».

Pur comprendendo che la confidenza era una condizione necessaria perché l'azione educativa potesse compiersi e riuscire efficace, suor Victoria si dimostrava distaccata e pronta a orientare le novizie verso le superiore, in particolare verso la loro maestra. Poiché il numero delle novizie era piuttosto esiguo, suor Victoria si era preso l'incarico del servizio nel refettorio perché tutte potessero trovarsi presenti, sia a tavola, come in ricreazione, insieme alla loro maestra. Del resto, anche lei dava il suo contributo alla serenità e gioia comuni rinunciando, senza farlo pesare, alle ricreazioni della comunità delle suore, tanto più desiderate in quanto tra loro spesso era presente l'ispettrice.

Pur non risultando naturalmente incline ai motti lepidi e alle battute scherzose, accettava di sostenere, in qualche rappresentazione teatrale, la parte di personaggi comici per alimentare la gioia nello spirito di famiglia.

In cappella il suo contegno era esemplare. Bastava guardarla per sentire il bisogno di assumere comportamenti religiosi atti a testimoniare la propria fede. Più di una novizia, ricordandola, mette in risalto la esemplarità di suor Victoria nel fare il segno della croce. Una volta aveva lei stessa spiegato e... rivelato: «Amo tanto fare il segno della croce, che quando mi sveglio nella notte, è questo il primo atto che compio». E, quasi per attenuare l'impressione ammirata di chi ascoltava, aggiunse sorridendo: «Lo faccio mezza addormentata...».

Suor Clémence Baudin non teme di sottolineare: «Il suo segno di croce, fatto con devota perfezione, ci colpiva. Per mio conto posso assicurare che questo è il più caro e bel ricordo che conservo di suor Victoria Artaud».

Aveva una singolare devozione verso san Giuseppe. Un giorno fu sentita dire: «Se noi sapessimo pregare san Giuseppe, saremmo ferventi e più interiormente raccolte».

Suor Artaud era delicata in tutto ed esemplarmente mo-

desta. Non permetteva si usassero parole meno rispettose di questa virtù tanto femminile e tanto propria delle persone che hanno deciso di appartenere totalmente al Signore. Non vi era nulla di singolare nelle sue giornate che trascorreva in una operosità costante, eppure si avvertiva che il suo spirito era unito costantemente a Dio.

«Era il suo esempio — ricorda suor A. Terrier — che stimolava in noi la venerazione, il rispetto, l'amore verso le superiore. Quante attenzioni aveva nei loro riguardi! Quanto pronta era la sua obbedienza alle loro disposizioni! Parlava volentieri delle nostre prime superiore, delle sorelle che aveva conosciuto, sottolineando le caratteristiche dello spirito salesiano che esse vivevano. Dava risalto alle loro belle qualità e sovente ci parlava delle suore occupate nei lavori domestici presso gli istituti dei confratelli Salesiani. Noi avremmo volentieri ascoltato anche qualche particolare della sua vita, ma lei la manteneva ben avvolta di silenzio».

Quanto all'esercizio della povertà, suor Victoria insisteva sulla necessità di non sciupare il tempo. Alle proprie occupazioni quotidiane ciascuna novizia doveva portarsi con sollecitudine. Doveva essere ben utilizzata anche la mezz'ora di metà mattina da dedicare allo scambio di buoni pensieri e riflessioni scaturite dalla meditazione del giorno. Per parte sua, cercava di «aiutarci — ricorda una novizia — a mettere in atto i consigli ricevuti dalla maestra o da altre superiore. Se era necessario, non tralasciava di riprendere le nostre irriflessioni o trascuratezze».

Furono pochi gli anni della sua assistenza alle novizie di Marseille Ste. Marguerite, ma preziosi, fruttuosi e tanto rimpianti.

Una malattia, della quale non si precisa la natura, stava rendendo ancor più ricche le sue giornate. Andava sovente soggetta a dolori lancinanti, eppure le sue assistite non ne ebbero il più lontano sentore. Suor Victoria continuava a trovarsi fra loro sempre amabile, paziente, sorridente.

Quando le forze non la sostennero più, dovette ritirarsi nell'infermeria. Da quel momento il suo compito fu quello di vittima soave, tutta offerta alla volontà di Dio.

Il giorno dell'Ascensione — siamo nel 1942 — suore, novizie, allieve, si alternarono davanti al santissimo sacramento per ottenere la guarigione della cara ammalata. Ma il Signore stava orientando diversamente quelle suppliche accorate.

Pochi giorni dopo — il 20 maggio — nella speranza di poter conservare una vita tanto preziosa, le superiore decisero di trasportarla all'ospedale. Era stata prospettata una cura particolare che avrebbe dovuto ottenere buoni risultati. Per suor Victoria si rivelerà inutile.

Le sue condizioni erano talmente gravi ormai, che si provvide con urgenza all'amministrazione degli ultimi Sacramenti. Era il 23 maggio. L'ammalata, molto sofferente, era lucidissima e serena. Ricevuto, con evidente e tranquilla gioia tutto ciò che la Chiesa poteva donarle di grazia per l'ultimo percorso di vita, lei stessa intonò una lode, che quante stavano accanto al suo letto faticavano a cantare con lei. Dopo qualche istante di tranquilla agonia, suor Victoria entrò nella pace del suo Signore.

Era l'antivigilia della solennità di Maria Ausiliatrice, la quale dovette accogliere e presentare con gioia al suo Gesù questa figlia e sposa generosa e fedele.

Suor Aymini Margherita

di Giovanni e di Fessia Caterina
nata a Borgomasino (Torino) il 18 maggio 1866
morta a Borgosesia il 13 febbraio 1942

Prima Professione a Torino il 14 settembre 1894
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 agosto 1900

Margherita proveniva da una famiglia distinta per censo, posizione sociale e testimonianza cristiana. L'ottima educazione familiare fu integrata, sotto tutti gli aspetti, da quella ricevuta nel rinomato collegio torinese delle Madri Pie.

Quando nel 1880 giunsero a Borgomasino le Figlie di Maria Ausiliatrice per occuparsi dei bambini nella scuola materna

e delle ragazze nell'oratorio festivo, Margherita era già una distinta e pia adolescente, ma forse non aveva ancor completato il ciclo della sua formazione umana. Sembra, comunque, che, insieme ai familiari, abbia considerato con simpatia e interesse la presenza nel paese delle suore di don Bosco.

Incominciò a frequentarle e a prestarsi — essendo un'abile pianista — ad accompagnare il canto delle oratoriane nelle circostanze abbastanza frequenti di accademie festive, ed anche quello dei bimbi della scuola materna. Indubbiamente e sia pure lentamente, quell'atmosfera di famiglia, carica di ideali e sostenuta da un evidente amore per la gloria di Dio e il trionfo del suo Regno nelle anime giovanili, dovette attirarla.

Non abbiamo notizie specifiche sull'*iter* che la portò alla scelta della vita religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice; sappiamo solo che, a venticinque anni, Margherita arrivò nella casa-madre di Nizza Monferrato per iniziarvi il periodo formativo del postulato. Portato a termine regolarmente anche quello del noviziato, a ventotto anni suor Margherita è Figlia di Maria Ausiliatrice.

Visse il primo anno da professa nella casa di Torino, all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice. Lavorò per altri quattro anni nelle case di Giaveno (Torino) e di Lugo (Ravenna), svolgendovi il ruolo di maestra di musica.

La musica ben rispondeva al suo temperamento artistico e alle sue elevate aspirazioni spirituali. Suor Aymini era una suora di preghiera, e di questa impregnava tutta la sua attività. Umile, semplice, era in lei evidente la costante tensione verso la pienezza di amore con la quale voleva corrispondere al dono del Signore.

Fatta la professione perpetua, venne mandata a Tignole d'Asti con il ruolo di direttrice. Di questa prima esperienza direttiva non abbiamo memorie particolari. Certamente, dovette spendersi senza misura secondo la spinta, non solo del temperamento vivace e attivo, ma soprattutto nell'adesione di tutta la sua vita consacrata alla missione educativa propria dell'Istituto.

Terminò il sessennio in condizioni di salute molto preoccupanti. Le superiore dovettero offrirle qualche anno di assoluto riposo nella casa di Nizza. Le era stata diagnosticata una

anemia piuttosto grave e i medici, a completamento delle cure radicali cui doveva essere sottoposta, consigliavano il contributo del clima natio. Suor Margherita trascorse in famiglia l'estate del 1905 e quello del 1906.

Un cugino sacerdote, del quale suor Margherita era pure madrina, così scriverà di lei ricordando quel tempo. «Fu in queste due epoche di grandi sofferenze per la madrina, che ebbi modo di conoscerla. Ricordo le frequenti e terribili crisi di sofferenze fisiche. Mani e piedi le diventavano — in piena estate — quasi di ghiaccio, senza vita. Ciò le causava sovente svenimenti così prolungati da non credere ancora possibile il suo ritorno alla vita. Si aggiunga la sofferenza morale che fu in lei senza misura. Facendosi una ammirevole violenza, appena superata la crisi era pronta alla preghiera e al sacrificio di raggiungere la chiesa per cercare conforto nei santi sacramenti. Posso dire di essere sempre rimasto edificato per la sua calda fede e la piena confidenza nel sacro Cuore di Gesù, sua singolare devozione, e per la costante pratica delle virtù propria di una religiosa ben compresa del valore e delle esigenze della propria vocazione».

Realizzato un promettente miglioramento, fu mandata a passare la convalescenza nella casa di Trino Vercellese. Finalmente, avendo ricuperato in misura sufficiente le forze fisiche, raggiunse il convitto operaie di Borgosesia (Novara) in qualità di segretaria e maestra di musica.

Il tempo è tutto e sempre nelle mani di Dio, e il buon Dio volle suor Aymini in quella casa fino alla morte — trentadue anni! —.

Di questo lungo, attivo, fecondo periodo, le memorie sono abbondanti.

Il 1° novembre del 1913 iniziò il ciclo alterno del suo servizio direttivo. Alterno — per trienni o sessenni — con le funzioni di economa nella medesima casa.

Incominciamo ad attingere dall'ammirata memoria di un sacerdote, don Carlo Rollini, il quale ricorderà di essere rimasto colpito, fin dall'inizio del suo prolungato rapporto con suor Aymini nel convitto di Borgosesia, dall'aspetto semplice e dignitoso, dal tratto signorile e dal sorriso appena accennato ma accogliente di quella direttrice «La sua conversazione — assi-

cura — era cordiale, materna, sempre elevata ed elevante; mai pesante, sovente condita di garbata e intelligente piacevolezza».

Suor Margherita dimostrava di avere le migliori qualità dell'educatrice fedele allo stile salesiano e alle finalità proprie della missione. Lei aveva raggiunta la piena maturità senza nulla perdere in giovanile freschezza e spigliatezza.

Per temperamento era decisa, energica ed anche autoritaria, ma riusciva a dominarsi con l'aiuto della grazia di Dio e di una volontà che non conosceva cedimenti. In lei emergeva ormai — iniziò il *curriculum* direttivo a Borgosesia quando aveva quarantasette anni di età — la pazienza costante, la dolcezza e l'amabilità materna e dignitosa insieme.

Comprensiva verso le giovani operaie del convitto, era però ferma nell'esigere da loro l'esercizio della correttezza nel tratto e nella parola. Non cedeva alle ricorrenti bizzarrie della moda, tanto meno alle sue sconvenienze, ma riusciva a scegliere per loro, e sempre con buon gusto, gli abbigliamenti più adatti di uso comune.

In questo era molto apprezzata dalle mamme e, in genere, dalle stesse ragazze, che si affidavano a lei anche per gli acquisti personali. Sapeva farlo con sensibilità da artista e da brava amministratrice perché teneva conto delle condizioni economiche di ciascuna e, naturalmente, delle esigenze della cristiana modestia. Aveva cura di esaminare sovente i corredini delle sue 'figliole' — così le chiamava — per assicurarsi che non mancassero del necessario e che nulla ci fosse di immodesto.

Curava molto le rappresentazioni teatrali ed anche in questo caso i vestiti dovevano essere belli ed eleganti, ma decorosi. Come ben preparata ed eseguita doveva essere tutta la rappresentazione, alla quale lei dava un forte contributo da artista del pianoforte.

Quando le sue 'figliole' partivano per le ferie condivideva la loro gioia, ma era insieme preoccupata... Alla vigilia della partenza voleva essere lei a consegnare il denaro per dire la parola adatta a ciascuna, rafforzarne la volontà e ben orientare la sensibilità.

Durante la loro assenza pregava e faceva pregare perché nessuna offendesse il Signore. Al ritorno le accoglieva con fe-

sta, le scrutava in profondità e le aiutava, eventualmente, a ricuperare in fretta ciò che avevano perduto...

Suor Aymini amava quella casa e la desiderava piena di ragazze. Quando la scarsità del lavoro ne diminuiva il numero, lei avvertiva una grande pena. Però, cercava di seguirle anche da lontano.

Con queste attenzioni rivolte alla singola persona, suor Aymini scoprì in molte ragazze il germe della vocazione religiosa: lo coltivò con amore e donò al Signore decine e decine di 'figliole', sia nell'Istituto che in altre Congregazioni.

Si scrisse che, insieme alla limpidezza di tutto l'essere, le virtù caratteristiche di suor Margherita furono la tenerezza e la fortezza.

La tenerezza era quella di una mamma dall'occhio attento e dall'intervento tempestivo. Quando una ragazza arrivava per la prima volta al convitto, era lei a esaminarne il corredo — abitualmente esiguo — e, se ne notava l'insufficienza, lo completava senza esigere compensi. Riusciva a farlo con una delicatezza tale da eliminare ogni disagio nella persona beneficata. Riusciva a prevenire le pene e le difficoltà con l'intuizione del cuore. Quando, a motivo della giovane età, una ragazza doveva attendere un po' prima di essere assunta nella fabbrica, suor Aymini le condonava la pensione dicendole semplicemente: «Non preoccuparti: a questo ci penso io. Sta' tranquilla: tu pensa solo a essere buona».

Se si ammalavano, non tralasciava di sostenerle con vitto adatto, procurando loro, con le medicine, quei piccoli sollievi che tanto giovano alla serenità di chi sta soffrendo lontano dalla propria famiglia.

Una convittrice che era stata degente all'ospedale per subire un atto operatorio; raccontava che la direttrice, essendo pure lei ammalata e non potendo quindi andare personalmente a visitarla, mandava ogni giorno una suora o qualche ragazza. Raccomandava di interessarsi affinché nulla le mancasse e, sapendo che molto le piacevano i fiori, gliene mandava sempre un mazzolino.

Veramente, suor Margherita aveva il dono di asciugare tutte le lacrime, di insoavire anche la sofferenza. Per questo, suo-

re e ragazze le volevano un gran bene perché sentivano di essere veramente comprese e amate.

Voleva che in casa regnasse l'armonia dei cuori e perciò combatteva con energia critiche e mormorazioni. «Difetti ne abbiamo tutti — diceva — e chi credesse di non averne sarebbe un superbo e ne avrebbe più degli altri... Bisogna compatire. Se vedete qualcosa che non va bene, non state a pettegolare tra voi, ciò serve solo a ingrandire le cose e a produrre un male maggiore. Parlatene con chi di dovere e tutto si aggiusterà senza offendere il Signore».

Era direttrice da un anno, quando anche in quei luoghi scoppiarono gli scioperi causando gravi disordini. Ciò suscitò notevoli apprensioni per le nostre ragazze dei convitti. Poiché si trattava di scioperi veramente selvaggi, suor Aymini si dispose a donare tutto il suo aiuto. Oltre alle duecentocinquanta convittrici, non esitò a fare spazio a un mezzo migliaio di persone esterne per toglierle dai pericoli. Provvide per tutti alloggio e vitto, senza perdersi in lamentele sulla situazione e mantenendo in casa il massimo ordine. Fu lodata e ammirata da tutti per la saggia oculatezza e la tempestiva capacità di affrontare la situazione.

Durante il lungo periodo della prima guerra mondiale (1915-1918) fu sempre disponibile alle emergenze che si presentavano soprattutto per soccorrere le famiglie dei profughi. Più donava e più il Signore le moltiplicava i mezzi. Quando sopraggiunse la grave epidemia della cosiddetta 'spagnola' ebbe la grande pena di veder morire cinque convittrici in una sola settimana. Le altre — erano poco meno di trecento — furono mandate alle rispettive case perché la fabbrica venne chiusa. Suor Aymini sofferse moltissimo, ma senza perdere la fiducia: era certa che il convitto avrebbe ripreso le sue funzioni e che le giovani operaie sarebbero cresciute di numero. Avvenne proprio così, come aveva sperato.

Ascoltiamo ora la testimonianza di suor Maria Berta, allora direttrice nella vicina casa di Grignasco. «Per me i giorni più belli erano quelli in cui potevo recarmi a Borgosesia. Potevo avvicinare personalmente suor Aymini, ascoltare la sua parola di luce, di esperienza, di spirituale fervore; potevo godere la sua

compagnia colma di letizia e di carità diffusiva. Mai le usciva una parola di biasimo su alcunché o su qualcuno. Le pene la trovavano pronta a esprimere un atto di rassegnazione. Negli avvenimenti e nelle persone vedeva sempre il lato buono e bello che le rendeva accette e care. "Gli avvenimenti contrari — diceva — sono da Dio permessi per i suoi santi fini; le persone, tutte, si debbono prendere come sono, non come le vorremmo noi. Scusiamone i difetti e cerchiamo di scoprire le virtù nascoste, talvolta, sotto un esteriore ruvido".

Ecco ciò che le conquistava la confidenza, la stima il cuore delle suore e delle ragazze — conclude suor Maria Berta — : le finezze squisite della sua maternità tenera e premurosa».

Il già citato don Rollini aggiunge in proposito: «Era pronta ad accettare le opinioni altrui per il bene di tutti. Aveva una intelligente larghezza di vedute e di azione, propria della persona libera che ben conosce l'ordine dei valori. Con il personale dirigente dello stabilimento conservò sempre i più cordiali e dignitosi rapporti. Ciò riusciva a vantaggio, sia della Manifattura Lane, sia del convitto. Deferente in tutto quello che riteneva lecito, era ferma fino all'eroismo quando lo riteneva necessario per la sua dignità religiosa e per il bene morale ed anche economico delle convittrici operaie. Conosciuta la tempra di questa superiora, la direzione della Manifattura le fu sempre favorevolissima. A qualche dirigente scappò detto: "Come si fa a dire di no a suor Aymini?!"». Fin qui la testimonianza di don Rollini.

Tra le numerose testimonianze rilasciate da ex convittrici di Borgosesia, scegliamo quella di una anonima Figlia di Maria Ausiliatrice, la quale scrive: «Specie nei primi giorni ci seguiva maternamente. Ci educava alla pietà, allo spirito di lavoro e di sacrificio. Sapeva rendere la nostra vita nel convitto così bella che parecchie tra le mie compagne sacrificavano volentieri i brevi giorni che avrebbero potuto trascorrere in famiglia per rimanere con lei.

Aveva un'arte speciale per attirare la confidenza delle giovinette. Senza far supporre che studiava la nostra maniera d'essere, ci interrogava, ci faceva parlare e, saputo ciò che desiderava conoscere, lavorava indefessamente per la nostra formazione. Ci voleva buone, pie, laboriose e allegre, ma sapeva es-

sere forte e severa quando ciò era indispensabile per mantenere il buon ordine e il decoro... Ci lasciava ampia libertà di manifestare i nostri bisogni, i nostri timori e le nostre speranze. Se scorgeva in alcune ritrosia o scontento, le avvicinava e con squisita carità cercava di consolare e incoraggiare... e sempre ci riusciva. Ho notato in lei un vivo sentimento di umiltà e l'amore al nascondimento. Spesso lei stessa ci serviva a tavola per assicurarsi che ci nutrivamo bene e che non facevamo smorfie per il vitto. Dopo aver trascorso giornate molto laboriose, rimaneva alzata alla sera per salutare quelle che rientravano dal lavoro alle ore 20.00.

Quando assolveva al ruolo di economa, ci indirizzava alla direttrice in carica, perché voleva che tutto procedesse con religiosa regolarità».

Anche il cappellano del convitto sottolinea in suor Aymini la qualità di 'donna di governo'. Nelle sue mansioni direttive si atteneva alle norme del sistema preventivo ed aveva costantemente presente il *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco. «Sacrifici di ogni genere li sosteneva per amore di Dio e perché le convittrici si formassero, non solo come ottime operaie, ma come cristiane esemplari».

Se già non erano preparate ed almeno elementarmente istruite, cercava che imparassero a leggere, a scrivere e a far di conto, a cucire bene e specialmente a rattoppare e rammendare. Quante di loro, ritornando in famiglia, si mostravano capaci di tenere la casa ordinata e di provvedere a tante cose, con ammirata riconoscenza delle loro mamme!

Suor Aymini riuscì a sostenere una imponente somma di buon lavoro educativo impostandolo sulla vita di pietà, la sua principalmente, e quella delle suore di cui era responsabile. Conosceva l'importanza che don Bosco attribuiva alla frequenza dei Sacramenti per ottenere una efficace azione formativa. Incoraggiava le giovani alla confessione frequente e alla comunione anche quotidiana e cercava di ottenere spesso qualche confessore straordinario e di assicurare predicazioni opportune nei tridui, nelle novene, nonché per gli esercizi spirituali che cercò di assicurare alle operaie tutti gli anni.

Gesù Eucaristia fu oggetto del suo grande e delicato amo-

re. Per onorarlo non temeva di spendere troppo e ripeteva con don Bosco: «Per Gesù non si fa mai abbastanza». Godeva di sobbarcarsi il carico di sacrestana, di preparare gli altari, gli arredi sacri, i paramenti. Non le sfuggivano le più piccole stonature, tanto più le trascuratezze al riguardo. Se qualcuna notava che, tanto si trattava di cosa di scarso rilievo, lei ribatteva: «Ma Gesù vede tutto! Perché lasciare intorno a lui una macchia, uno strappo, anche piccolissimo?».

La sua fede era limpida e forte, delicata e attraente.

A una convittrice che le aveva confessato di aver tralasciato di fare la santa Comunione per futili motivi, suor Margherita fu pronta a farle notare: «Mia cara, se non ci avviciniamo al Signore, a chi dobbiamo avvicinarci? Tutto passa: Dio solo resta; Egli solo ci ama davvero e sarà la nostra felicità in eterno. Se vogliamo essere buone, non ci riusciremo mai se non riceviamo lui, che è fonte di vita e di santità!».

Il Cuore di Gesù era il suo grande amore: da lui attingeva la carità inesausta, la purezza, la soavità, l'umiltà... Parlando di lui si illuminava, asseriscono suore e ragazze. A lui volle fosse consacrato il convitto e la cappella, che fece decorare come una reggia. Quanto lavorò per sensibilizzare alla pratica della comunione riparatrice dei primi venerdì del mese, alla mensile ora di adorazione!...

Aveva una chiara consapevolezza del valore di una santa Messa e seppe trasmetterla alle suore e alle stesse ragazze. Ne faceva celebrare moltissime, convinta che niente vale di più. Alle convittrici confidava: «Se qui tutto va bene, se abbiamo lavoro e pane è per le sante Messe che facciamo celebrare per sollievo delle anime del Purgatorio».

Torna qui a proposito la confidenza del già nominato don Rollini, che raccontò: «La conobbi per la prima volta molti anni fa... Ero allora giovane sacerdote in condizioni economiche misere assai. Mi mancavano perfino le elemosine delle sante Messe. Proprio quel giorno ero tanto preoccupato, non per me, ma per i miei vecchi genitori. Chi mi avrebbe aiutato? Il confratello che mi aveva accompagnato terminò di presentarmi alla direttrice, la quale quasi subito mi domandò: — Potrà celebrare delle Messe per noi? — Era un favore che mi chiedeva. Naturalmente, risposi con un — Volentieri! —, e Dio sa con

quanto sollievo lo dissi. Immediatamente suor Aymini mi consegna il corrispondente per la celebrazione di cento Messe. Fu per me una grazia, un aiuto prezioso in un momento veramente difficile. Chi le aveva ispirato quel gesto? Forse don Bosco che io ho sempre amato con affetto da 'salesiano'. Da quel primo incontro ebbi sempre libero accesso al convitto da lei diretto», conclude don Rollini.

«È una vera religiosa!», si sentiva ripetere da sacerdoti, persone secolari, oltre che dalle ragazze. Guardavano ammirate il suo modo di comportarsi. Quel segno di croce evidentemente consapevole, la genuflessione accurata ed esprimente un profondo sentimento di amorosa adorazione... Quando parlava di questo si esprimeva in modo appassionato e convincente. La sua parola era semplice e persuasiva, piacevole anche, e le ragazze l'ascoltavano senza stancarsi.

È ancora il cappellano del convitto a dircelo: «Fu una religiosa impareggiabile, dall'intelligenza superiore, dal portamento nobile e pur semplice; rigida nella personale osservanza della santa Regola e dei suoi doveri di superiora. Durante l'ultima malattia si dimostrava spiacentissima di non poter soddisfare a tutte le indicazioni della Regola, e diceva che le sembrava di non essere quasi più una suora. Ma rinnovava subito la sua volontà di uniformarsi a quella di Dio».

Gli anni della incalzante operosità di suor Aymini correvano insieme a quelli della sua vita, che stava divenendo più lunga di quanto la sua fragile costituzione fisica poteva far sperare.

Aveva compiuto tanto buon lavoro e ne aveva pure goduto i risultati che la ponevano in incessante rendimento di grazie a Maria Ausiliatrice, don Bosco, madre Mazzarello da lei tanto amati e fatti amare.

Al traguardo dei felici settant'anni, suor Margherita si incontrò nuovamente con la malattia che questa volta doveva essere quella terminale: il coronamento della sua generosa *sequela Christi*. Non ne conosciamo la natura. La mantenne per parecchi anni in alternative di speranze e timori, senza farle mai perdere la consueta serenità. La morte non la spaventava e il Paradiso era una meta alla quale guardava con sempre maggior desiderio.

Le riuscì sommamente dolorosa la proibizione del medico che, al rinnovarsi di crisi sempre più gravi, le proibì di fare le scale. Quanto le costava rinunciare alla santa Messa! Poteva però ricevere la santa Comunione, e se qualche volta non le era concessa, ripeteva la sua giaculatoria preferita: «Signore, ch'io faccia sempre la tua volontà!».

Dei suoi mali non aveva motivo di lamentarsi perché «così voleva il suo Gesù!...». Il lavoro che non poteva più compiere per gli altri lo intensificò su se stessa. Taceva serenamente anche nelle circostanze che, in altri tempi, la impegnavano a insegnare o a correggere amorevolmente per il bene della persona — suora o ragazza — che amava più di se stessa. Ora, davanti a una indelicatezza — sovente involontaria — che non poteva fare a meno di ferire la sua squisita sensibilità e finezza, suor Margherita ripeteva dolcemente: «Grazie, Gesù! Oh, Paradiso!..». Pareva che la sua conversazione fosse ormai trasferita nel Cielo.

Il cappellano ricorderà: «Bastava avvicinarla, parlarle insieme per rendersi conto che ci trovavamo dinanzi a una persona che dello spirito di fede aveva sempre fatto la fondamentale regola di vita».

Riuscì a mantenersi lucida e fresca di mente fino a pochi momenti prima di spirare. Due giorni prima aveva completato i conti — era allora l'economa del convitto! — che riguardavano le sue 'figliole'.

Il modo di trattare semplice e affabile, l'aspetto sereno, la preghiera continua, il lavoro e, più di tutto, il suo 'bel soffrire' facevano della camera di suor Margherita un tempio dove si ascoltava e si ammirava adorando e benedicendo il Padre dei Cieli. Tutto in lei rifletteva un candore luminoso, incontaminato, un cuore capace di accogliere Dio e di offrirlo. Le ragazze stesse che la visitavano erano colpite da quel volto sorridente, riflesso dello splendore, della pace, della gioia che gode chi si lascia possedere da Dio.

Il suo immergersi nell'oceano dell'Amore infinito fu repentino. Il giorno prima aveva ricevuto, con fervida partecipazione, l'Unzione degli infermi. Nel momento del suo silenzioso passaggio ebbe la presenza benedicente di due sacerdoti che le

circostanze — la volontà amabile del Signore — aveva condotti al suo letto.

Sul posto e ovunque arrivò alle 'figliole' la notizia della sua morte, suor Margherita ebbe il prezioso dono di molte sante Messe. Il Signore le restituiva ciò che aveva abbondantemente donato.

La chiesa parrocchiale dove si svolsero solenni e molto partecipati funerali, per volere del consiglio direttivo della Manifattura Lane di Borgosesia, che sostenne ogni spesa, era stata tutta addobbata in bianco.

Ci fu chi pensò alle parole di san Bonaventura: «Una certa bellezza è dovuta alle Vergini nel corpo stesso, perché lo conservano incorrotto per Cristo. E questa bellezza o la gioia di essa, si chiama aureola».

Suor Bailo Luigina

di Angelo e di Caratto Chiara
nata a Arquata Scrivia (Alessandria) il 4 giugno 1901
morta a Genova il 10 agosto 1942

Prima Professione a Livorno il 29 settembre 1925
Professione perpetua a Livorno il 25 settembre 1931

Due anni dopo la prima professione, suor Luigina aveva raggiunto la casa di Montoggio (Genova) e vi era rimasta fino al giorno della morte — quindici anni! —.

In quella piccola comunità era la suora tutto fare: cucina, lavanderia, guardaroba, orto, pollaio. Inoltre percorreva le vie del paese sovrastante la bella riviera ligure, anche più volte al giorno, per gli acquisti domestici che riponeva in capaci e pesanti borse. Così avevano imparato a conoscerla gli abitanti di Montoggio, che la vedevano camminare umile e raccolta, serena e dignitosa nel suo abito di povertà. Quell'abito, nei giorni feriali, si presentava stinto e ritinto, rammendato e rattoppato, ma ordinato e pulitissimo sempre.

Tutto in suor Luigina era semplice, tutto compiva con amabile naturalezza. Al di là dello sguardo sempre sorridente traspariva la non comune fortezza di uno spirito che si alimentava costantemente di preghiera.

Colpiva il suo comportamento nei momenti della preghiera comunitaria. Raccolta e ritta sulla persona, il volto avvolto in una atmosfera di pace e di fidente abbandono, le mani congiunte: era evidente l'intensità della sua comunione con Dio.

La fede di suor Bailo era solida: la aiutava a vedere il Signore nelle persone e negli eventi, comunque si presentassero. Era una fede evangelica, capace di smuovere o trattenere le montagne. Ecco un fatto che lo testimonia.

Alle spalle della casa di Montoggio si eleva una montagna sulla cui cima si scorgevano i resti di un castello-fortezza. Erano un ammasso di pietrame, solido ancora, ma scavato dal tempo e logorato dall'abbandono.

In un luminoso pomeriggio suor Luigina stava lavorando tranquilla all'aperto accanto alla finestra della cappella, in silenziosa e adorante compagnia di Gesù che avvertiva tanto vicino. Improvvisamente un boato. Alza lo sguardo e scorge una massa enorme di pietre che, staccatasi dalla muraglia ancora possente del castello sovrastante, stava scendendo in direzione della casa.

La suora non ha la forza di fuggire, ma allarga le braccia e invoca: «*Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis!*»...

Il masso strapiomba velocissimo fino al piccolo ripiano erboso prospiciente la casa. Il meno che poteva capitare era l'abbattimento del muricciolo di cinta. Invece, si fermò lì, trattenuto da una forza ben superiore alla sua travolgente mole. Solo un tremito come di terremoto che si prolunga per qualche secondo; poi, nulla!

Chi vide con orrore il veloce incombere del massiccio pietrame, gridò al miracolo. Suor Luigina si ricompose nella consueta serena calma, mentre il cuore ripeteva un silenzioso e incessante grazie.

Suor Bailo si distingueva pure per la carità amabile e paziente, per la capacità di dimenticarsi e di donare. Nell'estate, in quella casa collocata in luogo ameno e in clima molto salubre e distensivo, arrivavano sempre sorelle bisognose di ricu-

perare le forze fisiche. Per suor Luigina era un notevole aumento di lavoro, ma non lo faceva davvero pesare; anzi, era sempre tutta premura e delicate attenzioni. «Sapeva donare lietamente e generosamente», dissero le sorelle che la conobbero. Una delle sue direttrici aggiunse: «Sapeva di donare Dio!».

Diligentissima per amore nell'osservanza della santa Regola, suor Luigina era di un candore angelico quando si presentava per il colloquio mensile. Diceva tutto con semplicità e grande apertura: difficoltà, impressioni, mancanze — erano sempre minime! — di cui si accusava senza attenuare o velare la sua responsabilità. Badava molto alle piccole cose e non dimenticava di chiedere i minimi permessi, perché non voleva perdere 'il diritto ai meriti' come graziosamente si esprimeva.

Incaricata di acquisti e commissioni, operò sempre con saggia prudenza e senza mai trascurare le opportunità di compiere il bene. Le sue parole erano misurate, ma sapienti ed espresse così, alla buona, ma evidentemente cariche di genuino amor di Dio che diveniva amore del prossimo, di qualsiasi prossimo. Certo, da Figlia di Maria Ausiliatrice quale si sentiva godendone, aveva uno sguardo di particolare interesse e compiacenza verso i fanciulli che incontrava. Il suo sorriso si confondeva con il loro, carico com'era di innocente candore.

Una ragazzina, che a Montoggio arrivava da Genova per trascorrervi l'estate, ritornando nell'anno successivo alla sua morte, non incontrandola domandò: «Non c'è più quella buona suora che voleva tanto bene a noi bambine?». E spiegava: «Mi aveva invitato al laboratorio estivo... Veniva a salutarmi tutti i giorni e mi raccomandava di essere buona. Quello che lei mi diceva era sacro per me...». Quando seppe che la 'buona suora' non c'era proprio più, gli occhi le si riempirono di lacrime.

Una virtù che distingueva suor Luigina — insieme alla pietà, umiltà, carità... — era la povertà. Questa era evidentemente legata all'umile sentire di sé e non aveva niente a che fare con la grettezza. Amò avere le cose più modeste: lo scarto, il meno appariscente. Quando aveva bisogno di scrivere una lettera, an- dava a chiedere la carta e la busta: un foglio soltanto; del di più non sapeva proprio che cosa farne.

Cuciniera, aveva acquistato una vera abilità nel preparare

il vitto ben curato senza sprechi di condimento e utilizzando con... gustosa creatività anche gli avanzi. Neppure un granello di riso doveva andare perduto. Raccogliamo il particolare raccontato da una suora 'estiva'. «Ero incaricata quella sera della pulizia dei piatti e delle stoviglie. Mi metto al lavandino e inizio con impegno il lavoro. Ero alle prese con la grossa pentola della minestra quando suor Luigina mi avvicina e: — Cara sorella, dia qui. Lei non è ancora pratica: si fa così... —. Fa entrare nella pentola un po' dell'acqua dei piatti e, dopo averle dato una energica scrollatina, la versa nel secchio delle galline e continua: — Vede, questi grani di riso non andranno perduti... —. Sorridendo se ne va a vigilare altrove affinché non avvengano sprechi».

Certamente, anche suor Luigina dovette fare i conti con i limiti e le debolezze proprie della natura. Ma fu sua la furbizia di guardarli bene in faccia per affrontarli con un perseverante lavoro spirituale e ascetico.

Con umile semplicità riconosceva gli sbagli che le capitava di commettere. Chiedeva prontamente di perdonarla quando si accorgeva di aver dato pena a una sorella. «Non si poteva tenere il broncio alla carissima suor Luigina», assicurano le suore che più a lungo lavorarono accanto a lei.

Da qualche tempo suor Luigina non stava bene. Disturbi ricorrenti e sempre più dolorosi ne stavano fiaccando la fibra. La volontà resistette a lungo, anche troppo.

Nell'estate del 1942, mantenersi fedele ai suoi impegni di lavoro fu un vero eroismo. Quando fu assalita da strazianti dolori viscerali e venne trasportata d'urgenza a un ospedale di Genova, era troppo tardi per poterla restituire alla vita di quaggiù. Ma suor Luigina era prontissima per quella Vita che non ha fine.

A Genova ci fu solo il tempo di amministrarle l'Estrema Unzione e lei ricevette il Sacramento con gioiosa tranquilla partecipazione. Ebbe una breve, lucida, serena agonia, poi: l'approdo felice alla sponda dell'Eternità.

Suor Balbo Teresa

di Battista e di Saccone Giuseppina
nata a Fontanile (Alessandria) il 4 agosto 1895
morta a Torino Cavoretto il 15 giugno 1942

Prima Professione a Livorno il 29 settembre 1918
Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1924

Nata in Piemonte, suor Balbo trascorse tutta la sua vita religiosa nell'ispettoria Ligure-Toscana (le case della Liguria si erigeranno in ispettoria a sé nel 1945).

Fu sempre occupata nel lavoro di cuciniera, con quanto ad esso solitamente si associa nelle piccole case, e in quello di assistente nell'oratorio festivo. Passò da Livorno-Torretta a Campiglia Marittima (Pisa), da Collesalvetti (Livorno) a Castelnuovo dei Sabbioni (Arezzo).

Questo l'*iter* terreno della sua attività nel corso di circa ventiquattro anni — tanti ne visse dopo la prima professione religiosa — la cui efficacia apostolica solo il buon Dio poté misurare con completezza. Le sue consorelle tentarono di farlo con ammirato affetto.

Suor Teresa Balbo fu una piccola/grande santa Figlia di Maria Ausiliatrice, come emerge dalle memorie delle sorelle che la conobbero. Era pia e zelante, umile e sorridente, semplice e sacrificata, mite e sempre uguale a se stessa. Era straordinaria nell'ordinario di una vita e di una attività assolutamente fedele allo spirito e alla missione salesiana.

Era una cuciniera impegnata a fare bene il suo ufficio. Bene, per lei, significava farlo con attenzione ai bisogni delle singole suore, compresa la direttrice... Le capitò di averne una tremendamente austera per sé. Così, più di una volta, alla buona cuciniera veniva imposto di consumare lei la pietanza che aveva preparato proprio perché sapeva che la direttrice era piuttosto sofferente a motivo della fragile salute. Suor Teresa accettava il rifiuto con il solito sorriso buono, anche se poi le lacrime silenziose rendevano più salata la pietanza preparata con tanto filiale disinteresse...

Talvolta, assecondando mite il suggerimento delle sorelle, si presentava alla direttrice con una tazzina di caffè e le diceva timida e dolce: «Non mi sgridi... Lo prenda oggi solamente, ché non sta bene». Il sorriso dolce, la mite arrendevolezza erano in suor Teresa virtù soave che nulla riuscì mai a sminuire.

Usava mille piccole industrie per riuscire gradita alla comunità e perfezionarsi nel suo umile ma importante lavoro di cuciniera. Una pietanza fuori dell'ordinario, un dolce che era riuscita a preparare per la gioia di tutte, li presentava sempre con quel suo incantevole, indimenticabile sorriso.

Una indelicatezza, una incomprensione, la trovavano pronta a scusare e a perdonare.

La casa nella quale lavorò fino al limite estremo postole dalla malattia, fu quella di Castelnuovo dei Sabbioni, un paesino allora un po' disperso e isolato, mancante di molte cose. Ad esempio: il latte doveva andare a cercarselo in una lontana cascina. Per farlo, si alzava verso le quattro del mattino in qualsiasi stagione, per potersi trovare poi puntuale alla santa Messa con le sorelle della comunità, che solitamente veniva celebrata alle ore 7.00. Giungeva tutta trafelata, felice di portare al Signore, la mattiniera fatica di oltre un'ora di cammino, fatta per amor suo e delle sorelle.

Ci fu anche la guerra a rendere difficile il lavoro della cuciniera. Tante cose parevano sparite dalla circolazione. Lì, a Castelnuovo dei Sabbioni, una sorella aveva 'assoluto' bisogno di un uovo quotidiano. A volte, per trovarlo, suor Teresa doveva passare da una cascina all'altra e magari ritornare, bensì carica di patate e verdura sempre provvidenziali, ma non delle uova. E allora, la povera sorella malatina si infastidiva... Suor Teresa soffriva, ma continuava a sorridere e ad amare.

Lei era sempre la meno occupata, la meno stanca, perciò poteva concedersi molti supplementi di lavoro: pulire le aule della scuola, ad esempio, mentre la maestra era occupata a licenziare i bambini.

Soffriva di dolori reumatici, tanto che dovette sottoporsi a cure periodiche per combatterli. Eppure, nel cuore dell'inverno si alzava prestissimo per accendere la stufa e far trovare subito alle sorelle l'ambiente un po' intiepidito. A chi avrebbe volu-

to evitarle quel sacrificio diceva: «Io sto bene. A me basta il riposo della notte... Le altre ne hanno più bisogno di me».

Era chiaro che tutto questo umile sentire di sé, questa attenzione agli altri scaturiva da una pietà che, in suor Balbo, fu definita 'massiccia'. Nulla di singolare all'esterno, perché suor Teresa era 'salesiana' in ogni espressione di vita e di azione. Ciò che le stava sommamente a cuore era la salvezza delle anime. Da Gesù attingeva forza e slancio, amore alla sofferenza — lei non l'avrebbe mai chiamata così —, zelo instancabile. Era assetata solo di questo: ricondurre o mantenere fedeli a Dio chi incontrava sul suo cammino.

Era quasi un mistero il suo modo di penetrare nelle altrui sofferenze per coglierle alla radice e... sradicarle. Le suore assicurano che, volendolo, gli episodi da raccontare sarebbero molti. Sentiamone almeno uno.

«Un negoziante, esasperato e inasprito contro tutti per imminenti catastrofi finanziarie e, per conseguenza, morali, si stava abbandonando alla disperazione. Suor Teresina da tempo pregava per la sua conversione. Venuta a conoscenza dell'angoscia che lo attanagliava, lo avvicinò con una tattica sapiente. Incominciò a interessarsi dei figli, uno dei quali era ammalato. Un po' per volta riuscì a portare il discorso sui problemi dell'anima e a farlo con il suo cuore infiammato di amor di Dio. Riuscì a portarlo al confessionale e all'Eucaristia, dai quali era lontano da una quaratina d'anni. L'uomo, restituito alla Grazia, riacquistò calma e serenità. Ricordava suor Teresa, la sua benefattrice, ripetendo: — Non potevo negare un favore a suor Teresina, perché non era una creatura che domandava: era Dio! —».

Lo zelo di suor Balbo si esprimeva pure nell'impegno e nella capacità di scoprire e coltivare le vocazioni. Una postulante scrisse: «Quando scoprì la mia vocazione mi diede subito l'aiuto della sua preghiera affinché potessi superare la contrarietà dei parenti. Quando finalmente ottenni di poter entrare, lei stessa, che doveva fermarsi a Livorno, mi accompagnò insieme alla direttrice e mi fu di affettuoso conforto in quei primi giorni. Voleva sostituire accanto a me la mamma lontana e farmi sentire meno penoso il distacco dalla famiglia».

Suor Teresa chiamava l'oratorio 'l'opera regale di don Bo-

sco' e lì provava la gioia di lavorare, lavorare con slancio creativo e purissimo amore. Delle fanciulle più trascurate, sotto molti aspetti, diceva: «Come vorrei essere santa per portarle tutte al Signore!». E lei, che santa lo era davvero, non con la modesta istruzione umana, ma con la sapienza che le veniva dall'Alto, riusciva a farsi ascoltare e ammirare persino da persone di elevata cultura.

Nei giorni festivi era la prima a farsi trovare nel cortile per accogliere le fanciulle. Le intratteneva con il gioco, poi donava loro il catechismo. Per questo insegnamento dimostrava di possedere una singolare capacità espressiva che ben si adattava al giovane uditorio. Perciò capitava una cosa tanto rara quanto significativa: le fanciulle, arrivando all'oratorio, chiedevano subito: — C'è il catechismo? —. Alla risposta affermativa, si mettevano a giocare con gusto in attesa del desiderato momento. Suor Teresina donava Gesù, e Gesù è sempre attraente!

Le rinunce che si imponeva con quotidiana naturalezza sfociavano lì, nella salvezza delle anime, di tutte le anime che raggiungeva fino ai confini della terra.

Nulla per sé, quindi: tutto per il trionfo del regno di Dio; tutto per donare gioia agli altri. «Sembrava che l'egoismo, suor Teresina non l'avesse ereditato!» esclama una direttrice con evidente ammirato stupore.

Il Signore sa approfittare bene della generosa disponibilità dei suoi figli. Suor Teresa, che non aveva neppure cinquant'anni, incominciò ad avvertire che il fisico non l'assecondava più. Lei cercava di supplire con una rinnovata carica di amore.

Dopo gli esercizi spirituali del 1941, l'ispettrice volle trattenerla a Livorno per assicurarle accurate analisi mediche. Considerato il caso veramente serio — non ci furono diagnosi azzeccate, forse mai — venne sottoposta a cure energiche che non ottennero l'effetto sperato. Si decise di procedere a un intervento chirurgico, che lasciò ugualmente senza diagnosi precise.

In un primo tempo, l'ammalata ne avvertì un certo sollievo. Sperava nella guarigione e diceva con semplicità e umile convinzione: «Ho lavorato tanto; ho sempre fatto quello che ho saputo e potuto fare... Ma quando sarò guarita, vorrò fare ancora di più».

Non sapeva ancora che, proprio quello doveva essere il 'di

più' del suo lavoro. Come Gesù, avrebbe attirato misteriosamente a sé tante e tante anime attraverso l'abbandono a una sofferenza atroce.

Ritornarono le crisi che le producevano dolori tali che i più forti calmanti riuscivano a placarli solo per poche ore. Era però raro che chi l'andava a visitare non venisse accolto da quel sorriso dolce e mite che era la luminosa caratteristica del volto di suor Teresa.

Moltiplicava le intenzioni di offerta e ripeteva con un leggero tono di pena: «Giacché sono un essere inutile, il Signore accetti il mio male per la perseveranza delle vocazioni religiose».

Avveniva immancabilmente così. La postulante di cui si è scritto più sopra, ricorderà quel tempo: «La vedevo più raramente, ma sempre mi faceva giungere la sua buona parola, il suo costante e affettuoso interessamento, la sua assicurazione di preghiere e, soprattutto — ciò che ancora oggi mi commuove e non potrò mai dimenticare — l'offerta delle sue sofferenze al Signore per la mia perseveranza».

Suor Teresa, tanto ammalata lì a Livorno, continuava a pensare agli altri. Scrive una consorella: «Ho dormito per molto tempo in infermeria accanto a lei. Alla sera, quando entravo nella cameretta, cercavo di non far rumore perché la sapevo tanto sofferente. Appena mi vedeva, si ricomponeva in volto e mi diceva: "Pensavo a lei... Chissà come sara stanca dato che la notte scorsa ha riposato poco". Io ribattevo: "Pensa a me? È lei ad essere tanto ammalata!...". "Ma io, sono qui a letto, curata come non mi merito, mentre lei ha lavorato tutto il giorno...".

Un giorno — faceva tanto freddo — rientrai in camera senza ricordare di portarmi la bottiglia dell'acqua calda per riscaldare un po' il letto. Lei se ne era accorta e, al momento buono, mise destramente la sua bottiglia dentro il mio letto. Quando me ne accorsi volli restituirgliela... Suor Teresa, quasi piangendo, mi disse: "Mi rifiuta questa piccola gentilezza? Oggi non ho fatto ancora nulla per il Signore...". "Come? — le domandai — e per chi ha sofferto?". "Per il Signore, certamente; ma mi pare che avrei potuto fare di più". Cara santa — conclude la suora — aveva dato a Dio ogni dolore atroce che lui stesso le mandava, e le sembrava poco!..."».

Un giorno aveva avuto molto male; solo verso sera ebbe un po' di tregua. Subito suor Teresa trasse dal cassettino un lavoretto appena incominciato. Ci fu chi le fece notare che non faceva bene a sfibrare ancora il suo povero corpo. Suor Teresina rispose con un sorriso: «Lo voglio consumare tutto per il Signore. Tanto, non guarirò più... Perché usarmi dei riguardi per i pochi momenti che Dio ancora mi concede?!».

Continuò a lavorare per un'oretta e alla fine disse soddisfatta: — Le solette sono terminate. Domani sarà la commemorazione di madre Mazzarello, così le potrò consegnare —. Pregò una sorella di pensare lei a farle trovare sul letto della suora cui erano destinate.

Le superiore erano preoccupate per le continue sofferenze di suor Teresa e pensarono di tentare un nuovo ricovero all'ospedale. Questa volta fu scelto il "S. Martino" di Genova. L'ammalata non ne ricavò alcun vantaggio; molto ne ricavarono le suore che la visitarono durante la breve degenza.

Si pensò allora a Torino-Cavoretto, cercando di predisporre il viaggio in modo adeguato alle sue gravi condizioni. Riprendiamo ora dalla testimonianza della consorella infermiera che l'accompagnò unitamente alla vicaria della casa "Maria Ausiliatrice" di Genova.

«Suor Balbo soffriva intensamente, ma non lo lasciava trasparire: i suoi occhi erano sempre luminosi e sorridenti. Era riconoscente alle superiore tanto buone con lei, che se ne riteneva indegna. Diceva sovente: "Se madre Mazzarello mi farà la grazia di guarire, voglio essere di vedute più ampie, più generosa...". Io — confida la suora — vivevo un momento di personale abbattimento, ma di fronte a quell'eroico esempio di virtù sentii vergogna di me stessa e mi venne in cuore il desiderio di essere più generosa con il Signore, di vedere le cose con maggior spirito di fede.

Quando le superiore decisero il suo trasporto a "Villa Salus", la direttrice mi chiese di accompagnarla insieme alla vicaria suor Maria Simonetta. Considerai questa scelta come una grande grazia.

La buona vicaria sentiva molto la responsabilità, e appariva piuttosto impressionata. Fu suor Teresa ad assicurarla dicendole: "Non abbia pensiero; vedrà che non le darò nessun fastidio".

Avvenne proprio così per la sua grande forza di volontà e l'aiuto del Signore. Avevamo uno scompartimento riservato a noi tre. In un momento in cui mi trovai sola con suor Teresa, mi confidò: "Prima di partire dall'ospedale ho avuto una crisi tanto forte che credetti di morire". "E ora?", le domandai. Mi guardò con quei suoi occhi lucidi e penetranti, sorrise, ma in quel momento rientrò suor Simonetta. Allora disse sorridendo: "Sto bene, sto bene!". Era la frase che ripeteva ogni volta che s'incontrava con lo sguardo timoroso della vicaria.

Mi accorgevo che doveva soffrire molto, invece. Non volle nessun calmante. Ebbe qualche momento di assopimento. Riaperti gli occhi si incontrò con lo aguardo di suor Simonetta che le disse: "Oh, guarda che bel visetto! Sembra che in questo tempo sia stata vicina alla Madonna. Ha dormito un pochino?". Sorrise di un sorriso angelico e ripeté: "Sto bene, sto bene! La Madonna farà andar bene questo viaggio".

La Madonna la sostenne davvero. Appena giunta a "Villa Salus", mi confidò: "Ora non ne posso proprio più. Se fossi rimasta ancora un po' sul treno non avrei potuto resistere".

La lasciammo a "Villa Salus"— conclude l'anonima consorella —. Non ho più dimenticato quel suo sorriso angelico, quella capacità di soffrire dimenticandosi e sento il bisogno di ripetere: l'aver conosciuto suor Teresa Balbo è stata per me una grazia superiore a quella di un corso di esercizi. Sento un grande desiderio di essere — come diceva lei — di ampie vedute, di lavorare e sacrificarmi per il bene della Congregazione e delle anime..."».

Visse ancora per breve tempo. Gesù la volle con sé durante il mese dedicato al suo divin Cuore, associata per sempre al Mistero della salvezza a vantaggio del mondo intero.

Suor Balma Rosa

di Gaspare e di Favero Francesca
nata a Torino il 22 luglio 1883
morta a Roppolo Castello il 3 dicembre 1942

Prima Professione a Arignano il 29 settembre 1915
Professione perpetua a Torino il 29 settembre 1921

Fin da piccola Rosa aveva frequentato l'oratorio nella parrocchia torinese della Gran Madre di Dio e vi si era distinta nello studio del catechismo.

Quando la famiglia si trasferì nella zona di Valdocco, conobbe quello tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e fu senz'altro una assidua e zelante oratoriana. Divenne ben presto una vera *leader* tra le compagne e ogni domenica arrivava con nuove conquiste.

L'assistente delle preadolescenti l'ebbe aiutante fedele e avveduta, capace di tenerle disciplinate e allegre. Cantava bene e cantava volentieri con loro.

Rosa lavorava in una fabbrica di tessitura e ogni sera, prima di rientrare in famiglia, passava dalle suore e si prestava per tanti lavoretti. Avendo una voce robusta e ben intonata, fece parte del coro "S. Cecilia" che nelle maggiori solennità era impegnato a cantare anche nella basilica di Maria Ausiliatrice.

Potendo disporre di qualche sommetta di denaro, frutto dei suoi risparmi, Rosa se ne serviva sovente per fare regalucci alle fanciulle e così invogliarle sempre più a frequentare l'oratorio. Ma già lei era per loro una attrattiva sufficiente per non disertarlo.

Quando Rosa si interrogò sul disegno di Dio a suo riguardo, ebbe la chiara sensazione che esso la orientasse alla scelta religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Non le riuscì facile rispondere a questa divina chiamata. La maggiore opposizione la trovò nella mamma; ma ebbe un forte appoggio a perseverare nel suo progetto dal direttore dell'oratorio, don Filippo Rinaldi e da madre Eulalia Bosco, che sempre ricorderà con filiale riconoscenza.

Finalmente, la mamma cedette alle filiali insistenze di Rosa, che poté entrare nel postulato torinese e poi compiere regolarmente il noviziato ad Arignano. A trentadue anni fu una felice Figlia di Maria Ausiliatrice.

Dopo aver lavorato per breve tempo nella casa di Perosa Argentina, le superiore la vollero a Torino per far parte della comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice addette all'ospedale militare "Regina Margherita". Era in corso la prima guerra mondiale (1915-1918).

Pur non avendo compiti di assistenza infermieristica, a suor Rosa non mancarono le occasioni di aiutare alcuni militari a riscoprire la vita di grazia e la gioia dell'amicizia con Dio. Continuava a sentire un grande bisogno di parlare del Signore, di donare il Signore alle persone che avvicinava.

Al termine della guerra, nel giro di pochi anni, passò dalla casa di Torre Pellice a quella di Torino-Valsalice, da Mathi a Verres. Finalmente arrivò a Ivrea, addetta alla grande lavanderia e stireria dell'istituto missionario "Cardinal Cagliero". Vi rimarrà per dieci anni.

Provava una grande gioia a lavorare per quei giovani destinati a diventare apostoli nel campo missionario. Il suo zelo rimaneva soddisfatto quando pensava che stava già partecipando dei loro meriti apostolici. Immaginava di essere una delle pie donne che seguivano Gesù e gli Apostoli per provvederli del necessario... Spesso diceva: «Se trattiamo bene questi giovani, anche con grande sacrificio, maggiore sarà il bene che essi potranno fare a vantaggio delle anime. Cerchiamo di soddisfare i loro desideri come se fossero quelli stessi di Dio».

Una suora, che condivise con lei il lavoro in quella casa, assicura che suor Rosa le fu sempre di grande edificazione per l'attenzione amorosa con cui disimpegnava il suo ufficio, e dichiarò: «Ho sempre trovato in suor Rosa un'anima generosa, costantemente allegra e serena, anche nei giorni di maggior lavoro e perciò di grande stanchezza».

Lavorava e sovente sfogava il suo interiore amor di Dio canterellando — a tempo opportuno — qualche lode sacra. Ogni sera era lei incaricata di preparare con le consorelle la lode che avrebbero cantato alla santa Comunione del giorno seguente.

Suor Rosa si dedicava con gusto e capacità anche al lavoro di giardinaggio: i fiori le piacevano moltissimo ed era ben contenta di offrirli al Signore e anche di servirsene in momenti di festa comune, sia delle suore come dei confratelli.

Aveva una apparenza robusta, ma in realtà la sua salute non era florida. Soffriva di ricorrenti mal di capo che curava in modo originale. Quando non ne poteva più diceva: «Vado a prendere una compressa che mi farà molto bene». Scendeva in cappella dove si fermava un po' e chiedeva a Gesù di sollevarla. Ritornava quindi al lavoro tutta infervorata.

Suor Rosa era sempre fedele alla preghiera comunitaria e, nelle feste solenni, il suo fervore toccava punte altissime che si esprimevano nel coro sostenuto dalla sua bella voce.

La sensibilità di suor Rosa era tale da farla sovente soffrire ed anche da risvegliare la sua suscettibilità. Soffrì molto per questa debolezza temperamentale e cercò di lavorare con costanza per dare equilibrio alle sue reazioni. Veramente, riusciva a passare tempi notevoli senza dar segno di impazienza o di irascibilità. Se le capitava di mancare al proposito di mantenersi calma anche nei momenti difficili, si umiliava con grande semplicità. Chiesto di perdonarla, ed eventualmente concesso il perdono a chi l'aveva disgustata, ritornava serena e tanto gradita a tutte le sorelle.

Lo spirito di sacrificio e di mortificazione l'accompagnava sempre. Al molto lavoro si concedeva senza sosta; dei suoi malanni non si lamentava.

Quando le venne fatta la proposta di lasciare quel lavoro troppo impegnativo per le sue condizioni di salute, rispose: «È troppo presto... Se don Bosco si fosse fermato così presto, quanto minor bene avrebbe compiuto! Andiamo avanti nel nome del Signore!».

Le superiore decisero comunque di mandarla al noviziato di Torre Bairo per guidare le novizie nel lavoro di lavanderia, stireria e pollaio. Divenne una capo ufficio lieta di contribuire alla loro formazione. Lo fece con senso di responsabilità e costante pazienza, e fu per loro una esemplare figlia di don Bosco: attiva e sempre in comunione con il Signore, fedele nell'osservanza della santa Regola ed anche del silenzio che alle giovani formande a volte riusciva difficile. Le comprendeva, le

compativa e le sollevava nei momenti giusti. Quando si trovava a lavorare con una o due, durante il sollievo del mattino le intratteneva sulla gioia del servire il Signore nella vita consacrata anche quando non mancano le occasioni di vera sofferenza.

Si capiva che stava volentieri in noviziato e le novizie erano con lei attente e premurose: l'aiutavano volentieri e lei allora commentava: «Il Signore ritiene fatto a sé ciò che facciamo al più piccolo dei suoi figli...».

Non aveva ancora sessant'anni quando le condizioni della salute consigliarono il suo passaggio alla casa di Roppolo Castello. Fu un doloroso distacco per la buona suor Rosa, ma lo compì con generosità. Faticò ad adattarsi al riposo e alla solitudine. La si sentiva ripetere: «Una cosa è sapere che si dovrà morire, altra cosa è sapere che si è qui per morire».

Era ben consapevole della gravità del suo male, ma non desistette dallo sperare se non nella guarigione, almeno in un po' di miglioramento per poter ancora lavorare. Eppure, seppe fare della sofferenza una moneta di riscatto per la salvezza dei peccatori.

Godeva quando poteva concedersi una passeggiatina tra il verde e i fiori che amava tanto. Quando la solitudine l'opprimeva, quando avvertiva un forte bisogno di comprensione e di affetto, suor Rosa andava a soddisfarlo davanti a Gesù. Pregava con un fervore da suscitare l'invidia di chi l'osservava. La sua fede semplice e solida le permetteva di vedere Gesù, quasi di toccarlo...

Pregò con insistenza fino alla fine, persino nei momenti di delirio. «Ho bisogno di pregare... Ho bisogno di salvare la mia anima!», ripeteva a chi le suggeriva di non stancarsi.

La sua conversazione con Gesù, Maria Ausiliatrice, con la Santissima Trinità andò a eternarla in Cielo, lasciando commosse le persone che le stavano vicino — anche l'Arciprete che l'assisteva — per tanta orante serenità.

Suor Barraquet Alejandrina

di Pedro e di Vic Genoveva
nata a Buenos Aires (Argentina) il 3 maggio 1895
morta a Alta Gracia (Argentina) il 15 ottobre 1942

Prima Professione a Bernál il 24 gennaio 1919
Professione perpetua a Buenos Aires-Almagro il 24 gennaio 1925

Nata a Buenos Aires, Alejandrina, ancor piccolissima, era passata con la famiglia a Viedma dove ebbe i primi contatti con le suore di don Bosco fin dalla scuola materna.

Era rimasta orfana di padre e, appena l'età glielo permise, aiutò la mamma a sostenere la responsabilità della famiglia anche con il suo lavoro. Il lavoro lo ebbe presso le sue suore le quali, apprezzando la sua bella intelligenza, le non comuni risorse volitive e l'attrattiva che dimostrava per la missione educativa salesiana, le offrirono incarichi di supplenza e di aiuto nella scuola del collegio.

Mentre così contribuiva all'economia familiare, Alejandrina ebbe l'opportunità di completare la sua formazione ed anche di studiare il disegno di Dio per la sua vita. Si consolidò nella volontà di donarla tutta al Signore ed ebbe per questo il generoso consenso di mamma Genoveva.

Entrò nell'Istituto a circa vent'anni di età. Compiuto con singolare impegno il periodo formativo, fu ammessa alla prima professione e subito dopo poté completare gli studi per conseguire il diploma che l'abilitava all'insegnamento nella scuola elementare.

Solamente per un anno riuscì a svolgere la missione di educatrice salesiana nella attività della scuola e dell'oratorio festivo. Furono le superiore a richiamarla nella casa centrale di Buenos Aires-Almagro perché avevano deciso di farle frequentare corsi superiori di lingue.

È il caso di sottolineare che suor Barraquet, accanto alle non comuni capacità intellettuali, aveva una spiccata inclinazione per il disegno e la pittura. Queste attività artistiche furono da lei coltivate senza il supporto di studi adeguati.

Aveva appena iniziato il terzo anno di corso universitario quando la sua salute ebbe un crollo preoccupante. Le si riscontrò una seria affezione polmonare, che non fu possibile debellare con le cure subito apprestatele. Allora si provvide a un cambiamento di clima. Poiché era stata appena avviata la casa di Alta Gracia, località ben situata e adatta allo scopo, venne ivi mandata con la viva speranza in una decisa ripresa.

Probabilmente, il male era troppo sviluppato ormai e il provvedimento servì solo a prolungarle la vita, ma sempre nella condizione di ammalata. In Alta Gracia rimarrà fino alla morte, diciassette anni! Fu questa la missione che suor Alejandrina visse nell'Istituto. Era giunta in Alta Gracia a trent'anni di età, arriverà in Cielo a quarantasette. Tutto l'ampio spazio della prima maturità lo visse salvando anime nell'annientamento dell'immolazione.

Non le riuscì facile accettare anche solo l'idea di una possibile prolungata inazione. Attiva, sprizzante vita e creatività, suor Alejandrina sperò di ricuperare la salute per ritornare a lavorare nella missione educativa salesiana, a diretto contatto con le ragazze. Un po' per volta riuscirà a guardare in faccia la sua situazione, a dire il sì della rassegnazione dapprima e a trasformarlo poi in sorridente accettazione di tutta la volontà di Dio.

Colpita dalla notizia che una consorella aveva lasciato l'Istituto per rientrare nella vita secolare, fu udita esclamare: «Oh, Signore! Ammalata sì, ma sempre con te!».

Come avviene in questo genere di malattia — tubercolosi polmonare — la sofferenza più acuta, specie nei primi tempi, è causata dall'isolamento che essa esige. Anche suor Alejandrina dovette fare un faticoso cammino di adattamento e di accettazione di tutte le precauzioni che la malattia richiede. Riuscì abbastanza presto a ricuperare l'aspetto costantemente sereno che le era proprio e a impreziosire le giornate con gesti di amabile carità verso il prossimo.

In un libretto di suoi appunti personali si trovò scritto: «Immaginerò che il Signore mi domandi: "Figlia mia, vuoi essere crocifissa sulla mia croce ed essere liberata solo alla morte?...". "Sì, Gesù mio, di tutto cuore; solo vi chiedo forza e amo-

re. Eccomi pronta a fare la vostra volontà: è l'unico fine della mia vita"».

Suor Alejandrina era dotata di molte abilità e si incominciò presto ad approfittare della sua generosa disponibiltà. A volte le richieste erano proprio inopportune e non tenevano conto delle sue sofferenze. Eppure, lei dimostrava soltanto la gioia di poter aiutare. Finché le forze glielo permisero, fu in quella casa il braccio destro della direttrice. L'aiutava con grande soddisfazione in tante piccole cose che la quotidianità non mancava di offrire...

Impegnata ad acquistare la virtù dell'umiltà, suor Alejandrina chiedeva facilmente il parere delle altre sorelle anche nelle cose più insignificanti. Era uno dei propositi che teneva continuamente presente: «Combatterò la superbia, il giudizio proprio, la volontà propria in ogni sua manifestazione. Offrirò ogni giorno al Signore una vittoria su me stessa».

Aveva chiesto al suo direttore spirituale di lasciarle sempre un pensiero sopra la virtù dell'umiltà e uno sulla SS. Vergine.

Si sforzava di vivere una vita d'amore e di confidenza in Dio, cercando di trarre profitto dalle stesse mancanze. Anche questo era un suo proposito esplicito: «Considererò le mie piccole cadute come fiorellini da offrire a Gesù nella santa Comunione di ogni giorno».

Manteneva la sua camera sempre ordinatissima e linda; così gli indumenti personali, che rammendava e rattoppava con tanta diligenza da farli sembrare sempre nuovi.

La sua direttrice — una delle sue direttrici, suor Sara Echart — poté così scrivere di lei: «Si distinse fra tutte le suore della casa di Alta Gracia per il suo modo di fare allegro, cortese, disinvolto... Quando le suore di altre comunità venivano a visitarla, ascoltava volentieri il bene che si faceva alla gioventù, le iniziative, le feste... Ma rimaneva con una fitta al cuore, quasi rimprovero alla sua tranquillità. Capiva che era una suggestione del maligno, e allora pregava per esserne liberata. Ricuperata la calma dello spirito, si abbandonava fiduciosa tra le braccia di Dio. In qualche momento l'assaliva il timore della morte, ma subito si riprendeva dicendo: "Non può essere tanto difficile quel momento per chi si getta nelle mani di Dio!". Quando in casa vi era una suora gravemente ammalata, suor

Alejandrina non si stancava di dare risalto alle cure che la direttrice e la comunità usavano verso di lei, nonché i meriti personali della sorella sofferente. Fu una sincera ammiratrice di tutte le sue consorelle e amò di particolare affetto quella sua casa di Alta Gracia. Contribuì notevolmente ad arricchire la cappella di conopei ed altro materiale allora molto usato, che dipingeva con quel suo tocco delicato di vera artista. La stessa attenzione poneva nel suo lavoro spirituale e di anno in anno si avvertivano i suoi progressi. Giunse al punto di non avere altri interessi che per le cose del Cielo». Fin qui la relazione della direttrice suor Echart.

Tre-quattro mesi prima di morire incominciò a ripetere con tanta tranquillità e pace: «La prossima primavera me ne andrò». Così avvenne.

Colpita da broncopolmonite, il medico curante dichiarò subito il caso disperato, trattandosi di una ammalata di polmoni. Furono pochi giorni di molta sofferenza sostenuta con grande amore e generosità. Esprimeva apertamente la viva riconoscenza a tutti: al buon Dio che l'aveva ricolmata di grazie; alle superiore che tanto l'avevano curata e fatta curare; a quante l'assistevano in quegli ultimi giorni di vita.

Seguì con viva attenzione e fervore tutte le cerimonie dell'amministrazione degli ultimi Sacramenti. Il direttore spirituale che la visitava con frequenza, commentò: «Accanto a questa ammalata non si parla che di cose spirituali; non si dice una parola inutile...».

Commosse il dottore curante che si sentì dire: «Offro al Signore le mie sofferenze anche per lei, affinché sia buono, salvi l'anima sua e siano buoni anche i suoi figli».

Negli ultimi giorni si lamentava a volte con la Madonna che tardava a portarla con sé. Spirò nel giorno della festa di S. Teresa, la grande Patrona dell'Istituto, che dovette riconoscerla anche figlia sua oltre che della Vergine santa. Una esplicita offerta della vita suor Alejandrina la fece perché le sue consorelle potessero fare tutto quel bene che lei aveva tanto desiderato realizzare nell'apostolato diretto, ma che non mancò certamente di compiere con grande efficacia nell'immolazione della lunga malattia.

Suor Bessone Vincenza

di Giuseppe e di Lusso Anna
nata a Torino il 1° giugno 1859
morta a Nizza Monferrato il 13 maggio 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1882
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1885

Fu una Figlia di Maria Ausiliatrice felice di appartenere al Signore dal quale si sentiva amata e al quale donò il suo amore e quello dei bimbi — tantissimi! — per i quali fu maestra e mamma.

Vincenzina aveva perduto la mamma a sei anni. Il papà Giuseppe, non potendo curare la sua crescita come pur avrebbe desiderato, l'affidò alle Suore di Carità che in Torino tenevano un orfanotrofio. Di quell'ambiente e delle sue suore, Vincenzina conserverà sempre un bel ricordo: l'aiutarono a crescere pia e laboriosa. Lei corrispose bene alla loro azione educativa tanto che, fattasi ormai una giovane ricca di soavi qualità umane e cristiane, si guardava a lei come a una possibile e ottima vocazione.

Quell'orfanotrofio godeva delle prestazioni sacerdotali di un giovane e zelante salesiano di don Bosco, don Giovanni Cagliero. Quando Vincenzina — parlando di lui lo designava come suo padre spirituale — gli manifestò la sua aspirazione alla vita religiosa, si sentì dire che sì, ciò sarebbe avvenuto: sarebbe divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice. Altri particolari sul passaggio dall'ambiente delle Suore di Carità a quello delle suore di don Bosco non li conosciamo.

Negli ultimi anni della sua vita, suor Vincenzina, ospite dell'infermeria nella casa di Nizza Monferrato, stese una memoria dei primi anni visssuti nell'Istituto a cominciare dal 27 giugno del 1880, giorno del suo ingresso.

A questa memoria possiamo attingere interessanti particolari relativi, in gran parte, al primo tempo della sua formazione.

Al suo ingresso nella casa di Nizza, era ancora viva e presente a tutto l'andamento delle opere la santa Confondatrice,

madre Mazzarello. Su di lei si appuntano le memorie simpaticamente espressive dell'anziana suora.

«Noi postulanti — racconta — stavamo molto a cuore alla reverenda Madre. Specialmente nei primi giorni ci confortava con attenzioni materne: ci avvicinava sovente, cercava di conoscere le nostre abitudini di famiglia, ci confortava e distraeva per tener lontana la nostalgia. Era molto buona, anche quando doveva correggere, lo faceva con amabilità senza umiliarci».

Con tutto ciò, ecco che cosa capitò alla nostra Vincenzina. «Un mattino la Madre venne in laboratorio e ci disse: "Care figliette, vado a Torino. Se avete delle commissioni da darmi ve le farò". Tutte le postulanti le augurarono buon viaggio e le chiesero di salutare per loro Maria Ausiliatrice, don Bosco, ecc. ecc.

Io, che non mi ero ancora ambientata, le corsi dietro e le dissi: — Madre, vengo anch'io a Torino con lei... —. La Madre mi fissò negli occhi domandandomi: — Perché, Vincenzina? —. Le confidai!: — Perché voglio andare in un'altra Congregazione... —. La Madre mi disse allora con calma: — Ah sì? Va' a fare il tuo fagotto —. Andai a preparare la valigia; ma dentro di me era scoppiata una battaglia fra il sì: me ne vado, e il no: è una tentazione. Decisi per il sì. Verso le ore 11.00 vennero a chiamarmi per andare a pranzo con la Madre. La trovai circondata dalle altre superiore del consiglio... Non riuscii a prendere né la minestra né il pane. Nessuna si occupò di me, mentre io piangevo per la lotta che continuava.

Terminato di pranzare, la Madre si alzò e mi disse, facendomi una materna carezza: — Vincenzina mia, tu non hai pranzato e io non ti conduco a Torino —. Io scoppiai in un pianto dirotto. Madre Maestra [doveva essere madre Enrichetta Sorbone] mi accompagnò in chiesa dove pregammo un po' insieme. Poi andammo in refettorio. Parlando con lei alla buona ripresi coraggio... Vinta la tentazione, rimasi pienamente sollevata». Suor Vincenzina conclude dichiarando la sua riconoscenza alla santa madre Mazzarello, che con la sua avvedutezza e fermezza le aveva permesso di arrivare ad essere una felice Figlia di Maria Ausiliatrice.

Altre memorie fioriscono fresche e graziose, come quella

del mal di denti scomparso "per obbedienza". Ma il fatto della pianticella strappata bisogna proprio trasmetterlo.

«Nella bella stagione, dopo la santa Messa, noi postulanti andavamo a fare un giretto nella vigna per ossigenare i polmoni. Accanto al muricciolo di cinta era stato fatto un vivaio di piantine da frutto. Passando, strappai un ramoscello e lo feci a pezzetti, non riflettendo e non sapendo che cosa fosse... Una suora che mi aveva visto mi disse che avevo fatto male e che dovevo presentarmi alla madre economa a raccontare...

Con molta trepidazione andai da madre Giovanna Ferrettino, la quale mi disse: "Oggi, a pranzo, non prenderai la frutta". E così feci. La Madre se ne accorse e mi chiamò: "Hai male, che oggi non prendi la frutta?" mi chiese. In poche parole le raccontai ciò che mi era capitato nella vigna. Allora la Madre mi domandò: "Ma tu non sapevi che piantina era quella? Già: sei torinese e di campagna non te ne intendi". La buona Madre guardò l'economa che le stava accanto e le disse sorridendo: "A noi contadine, non succedono certi sbagli... La si deve assolvere, mi pare". E mi mandò a consumare la frutta...».

Anche quest'altro è un episodio da non trascurare, perché dà risalto alla virtù della giovane postulante Bessone.

«Un giorno la Madre mi chiese: "Hai delle simpatie particolari?". "No, risposi, voglio bene a tutte ugualmente". "E delle antipatie?... ". "Sì, Madre, ne ho una: suor ... ". "Davvero? E perché?". "Perché è seria e burbera; se posso, la schivo". La Madre mi domandò se non trovavo un rimedio per superare questa antipatia, e io le chiesi come avrei dovuto fare. Allora la Madre me lo suggerì: "Per amore di Gesù, baciale i piedi". Mi sentii venir caldo e freddo a un tempo e stetti zitta. La Madre mi guardava, poi mi chiese: "Lo farai?". Stentatamente risposi: "Sì, lo farò. Ma come e quando lo potrò fare?". La Madre mi assicurò che me l'avrebbe detto al momento giusto. Durante tutto quel giorno più e più volte mi raccomandai all'Angelo Custode perché mi desse la forza di compiere quell'atto... Dopo cena la Madre mi avvicina: "Sei disposta a fare il fioretto per amore di Gesù?". L'assicurai di sì, ma che mi dicesse come avrei dovuto fare. E la Madre: "La suora è in dormitorio. Va', e dove la trovi ti inginocchi e le baci i piedi".

I palpiti del mio cuore erano acceleratissimi. Salendo le

scale invocavo il mio Angelo. La suora che cercavo stava per entrare nella sua tenda. Mi affretto per raggiungerla; ma in quell'istante mi sentii battere sulla spalla e dire: "Basta: il fioretto l'hai fatto. Il Signore è contento...". Dire la gioia che mi inondò in quel momento non mi riesce...», conclude il suo racconto la candida suor Vincenzina.

Che fosse veramente candida e schietta ce lo garantiscono altri particolari delle sue graziose memorie. «Un giorno — continua a raccontare — volli mettere in pratica un saggio consiglio che avevo ricevuto da una prudente persona: palesai alla mia maestra un certo difetto che mi umiliava. La maestra mi ascoltò in silenzio e alla fine mi disse: "Brava! Sii sempre sincera con le tue superiore. Il Signore ti benedirà e diventerai presto una vera Figlia di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco". In quel momento l'avrei abbracciata.

Ed ecco che cosa mi capitò. Il nemico delle anime venne a mettere il subbuglio nella mia suggerendomi un pensiero di vanagloria: "Ora la maestra avrà maggior stima di me, ecc. ecc. ". Nonostante il mio buon volere il pensiero non riuscivo a mandarlo via. In altre circostanze del genere, mi astenevo dal fare la santa Comunione se prima non fossi riuscita a dire la mia fatica interiore a una superiora. Così quel mattino, prima che iniziasse la santa Messa mi inginocchiai accanto alla Madre e feci la mia accusa. Mi ascoltò, mi confortò con sante parole e mi disse: "Va' tranquilla a ricevere Gesù. Portagli due fiori spirituali, due viole dell'umiltà. Lui ti ricambierà con la sua benedizione". Ed ecco la conclusione della buona Vincenzina: "Queste parole, dette da una Madre così santa e pia, mi accesero il cuore di santo fervore e di intima confidenza verso Gesù"».

Suor Vincenzina ci informa pure che, alla vigilia di vestire il santo abito (lo ricevette il 13 dicembre 1880 alla presenza di don Bosco), presentata con le altre postulanti per ricevere la benedizione dal Padre Fondatore, gli chiese con filiale semplicità di volerla confessare. E don Bosco allora: «Dici tu o dico io?». E la postulante a rispondere: «Oh, Padre, non sono io che devo confessarmi?». E Don Bosco: «Bene: facciamo così: io dico e tu rispondi sì o no». «Incominciò subito a dirmi che non avevo la mamma e continuò a leggere nella mia anima come avesse davanti un libro aperto. Bastarono pochi minuti per co-

noscermi e lasciarmi in un mare di pace. Né il tempo, né le vicende umane cancelleranno il ricordo di quella grazia che il Signore mi concesse attraverso don Bosco».

Il giorno della vestizione religiosa suor Vincenzina ricevette una ulteriore benedizione da don Bosco che, posandole una mano sul capo, disse: «Ecco una piccola missionaria...».

Era veramente piccola di statura suor Vincenzina, in misura molto inferiore al normale e pare che fosse subito ritenuta adatta a lavorare in mezzo all'infanzia. Ma non solo per la statura!...

Fatta la prima professione venne mandata a lavorare nella casa di Borgomasino, dove le vennero affidati i bambini della scuola materna. Rivelò subito doti eccellenti di educatrice che l'esperienza di una cinquantina d'anni di attività resero sempre più apprezzabili. Una consorella che bene la conobbe in questo ruolo, scrisse di lei: «Piccola di statura, fu dei piccoli maestra e delizia nel corso della sua lunga esistenza ad essi sempre dedicata. L'ordine, la disciplina che teneva in classe e la serenità che la completavano, le ricreazioni spontanee e gioconde erano espressione evidente della sua grande abilità didattica ed educativa. I bambini venivano a scuola sempre volentieri e le mamme erano felicissime di condurli da suor Vincenzina. L'innocenza dei bimbi era lo specchio di quella della maestra. Da adulti continuavano a ricordarla e a visitarla, riconoscendo di aver molto ricevuto da lei».

Lavorò in varie case: Pecetto Torinese, Nizza Monferrato, Acqui, Castellanza, Trofarello e altre ancora. L'ispettore didattico di Acqui, soddisfattissimo della visita fatta alla scuola tenuta da suor Bessone, volle rilasciare, proprio per lei, il seguente attestato, dove la forma asciutta e, insieme ridondante, nulla toglie al valore del riconoscimento ufficiale: «Suor Vincenzina Bessone, possedendo in grado non comune le doti di mente e di cuore necessarie a chi deve tenere presso i piccoli il posto della madre, ottenne sempre i migliori risultati dalla sua opera, che le procurò la stima delle onorevoli Amministrazioni e la riconoscenza delle famiglie». Firmato dall'ispettore Artesana, l'attestato porta la data del 21 ottobre 1925. Suor Vincenzina stava lavorando tra i bambini da oltre quarant'anni.

Suor Vincenzina, che fin da giovane postulante aveva fatto notevole esecizio per conquistare la virtù dell'umiltà, continuò a esercitarla per tutta la vita. Dei riconoscimenti ricevuti per la sua lunga e feconda attività educativa non ne parlerà mai. Certamente, continuò a benedire il Signore quando incontrava donne e uomini maturi che, formati da lei nei primi anni della loro vita, continuavano a mantenersi buoni cristiani e onesti cittadini.

Le sorelle che la conobbero sottolineano pure la sua fervida e semplice pietà. Una delle espressioni che le uscivano con spontanea frequenza era: «Gesù, ti amo tanto!». Il suo cuore lo effondeva con un candore simpatico, esprimendosi sovente in dialetto, nel suo caratteristico dialetto piemontese. La intima comunione che mantenva con Dio traspariva dai discorsi e da tutti i suoi comportamenti.

Si era occupata molto e tanto volentieri della catechesi per la preparazione dei fanciulli alla prima Comunione. Si occupava di tutti i particolari perché quel giorno, unico nella vita, fosse sottolineato anche dalla proprietà dell'abito. Se sapeva che la famiglia di qualche comunicando non poteva provvederlo, si interessava lei con delicata opportunità.

La virtù della carità era da lei vissuta ed espressa nel tratto finemente educato verso tutti: consorelle, bambini e adulti.

Ormai logora nel fisico, carica d'anni, ma freschissima nello spirito, suor Vincenzina, che da tempo soffriva di penose e sempre più ricorrenti nevralgie, venne accolta nell'infermeria della casa di Nizza Monferrato. Chi la seguì in questi ultimi anni ne colse le espressioni di una semplicità candida e fervida che incantavano chi l'udiva. Diceva sovente con accento di sicurezza e occhi luminosi di gioia: «Appena sarò morta, andrò subito in Paradiso, perché ho sempre voluto tanto bene al Signore, alla Madonna, alle superiore e a tutte le mie consorelle».

Sembrava presunzione, ed era la certezza di chi possiede un cuore incontaminato e donato da sempre al Signore. Che cosa aveva cercato di fare nella sua vita? Amare Gesù e farlo amare; amare la ss.ma Vergine e farla amare; amare tutti: vicini e lontani...

In suor Vincenzina la virtù della carità e quella della riconoscenza si integravano. Era sempre contenta e grata di tutto e

di tutti. Tutti immergeva nel suo grande amor di Dio. Non riusciva ad avere desideri...

Consapevole che l'olio della sua lampada stava per estinguersi, soleva ripetere a chi le stava vicino: «Dica al buon Dio che mi venga a prendere». E l'infermiera la rassicurava: «Stia tranquilla, quando Gesù starà per venire, glielo diremo». E così venne fatto.

Quando si vide che il lume stava mandando gli ultimi guizzi le fu detto: «Suor Vincenzina, si prepari, che Gesù sta arrivando...». Ebbe uno slancio di contentezza ed esclamò: «Come sarei contenta di andare con Gesù questa sera...». Visse qualche giorno ancora, con un fervore consapevole e tranquillo che colmava di tenerezza chi l'ascoltava e la seguiva. Raccomandava sovente: «Sorelle: amate tanto Gesù e fatelo amare! Fatelo amare da tutte le anime». E dopo una pausa di raccoglimento aggiungeva: «Io voglio tanto bene a Gesù, e sento che anche lui me ne vuole tanto... Com'è bello il Paradiso! Se vado con Gesù, pregherò tanto per voi, perché mi usate tanta carità».

Il giorno prima del suo decesso venne a visitarla madre ispettrice, ed era proprio il giorno onomastico della superiora. Suor Vincenzina lo sapeva. Quando le fu vicina al letto, raccolse tutte le sue forze e volle recitarle una poesia, una di quelle poesie che tante volte aveva insegnato ai suoi bambini. E la ringraziò con slancio per la consolazione di quella visita.

A una consorella che venne a salutarla poche ore prima del decesso, suor Vincenzina disse con brio: «Lo sa? Vado in Paradiso!...». La invitò a sedere, le porse la mano e le disse ancora: «Arrivederci lassù in Cielo». L'altra, che era piuttosto anziana, la guardava con stupore e meraviglia dicendo tra sé: «Sarà il delirio...». E suor Vincenzina a insistere: «Io vado in Paradiso... Verrà anche lei?». «Lo spero», mormorò la visitatrice, e se ne andò.

Rientrata in quella camera dopo breve ora, trovò che la cara ammalata era già partita per quel Paradiso di cui aveva la sorridente certezza.

Suor Bobadilla Sara

di Juan de Dios e di Santana Carmen
nata a Codegua (Cile) l'8 aprile 1898
morta a Viña del Mar (Cile) il 9 settembre 1942

Prima Professione a Bernál (Argentina) il 24 febbraio 1921
Professione perpetua a Santiago il 24 febbraio 1927

Sara era cresciuta a contatto della natura e in seno a una famiglia dove apprese a conoscere ad amare e a pregare il Signore e la Vergine santa, a fuggire il peccato e ad apprezzare e custodire la vita di grazia.

Dopo aver completato l'istruzione primaria, avendo dimostrato una singolare propensione per il lavoro di cucito e ricamo, i genitori le fecero frequentare a Santiago il collegio "Miguel Infante" delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove si rese esperta in tale attività.

Sara aveva una notevole soavità di tratto e una evidente inclinazione alla benevolenza verso tutti. Docile e veramente buona, assimilò bene quanto le veniva insegnato dalle suore, che videro in lei una giovane riccamente dotata e ben orientata.

Quando il Signore la rese consapevole della sua scelta d'amore, Sara entrò nell'Istituto dove, a ventidue anni, fece la professione religiosa a conclusione del periodo di noviziato fatto a Bernál (Argentina).

Rientrata nella sua ispettoria, divenne maestra di lavoro a Santiago, nella medesima casa che l'aveva vista crescere in abilità e, più ancora, in virtù.

Successivamente, lavorò a Iquique, Linares, Centenario. Colpita da una seria affezione cardiaca, nel 1935 venne destinata alla casa di Viña del Mar. Malgrado le precarie condizioni di salute lavorò ancora per qualche tempo dimostrando grande generosità e spirito di sacrificio.

Le testimonianze delle consorelle la presentano come una persona veramente buona, semplice, serena e rasserenante. Era impegnatissima a vivere e a far vivere la carità. Pronta a donare i frutti della sua esperienza di abile maestra di lavoro, suor

Sara lo faceva con soave delicatezza di tratto. Se supponeva un desiderio, era pronta a soddisfarlo anche senza esserne richiesta. Pareva fosse suo preciso impegno cercare e sottolineare il lato buono delle persone e delle circostanze e ciò contribuiva ad alimentare la sua costante serenità e l'unione dei cuori.

Più volte e con notevole stupore di chi la sentiva, suor Sara dichiarò di non sapere che cosa fosse il soffrire. Era di una limpidezza superlativa in tutto il suo modo di essere e di trattare.

Aveva una singolare devozione per le anime del Purgatorio, dalle quali assicurava di aver ottenuto molti aiuti in diverse circostanze.

Fin che la salute la sostenne, lavorò con tanta dedizione tra le fanciulle che, mentre addestrava al lavoro, educava per la vita: una vita autenticamente cristiana.

Il mal di cuore la sorprese in ancor giovane età, limitandone dapprima il lavoro, costringendola in seguito ad abbandonarlo.

Quando dovette lasciare la scuola conobbe, insieme alla sofferenza fisica anche quella morale, ma seppe viverla in generosa adesione alla divina volontà. Se riusciva ancora ad alzarsi e a lasciare la camera, arrivava fino al cortile della scuola, e se vedeva che c'era bisogno di assistenza, si prestava a farla stando appoggiata a una colonna — perché non poteva diversamente restare in piedi — e la compiva con affettuoso impegno.

Quando il male non la costringeva all'immobilità, suor Sara si occupava nei lavoretti in cui era abilissima e che riuscivano molto utili per un banco missionario, per la premiazione delle oratoriane e per altre iniziative benefiche. Ridotta a non poter più fare movimenti che implicassero un po' di sforzo — neppure quelli per vestirsi e svestirsi — era contenta almeno di poter usare le mani in queste attività. Ripeteva con madre Mazzarello: «Che ogni punto d'ago sia un atto di amor di Dio».

Aveva sempre dimostrato di saper guardare alla morte con coraggiosa serenità, ma ci fu un momento in cui il pensiero di quel 'passaggio', tanto al di fuori e al di sopra di ogni umana esperienza, l'angustiava.

Il Signore non permise che ciò la disturbasse nel momento estremo, che però non giunse improvviso per la sua anima custodita nell'amore e nella purezza di una vita costantemente fedele. Il mattino del 9 settembre 1942 il suo cuore ebbe una improvvisa reazione di forte sofferenza. Le lasciò solo il tempo di dire, rivolta all'infermiera che l'assisteva costantemente: «Muoio!...», e si ritrovò nella pace di Dio.

Suor Bonilla María Justa

di Angel e di Hernández Benilda
nata a Viani (Colombia) il 12 ottobre 1881
morta a Cali (Colombia) il 14 marzo 1942

Prima Professione a Bogotá il 2 agosto 1914
Professione perpetua a Bogotá il 22 agosto 1920

Appartenente a una famiglia di larghe possibilità economiche e di chiara testimonianza cristiana, M. Justa aveva compiuto i suoi studi nel collegio bogotiano delle Religiose dette "dell'Enseñanza". In questo ambiente si era distinta per il modo di fare delicato e gentile e per la condotta ottima. Le sue educatrici, tra le quali aveva una zia, la tennero molto cara, e pure molto gradita riuscì sempre alle compagne di collegio.

Terminati gli studi rientrò in famiglia. Continuò a perfezionarsi nella pittura per la quale aveva una singolare inclinazione ed esercitò pure l'insegnanento privato a vantaggio delle fanciulle di famiglie agiate del proprio paese.

Non conosciamo attraverso quali vie il Signore le fece conoscere l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nel quale venne accettata come postulante al limite dell'età canonica.

Fatta la prima professione nel 1914, riprese la missione d'insegnante, arricchita dallo spirito e stile educativo salesiano. Lavorò molto e con ottimi risultati in vari collegi della ispettoria colombiana. Fu particolarmente incaricata dell'insegnamento del lavoro femminile e della pittura.

Nel 1927 fu una delle prime suore che avviarono il collegio

"Maria Auxiliadora" Barranquilla. Fu una esperienza di avanguardia missionaria: il clima caldissimo, la casa piccola e disagiata, dove tutto mancava meno lo spirito di sacrificio, l'allegria tutta salesiana e lo zelo per la salvezza delle anime. Suor Justa dimostrò di saper soffrire allegramente anche il caldo intenso al quale non era abituata.

Una sua direttrice la ricorda molto impegnata nella preparazione giornaliera all'insegnamento che le era stato affidato. Poneva alla base di tutto una sempre più approfondita conoscenza di Dio. Cercava di introdurre qualsiasi insegnamento con un argomento che metteva in relazione con gli attributi di Dio. Da questi ricavava naturali conseguenze che le permettevano di portare le fanciulle a una conoscenza approfondita del Signore e dei suoi insegnamenti.

Formare alla pietà, rassodare lo spirito di fede, donare il senso della persona, della sua dignità, stavano sempre alla base dei suoi impegni formativi. Suor Justa riusciva molto efficace come maestra ed educatrice; la sua squisita delicatezza d'animo le conquistava il cuore e la stima delle allieve che la seguivano con interesse e realizzavano frutti soddisfacenti.

Aveva una delicatezza tutta particolare nel parlare delle superiore, delle quali metteva in risalto le attenzioni della maternità con cui seguivano le suore e si interessavano delle ragazze.

Nei due ultimi anni di vita suor Justa fu visitata dalla sofferenza. Si trattò di una debolezza cardiaca che nessuna cura riuscì a debellare. Lei seppe accettare con generosa pazienza le limitazioni che questi disturbi le procuravano, e dimostrarsi contenta di tutto ciò che il Signore le chiedeva. Durante la malattia, le superiore, nella speranza di procurarle il clima e le cure adatte la trasferirono da Popayan a Cali.

Edificò le consorelle per il suo fervido spirito di pietà. Malgrado si sapesse che trascorreva notti insonni, la vedevano al mattino entrare sollecita e raccolta nella capella per partecipare con la comunità a tutte le pratiche prescritte.

Racconta una sorella: «Due giorni prima della sua morte, toccò a me leggerle la meditazione del giorno di ritiro. Questa trattava della morte del religioso tiepido e la metteva a con-

fronto con quella del religioso fervido di amor di Dio. Avvertivo un po' di disagio nel leggere certe espressioni piuttosto forti, pensando che la cara sorella stava veramente avviandosi a quel traguardo... Di tanto in tanto la guardavo. Era tranquilla, con le mani congiunte sul petto, gli occhi socchiusi; mi rendevo conto che ascoltava con attenzione e raccoglimento; non un gesto che manifestasse timore, non la minima agitazione. Terminato il tempo della meditazione, mi pregò di leggere la consacrazione a Maria Ausiliatrice. Il resto della giornata lo trascorse in unione alla comunità e nel massimo raccoglimento».

Due giorni dopo giunse per suor Justa il momento del grande passaggio. Aveva ricevuto il conforto e la forza di tutti i Sacramenti che la Chiesa dona agli infermi ed aveva pure rinnovato i santi Voti. Tutto con chiara coscienza e serena disponibilità.

Le si domandò se desiderava raggiungere il Cielo. Rispose con un sì talmente espressivo che rese tutte le sorelle presenti consapevoli della felicità che suor Justa già viveva nell'attesa dell'incontro con il Signore, tanto amato e fatto amare in una vita tutta consacrata a lui.

Suor Bosso Maria Luigia

di Pietro e di Balma Marianna
nata a Caselle Torinese il 25 marzo 1890
morta a Lima (Perú) il 21 ottobre 1942

Prima Professione a Callao il 3 ottobre 1909
Professione perpetua a Lima il 16 febbraio 1916

Nata in Italia, Maria Luigia fece a due anni un lungo viaggio con la famiglia che trasmigrava in Perú.

Fu per qualche tempo allieva interna del collegio "Maria Auxiliadora" di Lima Breña, dove imparò cucito e ricamo nei quali divenne abilissima, dotata com'era di un tocco geniale di artista.

Aveva una intelligenza vivace, un temperamento pronto e

tenace ed una singolare capacità di mettere mano a qualsiasi genere di lavoro.

Entrata nell'Istituto a soli sedici anni di età, a diciannove era Figlia di Maria Ausiliatrice. Lavorò subito nella casa di Callao, dove ebbe l'incarico della cucina e di un gruppo di fanciulle indie che dovevano essere le sue aiutanti in ogni faccenda domestica. Poiché erano digiune di tutto o quasi, con molta pazienza riuscì a farne abili cuoche e capaci di mettere mano a ogni attività di tipo casalingo. Si occupò pure della loro istruzione religiosa e le mise nella possibilità di imparare a leggere, scrivere e fare di conto. Naturalmente, trasmise pure le sue abilità nel cucito e nel rammendo.

Era una meraviglia costatare i risultati del paziente lavoro di suor Luisa — così fu sempre chiamata — su quelle giovani indie. La ripagavano con espressioni di viva riconoscenza che si prolungava nel tempo.

Da Callao passò a Cusco, dove le venne pure affidato il gruppo di ragazzine indie alle quali continuò a donare preziosi e utili insegnamenti e tanto affetto e comprensione.

Le consorelle ricordano suor Luisa come una persona singolarmente dotata, che trafficò con intelligente generosità i talenti che il Signore le aveva donato. Compiva tutto con perfezione, dal più modesto capo di biancheria all'originale ammiratissimo ricamo, dai fiori artificiali che parevano appena staccati dalla pianta agli scapolari della Madonna e del sacro Cuore...

Era ordinatissima in tutte le cose, anche nella cucina dove la sua abilità era molto apprezzata e... gustata. Ebbe sempre la responsabilità delle ragazze che dovevano essere aiutanti nei lavori domestici e molto si occupava della loro formazione integrale: umana e cristiana. Questo aspetto venne sottolineato anche dalle persone secolari che la conobbero e molto l'apprezzarono.

Un certo anno — suor Luisa aveva come al solito il ruolo principale di cuciniera — riuscì a trovare il modo di aiutare la suora incaricata del laboratorio di lavori femminili a preparare l'esposizione finale. Vi mise tanto buon gusto e originalità da suscitare nei visitatori una grande ammirazione.

In tanto incessante generoso lavoro colpiva la calma che suor Luisa riusciva sempre a mantenere. Era evidente che lavorava sotto lo sguardo di Dio senza curarsi delle altrui valutazioni.

Non aveva neppure una salute ottima. Soffriva di frequenti mal d'orecchi, tanto che finì per perdere l'udito dalla parte destra. Di ciò non si lamentava mai; magari sorrideva scherzandoci su.

Le testimonianze continuano a ricordare che suor Luisa era rispettosa e gentile con tutti, anche con le ragazze che lavoravano con lei, nelle quali vedeva e amava l'immagine di Dio. Lavorava senza misurarsi anche quando le forze incominciarono ad affievolirsi. Se le veniva chiesto come si sentiva, rispondeva con un bel sorriso: «Andiamo avanti... Quando si stenta a stare in piedi ci si siede; ma i meriti devono sempre andare avanti...». E andò avanti con il fisico e con i meriti fino all'estremo limite delle forze.

Una suora ci fa sapere che la bella grotta dell'Immacolata che ancor oggi si ammira nella casa allora ispettoriale, è opera di suor Luisa Dosso. La realizzò senza ricorrere all'azione degli operai, ma solo con quello — misurato assai — delle ragazze sue aiutanti. Tenne presente come modello la grotta di Lourdes e le riuscì molto bene.

Quando si trovò a lavorare nella casa di Huánuco, di un terreno giudicato infruttuoso da chi lo cedette a buon prezzo, riuscì a ricavare un meraviglioso orto e frutteto. Ai tempi di suor Luisa produceva arance in quantità considerata prodigiosa. Venivano consumate dalla comunità e dal centinaio di oratoriane che popolavano i cortili nei giorni di festa. Sovente si mandavano agli ammalati dell'ospedale, a due ricoveri di persone anziane e, nel giorno di Pasqua, persino ai carcerati del luogo!

Suor Bosso era una persona alla quale riusciva bene tutto ciò cui metteva mano. Bisogna pensare che la sua mano e il frutto del suo generoso lavoro fosse largamente benedetto dal Signore.

Una direttrice che la conobbe molto bene, così lasciò scritto di lei: «...fu una suora sacrificata, allegra, caritatevole. Fervorosa nella preghiera, instancabile nel lavoro, sia in quello pe-

sante dell'orto, della cucina, della lavanderia, sia in quello finissimo di ricamo e di pittura. Sembrava riuscisse a moltiplicarsi: certamente superava nella dedizione e nei suoi frutti la comune norma. Di carattere naturalmente pronto, riusciva a controllarsi e a trattare tutti con garbo, bontà e, al caso, con amabile fermezza. Quanto bene fece e quante buone impressioni lasciò nelle case che poterono averla per un tempo più o meno lungo!».

Una suora ricorda che suor Bosso amava nutrirsi di buone letture. Aveva da tempo incominciato a leggere i volumi delle *Memorie Biografiche* di don Bosco. La morte la sorprese quando aveva appena restituito il XIII. Don Bosco ormai l'attendeva Lassù, per rallegrarsi del buon lavoro compiuto da una tanto degna sua figlia.

La volontà, che ebbe sempre tenace, la preghiera e lo spirito di fede la sostennero nella malattia che la colpì prima ancora di aver compiuto i cinquant'anni di età. Come aveva sempre fatto nella sua vita, anche ora offrì tutto al Signore con gioia, con generosità. Si rimise tranquilla nelle sue mani di Padre.

Suor Buil Mercedes

di Matias e di Grau Maria
nata a Barbastro (Spagna) il 24 settembre l858
morta a Santiago (Cile) il 5 luglio 1942

Prima Professione a Barcelona Sarriá il 19 ottobre 1890
Professione perpetua a Santiago (Cile) il 3 marzo 1894

Mercedes nacque nel giorno della memoria liturgica della Madonna della Mercede, della quale fu sempre lieta di portare il nome.

L'ambiente familiare l'aiutò a far emergere le belle qualità di cui era dotata e a combattere coraggiosamente le inclinazioni meno belle. Di queste è lei stessa a parlare: vanità, invidiuzze, scatti dell'orgoglio ferito...

Quando veniva rimproverata dai genitori correva a rifugiarsi dall'unico fratellino Matias — sarà sacerdote Salesiano e missionario in Equatore — per sfogare la sua pena e rinnovare il proposito di non fare nulla di ciò che poteva dispiacere al Signore e disgustare papà e mamma.

Nella serena vecchiaia, suor Mercedes racconterà pure le scappatelle... virtuose, come quella di andare — con il fratello, naturalmente — alla vicina chiesa per salutare Gesù, senza averne chiesto il permesso alla mamma.

Con il crescere degli anni, crebbe in Mercedita la pietà e diminuirono i capricci, gli scatti impulsivi e le vanità. Arriverà ad acquistare un modo dolce e affabile di trattare che ammireranno tutte le consorelle che vissero accanto a lei.

Giovane donna ormai, trascorse un tempo notevole a Barcelona nella casa di uno zio che le comunicò la solidità della sua vita di fede, di preghiera e di testimonianza cristiana.

La pietà semplice e fervida di Mercedes, che stava entrando nella giovane maturità, sbocciò nella chiamata alla vita religiosa. Riuscì vittoriosa di qualche ostacolo che dovette superare prima di essere accolta nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che a Barcelona Sarriá erano giunte nel 1886, quando lei aveva gia ventotto anni.

Durante il periodo della prima formazione, trovò una valida, amabile e ferma guida in madre Chiarina Giustiniani, che in quella casa di Sarriá fungeva anche da maestra delle postulanti e delle novizie, le prime che la Spagna offriva all'Istituto femminile fondato da don Bosco.

«Ricorderò sempre — confiderà suor Mercedes — con profonda e sincera gratitudine, l'ottima madre Chiarina che seppe moderare il mio carattere ardente, la mia suscettibilità con l'esercitarmi nella virtù della santa umiltà, col farmi accettare in silenzio, senza scuse lamenti e difese, ogni osservazione, ogni correzione, per quanto potesse essere anche immeritata».

Pochissimi anni dopo la prima professione, suor Buil fece parte del gruppo di missionarie che, nel 1894, fondarono la prima casa a Santiago nel Cile, dove lei fece pure la professione perpetua nello stesso anno.

Suor Mercedes visse con entusiasmo e generosità le stret-

tezze e le fatiche di quei primi tempi e fu esemplare nello spirito di sacrificio, nella paziente amabilità, nella costante capacità di dimenticare se stessa nell'esercizio della carità fraterna.

Quando dovette lasciare quella prima casa del suo lavoro missionario per raggiungere Talca, provò una grande pena. Ma, racconta lei stessa, «cercai di dissimularla, affinché la mia superiora potesse disporre di me con tutta libertà, come se io fossi stata indifferente al cambio. Ma nel cuore lo sentivo molto...».

Altre pene del genere seppe offrire con spirito di obbedienza e tanta serenità. Lavorò a Linares, Iquique e ancora a Santiago, specie al "José Miguel Infante".

Il ruolo che incarnò costantemente e ottimamente fu quello di portinaia. In esso rivelò le sue belle doti di saggezza e di affabilità. La virtù della prudenza seppe esercitarla in modo tale da divenire proverbiale tra le consorelle.

Suor Mercedes si distingueva pure per la rispettosa cortesia che usava verso i sacerdoti che frequentavano la casa. Questo è l'elogio di un vescovo, monsignor Francesco Fresno, che in un incontro con numerosi sacerdoti disse: «Ho conosciuto e conosco molte persone, ma francamente confesso di non aver trovato ancora una come suor Mercedita, che conosco da molti anni, la quale abbia saputo o sappia conservare un abituale sorriso, un tratto sempre gioviale e rispettoso, sempre lo stesso buon umore. E questo, nonostante le molte difficoltà, esigenze, molestie e lavoro che comporta il suo ufficio di portinaia di un collegio grande e di molto traffico».

La carità che usava verso i poveri, così numerosi a presentarsi nella portineria, era in lei espressione di viva fede. Usava verso di loro tante belle maniere; donava parole di fraterna stima e di grande comprensione e cercava di provvedere gli aiuti materiali che il caso comportava.

Il fatto seguente capitò al di fuori della portineria, ma ben esprime la tenera sensibilità e la capacità di dimenticarsi della buona suor Mercedita.

«Al ritorno da una bella passeggiata — racconta una consorella, che allora si trovava con lei a Iquique — ci trovammo

di fronte a un grosso carro carico di prodotti agricoli che avanzava rapidamente. In quel punto la strada faceva una svolta ed era in discesa. Uno scarto repentino del veicolo gettò a terra suor Mercedes che non era riuscita a schivarlo. Ne ebbe una grave ferita alla testa. Semi svenuta per il dolore, spaventata per il sangue che le scorreva lungo il viso, la poveretta credeva di morire. Nondimeno, con un fil di voce, disse alle suore che erano accorse: "Non dite niente; non fate male a quel povero uomo. Lasciatelo andare tranquillo... Fu un caso: non ne ha colpa", e più non poté parlare. Per questo guaio dovette dolorare per parecchi mesi con esemplare pazienza e rassegnazione» conclude la testimonianza.

Tutto in suor Mercedes era eccezionale, ma rivestito della massima naturalezza. «Posso dire — assicura suor Dolores Zuñiga, che per parecchi anni fu sua direttrice — che sempre ci ha edificate per la pietà sincera e la grande carità praticata anche nelle minime cose e circostanze. Carità praticata con grande delicatezza, cercando di contribuire al mantenimento dell'ambiente di famiglia proprio della tradizione salesiana».

Quando si trovava in ricreazione con la comunità, i suoi racconti gustosi, espressi in una lingua castigliana arcaica o ricavati da proverbi regionali, rendevano graditissima e desiderata la sua conversazione.

Un'altra sua ex-direttrice sottolinea l'umiltà della cara sorella, che si esprimeva particolarmente nello spirito di sottomissione e di obbedienza. «Sebbene mi avesse conosciuta fanciulla di undici anni — precisa suor Elena Peña — mi chiedeva ogni permesso con molta umiltà e con una incantevole semplicità».

Certamente, la sua anima sensibilissima avvertiva le umiliazioni che le procuravano richiami e osservazioni anche energiche. Non si scusava, taceva anche quando si trattava di casi non verificati... che lei avrebbe ben potuto chiarire.

Suor Mercedes sapeva accettare con amore i disegni di Dio, anche quelli che maggiormente colpivano la sua bella sensibilità umana. Amava molto il fratello missionario nell'Equatore, che vide pochissime volte durante la sua vita di missionaria in Cile. Quando nel 1934 seppe che avrebbe avuto l'oppor-

tunità di passare dal Cile a motivo di un impegno affidatogli dai superiori, suor Mercedes ne ebbe grande gioia. Ma ascoltiamola: «Non sapevo come manifestare il mio contento, perché da oltre trent'anni non ci vedevamo. Contavo con ansia le settimane e i giorni... e godevo in anticipo della sua presenza. Il Signore non volle darmi questa soddisfazione. Un ordine superiore annullò il progetto del suo passaggio per il Cile. Non si può immaginare quanto grande fu la mia pena. Mi prostrai ai piedi dell'altare e, con le lacrime agli occhi, dissi al mio Gesù: "Sia fatta in tutto e sempre la santa volontà di Dio!"».

Anche quando ricevette la notizia della sua morte, disse con generosa pace: «Ho perduto l'unico amato fratello che con i suoi scritti mi animava sempre al sacrificio e alla virtù. Sia fatta la volontà di Dio!».

La sua forza era questo amore a Gesù, alla santa volontà di Dio. La pietà era alimento al sacrificio, luce in tutte le circostanze. La pietà di suor Mercedes era fervente, ingenua, sincera e la stimolava a compiere con puntualità e diligenza tutte le pratiche stabilite dalla santa Regola. Sull'imbrunire, quando cessava il movimento nella portineria e non riusciva a occuparsi in lavori di rammendo come faceva in altri momenti, entrava in cappella e rimaneva a pregare fino all'ora di cena. Insieme alla filiale devozione verso Maria Ausiliatrice e a quella verso il patrono san Giuseppe, l'amore all'Eucaristia teneva indubbiamente il primo posto. Davanti all'Eucaristia solennemente esposta il suo comportamento era quello di un angelo in amorosa adorazione.

Gli anni passavano e la buona suor Mercedita accolse con il consueto sorriso gli acciacchi che la portarono a fare dell'infermeria il luogo della volontà di Dio.

Suor Valentina Spriano lasciò una bella memoria di questo ultimo tempo della cara sorella. Scrive ricordando: «Passai un anno insieme a lei nell'infermeria e rimasi sempre edificata dalla sua profonda pietà e dalla serenità che costantemente traspariva dal suo volto di bimba innocente. Mi fu angelo consolatore nella lunga e dolorosa malattia. Quante volte bastò una sua visita per riprendere animo nei momenti di sconforto causati dalla natura del male e dalla solitudine! Quando ero io a visitarla, la trovavo sempre affettuosa e premurosa. Per quanto

le riuscisse penoso il muoversi, faceva veri sforzi per alzarsi, venirmi incontro e offrirmi il suo seggiolone. A volte dovevo proprio accettarlo per farle piacere.

Notai che voleva molto bene alle postulanti che si trovavano in casa ed era riconoscentissima verso quella che l'aiutava nell'infermeria. Un giorno questa doveva affrontare un esame che la preoccupava. Suor Mercedes le fece coraggio e passò tutto il pomeriggio pregando per lei. Non tralasciò di farlo finché non seppe che tutto era riuscito bene. Pregava insistentemente per la loro perseveranza... Quando mi trovavo a pregare insieme a lei, aveva l'abitudine di inserire una preghiera per ottenere la perserveranza nella *nostra* vocazione. Un giorno le dissi un po' scherzando: "Lei non ha più bisogno di questa preghiera: ha perseverato fino agli ottant'anni suonati, quindi: è al sicuro!". Mi guardò stupita e mi disse con energia: "La santa perseveranza bisogna chiederla fino all'ultimo respiro".

Il suo fervore doveva essere sempre in gara con quello dei Serafini. Ripeteva sovente: "Gesù, ti amo, ti amo... Che tutte le creature del mondo ti amino, ti adorino, ti glorifichino...". Lo ripeteva con una pietà e con toni commoventi. Iniziava con forza, poi proseguiva sempre più sottovoce, adagio, finché terminava con un profluvio di lacrime e, alzando le mani al cielo, ripeteva il solito sospiro: — Signore! Portami in Cielo! —. E tutto ciò faceva e diceva con tale spontanea naturalezza da mettere veramente allo scoperto i tesori della sua anima innamorata». Fin qui suor Spriano.

Ormai suor Mercedita era solo compenetrata di Eternità. La sua morte fu quella della persona religiosa che ha vissuto, lavorato, sofferto solo per il Signore.

Negli ultimi giorni soffriva molto, ma con la consueta serena tranquillità e con il rinforzato desiderio di andare con il suo Gesù. «Appena sarò morta — aveva detto a una sorella che l'assisteva — lei reciti il *Te Deum* e il *Magnificat* per me, in ringraziamento della vocazione salesiana che il Signore mi ha donato". Poi si mise a pregare forte con tale veemenza "che io — racconta la stessa — credetti avesse una visione tanto la vidi raccogliere e concentrare tutte le sue forze. Per un cinque minuti rimase così: guardava un punto fisso e continuava a rivolgersi a Gesù come se le fosse stato lì vicino...».

Anche quando non poté più parlare continuava a seguire le preghiere che si facevano accanto a lei. Se la si esortava a offrire e a soffrire con Gesù, esprimeva consenso e sorrideva con tale beatitudine da sembrare gia immersa nella pace della divina visione.

Suor Capirone Maria Giovanna

di Carlo e di Enria Maria
nata a Montanaro (Torino) il 20 ottobre 1871
morta a Milano il 12 marzo 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Novara il 24 agosto 1903

Figlia di Maria Ausiliatrice a venticinque anni di età, suor Capirone trascorse quasi tutta la sua abbastanza lunga vita nella cucina delle case salesiane.

Subito dopo la prima professione era stata mandata a Este (Padova), dove rimase per una ventina d'anni consecutivi. Per un po' meno di vent'anni lavorò nella cucina dei Salesiani dell'istituto "S. Ambrogio" di Milano. Solo per breve tempo donò la sua bella e generosa attività al convitto operaie di Casino Boario (1913-1921) e a quello di Ponte Nossa (1923-1924).

Sia nella comunità di Este come in quella di Milano, via Tonale, a quello di responsabile della cucina assommò il ruolo di economa e per non pochi anni. Significativo il fatto che le memorie insistano a mettere in evidenza lo spirito di pietà nel quale suor Giovannina — come sempre venne chiamata — si distinse.

Era sempre la prima a scendere al mattino in cappella, l'ultima a lasciarla dopo le preghiere della sera. La suora sacrestana della casa di Milano, via Tonale, lasciò scritto: «Alla sera, molte volte attendevo a chiudere la cappella perché suor Giovannina era ancora là, dinanzi a Gesù, e pregava con un contegno raccolto e un fervore da serafino».

La buona suora, che in quella comunità di Milano fu pure

consigliera fino alla morte, aveva l'abitudine di deporre nel Cuore di Gesù ogni pena, difficoltà e perplessità. A volte le scorrevano le lacrime e si capiva bene che solo davanti al Signore la sua anima sensibile e fervida trovava il motivo della sua costante pace e serenità.

Non avrebbe mai rinunciato a una pratica di pietà comunitaria, a meno che lo esigesse l'esercizio della vera carità. Nei giorni festivi, per riuscire a pregare bene anche l'Ufficio della Beata Vergine allora stabilito, si alzava molto presto. Nella preghiera fatta in comune si distingueva la sua voce squillante e ardente che dispiegava anche nel canto da lei molto amato. Non mancava di partecipare alla mezz'ora di prove che ogni domenica veniva fatta per tutta la comunità. Ormai anziana, se capitava che mancasse la suora incaricata di intonare il canto, al minimo cenno di invito lo faceva lei con voce chiara e sicura.

Si preparava alle feste solenni con grande fervore e alle sorelle che lavoravano con lei riusciva a comunicare, con mille espedienti, l'ardore del suo cuore. La sua era una pietà veramente salesiana, semplice e festiva, concreta e fervida. Amava alimentarsi di letture salesiane, come il *Bollettino*, il *Notiziario*, le *Circolari* delle superiore.

Era una suora di stampo mornesino — assicurano le sue direttrici — e quindi perennemente giovane, perennemente attiva, di tanto buon senso pratico, paziente e calma anche nei momenti più difficili, come quelli del lavoro incalzante nel servizio di cucina. Cercava di accontentare tutti e mai si lamentava delle altrui esigenze.

Eppure, suor Giovannina aveva una volta confidato che, da ragazza, piuttosto che occuparsi di cucina e preparare il pranzo, avrebbe mangiato solo pane e formaggio, come di fatto sovente avveniva. Ora, invece, per amore di Gesù che l'aveva chiamata a servirlo nella vita religiosa, compiva quel suo dovere con serena diligenza, pronta a sobbarcarsi le parti più gravose o quelle più insignificanti... agli occhi del prossimo.

Era talmente abituale il suo atteggiamento sereno, carico di pace comunicativa, che un giorno una giovane suora, vedendola piuttosto seria, si permise di domandarle il motivo. Rispose: «Stamane, dopo la santa Comunione, non ho messo la intenzione di offrire tutto al Signore. Temo che il lavoro di og-

gi sia andato perduto...». Sembra una ingenuità, ma dice quanto grande fosse il suo impegno di servire il Signore e solo lui in tutto il numeroso prossimo al quale il suo lavoro veniva donato.

Umile e dignitosa sempre, suor Giovannina sapeva esprimere il suo parere con schietta semplicità anche ai superiori, i quali rimanevano convinti dai suoi materni/fraterni ragionamenti e avevano imparato a denominarla 'la madre della misericordia'.

Era proprio così, assicura una suora che lasciò di lei questa memoria: «Sapeva comprendere, compatire, confortare, incoraggiare ed anche maternamente correggere. Amava tutte cordialmente, con amore imparziale. Per le più giovani della comunità era la nonnetta buona e sorridente, desiderosa di trovare nei nostri occhi la gioia calma e serena che sempre brillava nel suo sguardo buono. Bastava avvicinarla per sentirci salutate prontamente da lei con un festoso 'Viva Gesù!'».

Questi ricordi si riferiscono particolarmente al ventennio trascorso nella casa di Milano, dove, come abbiamo accennato, ebbe ruoli di economa e fu presente nel consiglio della casa fino alla morte.

Presso le sorelle compiva l'ufficio dell'angelo buono. Parlava bene di tutte, faceva del bene a tutte. Soleva ripetere che è più facile essere buone che cattive, perché, mentre la bontà dà la gioia di aver fatto piacere al Signore, la cattiveria lascia la tristezza per averlo disgustato.

Nel suo ufficio di capo-cuoca-economa era larga nel prodigarsi, pronta a soddisfare i bisogni, attenta a far piacere e a preparare sorprese gradite nella circostanza di particolari festività. Ed era sempre lei a farlo con tanto buon gusto e con largo cuore.

Solamente non ammetteva trascuratezze nell'osservanza della santa Regola e pure in quella delle tradizioni proprie dell'Istituto.

Aveva un non comune spirito di mortificazione nel vitto, nel vestito, in tutto ciò che la riguardava. Non lasciava mai capire ciò che le piaceva o la disgustava. Era sempre contenta di tutto e assicurava di non aver bisogno di nulla. Aveva uno spirito libero da ogni attacco, per questo, tutto per lei era buono e bello.

Siccome anche per lei la virtù esigeva l'impegno della volontà, specie quando si trattava di controllare il temperamento che aveva pronto, se le capitava di mancare in questo senso o nell'aver sostenuto con un po' di tenacia il suo punto di vista, si umiliava con semplicità, chiunque fosse la persona che pensava di aver disgustato.

«Nel giorno del ritiro mensile, scrive una sua direttrice, era la prima a presentarsi per il 'rendiconto'. Lo faceva con umiltà e schiettezza. Era spalancata e semplice; aveva nello sguardo la luce dell'innocenza e nelle sue confidenze rivelava l'interno candore. Suor Giovannina temeva anche l'ombra del peccato».

Una suora dice di lei semplicemente: «Ci insegnò l'amore alla Congregazione, la filiale stima verso le superiore, il fine unico per cui deve lavorare una Figlia di Maria Ausiliatrice: la gloria di Dio e la santificazione propria e delle anime».

Suor Capirone suscitò attrattive anche tra le giovani oratoriane. Non risulta che fosse addetta alla loro assistenza, ma erano loro a cercarla. Sapevano di poterla trovare nel cortiletto della cucina accanto a grosse ceste di verdura. Le accoglieva sorridendo e loro si dichiaravano disposte ad aiutarla. Una di loro ricorderà: «Dicevamo così, ma il nostro doveva essere tutt'altro che un aiuto... Tuttavia, suor Giovannina ci accoglieva sempre col suo sorriso buono e ci raccomandava solo di non sprecare nulla.

Il giorno del suo onomastico le mandavamo gli auguri e lei, nel pomeriggio della domenica successiva, ci veniva a cercare all'oratorio per ringraziarci e per ricambiare gli auguri con qualche dolcetto... Dopo qualche anno, divenuta anch'io Figlia di Maria Ausiliatrice, incontrandola le andavo incontro festosa per salutarla. Lei mi chiedeva sempre, come quando ero oratoriana: — Sei buona? — e, senza attendere risposta, continuava: — Prega per me, perché diventi buona anch'io! —. Conclude l'anonima sorella: "Cara suor Giovannina! Buona lei, che era la bontà in persona!"».

Fino quasi alla soglia dei settant'anni la fibra di suor Capirone si era mantenuta robusta, resistente alla fatica. Ma incominciarono a farsi sentire disturbi che avevano bisogno di essere vigilati e che richiedevano che la sua attività venisse moderata. Le costò accettare una sosta — in pieno anno scolasti-

co — nella casa di riposo di S. Ambrogio Olona (Varese).

Per lei fu una vera penitenza. Aveva tanto desiderato riposare solo in Paradiso da salesiana autentica, ed ora... Appena le parve di essersi ripresa chiese di ritornare alla sua casa, naturalmente non per riposare. Quando il medico le fece notare che, alla sua età, con la pressione arteriosa che stentava a mantenersi controllata, avrebbe potuto rimanere definitivamente in quella casa di riposo, suor Giovannina fu pronta a rispondere: «Una Figlia di Maria Ausiliatrice deve essere ben lieta di morire sul lavoro!».

Ritornò a Milano il 9 marzo 1942. Alla direttrice che le raccomandava di «far fare, di aversi riguardo...», assicurò: «Mi limiterò... Però, non abbia timore: quand'anche dovessi morire, sono preparata».

Riprese le sue ordinarie occupazioni serena, sorridente, silenziosa... Per soli due giorni. La notte del dodici marzo, dopo breve acuta sofferenza, presenti Prevosto e medico subito accorsi, suor Giovannina entrò nella beata Eternità senza agonia, senza lamento, con l'immutabile sorriso sulle labbra ormai silenziose per sempre. Ma la sua vita continuò a parlare con una efficacia evidente, invisibile agli occhi degli uomini, ma chiarissima davanti a Dio.

Suor Cardani Maria Carmela

di Francesco e di Crosti Giuseppa
nata a Jerago (Varese) il 13 maggio 1889
morta a Cimetta il 10 dicembre 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913
Professione perpetua a Milano il 29 settembre 1919

Carmela era una fanciulla vivacissima, irrequieta, anche un po' caparbia, eppure avvertì presto l'attrattiva della pietà e la spinta a lavorare sul suo temperamento per renderlo più malleabile.

Quando, ancor piccolina, Carmela entrava nella chiesa del-

la sua parrocchia, correva fino ai piedi dell'altare per essere più vicina a Gesù ed anche all'immagine della Madonna che tanto l'attirava.

Nel Battesimo, come primo nome le era stato imposto quello di Maria ma, dai familiari e poi anche nella vita religiosa, fu sempre chiamata con il secondo nome: Carmela. A lei sarebbe piaciuto di più essere chiamata Maria, ma si confortava pensando che Carmela era pure un nome mariano.

Quando nel 1903 arrivarono al suo paese le suore di don Bosco, lei era un'adolescente di quattordici anni. Frequentò con entusiasmo l'oratorio festivo e si dimostrò attenta agli insegnamenti che riceveva e impegnata a viverli. Partecipava fedelmente alla scuola di catechismo e a tutte le funzioni parrocchiali ricavandone gioia e fervore sempre nuovi.

Quando Carmela avvertì l'insistente voce del Signore che la invitava a essere tutta sua, non dubitò che ciò doveva avvenire nell'Istituto delle sue suore. Sciolta ogni perplessità personale, dovette affrontare l'opposizione dei familiari, ma riuscì vittoriosa.

Fece il postulato a Milano ed anche il primo anno di noviziato lo trascorse in una casa di quell'ispettoria, dove fu occupata nel lavoro di cucina. Diede buona prova nello spirito di pietà, nell'operosità generosa e nello spirito di sacrificio. Per il secondo anno di formazione fu accolta nel noviziato "S. Giuseppe" di Nizza, dove continuò a rivelarsi diligente, sia nel curare la propria formazione religiosa, sia nel compimento del lavoro di cui veniva incaricata.

Fatta la prima professione venne mandata nel Veneto — allora unito all'ispettoria lombarda — a svolgere attività di cuciniera nella casa di Este. Passò successivamente nella piccola e appena avviata casa di Cimetta (Treviso), dove alle suore di don Bosco era stata affidata sia una pluriclasse nella scuola elementare comunale, sia quella dei bimbi della scuola materna. Naturalmente, fiorì subito anche l'oratorio festivo.

Suor Carmela lavorerà in questa casa — salvo un breve tempo passato a Gorizia — per una ventina d'anni, fino alla morte.

Al lavoro primario della cucina si univano per lei tante al-

tre incombenze di carattere domestico-familiare. Suor Carmela amava il sacrificio e gli umili uffici che la tenevano molto occupata. Non rifuggiva dalla fatica e si donava con zelo e diligenza anche alle oratoriane che numerose riempivano il cortile nei giorni festivi.

Insegnava il catechismo e teneva allegre le ragazze anche se gli ambienti erano piuttosto scarsi di spazio per la loro straripante vivacità. Le oratoriane stavano volentieri con lei, perché si rendevano conto che la buona suor Carmela desiderava solo il loro bene e le amava davvero.

Il piccolo paese di Cimetta imparò a conoscerla e ad apprezzarla, perché in quella casa lei era come una mamma di famiglia, che deve provvedere a tutti anche per gli acquisti quotidiani.

Prima ancora di compiere cinquant'anni, suor Carmela incominciò ad avvertire disturbi sempre più dolorosi che andavano affievolendo le sue forze fisiche. La si curò senza successo, si cercò di darle aiuto nel lavoro di cucina e di tenerla occupata in altre attività meno pesanti. Alla fine dovette limitarsi a curare il guardaroba della piccola comunità.

Si faticò a scoprire la vera natura del male che alla fine venne diagnosticato come tumore maligno. Soffrì molto e fu curata molto fraternamente dalle consorelle di Cimetta che la vollero con loro fino alla fine. D'altra parte, anche a voler provvedere diversamente, la grave situazione di guerra che ormai si viveva ovunque in Italia, sconsigliava un viaggio come poteva essere quello verso Torino Cavoretto.

Nell'autunno del 1942 le sue condizioni si aggravarono: dovette mettersi a letto per non lasciarlo più. Suor Carmela soffriva gravi crisi ricorrenti che le procuravano dolori atroci. Ormai attendeva solo il sollievo della morte. Si avvicinava la solennità dell'Immacolata e sperò tanto di andarla a celebrare in Cielo. Ma la sua forte fibra presentava ancora possibilità di ripresa. Fu per lei una delusione il superamento della forte crisi che la colpì proprio alla vigilia dell'8 dicembre.

Aveva ricevuto con desiderio e gaudio spirituale gli ultimi Sacramenti; il giorno 9 dicembre domandò di poter ricevere anche la benedizione papale. Fu soddisfatta, e parve essere proprio

questo l'ultimo 'visto' della terra per il suo santo viaggio finale.

Spirò il giorno dopo, nella soave memoria liturgica della Madonna di Loreto. Parve giusto e significativo che le cose andassero così per la buona suor Carmela, che aveva imitato fedelmente la Madonna in quella casa di Cimetta tanto spiritualmente e materialmente simile alla santa casa di Nazareth.

Suor Carvalho Dominga

di Henrique e di Franzoni Cristina
nata a Montevideo (Uruguay) il 19 dicembre 1871
morta a Lorena (Brasile) il 30 gennaio 1942

Prima Professione a Guaratinguetá (Brasile) il 24 ottobre 1896
Professione perpetua a Guaratinguetá il 17 gennaio 1899

Era ancora novizia, quando suor Dominga passò dal nativo Uruguay al Brasile dove, a Guaratinguetá, fece la prima professione. Rimase dapprima nella medesima casa come maestra di musica e di lavoro.

Successivamente passò nelle case di Araras e di "S. Iñes" a São Paulo. Ebbe anche la gioia di trascorrere qualche tempo in Italia, dalla quale rientrò in Brasile tutta entusiasmo per le esperienze fatte e vissute vicino alle superiore del Centro e ai luoghi salesiani degli inizi.

Suor Dominga era una persona molto intelligente e attiva, capace di mettere mano a molte cose con buoni risultati. Il temperamento presentava aspetti non propriamente adatti a favorire l'armonia del vivere insieme e ciò metteva facilmente alla prova la pazienza di chi condivideva il lavoro con lei. Suor Dominga sapeva riconoscerlo e si affrettava a chiedere perdono quando pensava di aver procurato pena alle sorelle. Evidentemente, avrebbe desiderato di riuscire a controllarsi meglio, e fu questa per lei una ragione di permanente sofferenza.

Aveva una voce bellissima e voleva consumarla tutta e soltanto per celebrare le lodi del Signore nel canto di chiesa. Ciò

non le impediva di prestare il suo prezioso contributo nelle feste di famiglia.

Suor Dominga era abitualmente una persona gradita negli incontri distensivi della comunità perché era vivace e spigliata, abilissima nel raccontare cose piacevoli e nelle uscite lepide. Nei lavori di ricamo rivelava grande abilità e squisito buon gusto. La salute, che ebbe sempre piuttosto debole, divenne precaria in seguito a una brutta caduta che interessò la spina dorsale. Da quel tempo dovette limitarsi nel lavoro e finire per trascorrere le giornate nella propria camera. Comunque, seppe continuare a sfruttare le sue abilità realizzando cose belle con un minimo di materiale.

Affezionatissma alle superiore, aveva sempre per loro qualche originale sorpresa uscita dalle sue laboriose mani di artista. Suor Dominga dava la preferenza a lavori che potevano contribuire ad accrescere il decoro del culto divino.

Quando le superiore si resero conto che la sua salute andava sensibilmente peggiorando, decisero il suo passaggio alla casa di riposo di Lorena. Qui trascorse vari anni sempre limitatamente attiva e alquanto sofferente.

Alla vigilia della sua morte, che fu repentina, aveva manifestato apertamente, durante la ricreazione della comunità, la gioia che provava per essere riuscita a portare a compimento la pia pratica dei primi nove venerdì del mese. Ora attendeva fiduciosa il compimento della grande promessa fatta dal sacro Cuore di Gesù a questo riguardo. Le stava veranente a cuore una buona morte. Nel pomeriggio dello stesso giorno ebbe la possibilità di accostarsi al sacramento delle Riconciliazione.

Nella notte successiva fu colta improvvisamente da un grave malore. Si poté avere immediatamente il sacerdote che le amministrò l'Estrema Unzione. Poco dopo l'anima di suor Dominga entrava nella pace di Dio.

Le sorelle che la conobbero erano certe che, avendo percorso sulla terra un doloroso cammino tra le spine, suor Dominga vide le rose su di esse spuntate nella luce dell'Eternità beata.

Suor Casasco Angela

di Luigi e di Benedetti Rosa
nata a Viguzzolo (Alessandria) il 14 aprile 1858
morta a Bahia Blanca (Argentina) il 17 agosto 1942

Prima Professione a Buenos Aires-Almagro il 29 gennaio 1887
Professione perpetua a Buenos Aires-Almagro il 9 gennaio 1896

Angela nacque da piissimi genitori che vollero assicurarle con immediatezza l'inestimabile dono della vita di grazia. Fu un germe divino che in lei crebbe alimentando e custodendo la purezza dell'anima e la semplicità del cuore.

Nella sua parrocchia lasciò esempi di fervida pietà e di frequenza assidua ai santi sacramenti. Li lasciò, perché dovette seguire i familiari che emigrarono in Argentina quando lei era già una adolescente.

Nell'ambiente tanto diverso da quello dove era cresciuta, Angela continuò a mantenersi pia e semplice e ben presto avvertì la chiamata del Signore che la voleva tutta consacrata al suo amore e al suo servizio.

Fatta una iniziale esperienza in una Congregazione di cui non si conosce il nome, con l'aiuto del confessore, il salesiano don Giacomo Costamagna, decise di orientarsi verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Entrò come postulante nella casa centrale di Buenos Aires-Almagro nel novembre del 1884 e fece la prima professione nel 1887 a ventotto anni di età. Disimpegnò, con grande diligenza e spirito di sacrificio, l'ufficio di cuciniera in diverse case della giovane ispettoria argentina: Buenos Aires-Almagro, S. Nicolás de los Arroyos e Uribelarrea. Contemporaneamente le vennero sovente affidati compiti di commissioniera.

Di questo tempo la stessa suor Angela racconta un episodio che mette in evidenza la sua pietà semplice e fervida e le compiacenze di Dio a suo riguardo. Era stata incaricata di raggiungere un certo luogo ed aveva dovuto servirsi del treno, non molto veloce, come si può immaginare. Era partita digiuna spe-

rando di arrivare a destinazione in un tempo ragionevole, che le permettesse di non perdere la possibilità di fare la santa Comunione.

Essendo già vicino il mezzogiorno e rendendosi conto che la meta era ancora lontana, decise di consumare qualcosa, convinta ormai che la Comunione non l'avrebbe davvero potuta fare. Dal suo interno emerse una voce che le diceva: «Aspetta... Ricevimi!». Suor Angela rispose con semplicità:«Ma Signore! In mezzo a questa campagna, come posso ricevervi?...». «Aspetta e vedrai...». Aspettò, ma, passando il tempo senza avvertire alcuna novità, suor Angela decide di far colazione; ma la stessa voce le ripete di aspettare... Si ripeté per tre-quattro volte, finché il treno si fermò in un luogo sconosciuto e si seppe che la sosta sarebbe stata piuttosto lunga. Allora suor Angela domanda se in quel luogo c'era una chiesa. Le si risponde di sì; scende dal treno, si dirige al luogo indicato, trova il parroco e gli chiede di poter ricevere la santa Comunione. Il parroco la guardò con ammirato stupore: era la prima volta che una religiosa si fermava alla sua parrocchia. Invitò i... fedeli ad accompagnarla al Banchetto eucaristico con suoni e canti...

Raccontando il fatto, suor Angela concludeva dicendo con un sorriso, che aveva fatto una Comunione solenne e ripeteva convinta: «Sono tutte finezze del buon Gesù». Fra loro se la intendevano bene e tutto pareva appartenere alla normalità della vita.

Della pietà di suor Angela tutte le testimonianze dichiarano che era un incanto. «Ebbi la sorte — racconta una suora — di fare con lei un giorno — era verso la fine della sua vita — l'esercizio della *Via Crucis*. Quanti affetti spontanei uscivano dal suo cuore ad ogni stazione! Pareva vedesse e sentisse le sofferenze di Gesù. Il Signore doveva compiacersi dell'amore fervido di suor Angela, perché chi si raccomandava alle sue preghiere era certa di rimanere esaudita.

Nel 1902 le superiore la mandarono nella casa di Rosario con il compito di portinaia. Svolse questo delicato incarico con grande prudenza e amabilità di tratto. Contemporaneamente si dedicava alla catechesi di persone adulte, a preparare le ostie per la chiesa. Fu in questo periodo che apprese a confezionare

fiori artificiali che dalle sue mani uscivano stupendi. Dimostrò di avere una abilità singolare e un gusto finissimo.

Quando nel 1914 passò nella casa di Bahia Blanca, fu incaricata di questo insegnamento, mentre continuava a catechizzare le persone adulte. Vi rimase una decina d'anni compiendo un gran bene, più attraverso la testimonianza di una vita limpida e serena che con l'attività.

L'ultima casa del suo indefesso e generoso lavoro fu quella di General Roca. Vi arrivò quando da un pezzo aveva superato i sessant'anni di età. Svolse ancora il lavoro di portinaia prudente e spalancata all'esercizio della carità verso tutti. Le sue singolari qualità umane e religiose continuavano a incantare quanti le vivevano accanto. Edificò per la sua schiettezza e semplicità, per l'umiltà e lo spirito di sacrificio, oltre che per l'amabile carità. Per quanto poco istruita, suor Angela possedeva la sapienza di Dio che alimentava il singolare dono di prudenza che dimostrava di possedere.

Dal modo con cui parlava del Signore e con il Signore, si capiva che la sua vita aveva appartenuto esclusivamente a lui fin dalla prima età. Davanti al tabernacolo ed anche in altri momenti, conversava familiarmente con il suo Signore, gli esprimeva tante intenzioni, le molte intenzioni che le persone le affidavano.

In suor Angela Casasco si rivelava con evidenza la beatitudine dei puri di cuore ai quali è concessa la visione di Dio. Lei lo vedeva prima ancora di possederlo nella beata Eternità.

Colpita da una trombosi, venne dapprima curata fraternamente nella casa di General Roca. Vedendo che non si risolveva, venne trasferita nell'infermeria della casa ispettoriale in Bahia Blanca.

Quello di suor Angela fu un passaggio soave, quasi neppure avvertito da chi in quel momento pregava accanto al suo letto. Non vi fu dubbio, nelle superiore e nelle consorelle, che il Signore, a lei, tanto semplice e umile proprio come i fanciulli, aveva subito spalancato le porte del Regno.

Suor Castellani Rose

di Simon Pierre e di Angeliche Marie
nata a Tarrano (Francia) il 3 luglio 1870
morta a St.Cyr-sur-Mer (Francia) il 6 dicembre 1942

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 agosto 1896
Professione perpetua a La Manouba (Tunisia) il 27 ottobre 1898

Conosciamo poco del genere di attività che suor Rose svolse anche in Tunisia, nelle case di La Manouba e di Porto Farina. Ritornata per brevi anni in Francia, la troviamo presente nell'Oratorio "S. Leone" di Marseille. Trascorse ancora qualche tempo in Africa, ma questa volta a Mers-el-Kebir (Algeria) per ritornare definitivamente in Francia, pare all'inizio della prima guerra mondiale (1914-1918).

Di suor Castellani viene sottolineato lo zelo per la gloria di Dio e l'amore per l'Istituto, nel quale aveva fatto la prima professione a ventiquattro anni di età, mentre quella perpetua la fece solo dopo due anni a La Manouba.

Le memorie delle consorelle si riferiscono agli ultimi anni della sua abbastanza lunga vita. Per un notevole periodo d'anni la sua salute si rivelò precaria a motivo di ricorrenti crisi d'asma.

Più di una suora dichiara di essere sempre stata colpita dalla sua diligente e puntuale presenza alle comuni pratiche di pietà, specie alla santa Messa quotidiana. La comunità doveva andare fino alla chiesa parrocchiale e lei non vi mancava se non quando era veramente ammalata.

Suor Rose suscitava a volte un certo qual sorriso per quello che appariva in lei come un eccessivo amore alla pulizia. Questi sorrisi, più o meno silenziosi, non la turbavano: lasciava dire e sorrideva lei pure.

Ma con questo stesso amore all'ordine e alla pulizia seguiva i bambini che le venivano affidati. Erano i piccolissimi che le mamme portavano al mattino presto dalle suore e venivano a riprenderli alla fine della loro giornata di lavoro. Li trovava-

no sempre ordinati e sereni sotto lo sguardo amabile di suor Rose e rimanevano tranquille e soddisfatte.

Il temperamento di suor Castellani viene definito, da qualche consorella, piuttosto originale. Altre precisano che era schietto, vivace, facilmente suscettibile. In genere, la sua presenza era gradita perché teneva ben sostenuta la conversazione e sapeva condirla di racconti interessanti e ameni.

Se avveniva uno screzio con le sorelle, era pronta a presentare le sue scuse con un sincero atteggiamento di umiltà. «Mi capitò un giorno — racconta una suora — di esserle stata motivo di pena. Ero anch'io molto penata e non sapevo come fare ad avvicinarla per presentarle le mie scuse. Fu lei a venire per prima. Mi disse queste parole che non ho mai dimenticato: "Cara sorella: ho pregato per lei. Non parliamone più..."».

Suor Rose era sempre pronta a soddisfare le richieste di una sostituzione nell'assistenza. Amava i bambini, specie i più piccoli, e loro stavano molto volentieri con lei. «L'ho costatato più volte — ricorda una consorella —: quando le chiedevo se poteva sostituirmi, dimostrava di farlo molto volentieri».

Specie negli ultimi anni, che visse nella casa di St. Cyr orfanotrofio, la sua asma le procurava non poca sofferenza e scarsi erano i sollievi che si potevano procurarle. Durante le crisi del male, se le si chiedeva: «Soffre molto, suor Rose?», rispondeva semplicemente: «Il buon Dio vede; lui mi ama... Sia fatta la sua santa volontà!». Mai fu udita lamentarsi. Quando la sofferenza era più acuta ripeteva: «Oh Gesù! Ve l'offro...».

Ormai suor Rose non sospirava che il Paradiso. Si intuiva l'intensità del soffrire dal suo sospirare: «Spero che il Signore venga presto... La vita quaggiù è ben penosa!».

Lasciò le pene di questa terra nella bella novena della Vergine Immacolata. Fu certamente lei a presentarla a Gesù dopo un trapasso dolcissimo e calmo, preludio dell'eterna pace.

Suor Castellet Ignacia

di José e di Font Asunción
nata a Barcelona (Spagna) il 31 dicembre 1868
morta a Barcelona-Sarriá il 1° settembre 1942

Prima Professione a Barcelona-Sarriá l'11 agosto 1903
Professione perpetua a Barcelona-Sarriá il 30 agosto 1909

Ignacia fu una delle prime fedeli oratoriane della casa di Barcelona, via Sepúlveda. Vi attirava le compagne con la fresca giocondità e l'entusiasmo che la legava a quell'opera tanto benefica e popolare.

Terminati i corsi elementari, si era dedicata allo studio del pianoforte e aveva conseguito un brillante diploma che l'abilitava all'insegnamento della musica. In questo campo dimostrò, fino alla fine della vita, grande abilità e sensibilità. Non le mancavano notevoli conoscenze e capacità anche nei tipici lavori femminili, tanto curati nelle buone famiglie del tempo.

Per parecchi anni Ignacia mise le sue belle qualità e conoscenze a disposizione delle suore, che la consideravano come una preziosa collaboratrice ausiliaria nell'azione educativa di tante fanciulle.

Quando sorse l'Associazione delle Figlie di Maria, vi fece subito parte, divenendo ben presto un valido membro del consiglio dove ebbe il ruolo di vice-presidente.

Con il passare degli anni Ignacia aumentava le sue disponibilità nei confronti dell'opera salesiana che la stava conquistando, sia per lo spirito che la caratterizza, sia per la missione che la impegna. Le suore, che ormai la conoscevano bene e molto l'apprezzavano, seguivano con interesse l'evoluzione del suo spirito e si domandavano come e dove il Signore avrebbe orientato quella giovane donna che non dinostrava attrattive per la vita matrimoniale.

Ignacia aveva pur fatto la sua chiara scelta, ma ciò che la tratteneva dall'attuarla era l'affetto verso la mamma ormai anziana. Finalmente, avvertì la necessità di troncare anche quel caro legame, per non lasciare troppo a lungo senza risposta il dono del Signore, e chiese di essere accolta nell'Istituto.

Non fu difficile superare il problema dell'età che era di trentadue anni.

La sua caratteristica sarà sempre quella di una instancabile e gioconda laboriosità. Le sue espressioni temperamentali erano franche e, a volte, un po' brusche; ma il cuore di suor Ignacia si rivelerà sempre sensibile e delicato. La superficiale ruvidezza le servirà come esercizio di umiltà nella rinnovata consapevolezza dei propri limiti.

Dopo la prima professione era stata trattenuta nella casa ispettoriale di Barcelona-Sarriá come maestra di musica e di lavoro. Dimostrò di possedere notevoli abilità didattiche che rendevano fruttuoso l'insegnamento e incisiva l'azione educativa.

Nel 1919 venne mandata nella nuova casa di Alella come *incaricata della direzione* e... del suono dell'organo nella chiesa parrocchiale. Naturalmente, pose le sue migliori abilità ed energie a disposizione dell'oratorio festivo che corrispondeva bene alle sue aspirazioni, essendo immerso in un ambiente popolare con una notevole presenza di fanciulle veramente povere. Ma a tutta l'opera della comunità di Alella mise a disposizione le sue abilità di maestra di musica e di lavoro.

Vi rimase fino al 1929 (solo nei primi tre anni come direttrice incaricata, poi sempre come vicaria), molto apprezzata dalle Autorità ecclesiastiche e civili e amata dalla popolazione per la trasformazione che l'opera andava chiaramente attuando tra la gioventù femminile del luogo.

La sua salute andava un po' declinando, ma non le impediva di continuare a compiere con diligente generosità tutti suoi impegni.

Da Alella passò nuovamente a Sarriá, ma questa volta a disposizione dell'opera del Patronato parrocchiale. In esso poté continuare — con grande soddisfazione — ad occuparsi dell'insegnamento e della formazione di fanciulle povere.

Scoppiata la terribile rivoluzione del 1931, che motivò la dispersione di tutte le comunità religiose di Spagna, anche le Figlie di Maria Ausiliatrice dovettero cercare rifugio presso i famigliari o altre persone benefattrici disposte ad accoglierle. Suor Ignacia fu per breve tempo ospite della sua famiglia, ma appena riuscì ad avere l'autorizzazione a partire, raggiunse l'Italia.

Aveva allora più di sessant'anni e non pochi acciacchi. Eppure, anche in Italia donò edificante esempio di instancabile laboriosità e di sereno spirito di sacrificio.

Aveva il cuore piuttosto malandato e le superiore, dopo una sosta di qualche mese a Torino "Madre Mazzarello", pensarono di mandarla nella casa di formazione di Arignano. Suor Ignacia conserverà sempre un ricordo intensamente grato del tempo trascorso in Italia. Si dimostrava filialmente debitrice alle superiore per le attenzioni ricevute in quegli anni, che erano pur stati di tanta pena per la grave situazione politico-religiosa che si viveva nella sua Patria.

Ritornò in Spagna nel 1939. Dapprima fu mandata nella casa di Alella, ma le sue condizioni di salute determinarono ben presto il suo trasferimento nella casa ispettoriale di Barcelona-Sarriá.

Il suo cuore aveva bisogno di continua vigilanza perché le crisi si facevano sempre più frequenti, ma si riprendeva. Per la buona suor Ignacia ciò era motivo per non pensare alla possibilità di una fine prossima. Si manteneva occupata dando un grande aiuto alla guardarobiera perché le sue mani si conservavano agili ed erano molto esperte nel cucito. Suor Ignacia non conobbe mai soste nell'attività che era una molla della sua vita. Anche dal pianoforte riusciva ancora a trarre vivacità di musica e di canto per contribuire ai momenti di festa familiare.

Nell'agosto del 1942 riuscì a seguire regolarmente il corso di esercizi spirituali. Furono gli ultimi. Dopo pochi giorni il cuore lanciò segnali preoccupanti e le superiore la esortarono a ricevere gli ultimi Sacramenti. Li accolse con serenità, pur non pensando ancora a una fine prossima. Solamente due giorni dopo, in un silenzioso 'vieni', il Signore la accolse nella pienezza della luce e dell'eterna armonia.

Suor Catelli Maria

di Ermenegildo e di Bonaspetti Carolina
nata a Casola Canossa (Reggio Emilia) il 3 febbraio 1871
morta a Santiago (Cile) il 26 agosto 1942

Prima Professione a Montevideo, Villa Colón (Uruguay) il 9 febbraio 1890
Professione perpetua a Montevideo, Villa Colón il 22 gennaio 1893

Il *curriculum vitae* di suor Maria Catelli è abbastanza movimentato. Ancora novizia, partì dall'Italia per raggiungere l'Uruguay (1889-1901). Dall'Uruguay rientrò in Italia dove rimase un anno e poi venne mandata in Spagna a farvi prima la direttrice, poi l'ispettrice (1902-1907).

Dalla Spagna passò al Cile, quasi sempre direttrice nella casa "José Miguel Infante" (1908-1920). Nuovamente in Italia per motivi di salute e brevissimamente a Cuba per avviarvi la prima casa di Camagüey (1922). Breve incarico direttivo in Spagna a Jeréz de la Frontera, seguito dal ritorno in Uruguay, nel 1924, per dirigere la casa appena incamminata di Peñarol.

Il 1926 la vede nuovamente in Cile, chiamata alla direzione di una promettente nuova opera offerta all'Istituto in Valparaiso. (L'avvia con tre suore e la lascia nel 1932 con otto...). Lo stesso avviene per la casa di Viña del Mar, che segnerà il traguardo ultimo del suo servizio direttivo (1933-1938).

Per una Figlia di Maria Ausiliatrice di debole salute, come sempre viene messo in evidenza, l'itinerario è imponente anche solo a guardarlo in superficie. Dal 1939 suor Catelli è in... riposo nella casa "Don Bosco" di Santiago; ma il suo vero riposo riuscirà a viverlo soltanto nell'Eternità.

Con suor Maria Catelli bisogna prendere le mosse dall'inizio per cogliere alle radici della sua vita, abbastanza lunga, la presenza di tanti doni di natura che la grazia del Signore sublimò per inserirli totalmente nell'ideale salesiano del *da mihi animas*, che le richiese un incessante *cetera tolle*...

Maria era la primogenita della coppia Ermenegildo-Carolina Bonaspetti. Dopo di lei, arriveranno l'unico fratello Dome-

nico e, a distanza di parecchi anni, Angela, che sarà, come lei, Figlia di Maria Ausiliatrice e missionaria.

La famiglia Catelli era ricca di beni materiali e, ancor più, di quelli che non si corrompono e si possono trasmettere costantemente come un limpido scorrere di silenziose acque fecondatrici. L'onestà della vita, sostenuta da una fede cristiana solida e alimentata dalla diligente pratica dei doveri religiosi, fu il dono più prezioso trasmesso ai figli.

Suor Maria, specie nella circostanza del passaggio all'Eternità dei virtuosi genitori che visse nel lontano Cile, parlerà di loro — specie della mamma — con una memoria carica di affettuosa riconoscenza. «Giammai vidi allontanarsi dalla casa un poverello senza ricevere dalla mamma una elemosina; giammai vidi partire una persona afflitta senza ricevere da lei un aiuto, un consiglio, una parola di conforto. Ciò mi faceva grande impressione. Anch'io volevo essere come la mamma: consolare tutti gli afflitti, fare l'elemosina a tutti i poveri del mondo... La mamma, a volte, giunse appena in tempo a impedirmi di dare i miei vestitini, le scarpette e perfino le coperte ai bimbi poveri dei dintorni...».

Tutta la piccola Maria si esprimeva in sensibilità e generoso altruismo? Non pare proprio. È ancora lei a parlarci. Era la maggiore e si comportava con la consapevolezza di esserlo, specie nei confronti del fratello Domenico che, docile, l'assecondava. Nel gioco lui doveva sempre cedere, accettare la parte che Maria gli assegnava, meglio, gli imponeva. Lei non ammetteva osservazioni e neppure consigli: aveva stabilito così e così doveva essere.

«Mi piaceva tanto il gioco della tombola e quello delle carte — racconterà —. La mamma ce lo permetteva fissandoci il tempo. Ma io volevo vincere a ogni costo e continuavo a giocare anche oltre il tempo stabilito. Domenico doveva assecondarmi... Ma poi, quella disobbedienza mi cagionava rimorso; non mi mettevo tranquilla se non mi fossi confessata. Una volta, poiché ero caduta ripetutamente nella stessa disobbedienza, ebbi vergogna a presentarmi al mio confessore. Ne cercai un altro e non risolsi nulla. Sentivo che la mia mancanza di confidenza era motivata dalla mia grande superbia e non trovavo pace. Dovetti ritornare al mio confessore e dirgli tutto...».

Maria riconosceva di aver avuto proprio nella mamma un grande aiuto per correggere il naturale altero, fatto più per comandare che per obbedire. La saggia mamma, alternando sagge riflessioni, decisi richiami ed anche proporzionati castighi, riuscì a ridurla più arrendevole e obbediente.

Suor Maria continuerà a essere favorita da un temperamento deciso, energico, incapace di indietreggiare quando si trattava della gloria di Dio e della salvezza delle anime. Chi la conobbe nella sua maturità, ammirò in lei l'abituale mitezza e soavità di parola e di tratto e, insieme, l'energia nelle circostanze in cui si trattava di impedire il male e di richiamare all'osservanza dei doveri religiosi. Non si curava mai dell'altrui giudizio, perché intendeva porre Dio al di sopra di tutto: un impegno che manterrà sempre al centro della sua vita per una logica coerenza al suo essere persona cristiana e religiosa.

Non sappiamo attraverso quali canali i genitori di Maria vennero a conoscenza del collegio che le suore di don Bosco avevano aperto a Nizza Monferrato per l'educazione delle fanciulle. Per quanto fosse un'opera nuova nuova, decisero di mandarvi la loro primogenita per ivi completare istruzione e formazione. Maria era dotata di una intelligenza chiara, adatta allo studio e di pronta intuizione. Inoltre, rivelava una spiccata attrattiva verso il bene. Il temperamento aveva già ricevuto una prima buona forgiatura dalla sua cara educatrice, mamma Carolina.

Abituata com'era a condurre una vita a due — lei e il fratellino — il nuovo ambiente la disorientò un poco. Nei primi tempi ebbe ripetuti assalti di acuta nostalgia. Uno di quei momenti fu colto dallo sguardo attento della giovane superiora generale, madre Caterina Daghero, che l'aveva incrociata in un corridoio della grande casa. Ascoltiamo il racconto tramandato dalla affettuosa memoria di suor Catelli. «Mi avvicinò, mi pose qualche domanda e poi mi invitò a seguirla nella sua camera. Le confidai tutte le mie pene. Dimostrò di comprendermi: compatì il mio dolore e mi disse parole di tanto soave conforto che alla fine ritornai tra le compagne risoluta a rimanere in collegio. La mia gioia si completò quando conobbi don Bosco venuto in visita a Nizza. Non dimenticherò mai — continua a rac-

contare suor Maria — il dolce sorriso e lo sguardo penetrante che posò su di me. Mi inginocchiai ai suoi piedi e sentii, appoggiata sul mio capo, la paterna sua mano mentre mi impartiva la benedizione di Maria Ausiliatrice... Credo fosse da quel momento che avvertii in cuore la chiamata alla vita religiosa».

Abbiamo detto che Maria Catelli conservò sempre il tocco risoluto del suo forte temperamento. Lo si vide anche nella decisione presa di divenire Figlia di Maria Ausiliatrice. Naturalmente i familiari le opposero qualche difficoltà. Non che volessero rifiutarsi alla richiesta del Signore, ma consideravano con una certa apprensione la sua giovane età.

Riuscì, comunque, a passare dall'educandato al postulato il 19 marzo del 1889 e il 2 giugno successivo vestì l'abito della Figlia di Maria Ausiliatrice. Aveva diciotto anni. A Casola Canossa, la sorella Angela, che la seguirà nell'Istituto a notevole distanza di tempo, ne aveva solamente otto.

Il clima di Nizza era superlativamente fervido e questo fervore si accendeva ancor di più a motivo degli incandescenti racconti missionari che, specie il superiore salesiano don Giovanni Cagliero, non tralasciava di trasmettere a suore, novizie ed educande.

La novizia suor Maria sapeva che il suo dovere del momento era quello di penetrare e acquisire lo spirito proprio dell'Istituto: spirito di lavoro, di preghiera, di sacrificio e di santa allegria. Era stata conquistata dal motto del santo Fondatore: *Da mihi animas*... ed ora incominciava ad avvertire il richiamo di anime lontane anche nello spazio. «Voglio essere missionaria...», incominciò a ripetere a se stessa. Ma sorgevano insieme dei 'ma'; questa volta provenivano dalla sua delicata sensibilità, l'età tanto giovane, la salute piuttosto debole, i genitori tanto generosi, ma... «Dio solo sa — racconterà lei stessa — quanto ha lottato e sofferto il mio povero cuore; quante lacrime ho versato ai piedi di Gesù... Mi decisi a parlare apertamente con la Madre generale. Lei mi ascoltò, approvò la mia decisione di voler essere missionaria, mi aiutò a superare gli ostacoli e... mi annoverò subito tra le missionarie destinate all'Uruguay».

Bruciando tutte le tappe, con il cuore vittorioso pur nella sofferenza, novizia di soli sei mesi, il 3 dicembre del 1889 suor

Catelli partì per Montevideo. La prima professione la farà in terra missionaria, nel febbraio seguente a Villa Colón. Le erano bastati otto mesi di noviziato e le basteranno meno di tre anni per raggiungere il traguardo della professione perpetua.

Iniziava così un cammino di vera missionaria. A distanza di molti anni dal giorno della prima professione, in un momento di forti angustie e sofferenze, suor Maria confiderà: «Sì, debbo soffrire... Il dolore è il mio pane quotidiano, è la mia vita. Il giorno della mia professione religiosa il Signore mi segnalò il cammino che dovevo percorrere. Compresi la grandezza, l'importanza, la responsabilità dei santi Voti. Mi consacrai al Signore nel sacrificio; lasciai ad altre anime le dolcezze dell'unione con Dio e chiesi per me l'amarezza del calice di Gesù: la Croce, il Calvario. Chiesi di seguire don Bosco nell'attività del lavoro, nello zelo per le anime, dietro le sue orme, lungo il sentiero delle spine».

Basterà seguire le tappe della sua vita e di ciò che esse contengono... Fu una vita di incessante lavoro, una vita di apostolato veramente salesiano, di sacrificio, di sofferenze fisiche e morali che purificarono e perfezionarono il suo spirito. Gli sprazzi di felicità di cui godette furono quelli del trionfo del Regno di Dio nelle anime, del cammino della Congregazione, della sua santità vissuta e proclamata, dello sviluppo delle opere che si ponevano sempre a servizio della gioventù per il trionfo del Regno.

In Uruguay, nella casa di Montevideo, la giovane missionaria acquisterà tesori di esperienza nell'insegnamento e nell'assistenza alle educande. Lavorò con singolare zelo — con cuore oratoriano — in questa opera tutta di don Bosco... Per amore delle anime e del proprio Istituto che a loro era tutto dedicato, suor Maria incominciò a tendere la mano proprio come il buon padre don Bosco. Imparò, come la santa patrona Teresa d'Avila, quanto è potente l'intercessione e amabile l'intervento di san Giuseppe.

Ecco ora il primo episodio, la prima sofferta e vittoriosa esperienza. La direttrice della sua casa di Montevideo stava trascorrendo giorni di grandi angustie a motivo di una scadenza inderogabile. Per soddisfarla occorreva una ingente somma di

denaro, e questo mancava in assoluto. Aveva esaurito ogni mezzo e ora stava esaurendo anche la speranza. Suor Maria lo sapeva: pregava e si domandava che cosa avrebbe potuto fare per toglierle quella grossa preoccupazione. Finalmente ebbe una luce. Si presentò alla superiora e le chiese il permesso di andare fino a una borgata poco lontana da Montevideo denominata "S. José", per chiedere l'obolo della carità. Si dichiarava certa che san Giuseppe le avrebbe fatto trovare il denaro necessario per pagare il debito.

La direttrice la guardò trasecolata: come poteva una giovane suora, neppur capace ancora di esprimersi nella lingua del luogo, osare tanto? Davvero, che il permesso non glielo poteva dare!

Suor Maria, sicura che era stato proprio san Giuseppe a ispirarla, insistette con tante buone ragioni fino a strappare il 'sì' desiderato. Il giorno dopo partiva con una consorella per la grande avventura della fede.

Gli inizi furono piuttosto scoraggianti. Arriva mezzogiorno, si avvicina la sera e le mani sono quasi vuote. Suor Maria non cede: devono rinnovare la fiducia — raccomanda alla consorella —: san Giuseppe non le deluderà.

Stanno avvicinandosi a una casa dall'aspetto signorile e il cuore di suor Catelli incomincia a battere più celermente. Dalla casa esce un fanciullo. Lo avvicina, lo saluta con affettuoso garbo e gli domanda: «Chi abita in questa casa?». Il fanciullo la guarda sorridendo e risponde con vivacità: «Abita la mia nonnina!... Vado a chiamarla?». No, no: entreranno loro in quella casa. Sulla soglia viene loro incontro una rispettabile signora, che accoglie le suore con amabilità e chiede la ragione della loro visita. Suor Maria si sente incoraggiata a parlare e spiega il motivo per cui... È proprio il momento di san Giuseppe! La signora dimostra interesse per il racconto, comprensione per la difficoltà e... allontanatasi un momento, ritorna con una busta e la consegna. Non solo. Rendendosi conto che la sera stava avanzando pensò lei a farle accompagnare alla stazione.

Sembra di ascoltare una bella favola e tale la credette la direttrice che, preoccupata del loro ritardo, era già pentita di aver concesso il permesso di quella strana uscita a una giovane suora...

«Viva san Giuseppe!», fu il giocondo saluto di suor Catelli quando rientrò con la compagna verso le ore 20.00.

— Un miracolo! — non poté fare a meno di esclamare la superiora dopo aver udito il racconto e aver aperta la busta «di san Giuseppe»: precisò suor Maria.

Sarà solo il primo di una bella serie non facilmente documentabile nella sua totalità. Notiamolo subito: sarà sempre il frutto di una grande fede nella provvidenza di Dio e di sacrifici e umiliazioni ai quali la generosa missionaria mai si rifiuterà.

In Uruguay suor Catelli lavorò con una dedizione che superava le sue possibilità fisiche. Le superiore ne erano un po' preoccupate, soprattutto perché su di lei stavano costruendo dei progetti.

Nel 1901 la vollero in Italia. Per un anno rimase a Nizza Monferrato, dove ebbe la possibilità di rinforzare il fisico e di riimmergersi nel clima fervido della casa-madre, accanto alle superiore, delle quali sarà sempre figlia spalancata con prontezza a donare tutto, per amore della missione che aveva abbracciato. Le superiore sapevano di poterle chiedere qualsiasi sacrificio. Questa volta fu quello di rimanere in Europa. Venne mandata come direttrice a Sevilla. Quando nel 1905 si operò una prima divisione nelle case di Spagna con l'erezione della nuova ispettoria Berica, suor Catelli ne fu per due anni la superiora. Le bastarono per dare un notevole impulso particolarmente agli oratori festivi e alle scuole. Della Spagna, nella quale ritornerà brevemente come direttrice a Jeréz de la Frontera (1923-1924), conserverà un buon ricordo, pur avendovi vissuto non pochi momenti difficili.

Anche le sorelle sapranno raccontare qualcosa del suo zelo e anche della sua saggezza. In questo tempo spagnolo di suor Catelli, nel collegio di Sevilla si stava dando avvio ai corsi della scuola Normale. Le prime sei allieve, tutte candidate alla vita religiosa, erano state preparate accuratamente per presentarsi a subire gli esami finali nella scuola Normale statale della città. Purtroppo, trovarono esaminatori mal disposti a favorire alunne di una scuola che, lo si riteneva, avrebbe potuto indebolire la loro... Veramente, nessuno pretendeva favori, ma solo una valutazione scevra da pregiudizi. Non fu così: le sei candidate furono respinte.

L'insegnante Figlia di Maria Ausiliatrice, che aveva sostenuto con intelligente sacrificio il più e il meglio della loro preparazione, ne rimase fortemente disgustata e voleva presentare le sue proteste per quella patente ingiustizia.

L'ispettrice suor Catelli, pur dimostrando di capire quella sua reazione e di soffrire con lei, la invitò a prendere la cosa con calma: era sicura che solo così si sarebbe riuscite a qualche cosa nella difficile faccenda. Lei stessa si sarebbe presentata a quelle persone.

Lo fece, dopo aver consultato l'ispettore salesiano, che era allora don Pietro Ricaldone. Questi, conoscendo la sua prudenza, il tratto squisito, la sua fine amabilità e soprattutto la sua confidenza in Dio, approvò la decisione e la benedisse.

Soddisfatta e piena di fiducia, quel mattino suor Catelli invitò la suora di cui sopra a fare con lei la... *via Crucis*. Questa accettò con prontezza; ma vedendo che la superiora si dirigeva verso la portineria, domandò dove intendeva andare a compiere quella pia pratica. «Alla scuola Normale», rispose suor Maria con un sorriso molto significativo. La suora non fece altro che associarsi di cuore a quel cammino doloroso. Presentatasi con la rispettosa distinzione che la caratterizzava, introdusse il dialogo ringraziando per la pazienza usata nell'interrogazione delle allieve che erano state presentate agli esami. Certo, le spiaceva non fossero riuscite a superarli, perché vi si erano preparate con diligenza. Quindi spiegò che quelle convittrici desideravano divenire religiose insegnanti, ecc. ecc. Alla fine chiese il favore di ammetterle a ripetere gli esami all'inizio del nuovo anno scolastico. Indubbiamente, si trattò di vincere una reale opposizione, ma riuscì vittoriosa per il suo garbo rispettoso e per la sua umiltà.

Le sei alunne poterono ripresentarsi e... superare la difficile prova. In quel modo si poteva guardare con speranza al lavoro che l'Istituto voleva compiere in quella città.

Fu a motivo della salute, che facilmente cedeva al molto che suor Catelli chiedeva al fisico debole, che le superiore la fecero rientrare in Italia. Fu una sosta breve, quel tanto che le permise di ricuperare un po' di forze e affrontare il viaggio verso il lontano Cile. Avrebbe dovuto assumere, nella capitale Santiago, la direzione della scuola "José Miguel Infante".

Vi giunse proprio l'8 dicembre del 1907, nel pieno della solenne festività della Vergine Purissima, tanto venerata in quei luoghi. Fu un bellissimo preludio alla missione che stava per iniziare e che la mantenne impegnata per due sessenni intercalati da un breve periodo di due anni (1914-1916) in cui sarà, nella medesima casa, prima consigliera, cioè vicaria.

Vi aveva trovato una situazione di grande povertà sia nelle strutture come nel personale, composto solamente di cinque suore. Quando concluderà questa prolungata missione nel 1921, lascera al "José Miguel Infante" un liceo pareggiato, la sezione maschile e femminile di tutte le classi elementari popolari, e un fiorentissimo oratorio festivo. Il tutto affidato a una comunità di diciotto suore.

Fra queste vi era, in qualità di insegnante di materie scientifiche, la sorella suor Angela — Angiolina, fu sempre chiamata —, che l'aveva raggiunta in missione dopo aver maturato la vocazione religiosa in un prolungato travaglio. Ancor più difficile le era riuscito soddisfare la sua aspirazione ad essere una Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria come la sorella. Era arrivata a Santiago — era stato un delicato pensiero delle superiore che confortò i genitori anziani mettere nella stessa casa quelle loro due uniche figlie — nel gennaio del 1909, ancora novizia anche lei. Ma aveva ventotto anni di età e una collaudata esperienza di insegnamento. Risulterà una forza nell'incipiente liceo e un esempio di fedeltà generosa al dono della vocazione. La sorella suor Maria, che fu sua direttrice per tanti anni, non si avvarrà della sua presenza per soddisfare esigenze del cuore, ma avrà una diligente cura di formarla sempre più secondo lo spirito e la missione dell'Istituto.

Per quanto suor Angela fosse veramente virtuosa: pia, attiva, diligente in tutto, specie nell'assistenza alle ragazze, pronta a obbedire e generosa nelle fraterne prestazioni, suor Maria la voleva ancor più perfetta. Per questo non le risparmiava richiami e correzioni. Suor Angela le riceveva con esemplare umiltà, convinta che la sorella l'amava di vero amore.

Suor Maria lascerà la casa di Santiago nel 1921 e nuovamente verrà a ritemprarsi in Italia, dove si troverà ancora nel 1922. Era l'anno delle celebrazioni cinquantenarie dell'Istituto e del suo ottavo Capitolo generale.

In quell'anno ricevette un'obbedienza che molto dovette costarle: partire per Cuba e ivi dare avvio alla prima fondazione dell'Istituto in quella grande isola delle Antille. Forse, a Camagüey non rimase neppure un anno, ma quel breve tempo fu carico di lavoro e di sacrifici ed anche confortato da buone prospettive di lavoro apostolico. Lei però rimase oppressa e fiaccata dal clima caldissimo.

Rientrata in Italia non presentò difficoltà ad accettare un ritorno in Spagna dove, per due anni (1923-1924) prestò un generoso e illuminato servizio direttivo nella casa di Jeréz de la Frontera.

Ma la sua missione doveva continuare nell'America Latina.

Dopo oltre vent'anni dacché lo aveva lasciato, si ritrovò in Uruguay, impegnata nella direzione della casa di Peñarol.

Il definitivo rientro nel Cile, avvenuto nel 1926, fu un dono del Signore alla sua generosità. Meno di un anno dopo potrà essere presente alla santa morte della sorella suor Angiolina, che a soli quarantasette anni di età portava a compimento la sua missione sulla terra. Nessuna delle due aveva potuto assistere alla morte dei genitori, avvenuta a distanza di tre anni l'una (1911–la mamma) dall'altra (1914–il papà); ma insieme — erano allora ambedue a Santiago — aveva potuto offrire quella sofferenza senza misura.

Le testimonianze raccontano che suor Maria aveva dedotto da un sogno strano fatto nei primi giorni del settembre 1927 (era allora direttrice a Valparaiso), che la sorella sarebbe morta presto. Eppure, nulla allora poteva far pensare a questa eventualità. Avvenne proprio come lei aveva previsto e la sua sofferenza di sorella maggiore fu grande, ma vissuta con la consueta capacità di superamento e di generosa offerta.[1]

Suor Catelli era dunque rientrata in Cile, dove le venne affidata la direzione di un'opera nuova, che doveva sorgere a Valparaiso, la perla del Pacifico. L'Istituto vi aveva appena acquistato un edificio sulla collina di Playa Ancha. Valparaiso era una delle città viste da don Bosco nel famoso lunghissimo e

[1] Cf *Facciamo Memoria* del 1927, p. 80-92.

profetico sogno missionario del 1886. Lì dovevano operare, non solo i suoi figli, che già vi erano, ma anche le figlie.

Preoccupazioni, sacrifici, umiliazioni, preghiere e lacrime furono il prezzo che suor Catelli dovette pagare per questa fondazione. Si doveva provvedere ad ampliare le primitive strutture e il denaro non c'era... Ma quella casa doveva diventare la casa dei miracoli. Miracoli che la Provvidenza divina concesse alla sua fede umile e confidente, proprio simile a quella del Padre fondatore, che suor Maria voleva onorare nella concretezza della missione educativa. Per documentarci, riprendiamo dalle testimonianze e seguiamola un po' nelle faticose e generose peregrinazioni della fede che riesce a smuovere le montagne.

Ricorda suor Sara Santulli: «Quando avevo il bene di accompagnarla nelle visite che avevano per scopo di implorare aiuti in favore delle opere di cui era incaricata, specialmente per l'oratorio festivo e la costruzione di edifici, rimanevo ammirata della fede e della confidenza in Dio che manifestava. "Andiamo — mi diceva — con due tasche e con la fiducia nella divina Provvidenza". E aggiungeva con una fare grazioso: "Il 'no', già lo sappiamo; il 'sì' lo andiamo a cercare. Se lo troviamo, bene, ringraziato sia Dio; se non lo troviamo diremo: — Dio sia benedetto! Ci è mancato l'aiuto umano, ma non ci mancherà quello divino —".

Suor Catelli, non chiedeva mai esplicitamente l'elemosina: esponeva le urgenti necessità per riuscire a fare del bene al prossimo. Era così eloquente la sua parola, così santo il fine che si proponeva, che le persone rimanevano convinte, commosse e quasi obbligate ad aiutarla». Fin qui suor Santilli.

Ma veniamo ai fatti. Si doveva versare la quota conclusiva del pagamento della casa di Valparaiso. Era una somma rilevante per quei tempi: qurantacinquemila lire. Mancavano pochi giorni e la casa non aveva ancora tale somma...

«Non ho altro rimedio — si disse suor Maria — che andare alla ricerca». E intraprese la 'via dolorosa', come lei si esprimeva. Purtroppo, non ne stava cavando nulla. Con il crescere dell'angustia aumentava la sua confidenza in Dio. «Non è per me che chiedo, è per le opere della Congregazione, per la gloria del Signore, per far del bene alle anime, quindi non dob-

biamo dubitare dell'intervento della divina Provvidenza. Faremmo un'ingiuria alla sua potenza, alla sua bontà. Gesù ha detto — Cercate e troverete, bussate... —. Cercherò e busserò senza cessare, senza stancarmi, senza disanimarmi e il Signore mi darà ciò che chiedo...». La sua era quasi una sfida, ma sapeva di pagarla a caro prezzo.

Assecondando quella che le pare proprio una ispirazione, scrive e fa scrivere un centinaio di lettere a benefattori, a persone note di Santiago. Prima di spedirle le depone sull'altare perché Gesù le benedica... Due giorni dopo parte alla volta di Santiago per raccogliere i frutti delle sue richieste.

Per ore e ore percorre a piedi le vie della capitale, senza badare alla sua debolezza fisica, al gonfiore delle gambe. Bussa a molte porte e... poco riceve.

Continua a camminare e a sperare. Finisce una giornata, ne inizia e finisce un'altra. Fra due giorni scade il pagamento.

Continua a raccontare la suora che l'accompagnava: «Entriamo in una chiesa di passaggio. Prega un istante, la vedo sfinita e mi fa compassione. "Coraggio, suor Maria — la sento ripetere a se stessa — continua a battere e a cercare"... Alla svolta di un'ampia via ci troviamo di fronte ad una casa dall'aspetto signorile. Decide risoluta. — Entriamo! —. Si bussa e, appena la porta viene aperta, vediamo sui primi gradini di un'ampia gradinata un signore sconosciuto dall'aspetto grave e benevolo con una valigetta in mano. Evidentemente, sta per partire. Ci saluta con cortesia e ci invita a entrare in un vicino salotto. La direttrice espone con brevi parole il motivo di quella visita. Il signore ascolta con interesse e, sentendo delle lettere scritte, dice che il giorno innanzi gliene era giunta una, ma con l'indirizzo di un suo parente.

"Il Signore ha guidato i suoi passi, mia buona suora, dice alla fine. Sto per uscire e sarò assente per qualche settimana. Con piacere la voglio aiutare in ciò che posso. Oggi stesso mi devo recare dalla signora... della quale amministro i beni. Le dirò del suo caso: è una signora molto generosa. Ritorni pure tranquilla a Valparaiso e domani stesso avrà una risposta che, le assicuro, sarà favorevole"».

Anche questa storia sembra una favola a lieto fine. Il giorno dopo suor Catelli è invitata nella casa di detta signora, che desiderava donarle la somma intera di cui abbisognava.

Un'altra testimonianza, relativa a un fatto avvenuto nel 1928 a Valparaiso, così racconta: «Mi trovavo in quella casa da qualche mese e un giorno la direttrice suor Catelli mi chiede di accompagnarla a fare delle compere che dovevano servire per le ragazze dell'oratorio. Mi confidò che non aveva neppure un soldo. — Lasci il debito —, credetti di poterle suggerire. — Ah, di debiti ne ho fin troppi! Preghiamo piuttosto la divina Provvidenza con fede: sono sicura che ci verrà in aiuto —.

L'aiuto arrivò subito. Passando davanti a una casa signorile, ecco che una bimba ci corre incontro e con un bel sorriso ci dice: — Il mio babbo, capitano di marina, prima di partire per un lungo viaggio in mare, mi diede cinquanta *pesos* [di settant'anni fa!] per fare una elemosina e ottenere la protezione della Madonna. Io lo so che voi vi occupate di tante bambine povere... Aspettate che vado a prendere il denaro... Un istante dopo i cinquanta *pesos* stavano nelle nostre mani. "Ecco il primo miracolo! — commentò suor Maria —, e penso non sarà l'ultimo". Così fu.

Entrammo in vari negozi e lei seppe così ben spiegare il perché di quegli acquisti, che molti le ribassarono il prezzo e uno vi aggiunse una bella somma di denaro, che le permise di pagare tutto e di avanzarne».

Certamente, non tutto e non sempre si risolveva in questo modo. A volte le angustie per i debiti erano forti. Mai però arrivarono ad abbatterla. La sua confidenza cresceva con il crescere delle difficoltà. In premio di questa confidenza, mai disgiunta dalla preghiera e dal personale sacrificio, il Signore moltiplicava il suo aiuto. C'è chi scrive: «Di questi prodigi si potrebbero riempire pagine e pagine».

Raccogliamo ancora qualche episodio. Si stava preparando la festa della premiazione delle oratoriane. Mentre lei riteneva di avere ancora in riserva della stoffa per confezionare alcuni abitini, si accorse che invece era ridotta a pochi metri. Che fare? Rimandare la premiazione, suggeriva qualcuna, fare qualche debito!... Suor Maria di questo non ne volle sapere.

Uscì per acquistare parecchi metri di calda flanella, sicura che al più presto avrebbe potuto pagarla, perché, aveva detto: «Il Signore la pagherà ben presto». Prima del tramonto arrivava una bella somma che una persona offriva in ringraziamento

per un favore ricevuto per intercessione di don Bosco...

Non solo si poté soddisfare con prontezza alla spesa dell'acquisto, ma aggiungere altri metri di stoffa per i grembiulini delle fanciulle più piccole dell'oratorio. Questo capitava per la fede di suor Maria.

Compiuto il sessennio a Valparaiso, l'ispettrice aveva pronta, adatta per lei, una nuova fondazione a Viña del Mar, la città dei fiori. In quell'anno 1934 con i suoi quasi sessantatré anni, suor Maria non si poteva considerare una persona anziana, ma era veramente logora e stanca. Non era, però, logoro e stanco lo zelo sul quale le superiore facevano assegnamento; non era indebolito il suo spirito di fede e la sua capacità di dire di sì con l'anima spalancata al consenso più generoso.

Suor Maria ebbe la percezione che quello sarebbe stato il suo ultimo servizio all'Istituto e lo compì con devoto amore.

A Viña del Mar una generosa signora aveva fatto una donazione perché la città potesse avere una scuola gratuita e un laboratorio per fanciulle della classe operaia. Ciò allettava e dava ali allo zelo salesiano di suor Catelli. A chi poneva in dubbio la possibilità di realizzare lo scopo, ribatteva: «Se Dio lo vuole ce ne darà i mezzi. Io sono solo un povero strumento, ma confido nel suo potere e nella sua bontà. La divina Provvidenza compirà miracoli, se sarà necessario». Quei miracoli furono necessari e la fede di suor Maria li ottenne.

Dopo aver reso possibile il sorgere della scuola e del laboratorio gratuiti, di un collegio e, naturalmente, di un fiorentissimo oratorio, lei sognò una chiesa capace di accogliere tutta la cara gioventù che frequentava la casa in numero sempre più crescente. Riuscì ad avviare anche quella costruzione, ma i lavori procedevano piuttosto a rilento, con il ritmo delle possibilità economiche che erano sempre scarse.

Intanto, però, nella vecchia cappella tutte le ragazze non riuscivano a trovare posto. Suor Catelli interroga l'impresario, il quale assicura che, almeno l'essenziale, poteva essere portato a termine in breve tempo, disponendo però di un cinquantamila *pesos*... Dove trovarli?

Asoltiamo suor Maria: «Entro in cappella ed espongo a Gesù il mio affanno. Avverto subito una voce interiore che mi suggeriva di ricorrere senza timore a una benefattrice di Santiago

che conoscevo bene. Dopo qualche perplessità — mi pareva di rischiare tropppo — scrivo una lettera precisandole che lo facevo mossa da una voce molto insistente e precisa, udita ai piedi dell'altare. Due giorni dopo arrivano i *pesos* della Provvidenza passando attraverso la generosa benefattrice designata dalla voce interiore». Suor Maria ci fa pure sapere, che la pia signora, con la confidenza che la lunga consuetudine di rapporto benefico le permetteva di usare, accompagnò il dono cospicuo con una scherzosa espressione: «Dica a Gesù di suggerirle anche altri nomi di persone generose, perché questa sua urgente e ingente richiesta mi creò preoccupazione...».

Non stupisce che il Vescovo di Valparaiso, in una visita fatta alla casa di Viña del Mar in un pomeriggio di gioconda festa oratoriana, sia uscito in questa espressione rivolta a chi l'accompagnava: «Vorrei che nella mia Diocesi ci fossero tante persone dello stampo di suor Maria Catelli: anima forte, zelante, fidente in Dio, coraggiosa nell'affrontare lavoro e sacrifici, priva di rispetto umano... Insomma: persona di orazione e di azione: vera figlia di don Bosco santo».

Al parroco di Valparaiso che la elogiava, suor Catelli aveva un giorno dichiarato umile e confusa: «Tutto è opera di Dio; io non sono che un povero strumento nelle sue mani». Al che aggiunse il buon sacerdote: «Vorrei avere nelle mie mani questo strumento e sarei sicuro che in breve tempo vedrei compiute quelle opere che sempre rimangono solo un progetto della mente...». Suor Maria si permise di suggerirgli: «Abbia una confidenza illimitata in Dio e le sue aspirazioni si realizzeranno».

Veramente, il Signore sosteneva e dimostrava di compiacersi dello zelo istancabile di questa sua sposa. Suor Maria, quando si tratta del bene, non si accontenta di pregare e far pregare, agisce. Come nel caso di un matrimonio che doveva essere solamente civile e lei convince e ottiene che si faccia religioso.

Come quando convince un anziano signore, gravemente ammalato, a ricevere gli ultimi Sacramenti, mentre li aveva ostinatamente rifiutati malgrado le suppliche della moglie e della figlia. Sono solo alcuni dei molti casi che il suo zelo fiducioso e intraprendente le riuscì di risolvere con il trionfo della grazia di Dio.

Suor Maria non si rifiutava mai all'esercizio della carità verso il prossimo, verso qualsiasi prossimo il Signore le facesse incontrare. Restò vivo nella memoria delle suore il caso delle quattro monache di clausura provenienti dalla Colombia e dirette in Argentina. Dovevano pernottare a Viña del Mar prima di proseguire secondo l'itinerario stabilito. Due trovarono ospitalità presso una pia signora, le altre due le accolse suor Catelli cedendo la sua camera.

Sopravvenuto un contrattempo, dovettero sospendere il viaggio fino a tempo indeterminato. Passavano i giorni e le monache si dimostravano sempre più preoccupate per quel dover approfittare tanto a lungo della generosa ospitalità. «Non ci pensino — disse loro suor Maria —: siamo ben contente di averle tra noi. Facciano conto di trovarsi nel loro convento, con la loro comunità... Se Dio ha permesso questo ritardo, sarà per evitar loro qualche disgrazia...». Parve una strana conclusione.

Avvenne che, dopo qualche giorno, una delle due monache ospiti della pia signora, fu colpita da una sincope che, fortunatamente, non risultò grave. Ma sarebbe stata fatale se l'avesse colpita durante la traversata della cordigliera andina. Il tempo si prolungò ancora nell'attesa, ma poterono alla fine ripartire tranquille, benedicendo la carità della direttrice suor Catelli.

Troppo dovremmo ancora scrivere su questo argomento se ci fermassimo a considerare la carità che usava verso le suore, le oratoriane, le allieve... Basti ciò che dice a proposito del rapporto con le suore un'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice: «La carità della mia ottima direttrice ebbe, in molte circostanze, una perfetta somiglianza con quella di madre Mazzarello. Come lei, la vidi cedere il suo abito migliore a una consorella; spogliarsi di una sottana nuova, donare lo scialletto, la camicetta di lana ed altro ancora ogniqualvolta si rendeva conto di una necessità... Erano distacchi generosi che moltiplicava con naturalezza, con entusiasmo, con allegria per far scomparire ogni ombra di sacrificio. Le suore capivano, rimanevano ammirate, ma non osavano opporsi al suo generoso operare perché sapevano che le avrebbero cagionato pena. Lei sentiva proprio il bisogno di operare così...».

«Mi fu direttrice e madre — assicura un'altra —. In certi momenti penosi, quando la mia anima sentiva il bisogno di in-

coraggiamento, di comprensione ed anche di stimolo per seguire Gesù sulla via del Calvario, lei non mancava di aiutarmi. Anche ora, il ricordo delle sue parole, dei suoi consigli, mi anima a lavorare con generosità e allegria nel campo del Signore».

Il campo nel quale la sua carità si dispiegava in modo superlativo era quello dell'oratorio festivo. Qualcosa abbiamo già detto. Quante fatiche, umiliazioni, quanto lavoro instancabile per le sue care ragazze! A una suora si trovò una volta a scrivere: «Abbia cura delle oratoriane, le tratti con cuore di madre. Sia con loro sempre buona, zelante, affettuosa. Di quanti affetti, di quante cose anche indispensabili sono prive sovente queste creature. Quanto le ricordo... quanto le amo! Vorrei stare sempre con loro, per tutta la vita. Ogni giorno prego perché non manchi loro tutto ciò di cui abbisognano per l'anima e per il corpo».

Ed ecco un episodio toccante che merita di essere conosciuto: «È una fredda domenica e cade una pioggerella insistente. Le ragazze giocano allegre sotto il porticato. La direttrice, che stava guardando quella schiera festosa, scorge affacciarsi al portone dell'entrata due testoline arruffate. Le avvicina: non conoscono l'ambiente dell'oratorio... Sono tutte infreddolite entro un logoro vestito e con i piedi scalzi. Suor Maria le interroga amabilmente. Sono orfane di entrambi i genitori e vivono con una zia, priva di mezzi economici adeguati... La direttrice si affretta a cercare due paia di scarpe e le trova... ma di vestitini, neppure la stoffa! Non si perde d'animo. Fa un giro per la casa e arriva nella sala di musica. È sola. Il pianoforte è ben ricoperto da una flanella cotonata verde con vistosi fiori neri. La prende, cerca una suora adatta al caso e capace di tacere, e... taglia e cuci: dopo due ore i vestitini sono pronti. Riesce a sfuggire sguardi indiscreti e... veste le piccole orfane di scarpe e vestito. Da' loro un po' di merenda e le accomiata invitandole a ritornare la domenica successiva.

Il giorno dopo la maestra di musica chiede inutilmente notizie della coperta... Nessuno sa dirle nulla. Interpella la direttrice che, con il solito sorriso, le dà una risposta evasiva. Fioriscono le congettura, ma la coperta del pianoforte non riappare.

Alla domenica successiva le due bimbe arrivano puntuali

all'oratorio con quello stupefacente vestitino verde a grandi fiori neri... Ora tutto è chiaro. Interrogata, la direttrice risponde con calma persuasiva: «Il pianoforte può stare senza coperta, mentre le povere bambine non possono stare senza vestito...».

Suor Catelli amava la sua Congregazione e ciò significava per lei: amare la sua missione e le opere che permettono di compierla; non rifiutarsi a nessun sacrificio. Limpida è la testimonianza di una ispettrice, madre Teresa Adriano che scrisse: «Conobbi molto bene suor Maria Catelli, e ciò che in lei mi colpì sempre e mi destò grande ammirazione era il filiale amore verso la Congregazione e lo zelo per le opere che l'Istituto le affidava; opere che nelle sue mani non conobbero l'infanzia. Con la sua fede nella divina Provvidenza e con tutti i suoi sacrifici le portava direttamente a maturità. Potemmo costatare che i suoi collegi, le sue scuole si riempivano di tanta fanciullezza e gioventù...».

Anche dalle superiore — lontane solo nello spazio! — le venivano riconoscimenti che dovevano confortarla senza farla scadere nel compiacimento vano, che davvero non conosceva. Nel 1930 così le scriveva la superiora generale madre Luisa Vaschetti: «Leggo con piacere le consolanti notizie di codesta casa di Valparaiso; dove si fa già tanto bene specialmente con l'oratorio festivo... Sei sempre stata zelante e assidua nel far prosperare le opere a te affidate. So quanto ami la Congregazione e quanto lavori per il suo incremento...».

La stessa venerata superiora, in una lettera del 1934 le scriveva: «Sono tanto contenta del tuo felice ingresso a Viña del Mar. Eri proprio destinata fin da alcuni anni or sono a codesta nuova casa del Cile. Segno che il Signore riservava questa missione al tuo zelo indefesso e al tuo costante e filiale affetto verso la Congregazione...».

Questo suo grande amore lo istillava nelle suore, sia attraverso le conferenze collettive sia negli incontri personali. Tutte avvertivano che l'amore alla Congregazione l'aveva proprio nel cuore, e lo esprimeva con le opere.

Riferiamo ancora da una letterina di madre Enrichetta Sorbone, da lei conosciuta fin dal tempo dell'educandato a Nizza. «Mi giungono carissime le tue notizie che mi rivelano l'a-

more e l'interesse che hai per la nostra Congregazione. Attraverso il tuo scritto vedo anche che il Signore ti ha mandato delle prove [la lettera è del 1932] e delle croci un po' pesanti. Ma fatti coraggio. Prosegui nella tua missione sempre per amor di Dio e dell'Istituto. La divina Provvidenza ci segue, ci ripaga di tutte le sofferenze e, spesso, sa trarre il bene anche dal male...».

Suor Catelli non faticava ad essere d'accordo con l'amabile madre Vicaria. Continuava ad amare con cuore grande e a far sue le sofferenze di quanti soffrivano. Se la si consigliava a non prendersi tanto a cuore le miserie e le sventure del prossimo per non accrescere quelle che già viveva, reagiva con tono energico e persuasivo: «Il prossimo è Dio. Nei suoi patimenti dobbiamo considerare e vivere la passione di Gesù. Se soccorriamo le sue necessità, soccorriamo Gesù; se lo consoliamo nelle sue afflizioni, consoliamo il Cuore afflitto di Gesù. Se avessi in mio potere le ricchezze di questo mondo le darei tutte ai poveri, affinché non ne rimanesse uno solo in questo mondo. Ma siccome io pure sono povera, così do loro tutto ciò che posso: la mia compassione e il mio amore».

Facile è intuire la misura della sua pietà espressa nella preghiera semplice e fervida al modo salesiano. A fondamento c'era quella sua fede incrollabile, la speranza vivissima e la carità che attingeva costantemente al fuoco del divino Amore. Nulla si potrebbe dire del suo zelo efficace e sacrificato se non lo si ancorasse alla vita di intensa comunione con Dio.

«Che cosa dice a Gesù nei lunghi colloqui ai piedi dell'altare?», le chiedevano sovente le suore. Lei rispondeva con semplicità: «Ho tante e tante cose da chiedere da non più finire. A lui debbo confidare i miei progetti, chiedere lumi e soccorsi. Ho tante persone vive e defunte da raccomandare... tante cose da trattare con Gesù, con lui solo, con lui vivo, presente nel santissimo Sacramento». La devozione all'Eucaristia, che tanto raccomandava anche alle ragazze, faceva una cosa sola con quella al Cuore sacratissimo di Gesù. Con che fervore, con che entusiasmo parlava alle sorelle e alle alunne di questa devozione!

Le giaculatorie sue più frequenti erano: — Cuore di Gesù, confido in voi; Cuore di Gesù, pensateci voi! Cuore di Gesù mi fido di Voi! —.

Della Madonna si sentiva figlia: l'amava moltissimo al modo di don Bosco. Fu sentita raccontare: «Imparai ad amare la Madonna in grembo a mia madre. Da lei appresi a consacrarle i miei affetti, le mie piccole mortificazioni. "Tu sei nata in una festa della Madonna — mi diceva sovente — e porti il suo bel nome; quindi, devi essere tutta sua". Educanda a Nizza Monferrato, procuravo che nelle conversazioni con le mie compagne si parlasse della Madonna e ascoltavo con piacere e interesse quando si parlava di lei. Quando mi presentavo alle nostre amatissime madri, sempre mi sentivo raccomandare la devozione alla Madonna e le loro parole, che esprimevano tanto fervore e tenerezza, penetravano e rimanevano scolpite nel mio cuore.

Quando ora ripenso alla mia lunga esistenza, mi sembra di poter dire che ho tenuto presente la raccomandazione delle mie amatissime superiore, perché non ho lasciato passare giorno, né occasione senza tributare un omaggio a Maria, senza parlare di lei, della sua materna bontà, del suo valido patrocinio e dell'impegno che dobbiamo mettere per imitare le sue virtù».

Molte volte fu sentita raccomandare alle ragazze: «Tutte le vostre azioni, i vostri studi, il vostro lavoro, le vostre preghiere e sante Comunioni, tutto dovete farlo con Maria, in Maria e per Maria. Non dovete lasciar passare un giorno solo senza offrirle un devoto ossequio, specialmente il sabato. Dovete celebrare con devozione e allegria le sue feste e sempre ricordare di offrirle uno speciale omaggio al 24 di ogni mese...». E concludeva: «Soprattutto evitate il peccato, le mancanze volontarie, che tanto dispiacciono al materno cuore di Maria».

Per amore di Gesù e delle anime, con l'aiuto potente e materno di Maria Ausiliatrice, suor Catelli era riuscita a compiere opere grandi, le sue mani avevano lasciato cadere una notevole quantità di denaro. Voleva possedere molto per donare tutto, ed era felicissima della sua personale povertà. Diceva, e c'era da darle atto perché era evidente: «Se non fosse per il Signore, per le sue opere, per il bene delle anime e della Congregazione, vi assicuro che non prenderei in mano un solo centesimo. Lo considero e lo apprezzo come un mezzo importantissimo per fare il bene; ma se da me dipendesse, non mi occuperei del maneggio di questi beni materiali... Vorrei possedere nulla, proprio nulla... Solo vorrei Iddio, solo Iddio e niente di più».

Insegnava che «la povertà ci stacca da noi e dal mondo e ci porta a vivere con Cesù, Maria e Giuseppe nella grotta di Betlemme e nella casa di Nazareth. La povertà ci porta alla santità, alla perfezione dell'amor di Dio». E insisteva raccomandando: «Amiamo e pratichiamo la santa povertà come don Bosco e madre Mazzarello!».

Abbiamo visto come suor Maria quando era piccolina, trovasse costosa l'obbedienza. L'aveva poi abbracciata con volontà decisa. Insegnava alle suore: «Dobbiano approfittare di ogni occasione per dominare la nostra volontà. Dobbiamo abituarla a piegarsi con docilità ai superiori e al compimento dei nostri doveri, anche quando questi richiedono sacrifici. Dove vi è il sacrificio vi è maggiore amor di Dio e così crescono i meriti per il Cielo...».

Alla suora che una volta le aveva chiesto: «Ma a lei non costa chinare il capo a tutto e a tutti?», sorridendo aveva risposto: «Solo Iddio lo sa... perché per natura il mio capo è ripieno di desideri e di giudizi propri. Ma bisogna piegarlo, questo povero capo; inchinarlo per amore di Dio, con piacere, sorridendo... Seguendo l'esempio del nostro divin Salvatore che lo chinò sul legno della Croce, dobbiamo inclinarlo anche noi per donare l'ultimo atto della nostra volontà a Dio, a ciò che Lui vuole, senza lamenti, senza rimpianti...». E concludeva con evidente convinzione: «Quanto è bello, quanto è mai gradito e consolante fare sempre e in tutto la santa volontà di Dio!».

Una giovane suora le aveva un giorno detto, con soddisfazione, che aveva compiuto una obbedienza con grande allegria perché era proprio di suo gusto... «Ah, mia cara! — osservò suor Maria —, mai una religiosa deve dire: opero così perché è di mio gusto, perché mi piace, perché procuro un piacere ai miei superiori. Questo non sarebbe operare con retta e pura intenzione. Se vogliamo che le nostre azioni siano grate a Dio debbono essere dirette a Lui solo; nessuna altra mira deve guidare i nostri atti. La totale rinuncia della nostra volontà fatta solo per piacere a Dio è la mortificazione più perfetta; è il compimento del nostro principale dovere. La prima nostra obbligazione è compiere la volontà di Dio, nostro Creatore. Questa obbligazione noi la chiamiamo con il dolce nome di santa obbedienza».

Così insegnava e così viveva suor Maria Catelli!

Alla sua fedeltà nell'obbedienza il Signore sapeva rispondere con divina compiacenza e generosità. Si stavano facendo i lavori per la nuova casa di Viña del Mar. Un giorno, l'architetto le comunica che il denaro in deposito per il pagamento degli operai era agli sgoccioli. Era necessario continuare a lavorare almeno fino alla copertura del tetto, per impedire che i muri venissero danneggiati dalle piogge di stagione. Per proseguire, occorreva subito una somma piuttosto rilevante. Erano gli eterni crucci della direttrice suor Catelli: grandi progetti per il bene, scarsissimi fondi per sostenerli.

Come fare? Parte subito per Santiago sperando in un aiuto da parte dell'ispettoria. Ciò non era possibile in quel momento, le dice con pena la superiora. Sospendere i lavori? Sì, se non c'erano altre possibilità. Chiedere un prestito? Neppure sognarlo!: i debiti c'erano già e pesavano, le dice con forza l'ispettrice. Però aggiunge: «Ma se le viene in aiuto la Provvidenza?!... Le do il permesso di continuare; diversamente: sospendere!».

Sospendere le riusciva un'obbedienza costosa, ma era ben decisa a compierla. Lo disse con chiarezza anche all'architetto piuttosto infastidito, il quale pensava che avrebbero potuto ricorrere a un prestito. Niente da fare in quella direzione: vi era di mezzo l'obbedienza.

I lavori avrebbero potuto proseguire solo per tre giorni. Suor Maria passò subito in cappella: doveva ben confidare a Gesù l'imbroglio in cui si trovava e dirgli che lei voleva proprio obbedire!...

Tralasciamo i particolari. Il giorno dopo le arriva, nel modo meno prevedibile, una somma di denaro che permise la continuazione dei lavori fino al punto che si desiderava.

Obbedienza e fiducia si sposavano bellamente nei comportamenti di suor Maria.

Tralasciando altri aspetti ed episodi di questa mirabile vita, non vogliamo trascurare di dire una parola e raccontare un fatto che le suore presentano come inspiegabile dal solo punto di vista umano.

A notte inoltrata del 3 marzo 1934 spirava Sua Ecc.za monsignor Michele León Prado, primo arcivescovo della dioce-

si di Linares. Era stato lui a chiedere a don Rua la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Cile.

«Nel mattino successivo — racconta una suora della comunità di Viña del Mar — venni chiamata prima di recarmi in cappella perché la direttrice mi desiderava. Temetti stesse male e accorsi subito. La trovai con un aspetto cadaverico e una espressione di angustia che mi sorprese. Volevo parlare, ma lei pose un dito sulle labbra, poi, con voce debolissima mi disse: "È morto monsignor Miguel". "Quando?", — le chiesi stupefatta —. "Questa notte". "Impossibile — replico — non era ammalato. Chi gliel'ha detto?". "È morto, le dico: preghiamo per l'anima sua...". Non aggiunse altro e si affrettò verso la cappella. L'avrà sognato — ripetevo tra me —. Non abbiamo avuto nessuna notizia, né saputo che fosse seriamente ammalato... Ma i sogni, anche i sogni della mia direttrice, mi davano sempre da pensare e anche da temere. Attendevo con ansia l'uscita dalla chiesa per ottenere qualche spiegazione. La interrogai: "L'aveva sognato? l'aveva visto"? Mi rispose soltanto e con serietà: "Ripeto che monsignore è morto questa notte. Preghiamo per l'anima sua" e si allontanò.

Sul mezzogiorno giunse, attraverso i Salesiani di Valparaiso, la notizia della morte repentina di monsignor León Prado avvenuta verso la mezzanotte.

Provai a farle altre domande — continua l'anonima consorella —, ma non mi diede nessuna risposta. Rimase pensierosa e ripeté soltanto: "Preghiamo per l'anima sua". Il segreto di questa strana rivelazione che con tutta verità ho riferito, — conclude la suora — scese con lei nell'eterno silenzio della tomba».

Non sappiamo in quale epoca collocare il fatto che stiamo per raccontare. Chi lo scrive, insiste una volta di più nell'accostare le vicende della vita di suor Maria Catelli a quelle di don Bosco. Come lui, fu presa di mira più volte da persone malevole spinte da bassi sentimenti.

Questo fu narrato alle suore dalla medesima suor Maria con l'intento di farsi aiutare a ringraziare il Signore che mai abbandona le sue creature, specie quando in lui depongono fiduciose la propria vita.

Viaggiava in treno su una carrozza di terza classe, insieme a una compagna. A un certo momento del viaggio salì una don-

na di circa trent'anni. Questa, appena vide suor Maria, andò minacciosa verso di lei ricoprendola di ingiurie e dichiarandosi soddisfatta di averla finalmente incontrata. Era lei — diceva forte — la suora che tratteneva la tale ragazza, dopo avergliela sottratta.

«A quella sfuriata — raccontava suor Maria — mi spaventai non poco, ma, invocato l'aiuto della Madonna e del mio buon Angelo, rimasi tranquilla ad ascoltarla in silenzio. La suora che mi accompagnava cercò di imporle silenzio, minacciandola di ricorrere alla polizia del treno. Ma quella continuò a inveire. Gli altri passeggeri erano scomparsi passando in altra carrozza. La donna, vedendoci sole, divenuta simile a una fiera dichiarò che voleva vendicarsi per il fatto della ragazza... Era la verità. Avevo accettato quella ragazzina orfana di entrambi i genitori, perché me l'aveva raccomandata una pia signora che era riuscita a sottrarla a quella donna di cattivi costumi. Ma io la vedevo per la prima volta... Me ne stavo ad ascoltarla in silenzio, e questo la infuriò. Si lanciò verso di me con in mano un lungo coltello. Feci un balzo che fu talmente pronto — come io stessa non seppi spiegarmelo, tanto mi sentivo senza forze — da doverlo attribuire all'intervento di qualcuno...

Fu questo movimento repentino, forse, a farle perdere l'equilibrio: cadde a terra emettendo un grido di dolore. Probabilmente, la sua stessa arma l'aveva ferita.

In quel momento giunse l'ispettore ferroviario con altre persone richiamate dalle grida della donna. Chiese spiegazione di ciò che era avvenuto e prese nota di tutto. Si parlò subito di prigione, ma io cercai di suggerire che, essendo quella sventurata una persona ancora giovane, doveva piuttosto essere aiutata a ravvedersi...». Suor Catelli concludeva il racconto precisando di non aver saputo nulla del seguito di questa terribile vicenda, ma che sempre aveva pregato per quell'infelice.

A Viña del Mar suor Maria non portò a termine il sessennio. Aveva lavorato tanto intensamente da vivere, in breve, un lungo tempo.

Le superiore erano state messe in allarme da una sincope che l'aveva sorpresa, seduta a tavolino, proprio nel giorno di Natale 1937. Si temette di perderla, tanto che le venne amministrata l'Unzione degli infermi.

Molte e incessanti preghiere ottennero dal Signore ciò che la scienza medica riteneva impossibile. Si riprese, ma le sue forze parvero completamente esaurite. Si decise il suo trasferimento nella tranquilla casa "Don Bosco" situata alla periferia di Santiago. I medici insistevano per un assoluto riposo.

«In riposo, suor Maria?», si interrogò stupito monsignor Orazio Capillo, già arcivescovo di Santiago, venuto a visitarla. E continuò con sicurezza: «Non può essere e non lo credo. Suor Catelli non può stare in riposo. Non potendo lavorare come sempre, andrà almeno a raccogliere per le vie e le case di campagna ragazzi e ragazze per insegnare loro la dottrina cristiana e prepararli alla prima Comunione. La conosco bene [l'aveva ben conosciuta nei lunghi anni spesi per la fondazione e la sistemazione del Liceo "José Miguel Infante" di Santiago]: riposerà bene solo quando sarà nel sepolcro... Ma solamente con il corpo, perché lassù continuerà a lavorare intercendendo per coloro che avrà lasciato nel mondo, aiutandoli nelle loro imprese, intercedendo per rivederli tutti in Cielo».

Aveva ragione. Appena suor Maria riuscì a mettere insieme un minimo di forze, ridivenne attiva. Si comprendeva bene che la croce che più le pesava era quella dell'inerzia ed allora le si diede l'incarico di vigilare il portone d'ingresso della casa. Compiva con diligenza e puntualità quell'umile lavoro, felice di riuscire ancora utile alle sorelle e a tutto il prossimo con il quale veniva a contatto.

«Non posso più lavorare diceva con pena ma mi resta ancora un mezzo per aiutare in qualche modo la nostra Congregazione e le sue opere. Mi resta la possibilità di continuare a chiedere, come per il passato, l'elemosina...». Un giorno disse all'ispettrice, madre Teresa Adriano: «Approfittate pure di me per aiutare le case danneggiate dall'ultimo terremoto. Approfittate finché posso reggere in piedi». E si approfittò del suo zelo, del suo amore per le opere dell'Istituto. Camminò ancora per lunghe ore per le vie della città, bussò ancora a tante porte, e riuscì a presentare — immensamente felice — l'obolo della carità frutto dei suoi generosi sacrifici.

Nei giorni festivi si prestava tanto volentieri — lo aveva fatto tante volte nella sua vita! — a fare il catechismo alle bambi-

ne dell'oratorio. A loro trasmetteva, non solo la luce della verità, ma anche l'ardore della sua carità.

Lunghe ore le passava in silenziosa amorosa contemplazione davanti al tabernacolo. «Godo — confidava a una suora che era venuta a visitarla e che da tanti anni conosceva — di restare sola davanti a Gesù nel silenzio di questa devota cappelletta. Riandando al corso della mia vita mi riconosco miserabile, con le mani vuote... Ben poco ho fatto per la gloria di Dio, per corrispondere degnamente alla grande grazia della vocazione religiosa. Ma non mi sgomento. Mi abbandono del tutto al Signore, mi getto nel suo Cuore, mi nascondo nelle sue Piaghe. Quando mi assale il timore, ricorro prontamente a Maria Ausiliatrice: lei è la nostra Madre. Le offro le mie pene e mi rimetto nella volontà di Dio». E concludeva con tanta umiltà: «Mi aiuti con la preghiera a soffrire con pazienza e che abbiano valore presso Dio i miei sacrifici. Ho sete di soffrire per il Signore; di rendere sulla Croce il mio ultimo respiro». Ebbe qualche istante di silenzio poi riprese con un accento che la suora dichiara di non aver mai dimenticato: «Oh, la gloria di Dio! La salvezza delle anime! L'amore alla nostra Congregazione!... Questo deve essere il triplice ideale della Figlia di Maria Ausiliatrice!... Come avrò corrisposto a questa sublime missione?... Vorrei ancora lavorare, lavorare nel sacrificio...».

Con i freddi dell'inverno del 1942, suor Catelli ebbe un rapido peggioramento. Lei era preparata all'estremo passaggio: lo avvertiva dai battiti sempre più irregolari del cuore affaticato. Aveva detto qualche tempo prima ad una sorella che la visitava: «Devo mettere da parte ogni pensiero, ogni preoccupazione per pensare seriamente soltanto alla mia anima. Ho tanti vuoti da riempire...». Alla suora che volle rassicurarla disse amabilmente: «Voglia il Cielo che sia così. Ma questo lo sa solo il Signore. Ho ricevuto tante grazie e ho corrisposto tanto poco. Avrei potuto fare di più se avessi avuto più fede e più zelo... Il passato è passato, mi rimane il presente per ricorrere alla misericordia del Signore e alla materna bontà di Maria Ausiliatrice. Non mi resta che chiudermi nelle Piaghe di Gesù e restarmene tranquilla, contenta di compiere la divina volontà... e aspettare la morte...».

Quando questa la raggiunse, suor Maria era veramente cal-

ma, tranquilla, tutta immersa nell'abbraccio della divina misericordia.

La sua salma la si volle nella chiesa del Liceo "José Miguel Infante", dove aveva tanto lavorato portandolo a un meraviglioso sviluppo di opere e di bene. Quante ex allieve passarono con il cuore colmo di riconoscenza accanto al suo feretro benedetto! Tutte erano convinte che suor Maria Catelli avrebbe continuato a seguirle, a benedirle, ad aiutarle a condurre una vita pienamente cristiana.

Suor Clara Maria

di Giovanni e di Frola Rosa
nata a Montanaro (Torino) l'11 luglio 1873
morta a Torino Cavoretto il 14 maggio 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Torino il 21 luglio 1902

Cognome e nome di questa Figlia di Maria Ausiliatrice rispecchiano la limpida linearità di una vita tutta donata a Dio nell'umile servizio del prossimo. Questo prossimo furono i confratelli Salesiani ai quali suor Clara Maria donò un lungo lavoro di guardarobiera.

Era nata in un paese nel quale fiorirono non poche vocazioni salesiane maschili e femminili. Don Bosco vi era conosciuto anche personalmente a motivo delle frequenti visite che faceva al vicino noviziato salesiano di Foglizzo Canavese. Di lui e delle sue opere si parlava con ammirazione e i giovani avvertivano facilmente il fascino della sua amabile personalità. A Montanaro e dintorni, parlare di religiosi, era quanto dire 'salesiani e salesiane di don Bosco'.

La giovinezza di Maria scorreva limpida e forte, fervida nella pietà, generosa nel lavoro sia di campagna come in quello domestico. Era una socia esemplare nell'Associazione delle Figlie di Maria che fioriva nella parrocchia ed anche membro

della scuola di canto. Le compagne avvertivano la forza della sua esemplarità e molto l'ammiravano.

Che abbia conosciuto personalmente don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice possiamo supporlo. È certo che era sui vent'anni quando lasciò la famiglia e il paese per entrare a Nizza Monferrato. Anche lei voleva essere una suora di don Bosco.

Nel postulato si rivelò subito più matura degli anni che aveva, ed anche nel noviziato si distinse per la docilità e l'umile prontezza nel compimento di ogni dovere. Una compagna non dimenticò mai un particolare che le rivelò il modo di sentire e di agire di questa novizia così misurata nelle parole e umile negli atteggiamenti e comportamenti. Doveva uscire di casa insieme a lei e la suora portinaia, nel salutarle, raccomandò: «Siate giudiziose...». L'una rispose tranquilla e pronta: «Sì, stia sicura»; l'altra, suor Maria, completò così: «Grazie! Cercheremo di fare ciò che ci dice».

Così da novizia, così continuerà a manifestare se stessa da suora professa.

Il suo primo campo di lavoro dopo la professione fu il guardaroba dell'istituto salesiano di Penango. Di questo periodo si conosce la significativa testimonianza di una sorella che racconta: «Ero penata per difficoltà che incontravo. Mi confidai un giorno con la buona suor Maria che, per essere del mio paese, mi ispirava fiducia. Delicatamente, prese tra le mani le Costituzioni, mi lesse il capitolo dell'obbedienza e mi fece notare come il mio disgusto derivava appunto dal fatto che non ero a posto sotto questo aspetto. Mi incoraggiò ad avere confidenza con le superiore e, soprattutto, a cercare la serenità in una perfetta obbedienza. Il suo consiglio e il suo aiuto mi furono molto efficaci».

Da Penango, suor Clara passò a Torino "S. Francesco di Sales", nella grande comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice — erano allora una quarantina — addette ai superiori salesiani di Valdocco.

Fino alla fine della vita lavorerà in quella lavanderia e nel guardaroba. In genere, trascorreva il lunedì mattina suddividendo i capi di biancheria prima del lavaggio. Generalmente si riservava le 'sacche' dei famigli, modesti uomini secolari che

svolgevano umili lavori di pulizia e ordine nel grande istituto e lì vivevano la loro vita.

A quei tempi, il bucato impegnava parecchi giorni della settimana, ed era un lavoro di notevole fatica di braccia. Suor Maria lo compiva con generosa e silenziosa diligenza. Nella seconda parte della settimana era solitamente impegnata nel grande guardaroba a controllare caselle e la relativa biancheria e a far in modo che, per il venerdì sera, tutti i confratelli fossero provveduti di quanto abbisognavano. Non badava a sacrifici pur di accontentare. Non contava i passi che doveva fare dal guardaroba alla stireria e al laboratorio...

Se capitavano malintesi o contrattempi, suor Maria dimostrava di non turbarsi perché mai perdeva la calma e il sorriso. «Era amante del lavoro e dei sacrifici — assicura una consorella — retta semplice e attiva».

Per qualche tempo, alla domenica pomeriggio, partiva da casa per andare al vicino oratorio di Piazza Maria Ausiliatrice, dove aveva l'incarico di assistente di una squadra di ragazze. Queste la ricorderanno particolarmente perché erano state da lei seguite e amate senza distinzioni e parzialità.

Suor Maria amava tutte le sue consorelle ed era molto docile a tutte le disposizioni delle superiore. Mai la sentirono lamentarsi di alcunché. Quando vedeva una giovane sorella penata per qualsiasi motivo, l'avvicinava per dirle in tono fraternamente comprensivo: «Coraggio! Pregherò per lei».

I 'famigli' l'apprezzavano molto e alla sua morte si sentirono da loro espressioni di questo genere: «Più che sorella ci era mamma...». «Mi ha sostenuto in un momento in cui stavo per commettere uno sproposito».

Era chiaro che suor Maria Clara attingeva dalla incessante conunione con Dio la forza che sosteneva le sue giornate sempre cariche di lavoro e sempre ugualmente serene. Riusciva a custodire nel silenzio la sua pace e il costante controllo delle sue azioni. Una suora ricorda di essersi trovata presente quando suor Maria venne un giorno rimproverata con una certa asprezza. Non lasciò spegnere il suo bel sorriso: ringraziò dichiarando che sarebbe stata più attenta per l'avvenire... Al pri-

mo incontro con quella 'ardente' sorella fu lei per prima a salutare con accento sereno e affettuoso.

Aveva confidato qualche volta di essere disposta a tutto soffrire, pur di non far soffrire. Pareva anzi godesse di trovarsi nell'occasione di offrire a Gesù qualcosa di costoso.

Dava molta importanza agli ordini impartiti dalle superiore e non aveva timore di richiamare fraternamente se li vedeva trasgrediti. Chiedeva i minimi permessi e lo faceva con grande semplicità e naturalezza. A chi le domandava dove attingesse la forza nel sacrificio e nella fedeltà così diligente, rispondeva: «Desidero ogni sera poter dire a me stessa e davanti al Signore: — Ho fatto quanto ho potuto per essere una vera religiosa —».

Le sorelle insistono nel ricordare che suor Maria amava molto il nascondimento, curava il silenzio, il raccoglimento e cercava sempre di dare risalto al pensiero e al ruolo della direttrice.

La sua fibra era sempre risultata resistente, tanto più che era sostenuta da una tenace volontà. Ma, con il passare degli anni, arrivarono i primi acciacchi e, a un certo punto, anche dei disturbi dai quali non riusciva a liberarsi. La direttrice la seguiva raccomandandole questo e quello anche per il vitto. Lei obbediva, ma dopo qualche giorno si presentava per dirle: «Ora sto bene. Anzi, starò meglio ancora se non farò eccezioni. Ho timore di dare cattivo esempio», concludeva con umile convinzione.

Dopo una accurata visita medica suor Maria si sentì dire: «Ora, sorella, le comando come dottore di riposare nel modo più assoluto almeno per un mese». Lei avvertì uno smarrimento doloroso e trovò la forza per dire: «Signor dottore, io sento che posso fare ancora qualche cosa». Ma il medico replicò deciso: «Adesso deve obbedire non soltanto alle sue superiore, ma anche a me».

Suor Maria incominciò il suo riposo per obbedienza. Le superiore, per meglio assicurarglielo, la mandarono sulla collina di Torino Cavoretto. Quanto le costasse lasciare quella casa del suo prolungato lavoro c'era solo da immaginarlo. Lei certamente non lo espresse, ma compì con la consueta silenziosa generosità il grosso sacrificio. Voleva fare la volontà di Dio che le superiore le manifestavano ora in quel modo.

Passò il mese ordinato dal medico e parve entrata in una promettente fase di ripresa. Già si stava pensando al ritorno quando sopraggiunse una broncopolmonite che la stroncò decisamente nel giro di quattro giorni. Così, il riposo ordinato dal medico si perpetuò nel gaudio della beata Eternità. La raggiunse nella solennità dell'Ascensione che quell'anno coincise con l'anniversario della morte di madre Mazzarello. Lassù, la Beata Confondatrice dovette accogliere con gioia questa sua figlia, che tanto l'aveva rispecchiata in tutta la sua vita di fervida comunione con Dio e di generosa laboriosità a vantaggio del prossimo.

Suor Cleemput Philomène t.

di Jean François e di Goossens Jeanne
nata a Lippeloo (Belgio) il 2 luglio 1921
morta a Courtrai (Belgio) il 9 marzo 1942

Prima Professione a Grand Bigard il 5 agosto 1940

Fin da piccola Philomène si distingueva, nella numerosa e cristiana sua famiglia, per la finezza del tratto e la bontà verso tutti.

Frequentò le classi elementari presso le Figlie di Maria Ausiliatrice del suo paese, le quali apprezzarono molto le sue belle qualità morali e la sua delicata sensibilità.

Giunta all'età del lavoro e, dato che la famiglia aveva bisogno anche del suo contributo per sostenere la non florida economia, Philomène venne accettata in una casa salesiana come ragazza addetta ai servizi domestici. Continuò a dimostrarsi molto sensibile alla vita di pietà e disponibile a ogni genere di prestazioni. Amava trovarsi a continuo contatto con le suore e si dimostrava riconoscente per tutti gli aiuti che riceveva per portare a compimento la sua crescita umana e cristiana.

Aveva solo diciassette anni quando, incoraggiata nella sua scelta della vita religiosa salesiana, iniziò il postulato. Anche in questo ambiente di particolare formazione si rivelò docile e pia,

obbediente e riconoscente. Arrivò in noviziato con il vivo desiderio di farsi santa nella diligente osservanza della santa Regola che imparava a conoscere e a vivere.

Non indietreggiava mai di fronte al sacrificio; anzi, si dimostrava felice di servire il Signore comunque a lui piacesse. Il dolce sorriso che mai l'abbandonava era più eloquente delle parole, che erano sempre poche, e da solo rivelava la limpidezza della sua anima.

La salute di suor Philomène non appariva ottima, ma lei era sempre pronta a donarsi in qualsiasi genere di lavoro, per quanto pesante e umile potesse presentarsi. La fatica non la misurava: dimentica di sé, cercava soltanto di far piacere al Signore.

Una brutta influenza la inchiodò a letto per un tempo abbastanza lungo. Fu una nuova circostanza che permise alle superiore di misurare la sodezza della bontà e dell'amabile pazienza della giovane novizia.

Suor Philomène sospirava il momento di realizzare la sua totale donazione al buon Dio che l'aveva scelta. Vi giunse, con immensa gioia e viva riconoscenza, a soli diciannove anni di età. La Madonna l'aveva voluta sua figlia — era nata nel giorno in cui, a quei tempi, la Chiesa celebrava il mistero della Visitazione — e suor Philomène cercò di vivere con lei il *sì* e il *magnificat* di una donazione senza misura.

Venne subito mandata a lavorare nella cucina di una casa salesiana, dove compì con amorosa diligenza ogni suo dovere senza preoccuparsi della debole salute. La solida e fervida pietà la sosteneva efficacemente. Le sorelle la osservavano pregare nella cappella e rimanevano edificate per quel suo atteggiamento adorante, come si pensa debba essere quello degli angeli davanti all'Eucaristia.

Solamente per poco più di un anno suor Philomène riuscì a compiere il suo generoso lavoro. Nel settembre del 1941 le sue condizioni fisiche incominciarono a preoccupare. Una accurata visita medica dignosticò la presenza di una tubercolosi piuttosto avanzata.

La giovane professa venne accolta nella casa di cura e di riposo di Courtrai e si sperò nell'efficacia delle cure che le vennero tempestivamente prestate.

Suor Philomène edificò anche le consorelle di quella comunità per la sua dolce serenità e per l'adesione tranquilla al volere di Dio. Confidente e calma, si era posta totalmente nelle sue mani.

Un giorno confidò alla suora che la seguiva e la curava, di aver molto amato il suo lavoro di cuciniera perché le offriva la possibilità di compiere molti sacrifici. E completava la sua confidenza dicendo: «Il Signore è tanto buono con me e io sono ben felice di ricambiarlo offrendogli qualche cosa...».

Di sacrifici continuava a farne parecchi in quella condizione di ammalata. Durante la notte, anche quando la febbre era bruciante, non si concedeva neppure un sorso d'acqua, perché era più ardente della febbre il suo desiderio di ricevere Gesù nella santa Comunione del mattino.

Naturalmente, suor Philomène aveva, insieme alle sue superiore, sperato nella guarigione. Quando comprese che la sua vita stava invece avviandosi al termine, espresse il desiderio di emettere i santi Voti in perpetuo. Le superiore glielo concessero. Da quel momento parve acquistare nuova forza per accettare qualsiasi conclusione della sua sofferenza. Ripeteva dolcemente: «... che il mio Gesù me ne doni la forza».

Fu lei a chiedere pure il dono degli ultimi Sacramenti. Si preparò quindi a lasciare la terra, rinnovando sovente l'offerta della vita per ottenere sante e numerose vocazioni all'Istituto e alla Chiesa.

In un giorno del mese di febbraio 1942, suor Philomène raccontò di aver sognato nella notte la direttrice suor Natalina Sironi, deceduta in quella medesima casa nell'anno precedente. Le aveva detto che sarebbe venuta a prenderla nel giorno anniversario della sua morte. Così avvenne.

Poco prima di spirare, ancora lucidissima, suor Philomène apparve travagliata da una intima lotta. L'ispettrice che le stava accanto le suggeriva brevi invocazioni, che lei dimostrava di seguire: «Vieni, mio Gesù!... Gesù: sono tutta tua!». Riacquistata la consueta serena calma, con un dolcissimo sorriso, passò all'abbraccio del suo Gesù tanto teneramente amato e generosamente servito nei brevi intensi anni della sua vita. Non era arrivata a compierne neppure ventuno!

Suor Coppo Teresa

di Pietro e di Bussi Luigia
nata a Casale Monferrato (Alessandria) il 25 febbraio 1866
morta a Este (Padova) il 29 maggio 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 agosto 1895

Nella sua decisione di accogliere il dono divino della vocazione religiosa, Teresa aveva messo anche l'intenzione di ottenere dal Signore la conversione dei fratelli. Lasciò così una famiglia di condizione agiata per farsi povera per amore di Gesù e delle anime, che voleva portare alla piena amicizia con lui.

A ventitré anni iniziò a Nizza il periodo formativo del postulato e noviziato e, dopo la prima professione, lavorò in alcune case del Piemonte e della Liguria. Fece poi un balzo fino a Este (Padova).

Nel 1911 venne assegnata, in qualità di direttrice, alla casa di Torino-Sassi. Suor Coppo iniziò in quella comunità un servizio direttivo che svolgerà successivamente nelle case di Torino-Barriera, Sampierdarena, S. Pietro Novello di Rapallo, Este, Modena. Nelle due ultime case, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano addette ai confratelli Salesiani e ai loro ragazzi, trascorrerà parecchi anni e a Este rimarrà fino alla fine della vita (1925-1942).

Fu una direttrice stimata e apprezzata dalle superiore e dai confratelli, molto amata dalle suore soprattutto per la sua amabile e vigile maternità.

Le testimonianze la presentano come una persona sempre uguale a se stessa, dolce e affabile, fervente nella pietà, esatta e puntuale in tutto, attenta e diligente nel seguire la formazione delle suore.

I superiori la apprezzavano per la sua saggezza, il sano criterio, la prontezza nel soddisfare ai bisogni e lo spirito di sacrificio che la portava a donarsi con naturalezza in qualsiasi genere di lavoro.

La sua lunga vita — sopravvisse ai fratelli ed ebbe il

conforto di saperli passati all'Eternità da buoni cristiani — si svolse laboriosa e semplice, umile e sempre disponibile al Signore e al suo prossimo.

Alimentò un filiale e confidente rapporto con le superiore, delle quali conservava con diligenza — lo si costatò dopo la morte — le lettere che riceveva. Una delle sue ispettrici le aveva scritto dopo la visita fatta alla comunità di Este nel 1928: «Ho passato costì giorni di pace e di serenità e, spero, di incoraggiamento a bene dell'anima mia e delle mie carissime sorelle...». La medesima, madre Marietta Figuera, le scriverà dopo la partenza dall'ispettoria nel 1929: «Ricorderò sempre codesta casa dove venivo a riposarmi tranquilla, serena, felice di trovarmi in mezzo a voi sempre così buone e affettuose».

Furono certamente conforti e stimoli per il servizio direttivo che suor Coppo continuava a compiere con amore e prudenza, con dedizione piena malgrado lo scorrere degli anni.

Quando si ritroverà a Este, non più direttrice ma vicaria, l'ispettrice di Padova, madre Alessina Piretta, le scriverà: «Stia tranquilla... Non si preoccupi di nulla e stia allegra. Vada pure a fare un poco di adorazione durante gli uffici e preghi anche per me».

Siamo già alla fine del 1937. Suor Teresa che aveva superato i settant'anni, avvertiva le proteste del cuore affaticato che si facevano sentire con sempre maggiore insistenza. Nel 1936 aveva chiuso definitivamente con la responsabilità direttiva e da Modena era passata, con l'ufficio di vicaria, nella casa di Venezia. Vi rimase un anno, poi ritornò a Este. La direttrice di cui divenne anche la vicaria, suor Vittoria Della Schiava, così scrisse di lei: «L'ebbi mia direttrice per sei anni. La conobbi sempre puntuale a tutti gli atti comuni. Appena avvertiva il suono del campanello, lasciava tutto e diceva: "Gesù mi chiama". Amava la santa povertà e cercava di avere per sé le cose peggiori. Ricordo un episodietto capitato quando ci trovammo insieme a fare gli esercizi spirituali a Torino. Di notte le veniva meno il respiro e l'infermiera le aveva suggerito di comperare un boccettino di coramina. Suor Teresa chiese quanto costava: — Otto lire — le fu risposto. Lei esclamò: "Io non spendo tanto denaro per me! il Signore mi farà guarire ugualmente...". Eppure, proprio in quei giorni i parenti le avevano regalato una certa

somma di denaro. Ma lei voleva presentarli tutti alla Madre generale!

Non perdeva un minuto di tempo — continua a dirci suor Della Schiava — ma tutto lo impiegava anche per fare, negli ultimi anni, lavorucci per l'oratorio e per la scuola materna.

Le osservazioni che faceva anche a me erano sempre a proposito e fatte dolcemente, come dolce e umile è sempre stata con tutti.

Quanta sottomissione dimostrò a me che ero stata sua suora, quando le ero direttrice! Chiedeva i più piccoli permessi; aveva una parola buona per tutte; era pronta a donarsi nei limiti delle sue possibilità di persona ormai parecchio malandata nella salute. Quante volte faceva le scale per provvedere alle suore del laboratorio o del guardaroba ciò di cui abbisognavano!

Per quanto ciò le costasse, quando le dicevo di non alzarsi al mattino obbediva senza obiettare, ma capivo che era soprattutto penata di dover perdere le pratiche di pietà comunitarie, specie la santa Messa». Fin qui suor Della Schiava.

Un'altra suora, che l'aveva avuta direttrice a Modena e a Este, così la ricorda: «Aveva un temperamento deciso con reazioni pronte, ma era riuscita a dominarlo molto bene, tanto da apparire abitualmente dolce e mite. Quando però si trattava di fedeltà alla santa Regola continuava a esercitare una fermezza invincibile. Compiva i suoi specifici doveri di direttrice con la massima puntualità, sia nel ricevere i rendiconti mensili, sia nella conferenza settimanale e nella buona notte. Era pronta a soddisfare ad ogni necessità, e si dimostrava non solo imparziale, ma capace di prevenire con largo cuore.

Ebbi l'occasione di esserle accanto quando fu provata da sofferenze familiari. Si mantenne sempre calma, prendeva ogni cosa dalle mani di Dio e rimaneva tranquilla.

Le sue devozioni caratteristiche erano quelle proprie dell'Istituto: Gesù sacramentato, Maria Ausiliatrice, san Giuseppe.

Negli ultimi anni, la sentii più volte ripetere: "Venga pure la morte: io mi tengo preparata". Aveva ben motivo di sentirsi tranquilla — conclude la suora —; la conobbi sempre edificante, sempre caritatevole, così nel primo come nell'ultimo giorno della sua vita. Amava molto anche le ragazze che ci aiutavano

nei lavori, le seguiva, specie quelle che sapeva più povere e abbandonate».

Una testimonianza mette in evidenza quanto suor Coppo, per tanti anni direttrice di comunità addette ai confratelli Salesiani, fosse un'amministratrice scrupolosa di quanto aveva in consegna. Dipendeva con esattezza in tutto ciò che si riferiva al loro servizio; se una cuciniera accennava a qualche novità, domandava subito: «Lo sanno i superiori?».

Nella casa di Este, anziana non più direttrice, malgrado i disturbi della malferma salute cercava di trovarsi presente a tutti gli atti comuni e, più con l'esempio che con le parole, invitava ad amare la virtù dell'obbedienza.

Parlava poco e sempre e solo per esortare al bene. A una suora un po' sofferente nella salute, donò un giorno una immagine di Gesù piegato sotto il peso della croce dicendole: «Così potrai imparare a soffrire con Gesù, guardando al Cielo».

«Quando andavo in cappella per fare una visitina a Gesù — racconta un'altra suora — più volte la vidi lì tutta raccolta, con la corona del rosario tra le mani, assorta in preghiera. Era avida della parola di Dio e, poiché soffriva di sordità, si avvicinava a chi leggeva o al sacerdote che predicava per meglio udire e far tesoro di ogni santa parola».

Avvertiva il peso della quasi inazione e qualche volta lo esprimeva, ma dolcemente, dimostrandosi subito disposta a fare con generosità la volontà di Dio.

Molte suore ricordano le sue espressioni di concreta e amabile carità. In quegli anni, a Este, le suore si occupavano anche della scuola materna; meglio, era una sola suora impegnata a seguire l'unica sezione. «Al vedermi sola quasi tutto il giorno — racconta l'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice — e tanto poco esperta in questo compito educativo, mi lasciavo sorprendere dalla malinconia e sovente mi capitava di piangere. Suor Teresa se ne accorse. Con il suo bel sorriso, con una delicata carezza da nonnina affettuosa, quanto mi consolò!

Da quel primo giorno, ogni volta che mi incontrava mi rivolgeva una parola buona, un consiglio, uno sguardo comprensivo. La sua più frequente parola di incoraggiamento era: "Coraggio ! Andiamo avanti per il Signore...".

Amava i bambini della scuola materna, si interessava di loro, specie dei più poveri. Veniva qualche volta a vederli e godeva per le loro festose accoglienze. Se poteva disporre di qualche cosuccia adatta per loro, me la donava con tanto evidente piacere. Pochi giorni prima di volare al Cielo mi diede una bellissima scatola con il gioco del mosaico, che una signora le aveva donato».

Una suora dichiara che le note caratteristiche di suor Coppo erano la prudenza, la rettitudine e la carità.

Pur limitata ormai nella sua attività, suor Teresa ottenne dal Signore la grazia che aveva costantemente chiesta, quella di una malattia breve breve. Di fatto, fu brevissima.

La sera precedente il suo decesso, si trovò ancora alla buona notte della comunità e, richiestane, intonò, come aveva fatto tante volte, la lode che precede tradizionalmente quel momento di intimità familiare. Tutte le sorelle ammirarono una volta di più la sua docile condiscendenza e il candido fervore.

Da tempo si sapeva che il suo cuore doveva essere tenuto sotto controllo. Il mattino del 29 maggio 1942 si alzò, per obbedienza, verso le ore 9.00. Dopo aver fatto un breve giretto per la casa e incontrato quasi tutte le sorelle, si diresse nuovamente verso la camera. Non vi era ancora giunta quando fu colpita da malore. Chiamato prontamente il sacerdote poté essere confortata dalla grazia degli ultimi sacramenti. Quando le campane si spiegarono per il suono dell'Angelus meridiano, suor Teresa era già spirata.

«Troppo in fretta!...» — dicevano le suore costernate. Fu l'ispettrice a confortarle raccontando che suor Teresa era pronta alla eventualità di una tale morte. Le aveva scritto poco tempo prima: «Se ciò accadrà, non abbia nessuna preoccupazione: mi mantengo sempre pronta».

La sua salma, per soddisfare alle disposizioni testamentarie di uno dei fratelli, che ne aveva lasciato ai figli l'impegno, fu trasportata a Casale Monferrato e tumulata nella tomba di famiglia.

Così, la buona suor Teresa Coppo, che tanto aveva offerto, sofferto e pregato per la salvezza eterna dei suoi tre fratelli, li trovò al sicuro in Cielo ed ora attende, accanto a loro, la finale risurrezione.

Suor Cova Rosa t.

di Giovanni e di Borri Emilia
nata a Varese il 16 dicembre 1914
morta a Torino Cavoretto il 10 novembre 1942

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1939

Rosa aveva avvertito giovanissima il dono del Signore che la voleva tutta sua nella vita religiosa salesiana. Dovette ritardare di qualche mese il suo ingresso nell'Istituto a motivo della morte del babbo. Nell'attesa cercò di vivere in casa come avrebbe voluto vivere da religiosa: preghiera, lavoro, apostolato. E questo negli ambienti della casa, della chiesa parrocchiale e dell'oratorio festivo.

Alla prima santa Messa in parrocchia, spiccava la sua figura slanciata. Abitualmente però, la si vedeva inginocchiata sul pavimento, ben vicino alla balaustra per meglio godere la vista dell'altare e conservare il raccoglimento.

In casa, la sua dedizione era serena, quasi festosa, riscaldata da un affetto tenero ed espansivo che avvolgeva mamma Emilia e tutti i fratelli.

All'oratorio era assidua e si dimostrava sempre generosa, dimentica di sé, capace di guadagnarsi il cuore delle aspiranti di Azione Cattolica delle quali fu per parecchi anni diligente e affettuosa, nonché comprensiva delegata. Aveva imparato a trasmettere i valori dello spirito salesiano, di cui era tutta impregnata la sua candida giovinezza.

L'insieme delle sue qualità facevano presagire la scelta che stava per compiere, e quanti la conoscevano non se ne meravigliarono; ma le sue adolescenti dell'oratorio avvertirono fortemente la pena per la sua partenza...

Entrata nel postulato, dimostrò subito che voleva fare tutto sul serio: voleva divenire una santa Figlia di Maria Ausiliatrice e, possibilmente, una generosa missionaria del Regno.

Le compagne la ricordano sempre serena e insieme raccolta. Vi era in lei una nota di gravità e di consapevolezza che la distingueva fra tutte. Puntualissima agli atti comuni, la si ve-

deva avviarsi sollecita, silenziosa e festosa là dove la voleva il dovere del momento. Pareva fosse certa che là, proprio là, Gesù la stava aspettando. La gioia di essere finalmente nella casa della Madonna pareva le donasse le ali. Era abitualmente l'anima della ricreazione, come abitualmente era disponibile ad ogni richiesta.

Una cosa che nella vita religiosa salesiana apprezzava moltissimo era il vivere insieme, come in una famiglia, l'aiutarsi insieme a camminare sempre più spedite verso il Signore.

Prima di arrivare al traguardo della prima professione, suor Rosa fu toccata da un dolore fortissimo: la morte quasi improvvisa della mamma che amava con squisita tenerezza. Solamente due anni prima era partito papà Giovanni, e ora?

Non volle porre interrogativi al Signore; ma quale sofferenza anche per il fatto di trovarsi lì, a due passi da casa, e non aver potuto essere accanto alla mamma a raccogliere l'ultimo suo respiro!

Pianse, pianse a lungo, ma solo con Gesù, davanti al tabernacolo; solo nel silenzio di notti insonni. Ma, tranne questi sfoghi legittimi e normalissimi, noti solo a chi la seguiva più intimamente, suor Rosa riuscì a mantenersi costantemente serena in comunità. Nulla pareva mutato, ma il cuore si stava facendo maturo, ancor più maturo sotto il peso della sofferenza.

Si notò in lei un impegno più intenso in tutto, ma specialmente nel mantenere il silenzio, nella preghiera che si accendeva di calore e che comunicava a chi in cappella le era vicino.

La giovane novizia sembrava presa da una rinnovata impazienza di bruciare ogni tappa. Raggiunta quella della prima professione, venne mandata nella casa ispettoriale di Milano. Ebbe una mansione molto delicata e ricca di forti possibilità di dimostrare al Signore il suo amore. Fu incaricata delle commissioni esterne. Si era offerta lei, spontaneamente, ma solo quando si era accorta, con pena, che alla domanda rivolta dall'ispettrice a tutte le candidate alla professione, nessuna si era dichiarata disposta ad assumere quell'ufficio.

Le superiore riposero in lei tanta fiducia e lei corrispose con una disponibilità piena. Suor Rosa era ben preparata per i lavori di cucito, ma ora vi si dedicava solo nei ritagli, che le incessanti uscite per questa e quella commissione più o meno ur-

gente, le concedevano. La cosa che più le costava era il dover tanto spesso rinunciare ai desideratissimi momenti di vita comunitaria.

Non fece mai pesare il suo quotidiano donarsi. Anzi, non permise al suo sorriso di affievolirsi: lo mantenne sempre tale, quasi che quel modo di vivere la sua vocazione fosse il meglio che le potesse capitare.

«Suor Rosa — le chiese un giorno una compagna di oratorio, ora Figlia di Maria Ausiliatrice come lei — non sente pena nel posare il velo ogni volta che esce? (allora era stabilito così per chi usciva sola). Non le ripugna trovarsi così spesso fuori?».

«Tutto ciò che passa in me in quei momenti è racchiuso nel Cuore di Gesù» si limitò a rispondere suor Rosa. Lo disse sorridendo e non tornò mai più su quell'argomento.

A una superiora che accompagnava spesso nei suoi doverosi giri d'ufficio, aveva confessato che quelle uscite le costavano veramente. E raccontò quello che l'aveva portata ad offrirsi per quel compito. «Ebbene — le assicurò la superiora — lei guadagnerà tante anime quanti sono i suoi passi...». «Oh, sì — assicurò suor Rosa — è proprio in vista delle anime che mi è caro questo lavoro!».

Era generosa sempre, anche quando in casa c'era bisogno di un qualsiasi genere di aiuto. Si prestò volentieri a fare l'aiuto assistente nel dormitorio delle ragazze interne. E sì che il suo giovane fisico, non propriamente robusto, avrebbe avuto bisogno di un riposo davvero ristoratore.

Era dotata di sano criterio e di avvedutezza. Trovava il modo e il tempo per rimediare ai disordini che scopriva qui e là. Riusciva a farlo con tanta naturalezza e, potendolo, senza farsene scorgere.

Il suo stomaco incominciava qualche volta a protestare, specie quando ritornava tardi e il pranzo della comunità era stato servito e consumato. Per lei, quello che trovava andava sempre bene e cercava di tranquillizzare la suora che era incaricata del servizio a tavola dicendole immancabilmente: «Va bene! Non se ne dia pensiero!».

Si dimostrò felicissima della squadra di oratoriane che le venne affidata per seguirle nei pomeriggi della domenica. Le

sue erano ragazzine piccole, ma con quanta creatività cercava di intrattenerle, servendosi della lunga esperienza personale vissuta nell'oratorio di Bosto! Le oratoriane delle altre squadre guardavano con stupore e con un pizzico di invidia quella assistente che ogni domenica aveva qualche cosa di nuovo da proporre e da fare!...

Suor Rosa prendeva parte al gioco delle sue fanciulle e riusciva ad animare anche i più semplici divertimenti.

«Come fa a non essere stanca dopo una settimana di trottate per le vie di Milano?» — le chiedeva qualche consorella. E lei a rispondere: «Le suore che non partecipano al gioco non piacciono alle bambine, non le affezionano all'oratorio. Sono stata oratoriana anch'io...».

C'era una cosa che suor Rosa avrebbe tanto desiderato poter avere: una classe di catechismo; ma anche di questo desiderio tanto apostolico seppe fare un generoso atto di offerta al Signore.

Suor Rosa era mite nei suoi comportamenti, ma la sua delicata sensibilità le faceva sentire sul vivo qualche correzione che le veniva fatta. Doveva farsi violenza per non sostenere, come le sarebbe venuto spontaneo, il proprio parere. Lo confesserà lei stessa prendendo occasione da una meditazione proposta alla comunità e fatta oggetto di condivisione a tavola. «Quante volte mi propongo di tacere — disse con umile semplicità — e invece mi sfugge uno scatto!... Ma voglio ricominciare nuovamente, voglio riuscirci...».

Era precisa e chiara nel rendere conto del suo cammino spirituale, ed era ugualmente ordinata e diligente nelle cose materiali. È la sua direttrice del tempo a testimoniare che una volta le aveva fatto una osservazione piuttosto forte, e suor Rosa l'aveva accolta molto bene. In seguito, in ogni rendiconto, diceva come aveva cercato di mettere in pratica ciò che le era stato raccomandato.

Abbiamo detto che la salute di suor Rosa non era ottima, ma lei aveva imparato a sopportare con tranquillità e pace i suoi malesseri. Colpita da una crisi violenta — non sappiamo di che natura — si dovette ricoverarla d'urgenza all'ospedale, dove fu sottoposta a un atto operatorio. Subì quello ed altri suc-

cessivi, con ammirabile fortezza e tranquillità. La degenza fu piuttosto lunga. Suor Rosa non nascondeva il desiderio di guarire, possibilmente in fretta, ma si affidava tranquilla alle mani di Dio. Lui sapeva ciò che era il meglio per lei.

Parve riprendersi, e per la convalescenza venne mandata nella casa di S. Ambrogio Olona. Dimostrò una grande felicità quando poté rientrare a Milano per farvi gli esercizi spirituali. «Com'è buono il Signore — andava ripetendo — . Mi sento rivivere».

Fu solo una breve parentesi. Fu nuovamente ricoverata all'ospedale, questa volta a Varese, dove aveva il conforto di frequenti visite delle superiore e quotidiane dei famigliari. Non migliorava, ed allora si tentò una cura radicale in casa di cura specializzata a Pietra Ligure. Fece sorridendo anche quel sacrificio, sempre sperando fosse la via della guarigione.

A Pietra Ligure visse una duplice sofferenza: fisica e morale. Era lontana da una qualsiasi casa dell'Istituto; si era in tempo di guerra e le lontananze divenivano sempre più insuperabili. Fu sottoposta ad altri interventi, ma furono soltanto motivi di ulteriore sofferenza.

Ebbe però il grandissimo conforto di fare lì, nell'ospedale, sull'altare del suo letto di dolore, la professione triennale. Potè essere presente il sacerdote Salesiano incaricato dalle superiore di ricevere i santi Voti e alcune sorelle della casa di Alassio e dell'ospedale militare di Finalpia.

Furono pure presenti altre suore dell'ospedale, infermiere e qualche ammalata. Fu una commozione per tutti e un gaudio tutto spirituale per la cara ammalata. Era il 5 agosto 1942.

Dopo dieci giorni, approfittando di un lievissimo miglioramento, suor Rosa fu trasportata a Torino Cavoretto, ultima tappa della sua giovane vita.

«Soffre molto?» — le chiese una consorella andata a visitarla —. Non rispose direttamente. Disse soltanto: «Che cosa sono le mie sofferenze, quando Gesù si dà a me tutte le mattine e converte le mie pene in dolcezze?!».

Al fratello militare, alle sorelle accorse per un ultimo saluto, suor Rosa faceva coraggio ripetendo con un filo di voce, ma calma e serena: «Il Signore è buono; ci vuol bene... ci aiuta...».

Il suo passaggio tra le braccia di Gesù buono, lo Sposo del-

la sua anima, fu come un placido addormentarsi. Aveva tanto camminato accanto a lui nella fede e nell' amore, ora lo vedeva disvelato per sempre.

Suor Cricco Rosa

di Luigi e di Veregone Tecla
nata a Battaglia Terme (Padova) il 28 settembre 1881
morta a Ponte Nova (Brasile) il 9 aprile 1942

Prima Professione a Guaratinguetá (Brasile) il 13 gennaio 1909
Professione perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1915

Suor Rosa realizzò in pienezza la sua vocazione religiosa salesiana vivendo con fedeltà amorosa il dovere di ogni giorno.

Per lei, fu quello di cuciniera, guardarobiera ed anche infermiera nelle case di S. Paulo, Braz, Ribeirão Preto ospedale, noviziato e ospedale di Guaratinguetá; infine nell'ospedale di Ponte Nova.

Le testimonianze sono un coro unanime che riconosce in questa umile sorella «il vero ritratto della religiosa» amante del nascondimento e del sacrificio compiuto per amore di Dio e del prossimo. Un sacrificio, quello di suor Rosa, vissuto con amabile e preveniente carità. Una delle sue direttrici scrisse che «la calma e la delicatezza dei sentimenti di suor Rosa contribuivano a rendere serena la vita di chi le stava accanto».

Nel ruolo di infermiera era incoraggiante e vigilante: aiutava a vivere la sofferenza, offrendo cure e attenzioni appropriate e la sua fraterna preghiera. Parlava poco e sempre con un tono calmo e moderato, che colpiva e rendeva più incisiva la delicatezza della sua carità.

Le sue, a volte, molteplici responsabilità non le concedevano momenti di tregua: eppure riusciva a seguire con avvedutezza le sorelle nuove al lavoro e all'ambiente.

«Mi aiutava in tutto — scrisse una di loro —; mi insegnava più con l'esempio che con la parola a ben disimpegnare il mio dovere. Per ragioni di ufficio, avevo occasione di avvici-

narla più volte al giorno e posso proprio affermare di aver ricevuto da lei soltanto buoni esempi. Mai le colsi sulle labbra parole di disapprovazione nei confronti delle disposizioni che venivano dalle superiore; su questo punto era delicatissima e rispettosa. Quanto bene fecero al mio spirito i suoi modi tanto delicati, il suo spirito di pietà, la sua umiltà, lo spirito di sacrificio in modo particolare... L'avessi imitata davvero quanto ne avrebbe guadagnato la mia crescita spirituale!...».

Le consorelle di Ponte Nova — l'ultima casa ospedale dove lavorò — assicurano che era da tutti conosciuta e apprezzata per la sua diligenza. Suor Rosa era ben convinta che nulla era di poco conto allo sguardo di Dio.

Aveva un fratello Salesiano, direttore, ricercato e apprezzato come predicatore. Quando ci si rallegrava con lei per i successi che egli riportava, suor Rosa reagiva raccomandando di pregare per lui. Confidava di aver sempre offerto sacrifici e preghiere per ottenere che questo suo superdotato fratello non si inorgoglisse di ciò che il Signore gli aveva donato con tanta larghezza.

La malattia terminale, che fu molto breve, la sorprese sul lavoro quando aveva solamente sessant'anni di età.

Suor Rosa accolse con tranquillità e sorridente pace la prospettiva della morte. A chi la visitava, continuava a chiedere soltanto il dono della preghiera, di molta preghiera.

La direttrice scrisse alle superiore che i funerali di suor Rosa Cricco furono una rivelazione. Vi parteciparono parecchi sacerdoti, molte religiose e consorelle, quasi tutti i medici dell'ospedale, gli alunni e le alunne delle scuole salesiane della città. Inoltre, una vera folla di persone di ogni ceto ed età.

«Più di una volta — conclude la direttrice di suor Rosa — mi sono affiorate alla mente le parole: "Chi si umilia sarà esaltato"». Anche sulla terra suor Rosa, così amante del nascondimento, ebbe l'esaltazione assicurata dalla divina Parola.

Suor Curtaz Cecilia

di Cesare e di Valenti Maria
nata a Gonnosfanadiga (Cagliari) l'8 luglio 1912
morta a Torino Cavoretto il 23 settembre 1942

Prima Professione a Livorno il 5 agosto 1936
Professione perpetua a Torino Cavoretto il 5 agosto 1942

Cecilia Curtaz fu una delle prime diciassette fanciulle orfane accolte a Pegli (Genova), dove l'Istituto aveva accettato la direzione dell'opera benefica intitolata "Villa Reggio Rostan". La bambina era rimasta orfana a un anno di età e arrivò a Pegli insieme alla sorella Clara.

La piccola Cecilia dimostrò subito di possedere un temperamento vivace, schietto e impulsivo. Intelligente e intuitiva, non le riusciva facile trattenere esclamazioni e disappunti; la sua schiettezza rasentava, a volte, l'impertinenza. E allora, bisognava correggerla. Non i modi bruschi, ma quelli amabilmente convincenti toccavano fino in fondo la sua sensibilità. Si scopriva così che il cuore della fanciulla era veramente buono.

I difetti, però, erano più appariscenti delle buone qualità e allora si moltiplicavano facilmente i richiami, i disgusti, le disapprovazioni. Fra l'altro, Cecilia dimostrava di essere ambiziosetta: le piacevano le cose belle e, sovente, indossava il vestito della festa nei giorni... feriali.

Solo la direttrice riusciva a piegarla con facilità. Forse, perché era riuscita a capire che le sortite ambiziose di Cecilia erano espressione di un gusto finissimo di vera artista. Rivelava una inclinazione spiccata per il ricamo, nel quale si perfezionò. Attraverso quel genere di attività aveva trovato il modo di mettere in atto la sua bella creatività.

I successi in questo campo non la inorgoglivano: li considerava frutti normali della sua profonda, nativa inclinazione verso il bello.

Fra gli alti e bassi di valutazioni, che erano facilmente influenzate da ciò che appariva all'esterno, Cecilia maturò se stessa attraverso il dono agli altri. A quattordici anni venne incaricata di assistere la squadretta delle orfane più piccole. Dimo-

strò di saperlo fare con seria dedizione e paziente bontà.

La sua vita di pietà non presentava note di rilievo, ma una sempre regolare frequenza ai sacramenti della Confessione e Comunione.

L'ambiente salesiano nel quale era immersa da parecchi anni ormai, finì per maturare nella giovane Cecilia un orientamento che, stranamente — siamo tentate di pensare —, aveva preso l'avvio molti anni prima. Con la semplicità e il candore che la distingueranno sempre, aveva confidato una volta di aver fatto il voto di verginità all'età di otto anni.

Chi poteva averglielo suggerito? Nessuno, dal di fuori. Bisogna allora pensare a una mozione dello Spirito che soffia dove e quando vuole. L'ambiente nel quale quella disposizione venne custodita, donò luce e completezza all'inconsapevole iniziale dono di Dio.

A diciotto anni, avendo fatto un buon cammino di maturazione umana, Cecilia venne accolta nell'Istituto come aspirante. Siamo nel 1930.

Dall'orfanotrofio di Pegli passò alla casa ispettoriale di Livorno dove, viste le sue eccellenti possibilità, venne avviata allo studio per conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Risultava evidente che la decisione delle superiore teneva conto delle native disposizioni dell'aspirante.

Lo studio andava bene; non altrettanto bene la salute che ebbe un contraccolpo, forse, a motivo del clima e del nuovo corso di vita. Pare che affiorassero nell'aspirante Curtaz più gli aspetti negativi che quelli positivi della sua natura ricca e strabocchevole. Le venne, perciò, ritardata l'ammissione al postulato. Ciò, del resto, le permise di arrivare al termine degli studi prima di iniziare il più impegnativo lavoro del noviziato. Naturalmente, sofferse per questo ritardo, ma ne comprese e accettò le motivazioni. Doveva imparare a meglio conoscere i propri limiti e, insieme, cercare di superarli.

La sua semplicità e schiettezza le erano sovente causa di incomprensioni e stimolo all'esercizio dell'umiltà. La vivacità temperamentale, il gusto che poneva nel lavoro creativo, la ingenua soddisfazione che provava nel costatare i suoi successi, facevano pensare ad atteggiamenti di vana compiacenza. Era

necessario scavare in profondità per scoprire la bontà del cuore pronto a far piacere e a condividere il piacere altrui.

Nonostante un complesso di difficoltà provenienti dalla salute delicata e dal temperamento che non riusciva molto convincente... il Signore volle che suor Cecilia fosse Figlia di Maria Ausiliatrice. Il suo *curriculum* di prima formazione era durato sei anni.

Per un anno a Livorno e per cinque a Lucca, fu maestra tra i bimbi della scuola materna. Con loro si trovò sempre bene e così essi con lei. Pareva che in quel contatto con l'innocenza suor Cecilia trovasse il clima più adatto per vivere e operare. Non si stancava di spendersi per loro: per quanto vivaci e numerosi, riusciva a dominarli con la potenza della sua squisita sensibilità. Non aveva bisogno di alzare la voce, di rimproverare: i bambini tutto accettavano da lei e le volevano bene.

Allo stesso modo esercitò un benefico ascendente formativo con i fanciulli che le venivano affidati per prepararli alla prima Comunione. Anche le ragazze dell'oratorio erano soddisfatte della loro giovane assistente. Le allieve della scuola, che arrivavano nella sua aula per seguire le lezioni pratiche di tirocinio, rimanevano colpite, non solo dalla sua abilità didattica, ma ancor più dal suo tratto amabile e sorridente.

I limiti temperamentali non erano scomparsi e il lavoro per attuare il desiderato equilibrio continuava a impegnare la buona suor Cecilia. La salute continuava a essere piuttosto precaria. La direttrice, che la conosceva molto bene fin dai tempi di Pegli, cercava di controllarla e sostenerla. Suor Cecilia, sempre molto riconoscente per le attenzioni che le venivano usate, non si concedette mai momenti di sosta. Lavorava volentieri e pareva soddisfatta di ciò che riusciva a ottenere con il suo lavoro.

La primavera del 1942, con l'alternarsi di giorni ancora freddi e umidi con altri già quasi caldi, determinò il crollo della sua salute. Colpita da raffreddori insistenti, venne sottoposta a un diligente controllo medico. La diagnosi che ne risultò non poteva che produrre gravi preoccupazioni nelle superiore: tisi galoppante.

Si provvide subito al suo trasporto a Torino-Cavoretto, ma non si ritenne opportuno fare conoscere all'ammalata la sua

gravità. Suor Cecilia accettò quel cambiamento d'ambiente con serenità, persuasa che lassù sarebbe stata ben curata fino a riacquistare la salute.

Poiché la malattia prolungava il suo corso, suor Cecilia andava ripetendo, senza perdere la speranza: «Se non in due anni, magari in tre, purché guarisca... Forse — aggiungeva con coraggioso realismo — la scuola non potrò più farla (lo diceva ripensando con commozione ai suoi bambini), ma pazienza! La portinaia o qualche altra cosa farò...».

Non si lamentava della sua malattia, ma voleva guarire. Stava avvicinandosi il 5 agosto e avrebbe dovuto essere quello della sua professione perpetua. Non poteva più lasciare il letto, ma le superiore le concessero quella grande grazia.

Sul suo letto, che pareva un altare solennemente parato a festa, suor Cecilia era tanto serena quanto sofferente. Pare, però, che non fosse arrivata alla consapevolezza di dover presto lasciare la terra per il Cielo.

Ormai tutta del Signore, e per sempre, suor Cecilia si manteneva buona, docile, sempre contenta di tutto. Soffriva serenamente sperando ancora... Fu il Signore a farle sentire nell'anima il richiamo delle imminenti nozze eterne? Certo che sì. Quando la direttrice le fece la proposta di chiedere al sacerdote una particolare benedizione e di farla seguire dalla amministrazione dell'Olio degli infermi, suor Cecilia accondiscese subito.

Appena ricevuto il Sacramento disse a una suora: «Com'è bello aver ricevuto l'Olio santo! Ora non ho più nessuna paura di morire. Voglio andare presto in Paradiso!».

Sentendo che le era ritornata un po' di vita, domandò all'infermiera: «Ma allora...: non vado in Paradiso?». Il timore si era cambiato in desiderio e suor Cecilia chiedeva alle suore che la visitavano le commissioni per il Cielo. Aveva crisi di soffocamento e in quei momenti cercava il crocifisso per imprimervi baci ardenti di amore e di desiderio. Evidentemente, lo Sposo stava arrivando. In quel momento suonò la campana che chiamava in cappella la comunità. Suor Cecilia se ne rese conto e sussurrò all'infermiera in un soffio: «Dica alle suore che vadano in Chiesa...». Anche lei se ne andò... a vivere l'eterna liturgia del Cielo.

Suor Dall'Amico Lavinia

di Giovanni e di Dogliani Elisabetta
nata a Schio (Vicenza) il 4 dicembre 1906
morta a Torino Cavoretto il 1° febbraio 1942

Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1930
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Lavinia arrivò per ultima nella casa dei coniugi Giovanni-Elisabetta Dogliani. La famiglia era numerosa di figli: tre ragazzi, quattro fanciulle. L'ambiente era moralmente sano, caldo di intimità, ben custodito dallo sguardo attento dei genitori e, particolarmente, dalle cure diligenti della mamma. Ciò che mancava era una pratica cristiana religiosamente coerente con il dono inestimabile del Battesimo, che a tutti i figli era stato assicurato.

Papà Giovanni morì quando Lavinia aveva solamente tre anni. La famiglia risentì le conseguenze di questa perdita non solo sul piano affettivo, ma anche su quello economico. Mamma Elisabetta, equilibrata ed energica, riuscì a prendere in mano le redini del governo familiare e a padroneggiare la travagliata situazione. Chi, forse, risentì maggiormente gli effetti di quei momenti difficili fu la piccola Lavinia, alla quale la mamma non riusciva a donarsi quanto l'età dell'ultima nata avrebbe richiesto.

Pareva ormai si prospettasse un periodo tranquillo, più sicuro anche sul piano economico, quando scoppiò la prima guerra mondiale (1915). I figli maggiori dovettero partire per il fronte. Nel 1917 ci sarà il grave avvenimento dell'invasione nemica di quasi tutto il Veneto. In quella circostanza la soluzione definitiva per la famiglia Dall'Amico venne con la partenza per Torino, dove finì per rimanere stabilmente.

Lavinia poté così completare il corso elementare che aveva forzatamente interrotto. Il suo temperamento si presentava deciso, schietto e immediato. Anche la rettitudine nell'agire sembrava in lei una qualità innata. Ad essa si accoppiava un vivo senso di responsabilità, che dava ordine e compiutezza diligente a tutte le sue azioni.

Una circostanza, solo apparentemente fortuita, la mise a contatto con un ambiente religioso. La famiglia si era trasferita dal centro di Torino ad una zona di periferia, che pare fosse proprio entro la parrocchia "Maria Ausiliatrice" di Valdocco. Una giovane compagna le fece conoscere l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice; ma per Lavinia non risultò ambiente adatto a soddisfarla: troppo movimento, troppo chiasso, troppo gioco...

Incominciò invece a frequentare il catechismo parrocchiale e, saltuariamente, anche le celebrazioni festive. Era piuttosto lontana dall'avvertire attrattive per la vita di pietà. Però, appariva come una adolescente seria, portata d'istinto a evitare tutto ciò che poteva risultare meno limpido, meno onesto.

Avendo chiuso presto con la scuola, aiutava in casa la mamma dimostrandosi attiva, precisa, assennata. La compagna che non era riuscita ad attirarla all'oratorio non la perdeva di vista.

La incontrò un giorno, mentre stava appunto attraversando la piazza Maria Ausiliatrice diretta all'oratorio per l'ora di esercitazioni ginnastiche. Faceva parte della squadra 'Figlie di Sion' e quel giorno indossava la bella divisa biancoblu alla marinara con tanto di berretto. Lavinia la guardò con ammirato stupore. Quando seppe di che si trattava, volle dare il suo nome alla squadra ginnastica, che aveva già una bella fama tra le altre delle scuole torinesi.

Lavinia fu subito assidua alle lezioni e alle esercitazioni. Disciplinata, puntuale e diligente, si distingueva fra tutte. Così, quasi insensibilmente, andava scoprendo lo spirito e la missione salesiana e non le riuscì più difficile apprezzare e accettare anche l'oratorio. Avendo una voce ben intonata e armoniosa venne accolta nella 'scuola di canto ceciliana'. Conobbe, imparò e predilesse il canto sacro, specie quello gregoriano.

Ormai la casa della Madonna l'attira; la direzione spirituale del salesiano don Calvi la orienta. Le superiore, alle quali viene presentata, non hanno difficoltà ad accettare la sua richiesta: vuole essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Le difficoltà le incontra in famiglia, dove non la si capisce... Lavinia attende l'ora di Dio e si affida alla Madonna. Ha impa-

rato a conoscerla, ad amarla, ad avvertire la sua presenza e ad affidarsi al suo aiuto materno e potente. Ha imparato a vivere ai suoi piedi ogni 24 del mese e si è lasciata conquistare dallo straripante fervore del 24 maggio vissuto nella sua basilica.

Si affida a lei e aspetta. Non può attendersi il sì del fratello maggiore che regge l'andamento morale e materiale della casa: attende l'arrivo della maggiore età.

A ventun anni compiuti, Lavinia inizia a Chieri il suo postulato. È il 28 gennaio 1928. La vestizione religiosa la farà a Torino e i due anni di noviziato li trascorrerà a Pessione.

Non fu facile il suo cammino nel periodo della formazione iniziale. Lavinia ha non poche lacune relativamente alla vita di fede, mentre il temperamento suo è portato a razionalizzare le situazioni. Il suo stesso comportamento suscita perplessità: è altero o dignitoso? Le sue risposte sono, a volte, secche e un po' taglienti. Fatica a capire i limiti altrui, specie quando le sembrano attribuibili a mancanza di sano criterio oltre che di... logica.

Persino le disposizioni delle superiore le suscitano, a volte, perplessità; e perplessità sorgono anche nella maestra di noviziato che si interroga su questa novizia abbastanza singolare. Vuole provare la sodezza della sua scelta religiosa... Una compagna di noviziato di suor Dall'Amico racconta: «La buona suor Lavinia era dotata di una bella voce e, siccome conosceva bene la musica, venne messa a studiare il pianoforte. Dopo qualche mese venne tolta e mandata in laboratorio a ricamare... Era penoso vederla tutto il santo giorno curva sul telaio! Passarono così altri due mesi e, per l'insistenza della maestra di musica, venne nuovamente messa a studiare il pianoforte... Passò così il primo anno di noviziato. A chi la compassionava, rispondeva decisamente: "Nel giorno del giudizio il Signore non mi chiederà se sono stata una brava maestra di musica, ma se sono stata una brava religiosa"».

Un'altra novizia di quel tempo assicura che «suor Lavinia, sotto una natura apparentemente fredda, nascondeva un cuore sensibilissimo, riconoscente per le più piccole attenzioni. Era schietta, terribilmente schietta, anche con chi non amava sentirsi dire la verità... Proprio per questo incominciai a stimarla e a volerle bene.

Sapeva di essere giudicata altera e ne soffriva. Amava tanto le sorelle addette ai lavori umili e, per quanto poteva, le aiutava generosamente senza far sentire il peso della sua prestazione. Se poteva fare un piacere a chiunque, si ingegnava per riuscirvi a costo di sacrificio e, a volte, di incomprensione».

Alla luce dell'Eternità suor Lavinia rivedrà quel tempo difficile e commenterà: «È certo che la Madonna mi ha tenuta nella sua casa... poiché la vita religiosa ebbe per me, fin dall'inizio, ben poche attrattive».

Fatta la prima professione, le superiore avevano deciso dapprima di farle continuare lo studio del pianoforte, per il quale dimostrava un vero talento, ma l'urgenza di ricoprire un vuoto nella casa di Riva di Chieri diede un corso 'diverso' alla vita di suor Lavinia.

A Riva rimase per meno di un anno, perché si stava aprendo una nuova casa a Dalmazzo di Tenda e lei fu una delle prime suore.

Passò successivamente a Rifreddo, un paese isolato in piena campagna. Anche qui non si fermerà a lungo, ma conserverà di quel tempo ricordi gustosi che amava raccontare. Assicurava di aver fatto un vero distacco alla partenza da Rifreddo dove, diceva, «nonostante le scomodità mi trovavo bene. Le ragazze, benché rozze, corrispondevano largamente ai nostri sacrifici e ci davano veri conforti».

I disagi maggiori — e furono particolarmente di natura intima — li visse nella casa di Cavagnolo. Si trovava a disagio in quella comunità di tre suore; la sua vocazione le sembrava una velleità... Un pensiero, quello di aver sbagliato la sua scelta religiosa, divenne un vero martirio.

Le lunghe ore di laboratorio, trascorse sovente nella solitudine, lavorando di commissione, acuivano il suo tormento, portandola spesso a uno stato di vera esasperazione. Era la prova del crogiolo, quella destinata a purificare l'anima; ma chi non l'ha sperimentata, difficilmente la può capire in tutta la sua intensità. Nonostante la sofferenza del cuore, lo zelo di suor Lavinia non venne meno. Le sorelle e le ragazze la ricoderanno con rimpianto.

Una delle oratoriane di Cavagnolo, divenuta Figlia di Ma-

ria Ausiliatrice, così ricorda suor Lavinia: «...ci affezionammo presto alla giovane suora perché ci parve serena e allegra, senza rimpianti per la casa appena lasciata e senza stabilire confronti... Ci trattava tutte allo stesso modo, e per questo ebbe subito il nostro affetto e la nostra stima. Rifuggiva dai predicozzi — e questo ci piaceva — ma sapeva benissimo arrivare al momento giusto con una esortazione che ci faceva riflettere.

Ricordo che una domenica ero stata assente dall'oratorio... Mi presentai solo verso sera e col viso truccato. La buona suor Lavinia era sulla porta: pareva mi attendesse. Cercai di sfuggire il suo sguardo e lei mi lasciò passare senza commenti. Mi inserii nel gioco delle compagne e, sul più bello, mi trovo accanto lei che con riferimento al gioco che chiamavamo 'soccorso' mi disse: "Voglio proprio soccorrerti...". Cercai di sottrarmi all'invito, ma lei mi strinse la mano e, con accento accorato, mi disse: "Che cosa hai fatto?... Ti pare che la Madonna possa essere contenta di te?". Tutto lì. Ma quelle parole dette con tanto affetto mi scesero in cuore destandomi un sincero rimorso.

Il giorno dopo, poiché mi sentivo scontenta, andai a trovarla. Mi ricevette con un bel sorriso e si limitò a dirmi: "Brava! Questa mattina ti sei lavata bene..."».

L'ex oratoriana conclude: «Quanta riconoscenza le devo! Con quanta bontà corresse i miei difetti e mi seguì finché non mi vide al sicuro, decisamente avviata alla vita religiosa».

Altre testimonianze di ragazze del tempo sono concordi nel riconoscere in suor Lavinia una persona che andava diritta allo scopo: portare al Signore e mai trattenere per sé l'affetto delle ragazze.

Una consorella che fu con lei negli anni di Cavagnolo la ricorda «di carattere sensibilissimo. Avvertiva molto le contrarietà che le presentava la vita nei piccoli ambienti e, se qualche parolina di sfogo le sfuggì, più tardi, durante un corso di esercizi spirituali, la sentii disapprovare il modo di pensare e di giudicare di quel tempo...».

Bisogna notare che, quando suor Lavinia ritornava su se stessa per disapprovare la sua condotta, lo faceva con tanta sincerità da commuovere chi l'ascoltava.

Stava avvicinandosi il tempo della professione perpetua. La

sua anima era in tumulto. Si poneva incessanti interrogativi: era proprio quello il disegno del Signore per la sua vita? Non stava percorrendo un sentiero sbagliato?

Con il tormento nel cuore iniziò i santi esercizi del 1936. Schietta com'era, confidò le sue perplessità all'ispettrice e a un superiore salesiano, e, naturalmente, all'antico confessore che ben la conosceva. Tutti l'assicurarono che si trovava nella volontà di Dio. Così, sotto la responsabilità di chi dirigeva la sua anima, fece la professione perpetua.

Per un anno ancora lavorerà nella casa di Cavagnolo, e il suo cammino continuò ad essere seminato di spine che viveva nell'intimità dell'anima.

Aveva confidato alla sua ispettrice il desiderio di poter lavorare in una comunità numerosa, perché sentiva un grande bisogno di giornate scandite da una serie regolare di occupazioni e di atti comuni. Nel 1937 fu soddisfatta con il trasferimento nell'istituto di Giaveno (Torino), dove venne incaricata dell'insegnamento di musica e canto nelle classi medie inferiori e di educazione fisica in tutti i corsi. Naturalmente, non le mancò l'impegno dell'assistenza.

Suor Lavinia compiva ogni suo dovere con la massima diligenza e con una accurata preparazione prossima perché era consapevole della sua inesperienza, specialmente dal punto di vista didattico. Lavorò bene e fu molto apprezzata.

Anche a Giaveno portò la forte nota del temperamento lineare e schietto: fin troppo immediato, mentre i suoi interventi volevano essere espressione di fraterna carità. Per chi non la conosceva a fondo, il suo modo di fare destava perplessità ed anche interpretazioni meno positive e illuminate. Lei se ne rendeva conto e avrebbe voluto soffrire la sua parte senza causare sofferenze. Queste furono inevitabili da ambe le parti; mai, però, espressione di cattiva volontà.

Particolare ammirazione destava la sua quasi scrupolosa osservanza della povertà. Era ordinatissima in tutto e usava con la massima cura ciò che era di uso personale come quello che apparteneva alla comunità.

Nella scuola e nell'assistenza riusciva a mantenere la disci-

plina senza sforzo. Forse, le si poteva fare l'appunto di una certa inesperienza che non le permetteva di trattare e di esigere tenendo sufficientemente conto delle personali possibilità. Certe mancanze la irrigidivano, specie quando le considerava incompatibili con la professione propria della vita religiosa. Soffriva per tutto questo, senza riuscire a trovare luce sufficiente per motivare le esigenze di un superamento generoso e fiducioso, di una comprensione attinta alla fonte della divina misericordia.

Su un suo notes personale si troverà scritto: «Signore, come sento il bisogno di essere illuminata! A volte invidiavo certi grandi peccatori che ebbero la grazia di una immediata trasformazione... Li invidio e, nello stesso tempo, vorrei diventare migliore senza aiuti speciali, per avere più merito». E insisteva: «Io sono come quelli che non sanno mai volere seriamente. Desidero essere più buona e non so approfittare di quello che il Signore mi offre per esercitarmi un pochino nella virtù». In un giorno di particolare sconforto scriverà: «Come deve essere bello il Paradiso se si deve soffrire tanto per guadagnarlo!».

Veramente, il suo cammino doveva essere ancora abbastanza lungo, non quanto a durata, ma per l'intensità... Il Signore glielo stava preparando.

Nell'estate del 1941 suor Lavinia si ritrovò con le forze fisiche notevolmente indebolite. Verso la fine di settembre comparvero dei segnali preoccupanti. Visitata ripetutamente da un bravo medico del luogo, non si riscontrarono fatti gravi; vennero suggeriti alcuni rimedi, che parvero efficaci.

Ai primi giorni di novembre una tosse insistente, accompagnata da qualche linea di febbre, rimise in allarme. Sottoposta ad altre accurate visite e a radiografia ne uscì una diagnosi non ancora certissima, ma già allarmante.

Si decise di trasferirla a Torino Cavoretto per assicurarle un controllo costante. Per suor Lavinia fu una pena indicibile, ma solo a motivo del lavoro che doveva interrompere. Eppure arrivò presto a desiderare di utilizzare bene quel tempo di cure, «per farmi buona — come scriverà — e per farmi tanti meriti».

Il medico di quella casa di cura sperava proprio di ripor-

tarla alla salute, anche se il male — tubercolosi — si presentava in una delle forme più gravi. Nei primi tempi suor Lavinia sperò fermamente nella guarigione, ma avvertì, insieme, la grazia che quel tempo le offriva. Arrivò a considerare la sosta a "Villa Salus" come «una grande grazia del Signore». Più avanti, ripeterà ancora: «Mi fa bene questa pausa in questa casa di sofferenza... Mi fa vivere in altro modo... Credo che, uscendo da qui, sarò più buona e saprò compatire di più i difetti delle mie consorelle... Credo che il Signore mi abbia voluto fermare un po' perché lo sentissi meglio e non mi preoccupassi più eccessivamente di quello che mi circonda. Avevo tanto desiderio di amare di più il Signore, di essere più buona unicamente per fargli piacere».

Colpisce questa espressione colta in un suo scritto di questi mesi: «Sento qualche cosa in me che mi fa prevedere un tempo molto bello per l'avvenire... Sarà così?».

Sarà così, certamente; ma aveva dinanzi un cammino imprevedibile, mentre ancora non dimetteva la speranza di guarire.

La notte di Natale la visse in una sofferenza inaudita. Incominciò a domandarsi: «Sarà proprio vero che non guarisco più?».

Desiderò rivedere la sua cara mamma, alla quale aveva nascosto la sua malattia. Fu una visita affettuosa, prolungata, come non era ancora capitato. E fu l'ultima. La mamma se ne andò dopo pochi giorni per un attacco di polmonite fulminante. Suor Lavinia lo saprà solo nell'Eternità: così vollero gli stessi famigliari sapendola tanto sofferente e grave. La circostanza le permise, però, di rivedere tutti i suoi cari: fratelli, sorelle, nipoti e di rimanerne confortata.

Suor Lavinia faticò ad accogliere la prospettiva della morte, e fu cosa normalissima. «Quando la lotta si accaniva — scriverà il vice Rettore del Seminario di Giaveno, che la seguì fino alla fine con cuore fraterno e sacerdotale — e il male aveva ragione del suo organismo, nei suoi occhi spuntavano lacrime che non erano espressione di debolezza, ma piuttosto timore di non riuscire ad offrire al Signore il sacrificio completo e incondizionato. Invitava a pregare dicendo: "Se devo morire, voglio fare senza riserve e tentennamenti la volontà del Signore"».

La testimonianza del reverendo don Bosso continua ricordando: «Per oltre due mesi soffrì la croce e il martirio della carne insieme a quello dello spirito. Pochi giorni prima di morire mi accolse con un sorriso luminoso dicendomi: "Ho ricevuto l'Estrema Unzione. Mi trovo meglio. Mi sento tanto sollevata moralmente. Ora sono pronta per il sacrificio". Pensa ancora al miracolo della guarigione, ma è ben convinta che ciò che più conta è fare la volontà di Dio.

Se potrò riprendere le mie forze — disse un giorno — e se le superiore mi permetteranno di ritornare alle mie occupazioni, vorrò vivere diversamente. Nelle mie azioni vorrò mettere più generosità, più fuoco, più entusiasmo. Ogni palpito del mio cuore voglio sia un atto d'amore per Gesù».

«Il suo rimase un semplice desiderio — conclude don Bosso —, ma non per questo meno bello e fecondo. Quando la salutai per l'ultima volta le dissi: *Sursum corda*. Raccogliendo tutte le sue forze, con voce chiara, rispose: "*Habemus ad Dominum!*". Era l'inizio di un prefazio che si sarebbe concluso nella consumazione del suo sereno e generoso sacrificio».

Era il meriggio pieno, quando suor Letizia chiuse i suoi grandi occhi per spalancarli alla luce, quella Luce che aveva tanto cercato e desiderato per la sua vita di sposa del Signore.

Suor Dalla Vecchia Giuditta

di Pietro e di Penzo Pia
nata a Tretto (Vicenza) il 21 ottobre 1912
morta a Torino Cavoretto il 9 agosto 1942

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933
Professione perpetua a Conegliano il 5 agosto 1939

Giuditta era la terzogenita della bella schiera di figli — undici! — che riempì di vita e di lavoro la casa di Pietro e di Pia Penzo.

Terminata la frequenza del corso elementare, rimase accanto alla mamma come suo prezioso braccio destro, perché

era la maggiore delle femminucce. Sulla formazione del carattere e sull'orientamento alla vita di pietà, influirono molto su di lei gli insegnamenti e gli esempi del papà, uomo di viva fede e di salda coerenza cristiana.

Vicino alla sua casa vi era un chiesetta dedicata a Maria Ausiliatrice, il che favorì in Giuditta il sorgere di una tenera devozione mariana che l'accompagnerà nella breve vicenda della sua vita.

A diciassette anni, per contribuire all'economia familiare, entrò nel convitto operaie di Castellanza (Varese) e lì maturò il germe prezioso della vocazione religiosa salesiana. A diciotto anni venne accolta nell'Istituto, dove Giuditta sperava pure di realizzare l'ideale missionario.

Aveva un temperamento mite che si esprimeva in atteggiamenti di umile condiscendenza, ed era dotata di un senso innato di delicata riservatezza illuminata da un limpido candore. Durante il postulato e il noviziato si impegnò molto a controllare l'eccessiva sensibilità che la rendeva facilmente vulnerabile nel ricevere le osservazioni.

Le compagne di noviziato, che fece a Bosto di Varese, notavano con ammirazione la sua umile e generosa disponibilità in qualsiasi genere di occupazione. Era abitualmente silenziosa, tanto da far quasi dimenticare la sua presenza. Eppure, le novizie sue compagne sapevano di poter ricorrere a lei con libertà. Anche questo era un suo modo concreto di alimentare l'ideale missionario.

Fatta la prima professione, passò nella casa ispettoriale di Milano per completare gli studi e abilitarsi all'insegnamento nella scuola materna. Una sua compagna di studio la ricorda: «Eravamo studenti, quindi con l'assillo quotidiano dei compiti e delle lezioni da preparare in un tempo assai limitato. Alla sera ci radunavamo insieme in un'aula e qui, molto sovente, arrivava una o l'altra suora... — Ci sarebbe bisogno di aiuto in lavanderia... Ci sono tante lenzuola da piegare... C'è il salone da preparare, la veranda da scopare... — e via dicendo. La prima ad accorrere era sempre suor Giuditta. Le chiesi un giorno: "Come fa a prepararsi per la scuola dato che la vedo sempre in giro ad aiutare?...". Mi rispose sorridendo: "Il Signore non si la-

scia mai vincere in generosità... ". Avvenne proprio così. Agli esami riuscì ottimamente.

Ricordo il suo sorriso inalterato... Scomparve un po' solo quando le morì la mamma. Ed anche allora ci fu esempio di fortezza, di abbandono completo tra le braccia della Madonna. Il pensiero dei fratellini, ancora tanto giovani, le faceva sanguinare il cuore, eppure ripeteva: "La Madonna ci penserà! La Madonna non li abbandonerà". Sostenuta da una fede vivissima era persuasa che la sua rassegnazione avrebbe giovato sia alla mamma come suffragio, sia ai fratelli rimasti privi della sua presenza».

Una consorella, che le fu compagna nell'assistenza all'oratorio festivo, rammenta la squisitezza dei suoi sentimenti, lo spirito di pietà e di sacrificio che la distinguevano. Avvicinava le ragazze con tatto e delicatezza, donando il meglio delle attenzioni a quelle piu difficili, attingendo dalla preghiera e dal fiducioso ricorso alla Madonna gli aiuti per assolvere nel modo migliore il suo apostolato. Pur essendo presa dal suo dovere di suora studente, trovava il modo di preparare sempre qualcosa di nuovo per dare all'oratorio la nota di festa che lo doveva caratterizzare. Era assistente delle Aspiranti a Figlie di Maria e con tanto zelo le animava a rendersi meritevoli delle compiacenze della Madonna.

Non era molto favorita nella salute, che aveva piuttosto debolina, ma suppliva il suo entusiasmo e riusciva a sostenere fino a sera l'impegno dell'assistenza con slancio comunicativo e tutto salesiano. Sapeva che cosa esige l'assistenza fatta con fedeltà al sistema preventivo di don Bosco e così cercava di attuarla. La soave bontà e la delicatezza con cui trattava tutte le ragazze le otteneva una confortante corrispondenza.

Pur essendo abitualmente silenziosa, anche per una certa misura di timidezza che le era propria, pure condivideva volentieri i momenti di sollievo comunitario e donava il suo contributo per alimentare la gioia comune.

Abbiamo detto che desiderava essere missionaria e, raggiunta la conclusione degli studi, le superiore decisero di farla partire per le missioni d'America con la spedizione del 1936. Venne mandata in famiglia per dare l'ultimo saluto ai famigliari. Non conosciamo bene come il fatto si svolse, ma furono le

sue precarie condizioni di salute a far desistere dalla progettata partenza per le missioni. La buona suor Giuditta rimarrà nel Veneto e si occuperà della scuola ai bambini nella grande opera di Valdagno (Vicenza).

Fu una grossa delusione! Ma seppe viverla con generosità e dedicarsi subito con serena disponibilità al lavoro. Così scriverà di lei la direttrice del tempo, suor Maria Roma: «Avrebbe compiuto molto bene il suo compito di maestra, ma le forze fisiche non la reggevano. Le bambine della sua sezione l'amavano e con lei anche le più birichine si mantenevano buone. Le comprendeva e loro comprendevano la loro giovane maestra e volevano essere buone per non affaticarla di più. Si sforzava di mantenersi serena anche tra le sofferenze fisiche e morali. Quando, con pena, mi ripeteva di sentirsi inutile perché non riusciva a compiere il suo ufficio, si rimetteva serena e tranquilla sentendomi dire: "Non è lei, suor Giuditta, il mio parafulmine?".

Qualche volta tentai un po' di forza per aiutarla a reagire. Mai si risentì; sempre continuò a dimostrarsi figlia confidente. Nulla fu risparmiato per sollevarla e lei si dimostrava riconoscente per le cure che riceveva.

La conoscevo da poco — continua a raccontare suor Roma — ma un episodio me la rivelò in pieno. Una suora della casa portava un grembiule di lana più corto dell'abito e stava male. Cercavo il modo di rimediare quando la buona suor Giuditta mi disse: "Se vuole il mio; vedrà che le andrà meglio". Accettai e così la giovane suora si ebbe il grembiule vecchio in cambio del nuovo».

Non conosciamo il genere di malattia che la portò così presto all'Eternità. Suor Roma completa la sua relazione dicendo che, poco dopo la morte, suor Giuditta fece sentire la sua riconoscenza, come aveva promesso, ottenendo il fiorire della carità nella comunità che aveva lasciato.

Quando le forze glielo permettevano, suor Giuditta — assicurano le suore che la conobbero a Valdagno — si prestava volentieri per aiutare, specie quando le si chiedeva di farlo per l'assistenza ai bimbi della scuola materna. Aveva il dono di farsi amare e di tenere la disciplina senza difficoltà. Ciò compensava la mancanza di energie fisiche. Quante volte fu vista ag-

grapparsi alle pareti, trascinarsi con fatica al suo posto di lavoro. A chi la invitava a desistere, rispondeva: «Mi lasci fare ancora un po'; chissà che poi non stia meglio!».

Non riuscì a stare meglio per quanto si tentassero tutte le possibili cure per arrestare il male. Si decise per la sua accoglienza nella casa di Torino Cavoretto. Soffrì per questo distacco dalla casa dove aveva lavorato quanto le sue forze — e anche di più — glielo avevano permesso, ma si abbandonò serena alla volontà di Dio.

Suor Giuditta non temeva la morte: aveva tanto desiderato spendere la vita nelle missioni, ma capiva che doveva essere una generosa e sorridente missionaria della volontà di Dio.

A "Villa Salus" era arrivata nei primi giorni di maggio 1942, e lì completò in fretta la sua corona. Aveva tante intenzioni da mettere nelle sofferenze che divenivano sempre più acute e lo faceva con larghezza desiderosa di ripagare chi l'aveva aiutata, e continuava ad aiutarla, ad abbracciare con amore tutto ciò che il Signore le donava di gioia e di sofferenza.

Così la direttrice di "Villa Salus" comunicò il decesso della giovane sorella: «Il nostro angioletto ha voluto partire ed è volato al Cielo accompagnato dalla Madonna. In questi ultimi giorni non le sono mancati i conforti spirituali... Ha potuto ricevere la santa Comunione fino alla fine, mentre si temeva che le sue condizioni non glielo avrebbero permesso.

Ci ha lasciate serena come un angelo!».

Suor David Rosina

di Emanuele e di Meirano Vittoria
nata a Savona il 28 settembre 1860
morta a Torino Cavoretto il 9 settembre 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893

Rosina era rimasta orfana del papà, che militava nell'esercito, quando era ancora piccola. Non si conosce nulla del suo

ambiente familiare; si sa invece che la sua istruzione e formazione la ricevette in un collegio che accoglieva figlie di militari.

Non fa stupore che, educata in tale ambiente, la dignitosa correttezza nel tratto fosse in lei sottolineata da comportamenti che apparivano piuttosto rigidi. Ma chi cercava di andare oltre le apparenze, riusciva a scoprire la sua capacità di capire, aiutare, incoraggiare.

Divenne Figlia di Maria Ausiliatrice quando era già sulla soglia dei trent'anni e nella lunga vita sostenne ripetutamente ruoli direttivi.

Le suore, specialmente quelle appena uscite dal noviziato, dopo aver superato una prima impressione di quasi timore, imparavano ad apprezzare le sue belle qualità umane e religiose. Suor David era una persona colta, educata con una certa evidente raffinatezza; si mostrava distaccata da tutto ciò che poteva interessare solo la sua persona, contenta di tutto, prudente, pia, osservante della santa Regola, specie in ciò che riguardava la povertà.

Al di là dell'apparenza fredda e di poche parole, emergeva la sua autentica, saggia maternità. Quando si accorgeva che una suora timida poco l'avvicinava, cercava di prendere lei l'iniziativa: addolciva i personali interventi, dimostrava interesse e comprensione e così le distanze diminuivano e la confidenza fioriva. Suor Rosina avvertiva molto la responsabilità che la impegnava a continuare e completare l'azione formativa della maestra di noviziato.

Lu Monferrato fu la prima casa nella quale svolse il ruolo di direttrice. Avendone preparazione e cultura adeguate, insegnò in quella scuola elementare privata e lasciò un vivissimo e grato ricordo nelle sue allieve. Parecchie di quelle fanciulle diventeranno ottime Figlie di Maria Ausiliatrice. Successivamente fu a Moncrivello.

Se a volte a qualche suora spiaceva che la direttrice fosse tanto parca di parole, arrivava pure il momento in cui apprezzava questa sua qualità, quando notava il virtuoso silenzio che suor Rosina riusciva a mantenere nelle sofferenze e contrarietà. Silenziosa e serena, mai fu udito da lei un lamento in queste non facili e non rare circostanze.

Del resto, dimostrava di amare la schietta allegria, gli scherzi fraterni, le piccole gioconde sorprese, le scenette improvvisate... Favoriva l'espansione filiale e fraterna anche nelle forme più semplici; anzi, risultavano proprio queste le più gradite anche per lei. Se poi erano rivolte alle superiore, che lei filialmente amava e profondamente stimava, allora il suo godimento si rendeva ancor più evidente.

Le testimonianze ricordano quanto la direttrice suor David soffrì durante i lunghi anni vissuti nella casa di Todi (Umbria), sentendosi come tagliata fuori da ogni possibile contatto diretto con le superiore.

Verso la fine della prima guerra mondiale, quando molto era il lavoro delle Figlie di Maria Ausiliatrice negli ospedali militari, suor Rosina si offrì in aiuto alla comunità del "Regina Margherita" di Torino. Vi svolse, con puntualità e diligenza, l'ufficio di magazziniera. Quando poteva rendersi disponibile, aiutava a servire i pasti agli ammalati e lo faceva con squisita carità evangelica.

Nel ruolo di direttrice era sempre stata intransigente quando si trattava degli atti comuni di pietà. Curava la dignità del culto e desiderava che i canti fossero sempre ben eseguiti. Aiutava a vivere lo spirito delle celebrazioni liturgiche non solo in chiesa, ma in ogni momento della vita comune, che doveva sottolineare salesianamente la festa che si viveva.

Aveva assimilato bene gli insegnamenti di don Bosco relativi alla presenza educativa tra i giovani e cercava di trasmetterli alle suore. Non lo faceva solo a parole: riusciva ancor più efficace il suo modo di trattare e di provvedere ai bisogni spirituali e materiali sia delle educande come delle oratoriane.

La testimonianza di una suora, che conobbe suor David negli ultimi anni di vita trascorsi nella casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, sintetizza bene la figura di questa esemplare consorella. «Era osservante in tutto senza ostentazione. Compitissima nel tratto, al primo vederla si coglieva la distinzione della persona. Mai che esprimesse desideri. Provvedeva da sé all'ordine e alla pulizia della camera e a quella personale. Accettava una gentilezza se le veniva fatta, ma era chiaro che non la esigeva. Era esemplare nella fedeltà alle pratiche comuni di pietà

e sempre puntuale alla conferenza settimanale. Se non veniva sollecitata a farlo, prendeva più volentieri l'ultimo piuttosto che il primo posto nelle riunioni di qualsiasi genere. Quando abbisognava di un qualsiasi piccolo servizio lo chiedeva con delicata umiltà e si dimostrava molto riconoscente.

Sovente era visitata dalle sue exallieve, che la stimavano, le chiedevano consiglio, appoggio, aiuto. Lei lo faceva nel limite delle possibilità anche per ottenere un lavoro di cui abbisognavano.

Parlava con saggia prudenza, né mai faceva prevalere la sua opinione: spiegava con garbo e chiarezza il suo pensiero e poi lasciava che le cose andassero comunque...

Dimostrava tanto gradimento quando una suora le offriva la possibilità di andare nella vicina basilica di Maria Ausiliatrice e vi sostava volentieri ad assistere a qualche santa Messa». Fin qui la testimonianza di una anonima consorella.

Intanto era scoppiata la terribile seconda guerra mondiale e Torino era frequente bersaglio di mitragliamenti e bombardamenti. Anche per l'anziana suor David le superiore ritennero opportuno lo sfollamento... Andò sulla collina di Cavoretto, dove non c'erano da fare corse ai rifugi, dove le emozioni degli allarmi erano molto attenuate.

Avvertì questo passaggio e lo visse con generosità, consapevole che i suoi giorni andavano verso la fine. Continuò ad esprimersi in gentilezza di rapporti e in sodezza di virtù. Emergevano la pietà semplice e sentita e la diligente povertà. Non cedette a motivo di una vera e propria malattia. La sua salute declinava lentamente. Serenamente passò alla beata Eternità dopo aver festeggiato con cuore di figlia la festa della Natività della Vergine Santa.

Suor De Agostini Antonietta

di Lorenzo e di Marinelli Maria
nata a Cavarzere (Venezia) il 4 ottobre 1875
morta a Varese il 28 agosto 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1906

Le sorelle De Agostini furono tutte tre — Cesira, Angelina, Antonietta — Figlie di Maria Ausiliatrice. Uno dei due fratelli — Francesco — fu Salesiano di don Bosco. L'altro, Giuseppe, morì a dodici anni.

Antonietta, della quale ci stiamo occupando, passò per prima all'Eternità. Di lei racconta la sorella suor Angelina: «Sin da bambina rivelò una volontà risoluta e costante. In proposito ricordo una frase della mamma, così come la ripeteva con un sorriso di compiacenza: *"L'Antonieta co la ga dito la ga scrito"* (Antonietta, quando ha parlato ha scritto, cioè ha fissato...).

Intelligente, intuitiva, di sana e soda formazione religiosa e morale, era pronta a discernere, a decidere e a... imporre. Per mio conto — precisa suor Angelina — non ebbi mai a pentirmi di averla ascoltata. Fu lei ad avviarmi alla vita di pietà: santa Messa quotidiana, Confessione e Comunione frequenti, santo rosario e, alla sera, preghiera in comune».

Rifuggiva da frivolezze e vanità assecondando, in merito, gli usi della famiglia e le disposizioni dei genitori.

Papà Lorenzo lasciò presto orfani i figli, ma sotto la tutela di uno zio, santo sacerdote, che affiancò efficacemente l'azione di mamma Maria, donna di solida vita cristiana, saggia e valida educatrice.

Antonietta e Angelina furono avviate agli studi come interne in un collegio non meglio indicato e li proseguirono in una scuola pubblica fino al conseguimento del diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Lo zio volle che Antonietta — era sempre stata una delle prime nelle varie classi — completasse la sua formazione e istruzione con il corso di maestra giardiniera (di scuola materna). Questa prospettiva non le sorrideva, ma vi si adattò e riuscì a impossessarsi bene di quel metodo di insegnamento.

Quando nel 1898, Antonietta arrivò a Nizza per iniziare il postulato, portava, con i suoi luminosi ventidue anni, il titolo di maestra e direttrice dei giardini d'infanzia. Fu la prima ad averlo nell'Istituto.

Per questo motivo, ancora novizia, fu mandata a Torino per dare avvio e sviluppo alla scuola per l'infanzia aperta nella borgata Martinetto. Vi andava giornalmente, ma faceva parte della comunità di piazza Maria Ausiliatrice. La direttrice del tempo, madre Caterina Arrighi, ricorderà suor Antonietta novizia e poi giovane suora, che in quella scuola dispiegò uno zelo illuminato e fervido non solo nella cura educativa dei bambini, ma anche nell'avvio dell'oratorio festivo. Con l'affettuosa corrispondenza dei bimbi e delle ragazze si acquistò la benevolenza e l'ammirazione degli amministratori dell'opera e quella dei parenti. Le superiore ebbero modo di apprezzare soprattutto la sua virtù religiosa e la generosa dedizione al dovere che le veniva affidato.

La medesima superiora dà risalto al singolare amore che suor Antonietta nutriva verso la Madonna. Nelle sue feste sfogava il fervore dell'anima in versi e componimenti che leggeva alla comunità con l'unico desiderio di aumentare in tutte le sorelle l'amore alla Vergine santa.

Da Torino venne trasferita alla casa di S. Giorgio Lomellina, aperta nel 1907 e della quale suor De Agostini fu la prima direttrice.

La sistemazione iniziale era provvisoria e disagiata: due stanze soltanto ad uso della comunità composta di direttrice, una suora professa e una postulante. Mentre una serviva da dormitorio per le due suore, l'altra fungeva da cucina, refettorio, laboratorio e... alloggio notturno della postulante. Si possono immaginare i disagi; ma, assicura suor Maria Malfatto, che era la seconda suora, «la direttrice li affrontava con disinvolto coraggio pur di giovare alle giovinette».

Quando dalla Madre generale suor Antonietta si sentì dire, con un sorriso scherzoso: «Infine, sei nella casa della tua madre Rosina, con la sua buona mamma!...»,[1] ella ribatté con fi-

[1] L'opera di S. Giorgio Lomellina era stata voluta dalla famiglia Gilar-

liale franchezza: «Il sacrificio mi basta farlo solo per il Signore».

Naturalmente e lentamente molte cose si misero a posto. Suor De Agostini diede un forte impulso all'oratorio festivo che arrivò ad accogliere quattrocento ragazze. Le seguiva personalmente. «Io — continua a raccontare suor Malfatto — che dovevo riordinare i locali e preparare per la cena, mi trovavo imbarazzata perché le ragazze ingombravano ogni angolo in attesa della 'parolina personale' della direttrice.

Quando ci fu anche la cappellina, ogni sera le ragazze venivano a fare una visita a Gesù e a ricevere, in suo Nome, la 'parolina saggia della direttrice'. Per impedire che le ragazze frequentassero balli e divertimenti pubblici, procurava svaghi così geniali da invogliare anche gli esterni a prendervi parte. La direttrice lo permetteva soltanto agli stretti congiunti e diceva gentilmente: "Non sono qui per divertire il pubblico, ma per portare al bene le ragazze"».

Ancora una testimonianza della sorella suor Angelina: «Passai qualche giorno a S. Giorgio e ricordo che le ragazze passavano in casa dal mattino alla sera, sempre amorosamente accolte e ascoltate. Anche quelle che lavoravano nella vicina filanda correvano dalle suore nel brevissimo intervallo di mezzogiorno e circondavano la direttrice. Avevano addosso l'odore caratteristico dei bozzoli da seta e ciò mi procurava un certo disgusto. Lo dissi a mia sorella e lei: "Per carità, non farti sentire e non ripeterlo più! Poverine! guai se sapessero che danno noia; non verrebbero più volentieri... e allora?". Lei se le era affezionate tutte».

I ragazzi del paese erano inviperiti perché quella direttrice allontanava tutte le ragazze dal ballo. Non c'era verso: anche quando cercavano di organizzarlo in modo superlativo, lei trovava il modo di convincerle, motivando ciò che chiedeva e facendo proposte alternative. Come i ragazzi di S. Giorgio avrebbero voluto farla partire!

di, le cui tre figlie erano tutte FMA. Suor Rosina era stata la maestra di noviziato di suor Antonietta... Ciò spiega l'espressione della superiora generale, madre Caterina Daghero.

Invece rimase per l'intero sessennio e riuscì anche a promuovere per le ragazze gli esercizi spirituali e una frequentatissima ora mensile di adorazione.

Da S. Giorgio Lomellina passò a Milano, direttrice nel pensionato di via Copernico. Per le molte giovanette impiegate che la casa accoglieva fu madre buona, sorella paziente e longanime, che cerca di soddisfare i bisogni di tutte, ma specialmente quello essenziale della loro vita religiosa e morale.

Verso le suore era tutta carità e attenzione per la loro salute ed ancora più per la loro crescita spirituale. Era attenta a metterle in condizione di soddisfare a tutti i loro doveri religiosi, specie alle pratiche di pietà. Se era necessario era pronta a sostituirle nell'assistenza purché li compissero con tranquillità.

Seguiva con attenzione le giovani ospiti e aveva un'intuizione singolare nel cogliere i germi di una possibile vocazione religiosa. Allora, con grande prudenza e tatto, le seguiva con raddoppiata cura, ben felice di poter offrire al Signore una giovane desiderosa di consacrarsi totalmente a Lui. Tanto più felice se si trattava di vocazioni da preparare per l'Istituto.

Da Milano passò a Parma, dove trovò casa e opere da riattivare dopo lo scompiglio che vi aveva apportato la necessità di cedere gran parte della casa a uso ospedale militare.

In quegli anni dovette occuparsi anche di una colonia che accoglieva fanciulle povere sotto molti punti di vista. Era lontana dall'istituto circa un'ora di cammino. Suor Antonietta, ogni gorno, nelle ore più pesanti del pomeriggio, andava dalle 'sue piccole', che le si affezionarono e corrisposero largamente alle sue cure.

Anche le sorelle che l'ebbero direttrice a Parma mettono in risalto il suo amore verso la Madonna, alla quale ricorreva con filiale fiducia sempre, sia per gioire con lei, sia per affidarle pene e difficoltà da risolvere. Nelle puntuali conferenze di ogni settimana, era abituale la sua insistenza di lavorare solo per il Signore. Alla fine di ogni anno faceva celebrare una santa Messa in ringraziamento dei favori ottenuti dalla comunità.

Non era ancora giunto il momento di dimetterla dalla responsabilità direttiva. Le superiore ebbero bisogno di lei anche

per la casa di Venezia. Qui provvide a rendere più decorosa la chiesa, non avendo timore di stendere la mano per ricevere gli aiuti necessari. «Per il Signore si fa anche questo», ripeteva con serena convinzione.

Suor Stefania Modolo la definisce «una vera figlia di don Bosco, sorprendente nell'attività. Si gettava nel lavoro senza badare a indisposizioni o malesseri, mentre aveva grande cura per la salute delle suore che seguiva con intuito e affetto materno».

Suor Caterina Perotti era convinta che suor De Agostini, sotto quell'aspetto fiero che la caratterizzava, portava una vena di timidezza. Quando qualcosa la feriva, la chiudeva in cuore e la custodiva nel silenzio. A volte diceva: «È meglio soffrire che far soffrire». E delle sofferenze ne ebbe molte — assicura la suora —, ma le teneva per sé.

Quando le giunse la notizia della morte della mamma, la casa era in preparativi di festa per il carnevale che si stava celebrando. Era in programma una recita e le suore volevano sospenderla e rimandarla ad altro giorno. La direttrice fu risoluta: «Il dolore è mio! Alle ragazze si dia il divertimento che loro spetta». Non era il caso di insistere: suor Antonietta era proprio come diceva la sua mamma: «Ciò che ha detto ha scritto!».

Aveva l'abitudine di offrire alla comunità, anche al mattino, un pensiero di incoraggiante 'buon giorno'. Tutto — diceva sovente — doveva essere improntato allo spirito di sacrificio, salesianamente. Tutto doveva essere fatto per il Signore, per la sua gloria, per il bene che la Congregazione era chiamata a fare.

Solo per un anno fu anche nel collegio di Conegliano Veneto. Obbedì con serena prontezza quando la Madre generale le comunicò l'imprevisto cambio, che molto rattristò le suore che avevano imparato a conoscerla e ad apprezzarla. «Noi suore — disse in quella circostanza — dobbiamo mantenere uno spirito sereno, tranquillo, franco e libero da ogni attacco. Una cosa sola dobbiamo desiderare di vivere: la santa volontà di Dio».

E partì per Milano, pensionato "S. Famiglia". Anche da queste sorelle viene sottolineato il suo grande amore alla Madonna, la vigile attenzione alle ragazze pensionanti e alle sorel-

le. Quanta cura nel preparare le une e le altre ad onorare degnamente la Madonna nel mese a lei dedicato. Alla fine donava a tutte una bella gita-pellegrinaggio a un Santuario della Vergine santa.

L'ultimo servizio direttivo lo compì a Varese. Lei continua ad essere una direttrice attiva, pia, fortemente responsabile. Le suore ricorderanno la sua carità delicatamente vigile, la sua attività intensa, la dolcezza alla quale si impegnava... Al bisogno, era forte, energica, abile nel compiere i tagli necessari... Era poi sempre pronta a mettersi al fianco della sorella che si sentiva ferita, della ragazza che si mostrava irritata... Con una buona parola, con un sorriso, con un piccolo incarico di fiducia, riportava alla serenità, alla calma, alla riflessione spassionata....

Anche a Varese vuole rendere più degna la casa del Signore e ci riesce, con la generosa collaborazione di tutte le suore della comunità e con le offerte che chiede per amore del Signore.

Riesce, ed è la soddisfazione della figlia amante, a collocare nel cortile una bella statua dell'Ausiliatrice, che — lo suggerisce lei — sembra dire a chi entra: «Qui la Madre sono io; la Madre di Gesù che tengo tra le braccia per offrirlo a voi...».

La lampada del suo zelo instancabile donava gli ultimi guizzi, ed erano ancora molto luminosi.

Da un po' di tempo avvertiva certi disturbi che non avevano trovato cure e diagnosi sicure. Era andata a passare qualche giorno a Bordighera, accanto alla sorella suor Angelina. Avvertiva un insistente, ma neppure tanto doloroso mal d'orecchi. Forse era l'unica manifestazione di un male insidioso che stava covando.

La sorella la trovò sofferente, con un velo di tristezza che le dava preoccupazione. Quando si salutarono alla stazione, suor Antonietta disse: «Chissà se ci vedremo ancora!...».

La rivide in un letto d'ospedale, dove venne ricoverata con urgenza quando stava preparandosi agli esercizi spirituali. Si trattava di una operazione alla mastoide. Arrivarono le due sorelle, arrivò dalla Sicilia il fratello Salesiano.

Vi furono due giorni di alternative: poi i professori si dichiararono impotenti. Al confessore che la conosceva bene, suor Antonietta, consapevole della sua gravità, disse soltanto:

«Padre, mi dia l'assoluzione. Io non saprei cosa dirle: mi sento tranquilla».

Fisicamente soffriva molto. Quando non parlava più, ma era evidente che capiva, il fratello la confortava dicendole: «La Madonna che hai tanto amata e onorata, la bella Ausiliatrice che hai voluta nel cortile, è qui con te. Ti viene incontro... Ti porta a Gesù!».

Venne ricondotta a morire nella sua casa, nella casa della Madonna, vicino alle suore che cercavano di strappare con incessanti preghiere la grazia della sua guarigione. Un miracolo ci voleva! Anche i bimbi della scuola materna si alternavano in cappella per dire senza stancarsi: «Cuore di Gesù: ti confidiamo la direttrice».

E il Cuore di Gesù venne davvero a prendere la loro direttrice, per tenerla in eterno accanto a sé. Era caduta sulla breccia di un lavoro compiuto con zelo tutto salesiano, con amore di sposa, impegnata solamente ad aumentare la gloria del divino Sposo.

Suor Demartini Angela

di Luigi e di Provera Maria
nata a Lu Monferrato (Alessandria) l'8 marzo 1870
morta a Torino il 1° agosto 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888
Professione perpetua a Torino il 18 agosto 1891

Suor Angela, che durante tutto il tempo della prima formazione si era distinta tra le compagne per la modesta semplicità e per la finezza del tratto, venne ammessa alla prima professione quando aveva solo diciotto anni di età.

Lavorò dapprima nella casa di Gattinara (Vercelli) — dove fu pure vicaria — e, abbastanza a lungo, in quella di Roma, via Marghera. In un tempo in cui l'Istituto aveva incalzante bisogno di persone da mettere a capo delle opere che si moltipli-

cavano ovunque, le superiore la trovarono adatta ad assumere presto questa responsabilità.

Suor Angela la iniziò a Livorno-Torretta nel 1899 e la continuò a Cardano al Campo (Milano), a Vercelli, a Trivero (Novara). Dopo un breve intervallo che la vide consigliera nella casa di Torino-Cavoretto, fu direttrice a Luserna-S. Giovanni (già Torre Pellice) in quel convitto operaie. Continuò a esserlo a Luvinate (Varese), Trino "S. Famiglia", Riva di Chieri.

Fino alla fine della vita sostenne il ruolo direttivo, tanto che l'*Elenco generale* dell'Istituto la segna ancora presente con questa funzione nella casa di Arignano, Asilo, nel 1942, anno della sua morte.

In questo ruolo, sostenuto quasi ininterrottamente per circa quarant'anni, suor Angela manifestò in pienezza bontà d'animo e prudenza, materna vigilanza e apertura cordiale e delicata. Non le mancò neppure una notevole capacità ed efficacia formativa.

Le testimonianze danno risalto alla sua fedeltà nell'osservanza sia della santa Regola, come delle tradizioni proprie dell'Istituto, e presentano fatti e situazioni concrete che ben la evidenziano.

In una delle case dove si trovò a lavorare era invalso l'uso di prendere, come meta di passeggiate, case di privati. Si trattava indubbiamente di ottime persone, che sollecitavano e gradivano quelle visite. Suor Angela consultò e fece consultare le disposizioni del Manuale Regolamenti al riguardo. Ci furono dei malcontenti, ma lei tenne fermo mettendo in atto energia e dolcezza persuasiva, sue note caratteristiche di governo.

Era serena e affettuosa, ma parca di parole e tanto umile. In un'altra casa dovette soffrire e faticare per ridarle il tono della giocondità non disgiunta dalla riservatezza religiosa e veramente salesiana. Sostenne la difficoltà con pazienza e serenità d'animo. Sapeva che questa sua fermezza nell'esigere l'osservanza spiaceva a qualcuna, ma non cedette mai, dimostrando che il suo servizio era compiuto per la gloria di Dio e per il bene della Congregazione chiamata, in un determinato modo, a salvare le anime.

Si occupava con grande senso di responsabilità della formazione delle giovani suore. Talvolta pareva esigente e forte,

ma le suore finivano per riconoscere l'opportunità e la preziosità della sua azione formativa.

Quando venne mandata ad avviare la casa di Trivero suor Angela dimostrò di possedere notevoli capacità organizzative e seppe portare quelle opere a una ammirevole fioritura. La sua dedizione senza misura era tanto più da ammirare in quanto la sua salute era piuttosto delicata. Ma si donava con uno zelo senza misura. A Trivero, nei giro di poche settimane dall'avvio dell'opera, l'oratorio risultò affollato di giovani. Avvertivano la bontà delicata e vigile della direttrice, erano attirate dai suoi modi garbati, rispettosi e materni insieme, dall'affettuoso interessamento che dimostrava a ciascuna in particolare e dalla incoraggiante comprensione.

Era impegnatissima a far loro comprendere la bellezza della vita di grazia, a donare alla loro giovinezza l'aiuto materno e potente della Madonna. Aiutava nelle cadute, compativa la debolezza, ma insisteva perché la presenza delle assistenti fosse assidua e salesianamente illuminata.

Suor Demartni attingeva forza ed efficacia dalla pietà soda e fervida che l'animava e dalla vera umiltà che esprimeva in tutti i suoi atteggiamenti e comportamenti. Gesù Eucaristia era il suo modello e la fonte alla quale attingeva rinnovate energie anche fisiche, e la capacità di mantenersi serena e calma nei momenti più difficili.

Riusciva a cedere con serenità quando lo esigeva un bene superiore e in queste circostanze superava con disinvoltura la violenza che doveva fare a se stessa.

Certamente, al concludersi della vita, suor Angela poteva presentare al Signore una bella messe di sacrifici sostenuti per suo amore, per la crescita religiosa delle molte sorelle che le aveva affidato e per la salvezza di tanta gioventù.

Suor Esteve Carmen

di Julian e di Aguilar Maria
nata a Segorbe (Valencia) il 17 settembre 1878
morta a Jeréz de la Frontera (Spagna) il 14 aprile 1942

Prima Professione a Barcelona Sarriá il 19 agosto 1900
Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 29 agosto 1906

Fin dall'inizio del postulato Carmen rivelò una maturità superiore ai suoi diciannove anni. Era seria, riflessiva, abilissima nel lavoro di ricamo, che compiva con una singolare prestezza e perfezione.

La medesima diligenza pose subito nel lavorare se stessa per addolcire il temperamento e acquistare l'amabilità propria dello spirito salesiano.

Fervida nella pietà, suor Carmen nutriva una filiale devozione verso la Madonna alla quale si affidava per realizzare ciò che il Signore le chiedeva e le superiore le indicavano per divenire una vera Figlia di Maria Ausiliatrice.

Per molti anni dopo la prima professione svolse l'ufficio di assistente e di maestra di lavoro nella casa di Barcelona Sarriá. In seguito, fu pure incaricata di curare la preparazione delle feste, sia per la parte religiosa come per quella artistico-ricreativa. In questo compito poté esprimere tutte le sue belle qualità creative, il buon gusto e l'abilità nell'allestimento scenico e nella accurata preparazione di efficacissimi quadri plastici.

In queste circostanze metteva in atto il notevole spirito di sacrificio che era pure una caratteristica costante delle sue attive giornate.

Il temperamento di suor Carmen non riuscì a raggiungere la misura dell'amabilità comprensiva — pur nella doverosa fermezza — che avrebbe dovuto esprimere specialmente nel ruolo di direttrice, che esercitò nella casa di Jeréz de la Frontera e nel Patronato di Barcelona Sarriá. La sua forte personalità, la rettitudine nell'agire non sempre trovavano equilibrio nella mitezza che conquista e dolcemente spezza le resistenze. Comunque, rimaneva la sodezza del suo vivere da religiosa fedelmente esemplare.

Nell'ultimo periodo della sua vita fu incaricata della direzione del noviziato a Sarriá. Questa responsabilità non la teneva molto occupata, così poteva dedicare buona parte del suo tempo al nutrimento dello spirito con scelte letture e con la partecipazione a conferenze e altro, che in quella casa di formazione erano offerte con larghezza.

Seppe così bene approfittarne che la sua vita religiosa risultò arricchita: pareva fosse passata attraverso un efficace secondo noviziato.

Lo costatarono le sorelle che la videro farsi più dolce e comprensiva, più disposta ad accettare i gusti e i pareri altrui... Particolarmente esemplare apparve nell'esercizio dell'umiltà. Più di una sorella dichiara di essere rimasta edificata dal modo con cui suor Carmen riceveva le osservazioni della superiora, che in quegli ultimi anni della sua vita reggeva l'ispettoria spagnola. Bisogna pur ricordare che anche lei, come tutte le altre sorelle di Spagna — o quasi tutte — era passata attraverso il fuoco purificatore e misterioso della terribile rivoluzione rossa degli anni Trenta.

Suor Carmen andò serena all'incontro con il Signore, che aveva sempre servito con amorosa e austera diligenza.

Suor Fanutti Elsa

di Cesare e di Bertoldi Dosolina
nata a Meretto (Udine) il 9 aprile 1908
morta a Torino Cavoretto il 5 dicembre 1942

Prima Professione a Crusinallo il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1937

Primogenita di nove fratelli, Elsa si formò alla scuola del sacrificio, perché la famiglia era di scarse possibilità economiche. Ciò che le venne fedelmente trasmesso, particolarmente dalla pia mamma Dosolina, fu il patrimonio di una fede viva e di una pietà solida.

Dimostrò fin dai primi anni un temperamento sensibilissimo, aperto e arrendevole. Buona e servizievole, aiutava con

prontezza generosa nelle faccende domestiche, che la tennero sempre più occupata dello studio, che fu per lei limitato ai primi anni della scuola elementare.

Era un'adolescente di quindici anni quando lasciò la famiglia per iniziare il duro lavoro di operaia. Ma ciò doveva risultare per lei un amoroso disegno del Signore. Accolta in un convitto diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice (non sappiamo precisamente dove, ma dovette essere in Piemonte), maturò il germe della vocazione religiosa che lì poté avere un preciso orientamento. Come convittrice operaia espresse la bontà del nativo temperamento e la sodezza della formazione familiare, specie nell'allenamento al sacrificio sostenuto dalla fervida pietà.

A ventun anni venne accolta a Novara come postulante. Portato a regolare compimento il periodo della formazione iniziale e fatta la prima professione, suor Elsa iniziò il servizio di cuciniera nella casa di Cassolnovo oratorio.

A quel suo compito primario si univano tante altre faccende richieste per l'andamento ordinario di una comunità e delle sue opere.

Suor Elsa, pur difettando di una vera e propria esperienza pratica, compiva ogni dovere con grande diligenza, sostenuta dalla bontà del cuore e dal desiderio di venire incontro ai bisogni delle sorelle per ben servire, in loro, il Signore.

Fin dal tempo di Cassolnovo la salute di suor Elsa incominciò a dare motivo di preoccupazioni. Lei avvertiva un certo svigorimento di forze e questo influiva sul morale, il quale tendeva all'abbattimento. La sensibilità acuta le giocava a volte dei brutti tiri perché non le permetteva di accogliere con serenità richiami e osservazioni.

Nel 1936, dopo aver tentato inutilmente un cambio di ambiente e di clima, le superiore la vollero a Novara per sottoporla a controlli medici. Questi diedero come risultato la necessità di procedere a una ingessatura per bloccare le lesioni riscontrate in alcune vertebre della spina dorsale.

Dopo alcuni mesi di immobilità fu dichiarata guarita e lei stessa chiese di poter riprendere il lavoro di cuciniera. Fu mandata alla casa di Pernate (Novara), dove rimarrà per sei anni.

Putroppo suor Elsa non era guarita.

Desiderosa di attenersi in tutto alla vita comune, specie per le pratiche di pietà, cercava di tacere sui suoi disturbi per poter continuare nel lavoro e aiutare in tutto ciò che era compatibile con le sue condizioni fisiche. Così la ricorda una delle sue direttrici: «L'indole di suor Elsa era mite e buona; era puntuale agli esercizi di pietà e desiderosa di imparare ad amare il Signore.

Ascoltava con interesse le istruzioni e accoglieva riconoscente i consigli, cercando di attuarli nella vita pratica. Si poteva domandarle qualsiasi sacrificio senza che venisse alterata la sua serenità abituale. Nascondeva al possibile i suoi mali dicendo che le era buon testimonio il Signore, per il quale sarebbe stata lieta di poter consumare in silenzio tutta la sua vita».

Un'altra direttrice, suor Maurina Caron, che la seguì negli anni del suo declino fisico, assicura che suor Fanutti temeva di dar troppo peso ai disturbi di salute. Negli ultimi anni trascorsi a Pernate, andava soggetta a crisi dolorose di male ai reni, che l'obbligavano a letto, quasi immobile, anche per due giorni. Avrebbe voluto evitare l'uso di calmanti: dichiarava che lei era entrata povera in Congregazione.

La testimonianza di suor Caron ci offre altri particolari: «Suor Elsa era un modello di cuciniera: pulita, ordinata in tutto. Disimpegnava il suo ufficio con un amore che la rendeva industriosa e capace di rendere i cibi variati e sempre graditi alla comunità, composta di soggetti piuttosto delicati nella salute. Aveva una singolare prerogativa, quella di far trovare le vivande sempre gustose senza mai averle assaggiate.

Era buona, pia, pregava sempre per una evidente felice abitudine; era particolarmente devota del sacro Cuore di Gesù e della Madonna.

Puntualissima nel presentarsi per il rendiconto mensile, mi diceva che il giorno di ritiro era per lei il più bel giorno del mese. Comunicava con semplicità le sconfitte subite e le vittorie riportate, tenendo presente tutto, anche una minima infrazione della santa Regola. Sapeva di tendere alla suscettibilità e cercava di lavorarsi con impegno; così pure per vincere le impazienze e la tendenza allo scoraggiamento. In genere, però, non aspettava il giorno di ritiro per umiliarsi e non si dava pace fin-

ché non avesse riparato, chiesto perdono, se era il caso, anche in comunità. Aveva l'abitudine di imporsi piccole penitenze per riuscire a correggersi.

Dovendo assolvere anche l'ufficio di portinaia, lo faceva con attenzione a tutti quelli che si presentavano e tutti trattava con tanto buon garbo. Alla domenica assisteva le oratoriane più piccole, sulle quali esercitava un efficace ascendente: le volevano bene e l'obbedivano volentieri».

La malattia terminale di suor Elsa si espresse dapprima come una banale influenza di stagione. Fatta una accurata visita medica, il suo malanno venne dichiarato grave. Si trattava di una piuttosto avanzata etisia.

Fu subito a conoscenza del responso medico e, sul momento, gli occhi di suor Elsa si riempirono di lacrime. Era cosa molto comprensibile, una normale reazione della natura. Seppe superarsi in fretta ed accettò generosamente tutta la volontà di Dio, che l'allontava subito dal campo del lavoro per essere accolta a Torino Cavoretto.

La sua partenza da Pernate lasciò nelle consorelle rimpianto e grati ricordi. Ma fu suor Elsa a far sentire quanto grande era la sua riconoscenza per ciò che stava ricevendo dall'Istituto. Lei non aveva mai nascosto le sue modeste, povere condizioni di famiglia e nelle superiore avvertiva tanta delicata cura per lei, da esserne vivamente commossa e profondamente grata.

Nel tempo della malattia fisica le si aggiunse la sofferenza ancora più dolorosa che toccava la sua famiglia, fisicamente lontana — una lontananza che la condizione di guerra e di povertà rendeva insuperabile —, ma tanto vicina alla delicata sensibilità di suor Elsa. Da tempo papà Cesare era partito per l'estero, in cerca di lavoro. Non aveva mandato mai sue notizie. Era una sofferenza che suor Elsa univa a quella fisica per farne offerta di impetrazione. Morirà senza saper nulla di ciò che poteva essergli capitato.

La giovane suora ebbe chiara consapevolezza del suo rapido avviarsi verso la fine. Aveva scritto una volta, forse alla sua direttrice: «Vedo avvicinarsi l'ultimo mio giorno con sereno abbandono nella divina Misericordia. Mi consola il pensiero di

aver sempre lavorato senza troppo preoccuparmi della salute, e mai con il fine secondario di essere veduta e lodata».

A "Villa Salus" visse otto mesi di serena immolazione mettendo, fra le prime intenzioni nel suo patire, la conservazione del buono spirito nella sua amata ispettoria.

Gesù l'accolse nella pace piena in un luminoso giorno della novena della Vergine Immacolata, della quale suor Elsa era stata sempre felice di esser figlia.

Suor Fondevilla Dorotea

di Francesco e di Mayo Antonia
nata a Cahull (Spagna) il 24 febbraio 1873
morta a Molina (Cile) l'11 febbraio 1942

Prima Professione a Torino il 5 dicembre 1892
Professione perpetua a Santiago il 20 gennaio 1895

Il germe della vocazione religiosa emerse nella giovane Dorotea favorito dal clima familiare impregnato di fede e di santo timor di Dio. Mamma Antonia era sorella di suor Isabel Mayo, una delle primissime Figlie di Maria Ausiliatrice che la Spagna donò all'Istituto.

Dorotea cresceva docile e buona, semplice e pia. Poiché la famiglia si manteneva in relazione con la zia suor Isabel, che si trovava a Barcelona Sarriá, Dorotea incominciò presto a esprimere apertamente il desiderio di farsi religosa come lei.

Aveva diciotto anni quando suor Mayo arrivò in paese per salutare i famigliari prima della partenza per le missioni d'America, alle quali era stata destinata. Fu una buona occasione per soddisfare il desiderio della nipote. La portò a Barcelona, dove nel luglio 1891 Dorotea iniziò il postulato.

In poco più di un anno compì la formazione iniziale e, avendo espresso la volontá di essere missionaria, fu mandata a Torino, dove fece la prima professione. Poco dopo partiva per il Cile.

Il suo campo di lavoro fu dapprima la cucina della casa "S.

Miguel" di Santiago. Successivamente svolse lo stesso ufficio in quella ispettoriale, sempre a Santiago.

Tutte le sorelle che vissero accanto a suor Dorotea la ricordano pia, attiva, ordinata e puntuale, dotata di un notevole spirito di sacrificio. Parlava poco ed era evidente che il suo spirito si manteneva in costante dialogo con il suo Signore. Nei pochi momenti liberi dal lavoro di cucina, si dedicava al ricamo. Aveva una singolare abilità nell'uso dell'uncinetto che le permetteva di realizzare bellissimi pizzi per la biancheria della chiesa.

Aveva trascorsi solo sette anni di esemplare vita religiosa missionaria, quando fu colpita da una seria infezione tifoidea che in pochi giorni la ridusse in fin di vita. Le consorelle, che molto l'apprezzavano e l'amavano, ne avevano grande pena e le preghiere per la sua guarigione furono insistenti. Fin dall'inizio della malattia suor Dorotea fu seguita paternamente da monsignor Giacomo Costamagna, dalle cui mani ricevette gli ultimi Sacramenti prima di perdere coscienza. In quella circostanza, il fervido missionario e superiore salesiano dichiarò che la giovane suora aveva conservato l'innocenza battesimale.

Suor Dorotea non morì, ma la terribile malattia la lasciò segnata per tutta la vita, che sarà ancora di quarantadue anni! Il suo divenne un permanente o quasi stato di demenza. Solo negli ultimi tempi accennò a un qualche miglioramento. Sovente, durante quei lunghi anni, esprimeva il desiderio di ricevere i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Si indispettiva se si cercava di dissuaderla, a motivo di quella che si riteneva e continuava ad essere uno stato di inconsapevolezza. Ma il confessore diceva di lasciarla fare, perché la sua anima era, comunque, in stato di grazia.

Non di rado la si trovava in chiesa in pio atteggiamento orante. A volte pareva avesse lampi di lucidità che le facevano dire: «Anch'io, una volta, avevo l'abito che portano le suore... Ora sono ammalata...», e si metteva a piangere. Suscitava tanta pena, povera e buona suor Dorotea!

Abitualmente era tranquilla e manifestava una grande delicatezza di comportamenti, specie quando le si prestavano fraterne cure per mantenerla ordinata e pulita. Quanto sono so-

vente imperscrutabili i disegni di Dio! La mente non può decifrarli, solo la fede può amorosamente accettarli.

Fu la Madonna, materna presenza nella sua vita d'ombra, a portarla a Gesù.

Colpita da *ictus* cerebrale ebbe pochi momenti di consapevolezza che le permisero di capire e ripetere ciò che la direttrice le andava suggerendo: le dolci invocazioni di Gesù e Maria. Il sacerdote riuscì ad amministrarle l'Estrema Unzione prima che entrasse nello stato agonico, il quale si prolungò per sei giorni.

L'11 febbraio, la candida Signora dei Pirenei colse la sua bell'anima per introdurla nell'eterna visione di Dio. Prima che spirasse, le suore che pregavano accanto a lei, ebbero il conforto e la commozione di vedere le sue labbra schiudersi in un limpido sorriso. Suor Dorotea, umile, oscurissima Figlia di Maria Ausiliatrice, ebbe le preghiere di tutti i fedeli del paese di Molina (Talca), che parteciparono in grande numero ai suoi funerali, onorando in lei la missionarietà della Chiesa universale e quella dell'Istituto.

Suor Gallo Maddalena

di Francesco e di Arneudo Teresa
nata a Dronero (Cuneo) il 29 aprile 1857
morta a Torino Cavoretto l'11 agosto 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883
Professione perpetua a Torino il 3 settembre 1888

Nulla si conosce dell'ambiente familiare dal quale Maddalena proveniva, né del periodo di formazione compiuto a Nizza Monferrato, dove fece la prima professione a ventisei anni di età.

Lavorò per qualche anno nella casa francese di La Navarre. Rientrata in Italia, fu a Torino, oratorio "S. Angela" ed anche a Nizza, noviziato. Del periodo trascorso nel noviziato, che

fu piuttosto breve, si ricorda la regolare osservanza della santa Regola e l'ufficio svolto nella stireria di cui era responsabile. Doveva seguire le novizie che aiutavano in quell'attività e lo faceva dimostrando vivo senso di responsabilità.

Con il passare degli anni, suor Maddalena, che aveva sempre rivelato una certa instabilità temperamentale, mentre l'intelligenza era più che normale, incominciò ad andare soggetta a manie persecutorie. Si accentuò, insieme, l'attaccamento al proprio giudizio e la incostanza nel compimento dei propri doveri.

Da Nizza era passata nella casa di Sampierdarena (Genova), poi a Mathi (Torino) casa "S. Francesco", Torino Martinetto, Boschetto (Chiasso) e Trino Vercellese.

Nel 1915 la troviamo a Torino "Maria Ausiliatrice", dove le sue inquietudini si accentuarono, al punto che lei stessa chiese con insistenza le venisse concesso un periodo di assenza dalla casa religiosa. Si cercò di aiutarla a superare quel difficile momento — per lei e per quante le vivevano accanto, specie le superiore —, tanto più che aveva oltre cinquant'anni di età.

Suor Maddalena, sostenuta dal sacerdote che in quel tempo la guidava, tenne fermo nel suo progetto e passò qualche anno al di fuori della casa religiosa. Rientrò in comunità convinta di aver sbagliato e disposta a correggere le angolosità del poco felice temperamento.

Suor Maddalena rimase una persona piuttosto difficile nei rapporti con gli altri, ma evidentemente desiderosa di non sciupare gli anni che il Signore le concedeva ancora di vivere nella casa religiosa.

In questo, chiamiamolo secondo periodo di vita comunitaria, le consorelle assicurano di averla trovata servizievole, sovente pure capace di superare notevoli sacrifici per soddisfare una richiesta. Per un anno fu nella casa "Maria Ausiliatrice" di Torino come aiuto in guardaroba, dove riuscì a soddisfare con il suo lavoro per il quale non le mancavano abilità. Si fermò più a lungo nella casa di Mathi "Maria Ausiliatrice".

Quando l'occupazione era di suo gradimento, si era certe che riusciva a portarla bene a compimento. Una volta, la direttrice le mostrò, depositate in cantina, due macchine da cucire

da tempo fuori uso e molto arrugginite. Suor Gallo si offerse per aggiustarle e ci riuscì con una perizia e pazienza che suscitarono stupore e ammirazione. La più soddisfatta si dimostrava l'ormai anziana suor Maddalena.

Alcune testimonianze asseriscono che, in quegli anni, la si vedeva sovente piangere in chiesa e ripetere forte al Signore di aver pietà di lei, che era stata molto ingrata nel non corrispondere alla vocazione come avrebbe dovuto. Sotto apparenze un po' strane, dice una suora, si poteva arrivare a scoprire il cuore sensibile di suor Maddalena, che si commuoveva alle minime dimostrazioni di affetto. Godeva nel parlare di superiore e superiori che aveva conosciuto nei primi anni di vita religiosa. Ricordava i loro insegnamenti e pareva li gustasse ancora.

Aveva una singolare abilità nel rifare i materassi. Quando, ormai ottantenne, venne accolta a Torino Cavoretto, continuerà a lavorare; e quanto fu prezioso l'aiuto dato appunto nel rifare i materassi delle sorelle ammalate!

Ormai, gli acciacchi dell'età molto avanzata si accumulavano. Suor Maddalena soffrì molto per l'accentuata sordità, che non le permetteva di usufruire dei sovrabbondanti aiuti spirituali offerti a quella casa.

Nell'ultima malattia, quando maggiormente soffriva per la mancanza di respiro, diceva a una consorella che condivideva la stessa camera: «Soffro, ma se penso che ho tanti debiti con il Signore, trovo che lui mi tratta con bontà. Com'è buono con me il Signore, anche se sono stata tanto cattiva!».

Superando la sua forte, connaturata suscettibilità, chiedeva umilmente perdono alle consorelle verso le quali riteneva di essersi dimostrata poco gentile.

Spirò tranquilla, stringendo tra le mani il Crocifisso e un'immagine della Madonna, che aveva ripetutamente baciati con edificante trasporto d'anima.

Suor Gilà Lucia t.

di Pietro e di Tamò Agostina
nata a Bellinzona (Canton Ticino) il 3 giugno 1913
morta a Torino Cavoretto il 18 giugno 1942

Prima Professione a Pessione il 12 settembre 1937

Lucia era una autentica cittadina svizzera! Lo rivelò fin da piccola, dando conferma a chi scrisse: «Ogni svizzero è refrattario ad essere, per così dire, incasellato, subordinato...».

Primogenita tra cinque sorelle e un fratello, non la voleva dar vinta a nessuno. A cinque anni dimostra a un compagno di giochi, che si vanta di essere più alto di lei, che si sbaglia. Sale su una piccola sedia e dichiara con fierezza: «Sono io la più alta!».

A quell'età è già una donnina che aiuta la mamma uscendo di casa per fare le compere... Se incontra una chiesa, subito vi entra. Fatto un segno di croce più ampio di lei, va diritta al primo banco per intrattenersi con Gesù.

L'ambiente familiare di Lucia era saturo di vita cristiana. Papà Pietro non volle mai baciare i suoi figli se non dopo la loro rigenerazione nel santo Battesimo. Fu sempre certo che, l'unico suo maschietto sarebbe stato del Signore. «Debbo coltivarlo per lui — diceva —, intatto come un giglio».

Intatta come un giglio si conserverà pure Lucia, il cui candore luminoso e semplice susciterà, anche nei compagni di scuola, una tacita ammirazione.

Era allieva della seconda classe elementare mista del paese quando un giorno si alzò di scatto per dire con fierezza: «Signor maestro, per favore dia una lezione a quel bambino che non mi rispetta. Gli dia uno schiaffo, per favore...». Nella classe tutti risero. Il maestro cercò di placarla dicendole che avrebbe trattato la faccenda a tu per tu con l'incriminato fanciullo. Ma Lucia tenne duro e la lezione ci fu subito.

Lei, di schiaffi, ne prese più d'uno dal papà a motivo della sua impulsività e per la tenacia nel sostenere le proprie ragioni.

La sorella Agnese (sarà anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice e molte di queste memorie provengono da lei), la vide sovente chiudersi in camera per mezze giornate, indispettita e imbronciata... Allora interveniva la mamma, che riusciva a toccare il tasto giusto per rasserenarla.

Mamma Agostina educava le figlie e il figlio, in pieno accordo con la Madonna: quando erano necessariamente lontani dal suo sguardo ci pensava lei a custodirli.

Se il Signore aveva su Lucia un preciso disegno fin dall'eternità, Lucia pareva non rendersene conto. Ci fu un periodo, nella piena adolescenza, in cui la vanità tutta femminile di Lucia pareva emergesse in modo eccessivo. Se ne dispiaceva particolarmente il fratello Renzo, che aveva invece ben individuato la sua scelta di vita. La pietà di Lucia pareva raffreddarsi. Le piacevano moltissimo le canzonette, non tanto per le parole alle quali prestava scarsa attenzione, quanto per la musica.

A quattordici anni era già esperta nel suono del pianoforte ed anche dell'organo. Il papà, organista di vaglia, pensava di avere in lei la successora nel suono in parrocchia. Lo sarà, di fatto, fino alla sua partenza per l'Italia.

La sorella Agnese assicura che, così com'era ardente e vivacissima, Lucia «piaceva anche nei difetti, perché agiva con grande semplicità». Con le compagne, che con lei frequentavano la scuola Normale, era l'anima dei balli. «Suonava — ci fa sapere Agnese — per divertirle, ma lei non ballò mai ed anche nella sua esuberante giovialità manteneva una sua tipica riservatezza. Ricordo i suoi salti in cortile, magari con la scopa in mano. Era, insomma, piena di brio e di vivacità».

Durante i primi anni di ginnasio era stata sempre la prima della classe, ma a un certo momento della sua crescita soffrì di insolite e penose amnesie. Ciò le procurò una serie di umiliazioni e sofferenze squisite, ma non le impedì di realizzare il suo sogno: divenire maestra. Lo fu a diciotto anni.

«Per vivacità — ricorda Agnese — andavamo d'accordo a meraviglia. Il suo temperamento sosteneva il mio e il mio il suo. Una buona signora del paese fece a mia mamma questa predizione: "Né Lucia né l'altro galletto si faranno suore!". Sbagliò, evidentemente!

La mamma avrebbe voluto vederla più spesso alla santa Messa e, che almeno alla domenica, facesse la santa Comunione; ma Lucia si chiudeva in un rifiuto ostinato, difficile a spiegarsi.

Anche il fratello chierico cercava di aiutarla... Pare sia stato particolarmente l'influsso esercitato dalla lettura del libro *Gesù, Re d'amore* di Padre Matteo Crowley a ravvivare il fuoco che covava sotto la cenere di una voluta indifferenza.

Incominciò a parlare apertamente di Gesù. L'ascoltavo stupita. Le sue Comunioni si fecero più frequenti. Testarda e vivacissima qual era, si fece a poco a poco più dolce e arrendevole».

Aveva sempre dimostrato di rifuggire la prospettiva della scelta di vita religiosa. Rinunciare alla propria libertà? Rinunciare alla famiglia? Lasciare i bei monti, il lago, la sua terra? Non sarebbe stato possibile! Gesù non poteva chiederle tanto... Aveva però una grande simpatia per un Santo di cui conosceva la vita: don Bosco. Sapeva, naturalmente, che esistevano le religiose da lui fondate. Arrischiò una volta la concessione: «Se dovessi farmi suora vorrei essere una di loro».

Ma quando le viene prestata in lettura la biografia di madre Mazzarello non vuol saperne di leggerla.

Aveva raggiunto il tanto desiderato diploma di maestra, ma non l'opportunità di esserlo tra i fanciulli di una scuola. Per due anni rimase in famiglia: attivissima ugualmente, specie nel campo musicale. Sostituiva brillantemente il papà al suono dell'organo nella chiesa parrocchiale.

La pietà di Lucia era decisamente salesiana, anche se non lo sapeva ancora: Gesù nel dolcissimo mistero eucaristico e la Madonna erano due poli intorno ai quali ruotava ormai la sua vita.

Un giorno, mentre rema disinvolta e decisa sul suo bel lago, l'imbarcazione fila diritta davanti alla chiesa parrocchiale. Lei continua a remare e guarda: guarda a lungo la chiesa ormai lontana. «Bella quella chiesa! — esclama la signorina protestante che le siede di fronte —. Bella, perché possiede un organo di grande valore, un vero gioiello!». Lucia sorride: «È vero! Ma io le dico che possiede un tesoro ben più prezioso dell'or-

gano...». «Quale?», chiede interessata la signorina. «Gesù sacramentato: ecco il suo vero tesoro!». Sull'imbarcazione tutti tacciono...

Quando non era ancora evidente il suo cambiamento di... rotta, spesso, dopo cena, Lucia diceva alla mamma: «Ho tanto sonno; vado a letto». E in camera rimaneva alzata finché aveva finito di pregare il rosario. Questo lo racconterà lei sul letto di morte, concludendo: «È la Madonna che mi ha salvata!».

Vedendo che ritardava la possibilità di esercitare la tanto desiderata missione di maestra, Lucia decise di insegnare il canto alle ragazze della parrocchia. Incominciò in un mese di maggio: ogni sera una lode nuova per la Madonna. Le ragazze si entusiasmarono e crebbero di numero. Dopo le lodi vennero i mottetti a due voci. Dove aveva imparato a suggerire: «Ogni nota sia un atto di amor di Dio»? Riuscì a formare una corale assidua.

Al fratello chierico scriveva: «Mi sgolo, ma sono contenta di questo nuovo genere di apostolato».

La sorella continua a ricordare che a quel tempo Lucia leggeva volentieri libri ascetici — i romanzi li aveva sempre rifuggiti —. «Aveva letto qualcosa — precisa Agnese — del salesiano don Coiazzi e mi ripeteva qualche brano che l'aveva impressionata: "C'è da impazzire di gioia — diceva —. Pensa quanti atti d'amore possiamo fare in un giorno! Ogni passo, ogni nota, ogni parola, ogni respiro, ogni palpito del cuore... Pensa quanti ne possiamo fare!"».

La spiritualità di Lucia si andava delineando ed era semplicissima: fare tutto per amor di Dio. Quando capita che, dopo aver sostenuto tanta generosa fatica per il canto della chiesa, e dopo una ben riuscita funzione solenne poteva aspettarsi almeno qualche incoraggiamento che non arrivava, commentava semplicemente: «Dobbiamo fare tutto solo per lui».

La pietà di Lucia era semplice, rifuggiva da ogni ostentazione: la sua preghiera era una conversazione filiale, amorosa con Dio. «È più ardente di me — diceva il fratello chierico —; il suo amore è più attivo».

Un giorno la videro rientrare in casa addoloratissima. Co-

s'era successo? E lei a sfogarsi: «Cosa incredibile! Alcuni ragazzi hanno attraversato la chiesa di corsa, schiamazzando. Gesù?! Come se non ci fosse. Io non reggo a simili ingiurie...». Ed era tutta fremente.

Ascoltiamo suor Agnese: «Stavamo sedute lavorando. Mamma, Lucia ed io parlavamo di progetti per l'avvenire. A un tratto lei disse con voce calma e sicura: «Io mi faccio suora!». In quel momento ebbi l'impressione che il mio cuore scappasse...

Mamma ed io ci guardammo esterrefatte. Si era fatto un gran silenzio. Fu un momento, poi incominciarono le esclamazioni di meraviglia, di incredulità: "Tu suora? Ma come? Ma da quando?".

Lucia si manteneva calma, quasi imperturbabile. Incominciò a raccontare. "È da qualche mese. Ho deciso: mi faccio suora di don Bosco. Li per lì anch'io mi ero detta: suora? No, mai. Ho lottato a lungo; eppure è questa la volontà di Dio. Dissi tutto al confessore... È Gesù che lo vuole. Voi sapete che a Dio non si resiste. Si lotta, ma non gli si può resistere...".

Noi rimanemmo convinte. Quando il babbo lo seppe incominciò una lotta esterna pure dolorosa. Lui aveva pensato ad altro per la sua primogenita... Quella sera la conversazione fra i due si prolungò molto. Noi eravamo già a letto, ma Lucia continuava a resistere nel dibattito. Finalmente avvertimmo che tutto era ritornato nella calma. Papà si era convinto che la vocazione di Lucia non era una velleità... Aveva capito che Lucia aveva dovuto sostenere una lotta con se stessa, con la sua natura fiera e ribelle prima di arrivare a quella decisione. Ora anche papà acconsentiva e Lucia era felice».

Passarono alcuni mesi. Vari contrattempi ritardarono la sua partenza. Inoltre: papà aveva stabilito: «Non potrai partire finché Agnese non ti abbia sostituita all'organo in parrocchia». Lucia non si lasciò turbare: mise alla prova tutte le sue capacità didattiche insieme a tanta pazienza per portare Agnese al punto desiderato: l'8 dicembre del 1934 poté dire al papà: «Agnese può farcela».

Altro penoso contrattempo fu la grave malattia della mamma. Fortunatamente riuscì a superarla.

Dell'ultima estate trascorsa nella serena gioia familiare

Agnese ricorda un episodio di schietto stile salesiano. «In una delle passeggiate fatte da noi due sole in aperta campagna, incontrammo un giorno alcuni bambini laceri e scalzi. Lucia li fermò, li interrogò amabilmente, poi li invitò tutti a entrare con lei nella vicina chiesa. Lì incominciò la sua catechesi dicendo: "Lì, dentro quella porticina c'è Gesù vivo e vero come in Paradiso. Non avete mai guardato l'ostia bianca, grande che il sacerdote espone in quell'oggetto d'oro tutto raggiato? Guardatelo Gesù esposto e ditegli: — Gesù, ti amo!... —. Venite a visitarlo: è sempre così solo". Insegnò a genuflettere fino a terra. Era così soddisfatta di aver attirato quel gruppo di monelli, che entrò in un negozio per donare a loro alcuni dolcetti. Li lasciò felici, con un po' di sole nell'anima.

Ritornando a casa parlammo a lungo e con calore della salvezza delle anime. Io espressi il mio desiderio di andare in missione e Lucia concluse: "Anche qui c'è tanto bisogno... Quante sono le anime che amano veramente Gesù?..."».[1]

Per farsi — finalmente! — suora di don Bosco, Lucia poté partire da casa il 31 gennaio 1935. Fu un momento triste per i famigliari tutti, ma Lucia era felice. «In casa lasciò un vuoto desolante ricorderà Agnese e tale fu il nostro dolore che alla sera di quel giorno ci bruciavano ancora gli occhi per il gran piangere».

A Chieri, dove fece il postulato, le compagne avevano già indossato la mantellina e ricevuta la medaglia. Lei visse da sola quel momento nel successivo 2 febbraio. Era una festa mariana! Il particolare del 'fuori tempo' va sottolineato: suor Lucia sarà accoppiata a una sola compagna anche alla prima professione, rimandata di oltre un mese, e vedremo il perché.

Il postulato mise in evidenza la nota di quella sua allegria comunicativa e, insieme, equilibrata. Continuò a occuparsi di musica, ma si donava cordialmente a qualsiasi genere di lavoro. Dimostrò di saper accettare con cuore umile e riconoscente insegnamenti e correzioni.

[1] Oggi — 1995 — suor Agnese Gilà è ancora vivente, missionaria in Brasile.

Vestito l'abito religioso della Figlia di Maria Ausiliatrice, passò nel noviziato di Pessione (Torino). La maestra, suor Maria Lanzio, ricorderà che suor Lucia compiva semplicemente e allegramente tutto ciò che si riferiva ai suoi doveri, come se proprio tutto le riuscisse facile e piacevole. Di fatto, non le mancarono lotte intime, che seppe superare grazie alla pietà soda e a quel vivo amore a Gesù sacramentato e alla Madonna che conosciamo.

Era sempre pronta a sostituire in qualsiasi genere di occupazioni. Delle ricreazioni era l'anima; nell'insegnamento, di cui era stata incaricata per aiutare alcune compagne, era chiara, paziente e comprensiva.

Una circostanza è messa in particolare evidenza da una delle assistenti del suo noviziato. Era il carnevale del 1936. Suor Lucia, vissuta sempre in famiglia, non aveva avuto modo di conoscere alcune caratteristiche dell'azione educativa salesiana; faticava a capire che le novizie partecipassero e promuovessero, in quei giorni, chiassose iniziative. Sentiva una certa ripugnanza a prendervi parte e manifestò il suo sentire... Venne incoraggiata a superarsi e a... infilare un cappello di carta, uno scialle a colori vistosi e a seguire l'allegra compagnia lungo i viali del noviziato. Seppe superarsi a tal punto da apparire l'anima del gioco. Alla fine confidò: «Sapesse quanto mi è costato!... Ma se è per divenire una vera figlia di Maria Ausiliatrice, per fare del bene alle ragazze, per amor di Dio, sono pronta a questo e ad altro. Tutto come vuole il Signore, come vogliono le superiore!».

Un mese prima della professione "un male terribile e violento", di cui non si precisa la natura, la prostrò tanto che non poté partecipare agli esercizi spirituali. Fu edificante, assicura ancora suor Lanzio, nella sua completa adesione alla volontà di Dio. Nella penosa perplessità in cui si trovavano le stesse superiore, lei dichiarava che unico era il suo desiderio: conoscere il volere divino e compierlo in tutto.

Visto che, pur avendo superato la fase acuta del male la febbre non la lasciava, la maestra l'esortò a pregare per poter entrare in una tranquilla convalescenza. Con incantevole semplicità, suor Lucia domandò: «Ma pregando così, farò ancora la volontà di Dio?». Rassicurata che sì, l'avrebbe fatta, pregò... Il

giorno stesso la febbre la lasciò per non più ritornare.

Poté così entrare in una convalescenza intessuta di obbedienza generosa e di carità delicata nella preparazione al giorno della prima professione, che, insieme a una compagna che era stata ammalata come lei, fece il 12 settembre. Quel giorno, allora, era dedicato al santo nome di Maria.

Una volta, quando era ancora novizia, aveva sentito parlare di tentazioni circa la vocazione che potevano verificarsi anche dopo la professione. Suor Lucia si dimostrò stupita di tale possibilità e così si espresse con una compagna: «Come è possibile che succeda questo?! È troppo grande la grazia della vocazione per non tenerla preziosa. Voglio che la più viva gratitudine mi accompagni per tutta la vita». E giù due dei suoi caratteristici salti per esprimere la sua gioia.

Un'altra volta si era domandata: «Come potrò ringraziare il Signore degnamente per avermi tolta da tutte le preoccupazioni mondane? Non ho più il pensiero per il colore del vestito, per la foggia delle scarpe, del cappellino...», e concludeva felice: «Ah, questo santo abito!».

Restiamo ancora un po' in noviziato con suor Lucia per accogliere quest'altra testimonianza (sono state trasmesse tutte anonime). La suora scrive: «Nell'estate del 1935 ebbi la gioia di ritornare in noviziato per avere alcune lezioni di musica. L'insegnante aveva altri impegni ed allora la maestra mi affidò alla novizia suor Gilà. Mi si presentò in questo modo: "La maestra mi manda da lei per vedere se riusciamo a imparare qualche cosa". L'accolsi molto volentieri, tanto più che la Messa da *Requiem* che stavo studiando mi riusciva abbastanza difficile. Suor Gilà mi faceva studiare una battuta per volta seguendomi con ammirabile pazienza e costanza. Usciva in continue espressioni di questo genere: "Abbiamo già imparato una battuta. Facciamoci coraggio: vedrà che la impareremo tutta!"».

La suora, che stendeva la sua testimonianza dopo la morte di suor Lucia, aggiunge questo particolare: «Alcuni mesi fa dovetti accompagnare in parrocchia la Messa da *Requiem*. Non avevo avuto il tempo di prepararmi perché ero stata avvertita all'ultimo momento. Non avendola più suonata da due anni, ne ero sgomenta. Pensai di raccomandarmi a suor Gilà, con la pro-

messa di offrirle in suffragio le pratiche di pietà di tre giorni. Piena di fiducia sedetti all'organo e suonai. Fu come se qualcuno mi guidasse la mano. Non mi capitò di fare il minimo sbaglio».

Dopo la professione fatta nel 1937, suor Lucia venne mandata nella casa "Maria Ausiliatrice" di Torino Valdocco, dove ebbe subito la gioia e la fatica di un lavoro pienamente salesiano: scuola e assistenza.

Le sorelle che la conobbero in quel tempo troppo breve — non fu neppure di cinque anni attivi — ne riportarono impressioni vivissime. Fu singolare il fatto che, tanto esperta e amante della musica, non abbia avuto un compito specifico in questo settore. Quello che le fu affidato (riusciva molto bene nell'insegnamento della matematica), lo compì con grande generosità e dedizione. Nell'assistenza alle ragazze preadolescenti fu una vera educatrice salesiana: vigile, sacrificata, serena e imparziale.

Ma ritorniamo alle fraterne memorie di Agnese, che aveva seguito la sorella nella vocazione salesiana e che, nel 1938, si trovava a Chieri per farvi il postulato. Il giorno dell'imposizione della medaglia suor Lucia poté essere presente accanto a lei. «Quando mi annunciarono il suo arrivo — racconta Agnese — volentieri avrei smesso di... pulire la verdura per restare con lei. Ma suor Lucia, dopo il primo saluto, si accinse tranquillamente e fare insieme a me quel lavoro. Ricordo che nel pomeriggio di quel giorno intrattenne un gruppo di mie compagne parlando della Madonna. Quanto l'amava!

Mentre ero ancora novizia ebbi modo di costatare la sua diligenza nel compiere le pratiche di pietà comunitarie».

Suor Lucia era sempre occupatissima, ma alla pietà continuava a dare il primo posto. Del suo molto lavoro non si lamentava: era felice di spendersi nell'apostolato educativo proprio dell'Istituto religioso che aveva scelto. Un giorno, leggendo con la sorella Agnese un cartello sul quale erano scritte le Beatitudini evangeliche, con un vivo lampo di letizia sul volto le disse: «Vuoi sapere qual è la mia?... Beati quelli che corrono perché un giorno si fermeranno».

Stava assumendo la sua vita con disinvolta radicalità. Non conservava nulla, neppure le lettere dei famigliari, neppure le

loro fotografie. Spiegava alla sorella: «Che vuoi? Ho la mania di distruggere tutto ciò che è superfluo; il puro necessario e basta!...». Questo necessario era mantenuto in tale ordine e precisione che qualche consorella voleva costatarlo per imparare a fare altrettanto.

Alla prima professione di Agnese — 5 agosto 1940 — suor Lucia rinunciò spontaneamente a partecipare, ma appena si videro l'assicurò: «Ho cantato ugualmente il *Veni Sponsa* per te e credo che, più unite di così non potevamo esserlo». Tanto povera per decisa volontà, non ebbe neppure un'immagine da offrire alla sorella in quella circostanza. Le diede un foglietto sul quale aveva trascritto un pensiero dall'Imitazione di Cristo: «Ho sposato colui che gli Angeli adorano». Nel retro, due invocazioni apprese da madre Clelia Genghini: «Tu che sei l'Onnipotente, prendi questo niente e fanne quel che vuoi. Ad ogni elevazione dell'Ostia consacrata portami in ciel con te, o Madre Immacolata».

Per suor Lucia il voto di povertà «dona tanta gioia quando è praticato anche nelle minime cose».

Quanto all'obbedienza, spiegava alla sorella che tutte le difficoltà si risolvevano con lo spirito di fede: «Gesù è allora obbligato ad aiutarmi; lo prendo alle strette e tutto procede a meraviglia».

Chi conobbe a fondo suor Lucia assicura che l'impegno della sua vita religiosa poggiò — significativamente — sulla mortificazione del cuore. Lo costatò la sorella suor Agnese nelle circostanze dei loro incontri. Alle esigenze del cuore, che aveva sensibilissimo, anteponeva quelle del dovere. «L'ammiravo in questo — confessa una consorella — ma non riuscivo a imitarla. All'oratorio le fanciulle più straccione erano le sue preferite e loro lo avvertivano. Tra le suore cercava la compagnia delle anziane per tenerle allegre e sapeva trattarle così bene, che una suora un po' difficile a trattare e perciò avvicinata da poche, poté dire: «Suor Lucia mi vuol proprio bene, perché quando ha un momento di tempo lo passa in mia compagnia...».

L'amore verso i famigliari si manteneva intenso, ma acquistava luci e valori di Eternità. Era convinta che solo questi valori contano veramente e sono i più efficaci anche nell'azione

educativa. «Mi fece impressione — è sempre suor Agnese a raccontare — il suo modo di incontrarsi con le ragazze dell'oratorio. Chiedeva: "Come stai? Sei buona? Vuoi bene alla Madonna?". Possedeva il segreto di comunicare il dono della pietà che in lei risplendeva. Mi insegnò un suo sistema: "Quando sto insegnando educazione fisica — si era offerta lei a farlo per sostituire l'insegnante ammalata — e mi accorgo che le fanciulle incominciano a stancarsi, le invito a mettere con me l'intenzione di fare di ogni movimento un atto d'amor di Dio. E lo fanno!"».

Mamma Agostina, in una sua memoria, ricorderà che un giorno, quando era ancora in famiglia, Lucia le aveva detto che, per prepararsi a insegnare, bisognava leggere e approfondire la pedagogia di don Bosco, ed esclamava: «Quella è la vera, è la giusta!». Certo! Don Bosco voleva principalmente fare, dei ragazzi, buoni cristiani perché fossero onesti cittadini, e lei cercava di imitarlo.

La mortificazione del cuore cui si è accennato più sopra, era in lei associata a una limpidezza cristallina: viveva la castità con un acuto senso di appartenenza allo Sposo che l'aveva scelta. La viva pietà mariana ne era la più adeguata espressione. Le novene dell'Immacolata erano da lei vissute con uno sguardo al cielo e con un rinnovato impegno di purezza totale. Eppure, nulla in lei era singolare: suor Lucia si mantenne costantemente semplice nel parlare, nel trattare, nello scrivere, in tutto.

La direttrice che la seguì, conobbe, e ammirò negli anni vissuti da suor Lucia accanto alla basilica di Maria Ausiliatrice, lasciò una preziosa testimonianza, dalla quale riprendiamo larghi tratti. «Lasciò tra noi un vivissimo desiderio di imitarla nella pietà veramente salesiana, semplice e ardente; nello spirito di sacrificio, nella schiettezza cordiale e delicata. Intelligente, piena di vita, seria e di sano criterio, passò nella casa di Torino spendendosi in un lavoro senza soste. Nell'assistenza fu vigile, generosa, senza debolezze: si rivelava come una vera educatrice salesiana. Tenne il suo impegno con generosa fedeltà anche quando il male cominciava a indebolire le sue forze.

Ebbe classi numerose che certamente la sfibravano: mai se ne lamentò. Era equilibrata e quindi molto apprezzata, anche per il criterio nell'assegnazione dei compiti alle allieve.

Se posso dire che possedeva tante belle qualità e notevoli

virtù, ciò che in lei spiccava era la semplicità schietta, cordiale, che la rendeva cristallina nei rapporti. Dopo anche una piccola mancanza, sentiva il bisogno di accusarsene con umiltà ma molto semplicemente.

Esperta di musica e canto aveva un anno preparato le sue alunne al saggio di educazione fisica, accompagnando lei stessa gli esercizi con un sottofondo di musica. Quando si trattò di fondere le sue alunne con quelle di un'altra insegnante, con fraterna delicatezza cedette al pianoforte il posto all'incaricata d'ufficio della musica, pur sapendo che ciò non avrebbe favorito l'esecuzione delle fanciulle da lei preparate».

La malattia terminale di suor Gilà si preannunciò nel giugno del 1941 con una pleurite che la tenne a letto per due mesi. In una lettera del tempo, scritta alla sorella Agnese, che allora si trovava a Nizza Monferrato, così si introduce: «Mi sembra di sentirti domandare: "è viva o è morta?". Sono vivissima e trascorro le mie vacanze al monte Bianco. Fortuna di pochi! Qui tutto è bianco: il comodino, i tavolini, la poltrona, gli arredi del... Ah, stavolta hai capito! Dunque, sono proprio un'ammalata *grave*!!! E da quanto tempo? Da quarantasei giorni. Ma il dottore sentenziò che la pleurite si conta a mesi. Evviva il soggiorno al monte Bianco! Per questo non ho perso l'allegria e il mandolino è un aiuto potente. Quando mi viene qualche grillo in mente, giù una suonata, una serenata. La musica attira... Ed ecco spuntare una a una le mie carissime sorelle. Chi ha voce canta, chi non l'ha ride, approva e tutto procede che è un incanto. Io, però, devo stare attenta a ubbidire all'infermiera: parlare poco e sottovoce, non cantare, ridere piano, suonare poco. Qualche volta lo ricordo e, se non lo faccio, mi vengono i rimorsi. Allora giù una suonata per mandar via i rimorsi, come chi ha pianto e poi piange per aver pianto...

Ora basta: veniamo al serio. Il Signore mi ha fatto tante belle grazie durante questa malattia e lui stesso ogni mattina viene a trovarmi qui in camera e scende nel mio cuore. I santi esercizi non so se potrò farli, ma sono contenta di fare la volontà del Signore, convinta che lui stesso supplirà con altri mezzi».

Non vuole che i genitori conoscano la natura della sua malattia, perché «ora va molto meglio».

Così parve, almeno per due-tre mesi. Il medico era ottimista, convinto che dopo le vacanze natalizie del 1941-'42 avrebbe potuto concedersi a qualche attività.

Quando le ragazze ripresero la scuola, suor Lucia ne sentiva l'allegro vociare dalla cameretta dell'infermeria. Furono momenti di viva sofferenza morale.

«Essere lì, nella casa dove aveva tanto lavorato — continua a informarci la direttrice —, sentire intorno a sé il movimento di una vita che pulsava intensamente e... trovarsi in una cameretta dell'infermeria».

Un giorno, durante la santa Comunione decise di fare il distacco completo. Scese nello studio e ritirò le poche cose che aveva ancora lì. Voleva che le superiore potessero disporre liberamente anche del suo tavolino. L'offerta era totale e l'abbandono completo. Il medico, abbiamo già visto, si dichiarava soddisfatto della ripresa. Le venne assegnata un'ora giornaliera di scuola per un insegnamento che suor Lucia possedeva bene.

Purtroppo, la febbre non accennava a diminuire: ogni sera riappariva e sempre più elevata. Decisa una radioscopia fu evidenziata la presenza del male già avanzato: etisia.

Erano da poco terminate le festività natalizie quando suor Lucia venne accompagnata a Torino Cavoretto. Saranno cinque mesi di alternative tra timore e speranza. Un particolare colpiva superiore e sorelle quando l'andavano a visitare: la serenità che mai l'abbandonò. Madre Linda Lucotti, allora superiora generale di fatto, essendo madre Luisa Vaschetti ormai totalmente cieca, fu udita esclamare: «Avrei cambiato volentieri con lei!... Una serenità tale non è di tutte». Comunicò lei la notizia della malattia ai genitori «...tanto dovranno ben sapere — scriverà alla sorella in data 1° marzo 1942 —. Così, insieme, offriremo a Gesù il comune sacrificio». Nel *post scriptum* della medesima lettera, aggiungeva: «Non suono più il mandolino; ma quel benedetto ridere! Sapessi! E quel silenzio! Ho proprio una malattia per cui devo limitare le parole... Prega per me, che mi converta...».

Suor Lucia continuava a far partecipe la sorella delle sue riflessioni spirituali. In una delle ultime lettere le aveva scritto: «Siamo come una pallina nelle mani del Signore. A volte ci fa correre, altre volte ci tiene ferme. A volte ci stringe tra le mani,

altre volte ci lascia cadere. Sicuro, anche cadere... Ma la pallina non deve stare per terra, deve subito rimbalzare nel cuore di Gesù...». Il punto finale è una variante alla notissima immagine di santa Teresa di Lisieux. Suor Lucia non vuole rimanere a terra... Tanto più forte sarà la caduta, tanto più elevata sarà la ripresa, e il cuore di Gesù non potrà che accoglierla con amore.

Poiché le sue condizioni stavano facendosi sempre più gravi, le superiore mandarono accanto a lei la più giovane sorella suor Agnese, la quale ricorderà di essere rimasta subito colpita dall'angelico sorriso e dalla luminosa serenità dello sguardo bellissimo di suor Lucia.

Come aveva già fatto con i genitori, non volle essere baciata. «Non voleva neppure che mi avvicinassi troppo al suo letto. Mi fece sedere accanto alla finestra — era il 30 maggio — e incominciò a parlarmi della sua malattia con una calma e una serenità sorprendenti. "Che vuoi? È Gesù che mi ha condotta qui. Le superiore hanno tentato ogni mezzo... ma ormai tutto è inutile... Sento che devo morire. Tutt'al più la duro ancora due mesi... Io non ti faccio nessun mistero perché è giusto che tu sappia. Lo sento: Gesù vuole la mia vita...

Egli mi ha fatto delle grazie straordinarie in questa malattia. Pensa: poter essere diretta da don Giorgio Seriè [sacerdote salesiano in fama di santità]... Nelle sue mani ho fatto i voti perpetui e che altro posso aspettare se non quello che Gesù vuole? Mi ha dato una grande lezione con questa malattia. In un attimo mi ha tolto tutto: le forze, la voce, il respiro... dandomi in compenso la grazia di capire che c'è lui solo, che tutto il resto vale nulla...".

Con tono scherzoso aggiungeva: "Mi ha condotto all'Università di Cavoretto e qui faccio il mio Purgatorio". Le chiesi: "Espii anche per chi non vuol soffrire, vero?". Ma lei: "Il mio purgatorio, sorella, il mio!... L'ho già scontato quasi tutto, lo sento; ma ne rimane ancora un pochino: la sofferenza! Ecco la mia penitenza sacramentale!"».

Aveva distrutto tutte le sue cose e le spiaceva solamente che rimanessero di lei alcune riflessioni sulla sofferenza, scritte per soddisfare il desiderio del suo direttore spirituale.

«Ero inquieta — continua a raccontare la sorella — per-

ché i nostri genitori tardavano a venire, ma lei: "Ti inquieti per così poco?... A me spiace per loro, poverini. Ma, facciamo bene la volontà del Signore. Prega, perché debbo lottare molto per mantenermi calma. La estrema debolezza mi eccita. Ormai non posso più pregare... Non seguo gli atti della comunità. Dico soltanto: — Gesù: tutto per te! —"».

In qualsiasi momento si entrasse in quella camera, la si trovava compostissima, con un sorriso angelico che accompagnava il cordiale "Viva Gesù!". Eppure aveva quei suoi momenti di lotta interiore, brevi e sempre superati con il pensiero a Gesù, alla sua corona di spine, alla sua Croce: «Albero bagnato dal Sangue del mio Salvatore — aveva scritto in uno dei pensieri sulla sofferenza —, io mi appoggio a te come sicuro rifugio nei momenti di maggior sofferenza, nelle ore più gravose della giornata... Da essa ottengo la forza per dire il *Deo gratias* e *l'Alleluja*, per trionfare sulla mia natura».

Dopo la visita dei genitori fu felice di poter pensare soltanto al momento del grande passaggio. Da nulla si lasciava turbare: «Se muoio questa notte — diceva alla sorella — salutami papà e mamma, le amatissime superiore, don Seriè... Ringrazia e chiedi perdono per me. Dì ai genitori che offriamo tutti insieme questo sacrificio al Signore per ottenere la pace» (era in atto la tragica seconda guerra mondiale).

Quando più soffriva, si metteva a parlare con Gesù. Diceva con un affetto inesprimibile: «Gesù, grazie che mi fai soffrire. Sono contenta di soffrire per te... Gesù, mi hai dato una grande lezione con questa malattia: mi hai tolto tutto. Non ho nulla da darti... Ti do la mia vita».

Suor Agnese le fece osservare: «In questi momenti, Maria è la nostra unica speranza». «Sì: presto la vedrò la Madonna! Pensa che gioia! La vedrò presto. È lei che mi ha dato la vocazione... Ero tanto cattiva e non la volevo. Ma lei è stata buona... Che cosa vuoi che le dica per te quando la vedrò?».

Di tanto in tanto domandava: «Quando verrà Gesù a prendermi?». La sua più ripetuta invocazione era: «Vieni Gesù! Ti aspetto. Vieni presto, Gesù!».

«Mi piacerebbe morire in un giorno dedicato alla Madonna, disse il giovedì 17 giugno, vigilia della sua morte. Sabato

sarà la festa della Consolata... Ma è troppo aspettare fino al 20», concluse.

Pur così serena, aveva qualche volta confidato a suor Agnese: «Prega molto per me. Passo dei momenti... È un'incognita terribile la morte! Lui, che è il nostro Sposo, perché non ci rivela il giorno in cui verrà a prenderci?». Suor Agnese rise per l'ingenuità graziosa che quelle parole esprimevano e le disse: «Suor Valsé seppe anche l'ora...». «Io vorrei sapere il giorno...» ribatté suor Lucia.

Che Gesù stava arrivando era ormai certa. Preparò tutto e la sorella l'aiutò a farlo. Desiderò che il suo crocifisso fosse lucidato bene: era il suo gioiello da sposa e Lui era alla porta...

Prima di rispondere all'ultimo richiamo «mi prese la destra in segno di commiato — ricorda suor Agnese —. Sorrise a lungo fissandomi e pronunciò pianissimo il suo addio: Ciao; me ne vado...».

Nel pomeriggio del venerdì 18 luglio — era in quell'anno la solennità liturgica del sacro Cuore di Gesù — il sacerdote volle portarle l'Ostia santa che pure aveva ricevuto al mattino. E fu subito l'agonia, con Lui che era nel suo cuore: brevissima, semplice, serena come era stata l'intera sua vita.

Nell'istituto di piazza Maria Ausiliatrice le scuole erano già concluse: si era in vacanza. Eppure, oltre centocinquanta sue allieve parteciparono ai funerali della loro amatissima insegnante. La direttrice, suor Ciotti Giuseppina, scriverà: «Parecchie fra le più alte, davanti a quella bara, fecero seri propositi di un deciso orientamento cristiano della propria vita».

Suor Giua Maria

di Erminio e di Loi Giuseppina
nata a Cagliari il 24 aprile 1903
morta a Torino Cavoretto il 19 luglio 1942

Prima Professione a Roma il 5 agosto 1928
Professione perpetua a Castelgandolfo il 6 agosto 1934

Maria ricevette un'educazione veramente completa anzitutto dai genitori, cristiani autentici e seriamente impegnati nell'educazione dei figli. La completò presso le religiose Figlie della Carità che ne curarono l'istruzione catechistica e la preparazione del cuore, specie nella circostanza della prima Comunione.

A motivo del lavoro del papà avvocato, la famiglia Giua passò dalla Sardegna alla Sicilia, dove Maria portò a compimento gli studi nel corso Normale e conseguì il diploma di maestra. Secondo l'uso del tempo, completò la sua istruzione acquistando, presso un Istituto di suore non meglio precisato, notevoli abilità nell'arte del cucito e del ricamo.

In famiglia, numerosa di fratelli e sorelle, Maria si distingueva per il temperamento aperto e affettuoso e per la disponibilità a qualsiasi genere di sacrificio. Avvertita una forte attrattiva per la vita religiosa, ne parlò con papà Erminio, il quale non si oppose alla sua scelta — del resto era già entrata da tempo nella maggiore età — ma le fece capire che avrebbe desiderato si orientasse verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dove si trovava la zia, suor Adelaide Giua.

Maria accolse questa proposta come volontà di Dio e, tramite la zia, fu accolta a Roma dove, nella casa "S. Cecilia", iniziò il postulato. Anche i due anni di noviziato li compì nella stessa casa, rivelandosi pia e docile, generosamente disponibile a ogni genere di attività. La soda formazione umana e cristiana che portava nella vita religiosa fu un buon fondamento sul quale poterono fiorire le caratteristiche proprie dell'Istituto al quale voleva appartenere.

Fatta la prima professione fu destinata all'Asilo Savoia di Roma. Fu una maestra premurosa e salesianamente amabile e paziente verso i fanciulli orfani che quell'opera accoglieva.

Purtroppo, dopo non molti anni di generoso lavoro, fu colpita da una pleurite che parve degenerare in etisia. Le cure che le vennero prodigate non raggiunsero effetti tranquillizzanti, perciò le superiore decisero di trasferirla in una casa di cura, della quale non si precisa il luogo.

Suor Maria aveva desiderato che i famigliari non fossero informati né della malattia né della partenza da Roma. Pare, però, che ne venissero ben presto a conoscenza. Un fratello si occupò di lei ed espresse la volontà dei parenti di farla accogliere in una clinica specializzata per quel genere di malattie. Suor Maria passò allora in una località situata sulle Alpi, che non viene precisata.

Qui, dopo cure intense e abbastanza prolungate, la si ritenne guarita e in grado di riprendere la vita di comunità. Ritornata a Roma nella casa ispettoriale di via Marghera, le venne affidata l'assistenza delle pensionanti universitarie. Lavorò con impegno e diligenza, attirandosi l'affetto e la stima delle assistite e la materna compiacenza delle superiore.

Suor Maria cercava di influire efficacemente su quelle giovani studenti perché la loro vita cristiana si ponesse a un livello adeguato all'istruzione di cui stavano arricchendosi.

Purtroppo, il fisico, rimasto sempre piuttosto debole, non resistette a lungo. Suor Maria dovette accettare per la seconda volta una esigente volontà di Dio. Partì per Torino Cavoretto dove, nel giro di pochi mesi, portò a compimento, con generosa pace, la sua ancor giovane esistenza.

Suor Gómez Josefina

di Bitricio e di López Francisca
nata a Marinilla (Colombia) il 22 gennaio 1914
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 30 novembre 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933
Professione perpetua a Bogotá il 5 agosto 1939

Essendo rimasta orfana della mamma fin da bambina, Josefina fu educata da una zia consapevole della grande respon-

sabilità che si era assunta. La seguì con singolare dedizione e l'aiutò efficacemente a conservare il cuore puro e semplice e a indirizzarlo alla vita di pietà.

Compiuto il corso elementare presso le religiose della Presentazione, entrò come allieva interna nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice a El Santuario per completarvi gli studi. La sua intelligenza era ottima e l'impegno lodevole sotto tutti i punti di vista.

Aveva solo diciassette anni quando chiese e ottenne di essere accolta nell'Istituto come postulante. Il carattere aperto e sereno, il tratto delicato, la generosità e disponibilità verso chi aveva bisogno del suo aiuto, la rendeva amabile e stimata anche dalle compagne.

Fatta la vestizione religiosa iniziò il noviziato, durante il quale — assicura la maestra del tempo — si distinse per la profonda pietà, per la candida semplicità e per la docilità.

Durante questo tempo ci fu in Colombia la visita straordinaria di madre Clelia Genghini, la quale desiderò accompagnare in Italia qualche novizia colombiana per farle completare gli studi. Fu scelta anche suor Josefina Gómez, novizia del secondo anno. Completò il tempo della sua formazione a Nizza Monferrato, dove fu ammessa alla prima professione.

Per un anno rimase in casa-madre impegnata nello studio del francese, del latino e delle scienze naturali. Malgrado avesse una salute delicata, riusciva a sostenere un lavoro intenso.

Nel novembre del 1934 iniziò, nell'istituto universitario per religiose di Castelnuovo Fogliani (Piacenza), il corso di filosofia. Aveva appena iniziato l'anno quando fu colpita da una malattia che non trovò una diagnosi medica precisa. Poiché, malgrado le cure non accennava a miglioramenti, le superiore la fecero andare a Milano per poterla seguire e curare più da vicino.

Per la buona suor Josefina ebbe inizio un calvario di sofferenze fisiche e morali. Passò da un ospedale all'altro senza che si riuscisse a venire a capo della situazione. Vista l'inutilità di analisi e studi, rientrò nella casa religiosa, che le offrì subito almeno la distensione morale di cui sentiva più forte il bisogno. Un po' per volta ritornarono anche le forze, tanto che nella primavera seguente poté riprendere lo studio interrotto,

riuscendo perfino a dare qualche esame che riuscì bene.

Nelle vacanze, con l'intenzione di ricuperare il tempo perduto, si dedicò allo studio con intensità. Rientrata nell'autunno alla sede universitaria, poté dare altri esami, ma ben presto la salute fece un nuovo e più serio crollo. Madre Angela Vespa, allora consigliera per gli studi, trovandosi in visita a Castelfogliani costatò le sue preoccupanti condizioni di salute e decise di portarla con sé a Torino. Qui rimase in cura per alcuni mesi. Poté passare qualche tempo anche in Francia per rafforzarsi nella conoscenza del francese, quindi ripartì per la Colombia. Fu uno strappo doloroso per molti motivi; ma la buona suor Josefina riuscì a vedere così dolorose circostanze nella luce della fede.

Il 2 febbraio 1937 rientrava a Bogotà. In noviziato le venne affidata l'assistenza delle novizie ed ebbe anche incarichi di insegnamento: religione, francese, matematica nel collegio "Maria Auxiliadora" della capitale. Nell'anno successivo, all'insegnamento si aggiunse la responsabilità formativa delle postulanti. Malgrado l'impegno della volontà, che in suor Josefina era molto forte, il suo fisico rivelava un progressivo deperimento.

Si pensò di offrirle un clima più adatto e venne mandata a Popayan come insegnante di francese. Non riuscì neppure a giungervi. Colta da febbre altissima, dovette interrompere il viaggio e fermarsi nella casa di Cali. Sottoposta ad esami accuratissimi, la diagnosi definitiva fu quella che ormai si temeva: tubercolosi.

Venne accolta nella casa che l'Istituto offriva alle suore ammalate in Usaquén. Solo il Signore poté valutare adeguatamente il sacrificio che questa necessaria inazione costò alla giovane suora. Così attiva e ardente, così desiderosa di lavorare per contribuire alla missione educativa dell'Istituto, suor Josefina dovette misurarsi con le reazioni della natura e impegnare tutta la sua fede per accogliere la volontà di Dio.

Nei primi due anni di malattia — iniziata a Usaquén nel 1939 — coltivò la speranza della guarigione. Di fatto, pur con alternative proprie di questo genere di malattia, il male progrediva. Sostenuta da una saggia direzione spirituale arriverà, non solo ad accettare, ma a cogliere tutta la preziosità del dono di sofferenza che il Signore le stava facendo.

Il 16 marzo del 1941 così scriveva alla sua ispettrice, madre Margherita Gay:

«In questi giorni mi sento così bene che il dottore curante volle venire ad accertarsi della verità... Mi trovò assai migliorata nei polmoni, ma il male sta ora passando ai reni. Dice che per arrestarlo ci sarebbe l'unico rimedio di un intervento chirurgico, piuttosto difficile e delicato. Diversamente, l'intossicazione diverrebbe totale e la morte certa.

Risposi che ero pronta a sopportare il male e ad aspettare tranquilla il termine dei miei giorni, poiché sono interamente abbandonata alla volontà di Dio... Ma il dottore mi fece notare l'obbligo che avrei di accogliere i mezzi suggeriti per conservarmi in vita». Suor Josefina continua dimostrando di possedere una chiara idea della sua reale situazione e si dichiara disposta ad ambedue le decisioni: operare o soffrire fino alla fine dolori indicibili. E continua: «Se a lei pare debba assoggettarmi all'operazione non mi opporrò, per quanto dolorosa e umiliante sia. Se il Signore mi chiede questo sacrificio, perché non farlo volentieri?... Non furono infinitamente maggiori le umiliazioni, le pene e i sacrifici che Gesù sopportò sulla croce per me e per tutte le anime? Mi dicono che mi posso rifiutare, poiché la castità e la modestia hanno i loro màrtiri. Ma io penso: se esse li hanno, li hanno e, forse più eroici, la volontà di Dio e la salvezza delle anime. Se invece lei non approva l'intervento chirurgico, accetto con uguale indifferenza le sue disposizioni. Sarò felice di offrire la mia vita per la salvezza delle anime e per il bene della mia cara Congregazione alla quale sono tanto debitrice.

La prego di non prendersi pena né preoccupazione per ciò che dovrà decidere. Voglio essere nelle sue mani come "il fazzoletto di don Bosco", e lei ne faccia l'uso che vuole. Le confesso che sono così abbandonata alla divina Volontà che non provo né attrazione né repulsione per i due casi.

Queste le mie attuali disposizioni. Spero che il Signore me le conservi fino all'ultimo istante della vita».

Venne sottoposta all'operazione, che non ebbe alcuna efficacia. Lei stessa se ne rese conto e nuovamente, incondizionatamente si offrì a compiere la santa volontà di Dio.

Una consorella che la conobbe molto bene, così lasciò

scritto: «Ciò che più ammirai in suor Josefina furono i continui sforzi che faceva per dominare il carattere sensibilissimo. Benché non apparisse abitualmente, il suo carattere tendeva all'alterigia: avrebbe desiderato che tutto assecondasse il suo modo di vedere. Tanto lavorò su se stessa che giunse a una santa indifferenza: più nulla la preoccupava; esprimeva il proprio parere soltanto quando ne veniva richiesta.

Aveva un senso squisito dell'ordine e un eccellente buon gusto. La sua cameretta, tutta aria e luce, era un ambiente sempre ordinato e pulito. A letto, la sua compostezza era angelica: tutto l'insieme parlava di candore.

Una cosa le spiaceva molto, che sull'altarino, dove veniva posta l'Ostia santa per la sua Comunione eucaristica, i vasi dei fiori si presentassero preparati alla bell'e meglio. Dapprima pensava lei a ricomporli, poi non lo fece più. Aveva deciso di offrire al Signore un altro mazzo di fiori, quello delle sue rinunzie e mortificazioni. «Sì — aveva ammesso una volta — devo vincermi fino ad arrivare ad essere indifferente a tutto».

Esprimeva la sua forte devozione a Gesù Eucaristia facendo sovente, stando a letto dove era costretta, l'Ora santa. La sua preghiera si era orientata, in modo particolare, per ottenere alla Chiesa sacerdoti santi. Avendole chiesto quale missione avrebbe desiderato svolgere in cielo, aveva risposto: «Intercedere presso il Cuore di Gesù affinché i sacerdoti siano zelanti apostoli dell'Eucaristia. Con questo mezzo potranno fare un gran bene alle anime. Per mezzo della santa Eucarestia si deve convertire il mondo».

Nonostante la pazienza con la quale sopportava la malattia, vi erano i momenti in cui la natura si faceva sentire: avrebbe voluto lavorare tanto per il bene delle anime. Veramente, lo pensavano anche le sue superiore. Una suora così giovane, intelligente, istruita, abile in qualsiasi genere di attività, con un gusto squisito, con una evidente capacità di operare efficacemente a vantaggio della gioventù... Era una persona dalla quale il Signore non voleva il molto di cui l'aveva dotata, ma il tutto della sua vita.

Mentre aveva dimostrato, specie all'inizio della malattia, di temere molto le sofferenze del purgatorio, un giorno assicurò:

«Non lo temo più!». Solo alle insistenze di chi voleva conoscere la ragione di quel cambiamento di disposizioni, spiegò che, per dar gloria a Dio e giovare alla salvezza delle anime, si sentiva disposta a rimanere in purgatorio fino alla fine del mondo. A questo scopo stava offrendo fin d'ora tutti i patimenti che avrebbe dovuto o potuto soffrire in purgatorio, senza preoccuparsi della loro intensità e durata. Continuava a chiedere preghiere per lei, poiché, anche se non venivano applicate in suo suffragio, avrebbero aumentato la gloria di Dio e giovato alla salvezza del mondo.

Anche quando i dolori la straziavano, suor Josefina riusciva a pregare perché — assicura chi la conobbe intimamente — lei aveva ricevuto il dono della contemplazione. La sua mente e il suo cuore erano veramente posseduti da Dio solo. Lo si capiva anche quando parlava con le consorelle.

Più d'una persona rimase impressionata al vederla dopo la santa Comunione. Pareva non avvertisse più nulla di ciò che avveniva intorno a lei e il suo aspetto faceva pensare agli angeli in adorazione. S. Ecc. monsignor Comin, salesiano, quando fu di passaggio a Bogotá, visitò pure la casa di Usaquén. Di suor Josefina Gómez disse: «...non sembra più una creatura di questo mondo, ma un angelo. Quella cameretta fa pensare al Paradiso».

La sorella che più raccolse le confidenze di suor Josefina assicura che, parlando delle sue riflessioni, di ciò che alimentava in quel tempo la sua anima, lo faceva con spontaneità semplice, come si trattasse di cose al tutto naturali.

Un'altra sorella, compagna di postulato e noviziato ed anche nel soggiorno fatto in Italia, ne traccia un breve profilo: «Ammirai sempre in suor Josefina Gómez la dignità esteriore, riflesso della rettitudine dell'anima sua; la fortezza nel soffrire e nel tacere; lo squisito senso di fraternità salesiana, che la rendeva cara, nonostante la sua riservatezza e il carattere forte e altero. Il Signore la innalzò nel dolore e le impresse la sua divina somiglianza di Crocifisso».

Suor Josefina ebbe la certezza che non sarebbe morta prima che iniziasse la novena dell'Immacolata. Se ne andò, tranquilla, senza apparente spasimo di agonia, proprio nel secondo

giorno della novena. Insieme alla Madonna passò a cantare eternamente le lodi al Signore tanto teneramente amato e la cui intima unione aveva tanto desiderato di poter realizzare.

Il suo direttore spirituale era il superiore di una vicina comunità di Padri Eudisti. L'aveva molto aiutata a valorizzare il lungo tempo della sua sofferenza e orientata a farne offerta per la santificazione dei sacerdoti! Così poté testimoniare, fra l'altro: «Quanto pregò per i sacerdoti! Verso la fine soffriva molto, specialmente per l'asfissia che l'opprimeva. Le capitò di dire: "Questo è molto...", ma per aggiungere subito: "No, non è molto. Lo sarebbe se non fosse per Dio e per i sacerdoti. Io sarò la protettrice dei sacerdoti... Li amo tanto!"».

Per questo, quando dopo breve tempo in quel seminario Eudista si iniziarono i lavori per la nuova cappella, su una pietra posta a fondamento quel superiore volle fosse inciso semplicemente: Suor Josefina Gómez Salesiana.

Suor Grandal Maxima

di Felix e di Luberiaga Marianna
nata a Paysandú (Uruguay) il 15 aprile 1873
morta a Montevideo (Uruguay) il 25 luglio 1942

Prima Professione a Montevideo, Villa Colón il 18 gennaio 1894
Professione perpetua a Montevideo il 22 gennaio 1903

La missione di suor Maxima, nei quasi cinquant'anni di vita religiosa salesiana, fu quella della catechista. Ma nella casa ispettoriale di Montevideo sarà particolarmente ricordata per il suo impegno, anch'esso molto donboschiano, di bussare alla porta di persone benestanti per... sollecitarle a condividere i propri beni per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Figlia di Maria Ausiliatrice con la professione fatta a vent'anni di età, suor Maxima incominciò presto ad assolvere compiti di commissioniera nella casa di Montevideo, dove la povertà toccava tutti i livelli... Erano sempre più numerose le

ragazze di modestissima condizione, o sprovviste di tutto, che trovavano accoglienza in quel provvidenziale collegio aperto nel 1890.

Una delle fonti, che permetteva di provvedere al vitto e a tutto il resto, era il lavoro di cucito e ricamo che impegnava le suore non solo nei tempi cosiddetti liberi, ma, per più di qualcuna, a tempo pieno.

Suor Maxima, con la sua parola carica di zelo e con il bel garbo che la caratterizzava, riuscì a conquistare un bel numero di benefattrici. Queste, o con offerte in denaro o commissionando il lavoro di cucito e ricamo, furono le espressioni della divina Provvidenza per quell'opera incipiente.

Il suo grande spirito di sacrificio la teneva pure occupata nel lavoro di cucina. Lì si toccava con mano quanto la sua abilità e avvedutezza riuscissero a soddisfare l'appetito di tante persone.

All'inizio del 1906 suor Grandal lasciava, ormai ben incamminata anche economicamente, la casa di Montevideo per passare nella visitatoria Magellanica. Il maggior numero di anni la trovò al lavoro nella casa di Punta Arenas, ma fu pure missionaria a capo Peña e a Rio Gallegos. Seguiva con entusiasmo e fervore le ragazzine interne che le erano affidate. Per loro fu anche una valente maestra nella confezione di fiori artificiali, tanto in uso, specie in quelle gelide terre, per il decoro degli altari.

La sua superiora, madre Angela Vallese, l'apprezzò molto per la sua disponibilità generosa in ogni genere di occupazioni, specie nell'insegnamento del catechismo. Era proprio una eccellente missionaria.

Ma suor Maxima non riuscì a sostenere a lungo i rigori del clima e, dopo una decina d'anni di molto e sacrificatissimo lavoro, dovette rientrare nel suo Uruguay.

Fu per qualche tempo a Canelones, ma poi rientrò definitivamente nella casa ispettoriale di Montevideo. La sua vista si andava indebolendo e, un po' per volta, finì per spegnersi del tutto. Fu edificante la pazienza che dimostrò nell'accettare e vivere questa grave limitazione. Industriosa com'era, riusciva a provvedere da sé alla pulizia e al riordino della sua stanzetta e anche della propria persona.

Continuò a insegnare il catechismo. Le testimonianze assicurano che fu incalcolabile il numero delle persone che catechizzò, specie per prepararle a ricevere Gesù nella prima santa Comunione. Sovente erano persone mature che preparava a ricevere il Sacramento della Confermazione e pure quello del Matrimonio. Numerosi erano pure i casi di preparazione multipla ai sacramenti, incominciando da quello del Battesimo.

Bimbi e bimbe, uomini e donne di ogni condizione sociale, venivano da suor Maxima in qualsiasi ora del giorno. Questo prezioso apostolato continuò a compierlo fino all'estremo della vita. Se le veniva meno la luce fisica, si faceva in lei sempre più luminosa quella delle Verità che andava insegnando con tanto zelo e pazienza.

Aveva imparato a raggiungere da sola la chiesa e la stanzetta della sua amatissima attività. Si può dire che lì trascorreva quasi tutta la giornata. Seguiva un orario combinato in modo da trovarsi disponibile per questi e quelle, per gli operai, impiegati, casalinghe, scolaretti e studenti... Il suo tempo era tutto ben regolato e correva velocemente: le sue giornate erano veramente e salesianamente piene. Così, fino alla fine.

Quando fu costretta a letto, poté dire al Signore di aver trafficato fino all'ultimo spicciolo i talenti che le aveva affidati.

La vigilia della sua morte, una suora le chiese di darle un consiglio per ben preparare le bambine alla prima Comunione. Le disse: «Raccomandi la schiettezza nella confessione. Insista a dir loro che il confessore tiene il posto di Dio, il quale è un Padre buono verso tutti, fossero pure grandi peccatori».

Quando la sua vita stava per spegnersi e se ne rese conto, suor Maxima chiese di poter parlare con un salesiano, Padre Salaberry, molto conosciuto e apprezzato a Montevideo. Voleva affidargli il bisogno che avvertiva di rendere pubblico, attraverso il giornale cattolico El Bien, il suo vivissimo ringraziamento a quante persone avevano assecondato le sue richieste e sostenuto le opere dell'Istituto in Montevideo.

La sua vita si concludeva così, con un gesto di delicata riconoscenza verso le persone che furono per lei espressione tangibile della divina Provvidenza.

Suor Gruarin Marianna

di Angelo e di Meneguzzi Augusta
nata a Sesto al Règhena (Pordenone) il 2 ottobre 1909
morta a Roppolo Castello il 7 dicembre 1942

Prima Professione a Conegliano il 6 agosto 1935
Professione perpetua a Conegliano il 5 agosto 1941

Fatta la prima professione a Conegliano Veneto, suor Marianna era stata mandata subito nella comunità delle suore addette ai confratelli Salesiani del collegio "Manfredini" di Este (Padova). Si presentava piuttosto timida, ma filialmente aperta verso le superiore e cordiale nei rapporti con le sorelle, molto docile e pia.

Lavorerà quasi sempre nelle case salesiane. Da Este passerà a Pordenone e a Parma, con la sola parentesi di un anno trascorso nel convitto operaie di Cogno.

Suor Marianna aveva una salute piuttosto delicata ed era sempre tanto riconoscente per le attenzioni che, al riguardo, le venivano usate. Abitualmente era occupata in lavori di cucito, dove poneva con diligenza tutte le sue capacità. Colpiva la sua fedele osservanza del silenzio che risultava come una espressione convincente di una fervida comunione con Dio. A volte, specie negli anni — due neppure completi — che lavorò a Parma, si coglieva sul suo volto una leggera ombra di mestizia.

Lo si spiegò bene quando il male, che stava prendendo possesso dell'organismo, si mostrò in tutta la sua gravità. Da qualche tempo soffriva di inappetenza, ma si sforzava di nutrirsi, docile anche in questo alle raccomandazioni della direttrice.

Nella speranza di procurare giovamento alla salute che evidentemente declinava, poco prima del Natale 1941 l'ispettrice la trasferì da Parma alla portineria di Lugo (Ravenna). Colpita poco dopo l'arrivo da una forte influenza, venne sottoposta a una accurata visita medica. Questa diede la diagnosi imprevedibile della presenza di un fatto tubercolare piuttosto avanzato.

Fu subito trasferita alla casa di cura di Roppolo Castello (Vercelli). Suor Marianna non ebbe al principio consapevolezza del suo male, perciò, trovandosi a continuo contatto con le

altre ammalate, provò un iniziale disagio e una sottile preoccupazione. Lo confidò con filiale semplicità alla direttrice, la quale l'aiutò ad accogliere la sua situazione di ammalata di petto come parecchie altre sorelle presenti in quella casa.

La natura ebbe qualche reazione di comprensibile ripulsa, ma fu cosa di breve tempo. Suor Marianna riuscì presto ad accogliere la volontà di Dio con serena pace, tanto da edificare quante la conobbero in quegli otto mesi di permanenza a Roppolo Castello.

Una consorella ricorderà che, in qualunque momento le venisse chiesto: «Suor Marianna, che cosa desidera maggiormente?». L'invariata risposta era: «Amare il Signore e fare bene la sua santa volontà».

Richiesta se abbisognava di qualche cosa, specie quando la si vedeva molto sofferente, rispondeva: «Ho bisogno solo di un po' d'amor di Dio».

Un giorno, nel corso di una conversazione, le sfuggì questa espressione: «Mi pare di non aver mai offeso Gesù con una colpa grave: imperfezioni sì, ma peccati gravi, no». Bastava guardare il suo volto sempre luminoso e ricolmo di pace per rimanerne convinte.

Fino agli ultimi giorni di vita cercò di essere presente alle pratiche comuni di pietà. In camera teneva sempre a portata di mano e aperto il libro delle preghiere. Un giorno espresse la sua pena perché non riusciva più a recitare insieme alla comunità l'Ave Maria del rosario fino alla fine. Assicurata che poteva seguirla con la mente, disse con semplicità: «Ora sto tranquilla...». Era delicatissima di coscienza e si accusava di cose che potevano sembrare insignificanti. Ma la sua anima si poneva davanti allo specchio che era Gesù e realisticamente avvertiva anche i granellini di polvere che emergevano alla sua luce.

Era sempre stata molto devota della Madonna. Negli ultimi mesi di vita, incoraggiata a farlo, si offerse a lei secondo le indicazioni del santo Grignion de Monfort. Era il giorno della Vergine Assunta. A lei sì offrì, sicura che ciò piaceva a Gesù e la Madonna l'avrebbe aiutata ad essergli sposa sempre più fedele. Lei non riusciva più a cantare, ma ogni sabato aveva fatto capire che avrebbe gradito tanto la visita di una sorella per-

ché l'aiutasse a cantare una lode alla Madonna. Ne parlava come se la vedesse e tante volte ripeteva: «Come sono contenta di essere Figlia di Maria Ausiliatrice!».

Il delicato e intenso amore per Gesù e per la sua mamma Maria santissima, lo esprimeva nella concretezza dell'amore verso il prossimo. Scusava e perdonava tutto e tutti con grande prontezza. Davanti a lei non c'era pericolo di offendere la carità.

Cercava di non dare troppo lavoro all'infermiera considerando tutto buono, tutto troppo per lei... Ringraziava con tanto bel garbo e ripetutamente per un qualsiasi servizio; una sorella le disse un giorno: «Non mi ringrazi tanto, perché il Signore non mi pagherà più e mi dirà: "Hai già ricevuto la tua mercede da suor Marianna!"».

Un pomeriggio, una delle consorelle ammalate le disse invitante: «Suor Marianna, dobbiamo proprio morire senza conoscere i nostri poderi? Facciamoci coraggio e andiamo a fare un giretto nella vigna». L'ammalata acconsentì volentieri. Dopo continue soste per sollevare il respiro, giunsero fino alla sommità della scaletta che portava di balza in balza fino al termine della vigna. Suor Marianna ne ebbe conforto: quella vista aperta, tutto quel verde, la sollevò. Naturalmente, non finiva di ringraziare l'intraprendente consorella. Anche negli ultimi giorni le ricordava quella piacevole passeggiata nella vigna...

Suor Marianna non parlava mai del suo male se non con chi era doveroso farlo. Un giorno la febbre altissima che la consumava le aveva lasciato delle evidenti chiazze rosse sul viso. Qualcuna scherzando le disse: «Oggi Gesù le deve aver dato almeno quattro baci...». Reagì con il solito sorriso dicendo: «È niente! Tanto per farmi compatire...».

A chi le diceva: «Sarà meglio morire che vivere: i tempi sono tanto burrascosi»... (alludeva alla guerra in corso), suor Marianna reagì convinta: «Fin che si vive si può meritare per il Paradiso. Ed è poi sempre meglio fare la santa volontà di Dio». Del resto, lei assicurava: «Il tempo mi passa presto, perché sono contenta di soffrire per il Signore».

Suor Marianna aveva sofferto molto per la morte della mamma avvenuta nel 1941. Dopo quella morte i suoi affetti fa-

miliari si erano concentrati sul babbo, da lei amato teneramente, e sui fratelli. Durante la malattia — erano tutti così lontani e c'era la guerra! — quando riceveva la posta, la lasciava chiusa almeno fino al giorno dopo, per quanto sentisse forte il desiderio di conoscere le notizie dei famigliari.

Era attratta dalla morte solo per la ragione che così non avrebbe più offeso il Signore, ma avvertiva pure l'attrattiva della vita — non aveva ancora trentatré anni — e il desiderio di lavorare ancora per le opere e la missione dell'Istituto. Al di sopra di tutto, però, manteneva la volontà di fare tutto il piacere di Dio.

Fu lei a voler ricevere l'Unzione degli infermi mentre era ancora in grado di rendersi conto del dono che il Signore le faceva attraverso quel sacramento.

Visse nell'atteggiamento di dolce schiava della Madonna tutta la novena dell'Immacolata, ed Ella venne a prendere la vita di questa sua generosa figlia proprio nella notte precedente la grande solennità dell'8 dicembre.

«Spirò come un angelo — leggiamo sulla lettera che ne comunicò il decesso — e quasi senza agonia. Aveva trascorso la giornata in una serenità invidiabile, parlando di Dio e del Paradiso. Disse che la Madonna l'avrebbe presa con sé prima dell'Immacolata, il che fa pensare a una comunicazione dall'Alto».

Suor Guido Maria

di Defendente e di Cattaneo Maddalena
nata a Pontestura (Alessandria) il 19 marzo 1874
morta a Pordenone il 4 agosto 1942

Prima Professione a Liège (Belgio) il 12 ottobre 1895
Professione perpetua a Novara il 30 agosto 1906

Giovane novizia, suor Maria era partita per il Belgio e a Liegi aveva fatto la prima professione a ventun anni di età. Continuò a lavorare in quella comunità, addetta ai confratelli

Salesiani e ai numerosi orfanelli che l'istituto accoglieva, fino al suo ritorno in Italia all'inizio del secolo.

Sempre occupata in lavori di cucito, fu assegnata alla casa di Mongardino d'Asti, ma poco dopo venne mandata a formare la prima comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice che nel 1901 avviarono il convitto operaie di Bellano (Como). Vi rimarrà per diciotto anni, dapprima come semplice suora, poi nel ruolo di economa e infine in quello di direttrice.

Suor Guido aveva un temperamento vivace e pronto. Era pia, attiva nel lavoro, serena e semplice. La semplicità fu in lei nota caratteristica che ben si equilibrava con la vivacità delle reazioni; la conserverà fino alla fine della vita.

Nel ruolo di direttrice espresse in pienezza le notevoli qualità di natura e di grazia che la rendevano intuitiva e vigilante, materna ed esigente. Pur essendo ferma nell'esigere il compimento del dovere, trattava tutte con garbo amabile. Suore e convittrici si sentivano da lei amate e... formate.

Con le operaie orfane era particolarmente attenta a provvedere ciò di cui abbisognavano e, insieme, era maternamente impegnata a curare la loro formazione umana e cristiana. Alle suore ammalate prodigava ogni sorta di cure e pareva soffrire con loro se non riusciva a sollevarle come avrebbe desiderato.

Quando una suora, che era vissuta con lei a Bellano fin dall'inizio dell'opera, fu cambiata di casa, suor Guido condivise con lei fino alle lacrime la pena del distacco. «Buon segno! — commentò un padre Gesuita che la sorprese in quella evidente espressione di sofferenza —; si capisce che vi volete bene davvero».

Arrivò anche per lei il giorno della partenza da quel convitto, dove aveva lavorato tanto e aveva incontrato molta stima e confortante corrispondenza. Partì tranquilla e serena, rimpianta anche dalle maestranze dello stabilimento che avevano sempre ammirato la sua rettitudine e saggezza nell'operare.

Passò nel convitto di Boario Terme, un paese della Val Camonica (Brescia) dove volentieri le superiore mandavano suore bisognose di qualche periodo di cura e di riposo. La direttrice suor Guido aveva per loro attenzioni fraterne e materne. Era fe-

lice quando poteva offrire la possibilità di qualche passeggiata straordinaria; tanto meglio se, alle bellezze della natura, poteva aggiungere quelle artistiche e pie. Lei appariva soddisfatta della loro soddisfazione e, poiché era sensibile a ciò che offriva spettacolo di bellezza, era sempre pronta a elevarsi e a elevare a Dio.

Attivissima sempre, suor Maria non permise mai alle suore, neppure quando sarà avanti negli anni e malandata nella salute, di curare la sua camera o l'ufficio: ci pensava lei. Tutto compiva con una serenità comunicativa che rendeva bello il vivere insieme.

Dopo oltre vent'anni di tanto buon lavoro compiuto nei convitti operaie ed anche tra le ragazze dell'oratorio, venne mandata, sempre con il ruolo di direttrice, nella comunità addetta al grande istituto salesiano "Don Bosco" di Verona.

Una suora che crebbe nella vita religiosa alla sua scuola, la ricorda «energica con se stessa, infaticabile e sempre prima nel lavoro, capace di infondere anche in me parte delle sue energie e rendermi capace di compiere qualsiasi sacrificio.

Quando doveva uscire di casa, non prendeva mai la stessa suora. Ciascuna si riteneva la preferita... In realtà era così, perché lei amava tutte ugualmente e tutte le considerava come spose di Gesù.

Se aveva bisogno di qualcosa per sé, ne domandava il permesso alle suore anziane della casa e a loro domandava pure consigli e valutazioni su questo e quello. Quando la vivacità del temperamento la portava a uno scatto, chiedeva subito perdono con umile semplicità.

Amava l'allegria, la gioia serena che faceva bella la vita di comunità e portava a compiere meglio il proprio dovere.

Tutto aveva il suo fondamento nella vita di pietà che in suor Guido era molto sentita. Aveva una sensibilità forte anche per i gesti esterni di devozione, che desiderava fossero compiuti con dignitosa consapevolezza e a edificazione del prossimo. Ebbe fino a tarda età una voce limpida e sicura e cantava con slancio e delicata sensibilità».

In genere riservava a sé l'incarico di sacrestana e lo adempiva con amorosa attenzione ai particolari. A Verona coltivava

un pezzetto di terreno presso la cappella solo per avere la gioia di offrire a Gesù fiori freschi e sempre rinnovati.

Singolare era in suor Guido il desiderio di conoscere sempre meglio la storia della Chiesa e ne parlava con gusto e piacevolezza. Così avveniva per le vite dei santi e per le memorie dei primi tempi e delle prime superiore dell'Istituto. Ricordava in particolare madre Assistente (madre Emilia Mosca).

A volte, per affidare un compito a una suora che era nuova della comunità, lo faceva in tono serio e piuttosto burbero. Non era nel suo stile, ma lo faceva per vedere la reazione della suora. Riprendeva poi subito l'amabile simpatico sorriso di sempre. Non lasciava mancare le correzioni, ma le faceva con bontà, dimostrando di capire e compatire, pronta, al caso, a perdonare.

Verso i confratelli Salesiani usava grande rispetto, anzi, si può dire che li venerava e cercava di soddisfarli in tutto. Questo lo faceva senza distinzioni di sorta e di loro parlava sempre bene. Se qualcuno si rivelava esigente o borbottone, sapeva tollerare e compatire. Riusciva persino ad addossarsi la responsabilità di certi sbagli che si sapeva bene non essere suoi.

Era graziosa e faceva sorridere, quando dimostrava un pizzico di compiacenza per quel suo trovarsi per prima agli atti comuni. Ma avrebbe volentieri ceduto quel primato alle consorelle, purché fossero anche loro sollecite e puntuali. Qualche rara volta — ricorda qualcuna — le capitava di alzare un po' il tono della voce in tempo di silenzio moderato. Appena se ne rendeva conto, poneva un dito sulle labbra e chiedeva scusa pregando di non imitarla in quel cattivo esempio. Si dimostrava proprio penata e mortificata per quella mancanza.

Una giovane suora slovena, del tempo di suor Guido direttrice a Verona, stende una bella testimonianza, ricordando: «Ero giunta a Verona fresca di professione. Mi sentivo smarrita anche a motivo del mio essere estera. Piangevo arrivando, e la buona direttrice mi si fece incontro con un bel sorriso. Mi confortò, assicurandomi che in quella casa mi sarei trovata bene, perché vi regnava il buono spirito di Mornese.

Mi venne affidato un lavoro che corrispondeva alle mie abilità e ai miei gusti: occuparmi della biancheria dei salesiani e dei ragazzi.

La mia direttrice aveva la capacità di non soffocare le iniziative delle suore, non le intralciava nel lavoro. Quando mi capitò di esporre il mio modo di considerare un certo lavoro e qualcuna mi aveva fatto osservare: "Abbiamo sempre fatto così...", lei intervenne dicendo: "Lasciatela fare e poi si vedrà". Volle interrogarmi sulla faccenda, e visto che la mia proposta risultava buona, mi incoraggiò a fare nel modo che mi prefiggevo.

Questo suo modo di trattarmi e di comprendermi, dava ali al mio buon volere.

Seguiva tutte le suore e cercava di sostenerle nei momenti di particolare affaticamento, magari con una barzelletta che distendeva e faceva sorridere. "Bada, va' da Gesù — diceva sovente —. Digli tutto e sta' contenta"».

Ancora una testimonianza che si riferisce al periodo direttivo che suor Guido visse a Pordenone, dove passò dopo aver compiuto il sessennio di Verona. «Suor Guido — scrive suor Angela Grossi — vegliava sulle giovani suore per abituarle attive e diligenti nel compiere il proprio dovere.

Era misurata nelle approvazioni, ma sapeva incoraggiare con parola materna quando riuscivo a superare una difficoltà, a vincere qualche difetto naturale. Il suo incoraggiamento mi stimolava a raddoppiare impegno e diligenza. Quando andavo da lei per dirle di qualche malestro che avevo combinato, dapprima mi guardava con occhio severo quasi per leggere in cuore la sincerità del pentimento, poi mi ammoniva, se il caso lo richiedeva, ma sempre mi congedava con una parola amabile e incoraggiante. Capivo e lo capivano facilmente tutte le suore, che la direttrice era solo desiderosa del nostro bene, tutta premura, soavità e fermezza. Ciò la rendeva cara e venerata.

Ci incoraggiava a compiere bene ogni sacrificio per i confratelli: ci voleva pronte alle loro richieste. Diceva: «Sono i ministri di Dio, sono i nostri confratelli e il Signore ripagherà con misura abbondante ciò che facciamo per i suoi eletti».

Seguiva il lavoro di tutte e si fermava facilmente a dare una mano di aiuto, specie in cucina. Osservava e, senza meticolosità, insegnava, correggeva, raccomandava l'esercizio della santa povertà.

«Ricordo — continua suor Angela Grossi — e mi fa del be-

ne a pensarci anche ora, con quale diligenza si preparava alla sua confessione settimanale, con quanto raccoglimento accompagnava l'atto santo. Dal suo esterno era facile capire che metteva in atto la raccomandazione di don Bosco: confessarsi ogni volta come fosse davvero l'ultima della vita».

Terminato il sessennio a Pordenone, le superiore le chiesero di continuare il servizo direttivo ritornando nella casa di Verona. Obbedì come sempre, ma era evidentemente stanca e malandata, anche se l'età non era molto avanzata. A Verona rimase due anni, edificando tutte le sorelle con la sua esattezza e serenità, con il raccoglimento che manteneva costantemente. Nel 1940, l'ispettrice decise di sollevarla dalla responsabilità direttiva e la fece ritornare a Pordenone. Qui non riusciva più a occuparsi di tante cose come aveva sempre fatto, ma visse esemplarmente da religiosa osservantissima e docile alla sua direttrice.

Nell'estate del 1942 sperava di poter partecipare agli esercizi spirituali, ma la debolezza del cuore consigliò le superiore a trattenerla a Pordenone. Di là scriveva alla sua ispettrice, madre Rosalia Dolza: «Desideravo venire a fare i santi esercizi, che può darsi siano anche gli ultimi. Invece il Signore ha disposto diversamente. Offro questo sacrificio... Il dottore vuole che per qualche tempo non salga neppure un gradino, per poter mettere il cuore a posto... Mi raccomando alle sue preghiere affinché possa fare veramente e sempre la santa volontà di Dio».

La lettera portava la data del 27 luglio 1942.

Otto giorni dopo compiva questa santa volontà nel silenzio della sua cameretta, dove il Signore la raggiunse come un ladro... atteso e sempre amato. La trovarono composta, ordinatissima, come lo era stata sempre. Nessun segno di turbamento. Come la sua vita era stata sempre avvolta di semplicità, così lo fu la sua morte. Non disturbò nessuno: era ormai in buona compagnia: la Madonna, in quella vigilia del 5 agosto, era venuta per accompagnarla a ricevere l'eterna corona di sposa fedele.

Suor Guimarães Francisca

di Francisco e di Galvao Mariana
nata a Guaratinguetá (Brasile) il 28 gennaio 1866
morta a Lorena (Brasile) il 18 agosto 1942

Prima Professione a Araras il 20 dicembre 1908
Professione perpetua a Araras il 18 dicembre 1914

Vorremmo conoscere qualcosa di più intorno a suor Francisca, che solo a quarantadue anni di età arrivò alla professione religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che da anni lavoravano nella sua città natale.

Le suore che scrissero di lei con tanta ammirazione, ci fanno pensare che, anche nei quarant'anni vissuti nel secolo, Francisca dovette amare e servire il Signore con generosa fedeltà. È certo che portò nell'Istituto una solida vita di fede, una fervida pietà e un notevole allenamento al sacrificio.

Era maestra di musica e lavorò con questo ruolo nelle case di Araras, Batataes, Guaratinguetá. L'ultimo periodo della sua vita abbastanza lunga, lo trascorse nella casa per ammalate di Lorena.

Aveva un temperamento sereno e compiva con grande diligenza tutti i suoi doveri religiosi, rivelando una esemplare docilità e una pietà solida e fervida. Le sorelle, al solo incontrarla, provavano la viva impressione di una persona in costante comunione con Dio. Tutti i momenti liberi dai suoi doveri li trascorreva davanti a Gesù sacramentato. Abitualmente pregava ritta in ginocchio senza appoggiarsi al banco: tutto il suo comportamento esprimeva il calore dell'anima e suscitava sentimenti di tenera ammirazione.

Evidentemente la fede di suor Francisca era viva e la sua preghiera efficace. Lo costatarono parecchie consorelle. Una di loro racconta: «Vivevo una grande sofferenza morale e suor Francisca mi sollevò invitandomi a fare una novena, alla quale anche lei si sarebbe unita. Prima che questa terminasse giunse la grazia sospirata, che sempre ho attribuito alla fede di questa cara e generosa sorella».

Era già molto sofferente, ma continuava a dare lezioni di

musica e di pianoforte. Costretta a rimanere a lungo in piedi, si manteneva calma, paziente e sempre di buon umore. A una sorella che le aveva dimostrato apertamente ammirazione, aveva ribattuto arrossendo: «Vorrei essere così, ma non ci riesco...». Eppure tutte l'ammiravano.

La sua ultima direttrice così lasciò scritto di lei: «La sua pietà era carica di fede. La preghiera, sulle sue labbra, diveniva sovente impetrazione efficace. Pregava molto, raccolta, mantenendosi alla presenza di Dio anche sul lavoro. Ripeteva con gusto: "Gli occhi del Signore sono sempre su di me".

Non potendo più dedicarsi all'insegnamento, chiese che le venisse assegnato un qualsiasi ufficio, perché desiderava rendersi utile alla comunità. Aiutò con grande soddisfazione nel riordino del refettorio».

«Suor Francisca era ordinatissima nella persona e dignitosa nel tratto — continua a ricordare la direttrice —. Sopportava con pazienza gli acciacchi dell'età, accettava le cure, ma si confortava e sosteneva nel compimento sereno della volontà di Dio. Temeva la morte, l'agonia che la precede, ma era effettivamente pronta ad accoglierla e ne parlava sovente. Dolori artrosi e arteriosclerotici le causarono atroci sofferenze.

Alla suora che l'assisteva dimostrava tutta la sua delicata riconoscenza e la assicurava spesso di aver offerto per lei la santa Comunione di quel giorno.

Il Signore volle toglierle completamente lo strazio dell'agonia. Aveva trascorso in piedi una giornata abbastanza buona e aveva pregato a lungo davanti a Gesù sacramentato. A sera, si era messa a letto e si era addormentata, dopo aver detto il suo abituale "Dio la ricompensi" alla suora che le aveva fatto l'ultimo servizio.

Al mattino del 18 agosto andai nella sua camera — è sempre la direttrice a informarci — per prepararla a ricevere la santa Comunione. Mi avvicinai al letto un po' stupita di non sentirla. La trovai nella posizione che sempre teneva dormendo: le mani incrociate, il volto tranquillo, sereno...».

Certamente, suor Francisca era passata dalla quiete del sonno alla contemplazione del Volto di Dio. Era la divina ricompensa ad una vita tutta donata all'Amore.

Suor Hess Sabina

di Ernesto e di Borba Guillerma
nata a Luiz Alves (Brasile) il 6 luglio 1911
morta a São José dos Campos (Brasile) il 29 aprile 1942

Prima Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1937
Professione perpetua a São José dos Campos il 2 aprile 1942

Modesta, dolce e discreta fino alla fine, suor Sabina giunge a noi solamente attraverso il breve commosso ricordo di chi la conobbe e ammirò nei pochi anni vissuti nell'Istituto, particolarmente in quelli della sua ultima malattia.

Dopo la prima professione fatta a venticinque anni di età, aveva lavorato nel guardaroba dell'internato "S. Inês" di São Paulo. Vi era rimasta per poco tempo. Passò quindi a lavorare nell'ospedale di S. José dos Campos e pure qui le sue prestazioni furono brevi. Cercata la spiegazione del suo deperimento persistente, si arrivò a scoprire la presenza di una grave affezione polmonare. Dovette essere accolta nella casa di cura "Madre Mazzarello" della medesima città. Qui avrà il conforto di fare la professione perpetua poche settimane prima del passaggio all'Eternità.

Finché poté donarsi al lavoro, suor Sabina lo compì con diligenza e generosità. Serena e pia, suo unico desiderio era quello di far contento il Signore. Ciò la sosteneva e confortava, specie quando non riusciva a soddisfare pienamente le creature.

La direttrice che le fu vicina nel periodo terminale della malattia parla di lei con commossa ammirazione. Ricorda come, pur stremata delle forze, suor Sabina non ometteva alcuna pratica di pietà e la compiva con tale fervore che questo risultava evidente anche attraverso il comportamento esterno della persona. Colpiva il suo ripetere un devoto e calmo segno di croce prima di assumere qualsiasi bevanda. Lo fece fino agli ultimi momenti di vita.

Il sorriso che accompagnava il suo "Dio la ricompensi", era già un effettivo dolce compenso per chi le prestava qualsiasi cura e attenzione.

Suor Sabina aveva notevoli abilità nei lavori di cucito e di ricamo e, quando veniva richiesta di qualcosa, era sempre pronta ad accondiscendere. Ma ciò che donava con maggior larghezza era la preghiera e l'offerta della sofferenza per le intenzioni che le venivano affidate, per quelle dell'Istituto, della Chiesa, del mondo intero.

Delicata e rispettosa con se stessa, appariva sempre ordinata e controllata nelle azioni e nel modo di trattare. Fino a poche ore prima di spirare insisteva perché l'infermiera andasse a riposare e l'assicurava: «La chiamerò quando sia giunto il momento...».

«Non perdeva un minuto di tempo — scrive la direttrice —: l'ultimo suo lavoro fu una bellissima tovaglia per la balaustra della cappella. Portarla a compimento le costò veri sacrifici. Ma il fervore con cui lavorava superava ogni difficoltà. Quanta gioia provò il suo cuore quando al Giovedì santo, tanto vicino alla sua morte, seppe che aveva abbellito la casa del Signore. Riconoscente e affettuosa verso tutti non volle dimenticare neppure le tre ragazze che lavoravano nella casa. Per loro riuscì appena in tempo — e quanto le sia costato arrivarci, Dio lo sa — a terminare un corpetto di lana per ciascuna. Come queste povere ragazze piansero la morte di suor Sabina!

Era molto stimata anche dalle religiose della città di S. José dos Campos, che in buon numero parteciparono ai suoi funerali».

La direttrice si dichiara convinta che suor Sabina, così generosa nel soddisfare in terra ogni richiesta delle sorelle, continuerà in cielo a farlo per ogni bisogno spirituale, come aveva assicurato prima di spirare.

Suor Lafont Marcelle

di Camille e di Clément Elise
nata a Bollene (Francia) il 1° gennaio 1868
morta a La Manouba (Tunisia) l'11luglio 1942

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 24 settembre 1898
Professione perpetua a La Manouba (Tunisia) il 20 giugno 1904

Marcelle aveva acquistato l'abito della viva e fervida pietà che l'accompagnò nella vita dalla famiglia veramente cristiana, dove fiorirono anche vocazioni sacerdotali, e dalle religiose Sacramentine delle quali fu allieva interna.

Avvertito il germe della vocazione religiosa, dal confessore fu incoraggiata a corrispondervi senza indugi. Ma trovò una forte resistenza in mamma Elise, che non riusciva ad accettare la prospettiva di 'perdere' quella sua carissima figlia. Ci fu così qualche anno di attesa.

Attraverso una serie di circostanze provvidenziali, Marcelle venne a conoscenza e a contatto della Congregazione salesiana e si sentì fortemente attratta dallo spirito e dalla missione che la caratterizza. La sua tenera devozione mariana appariva in essa pienamente soddisfatta.

Riuscì a entrare nel noviziato di Marseille Ste. Marguerite grazie all'intervento di uno zio sacerdote che perorò la sua causa presso i famigliari.

Fatta la prima professione a trent'anni di età, suor Marcelle fu destinata alla casa di La Manouba (Tunisia). Vi rimarrà per quarantadue anni, fino alla morte.

Nel ricordo delle sorelle emergono le belle virtù che la distinsero: umiltà, carità, pazienza e spirito di mortificazione. Esse caratterizzarono la fedele osservanza religiosa di tutta la sua lunga vita. La sua bontà era delicata verso tutti, specie verso le sorelle della comunità e le fanciulle di cui si occupava nella scuola elementare.

Dovette esercitare molta pazienza in mancanza della disci-

plina che faticava a ottenere. Fu una pazienza veramente salesiana, che le permetteva di far entrare le nozioni che impartiva anche nelle testoline meno aperte delle sue alunne.

La sua costante perseveranza le permetteva di ottenere buoni risultati nella scuola, che fu la sua principale occupazione nel corso di lunghi anni.

Le exallieve la ricordavano con riconoscenza e ritornavano volentieri per ricevere la dolcezza delle sue attenzioni, la parola semplice, elevante e sempre convincente.

In comunità, suor Marcelle si distingueva per la prontezza nell'assecondare le disposizioni delle superiore e per la capacità di dirimere le questioncelle che qualche volta potevano sorgere per divergenza di vedute. Sapeva dire la sua parola di richiamo e di fraterno consiglio.

Una delle sue direttrici ricorda che lo faceva anche con lei, se vedeva qualcosa di reprensibile, ma sempre con grande delicatezza. La direttrice assicura che la sentì sempre, ma specie in quei momenti, vera figlia e di aver riposto in lei la sua stima confidente.

Anima ardente di apostola, anche quando l'età sua era piuttosto avanzata, continuò a mettere in atto tutte le capacità per accrescere nei fanciulli la conoscenza e l'amore verso Gesù e la Vergine Ausiliatrice.

Nel 1941 una brutta caduta la costrinse all'immobilità. Suo malgrado dovette por fine ad ogni attività, tanto più che fu successivamente colpita da uno stato di incoscienza, che sembrava riportarla allo stadio infantile.

La portò alla fine una improvvisa congestione cerebrale. Nel giro di poche ore, arricchita dalla grazia degli ultimi Sacramenti, la buona suor Marcelle passava silenziosamente alla contemplazione del volto di Dio.

Suor León Evangelina

di Belarmino e di Díaz Clelia
nata a Sogamoso (Colombia) il 21 marzo 1891
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 20 agosto 1942

Prima Professione a Bogotá il 25 dicembre 1913
Professione perpetua a Bogotá il 30 dicembre 1919

Quando la famiglia León si trasferì da Sagamoso (Boyacá) a Bogotá, Evangelina aveva già fatto un buon cammino nella vita: aveva acquistato numerose abilità tipicamente femminili e frequentato la società 'bene' del luogo. Probabilmente anche la sua vita cristiana era stata vissuta con fedeltà.

Venuta a contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice, fu conquistata dalla missione che le caratterizza nella Chiesa. Desiderò essere una di loro. Giunta in noviziato a vent'anni di età, non le riuscì facile adattarsi al nuovo genere di vita.

'Nel secondo anno di noviziato la sua vocazione pareva naufragare, ma la grazia divina, passata attraverso la direzione di un saggio sacerdote, la rese vittoriosa nella lotta. Le riusciva particolarmente difficile sottomettere il proprio giudizio e acquistare in pienezza, anche se iniziale, lo spirito religioso salesiano.

Un po' per volta incominciò a capire il valore e il significato dell'umiltà e a ricevere con riconoscenza le correzioni. Certamente, stava esercitando su di sé una forte violenza e la salute ne risentiva un po'. Vivace e serena per temperamento, Evangelina riusciva gradita alle compagne, che desideravano la sua presenza animatrice delle ricreazioni.

Era facile alle espressioni argute, ma riusciva a farlo con garbo. La sua educazione appariva fine e dimostrava una felice abilità nel dissipare con prontezza ciò che poteva riuscire meno gradito o dare occasione a piccoli scontri verbali.

Così la ricorda una sua compagna di noviziato, che assicura di aver molto ammirato in suor Evangelina il notevole dominio che riuscì a esercitare su se stessa. «Possedeva una voce bellissima che facilmente emergeva tra le altre, poiché la maggior parte di noi — povere figlie senza orecchie, come si

esprimeva la maestra di canto — poco intendevamo di musica.

La maestra, temendo che questo le fosse motivo di vanità, la correggeva senza tanti riguardi invitandola a cantare pianissimo. Lei lo faceva nello sforzo di armonizzare con le altre. Ma anche per questo, a volte, veniva richiamata e rimproverata di negligenza... Lei riceveva le umiliazioni senza proferire parola; ringraziava soltanto e continuava a cantare tranquilla come se nulla fosse capitato».

Era ordinatissima nella persona e negli abiti, ma anche in questo veniva richiamata perché risultava quasi un eccesso, una espressione di vanità. E lei riceveva il richiamo con riconoscenza.

Abilissima ricamatrice e buona sarta, suor Evangelina aveva un gusto finissimo. In noviziato venne incaricata di seguire le compagne nei lavori di cucito. Lo faceva con bontà e pazienza, ma esigeva la perfezione nel lavoro.

Arrivò alla prima professione con grande gioia nell'anima, con viva riconoscenza a chi l'aveva aiutata a distaccarsi da se stessa e da ogni legame che poteva riuscire di impedimento alla sua consacrazione totale al Signore.

Fu maestra di lavoro nel collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá, dove in quegli anni l'esposizione finale dei lavori attirava vere folle di visitatori.

Passò in diverse altre case anche come maestra di musica, oltre che di cucito e taglio. Nella scuola professionale di Bogotá diede un forte contributo per far fiorire ogni genere di lavori. Ma sapeva che l'impegno pricipale doveva essere quello di aiutare le ragazze a vivere da buone cristiane e a guadagnarsi onestamente il pane. Era sempre lei l'anima delle feste sia in chiesa che nel teatro o in cortile.

Una sua ex alunna racconta: «La conobbi quando ero educanda nel collegio di Bogotá. Sopportava con pazienza le mie frequenti birichinate perché poco amavo le ore di lavoro. Quando incominciai ad avvertire il richiamo alla vita religiosa, il Signore volle servirsi di lei per darmi sicurezza. La cosa andò così. Trovandomi dubbiosa, un mattino domandai al Signore un segno: qualcuno avrebbe dovuto parlarmi di vocazione senza che io gliene avessi parlato. Nello stesso pomeriggio fui avvici-

nata da suor Evangelina, la quale incominciò a parlarmi della bellezza della vita religiosa e dell'obbligo di corrispondere da parte di chi si sentisse chiamato ad abbracciarla. I miei dubbi svanirono e, dietro suo consiglio, mi presentai alla direttrice della casa. Vinte tante difficoltà che ostacolarono la mia vocazione, ringraziando il Signore, oggi sono una felice Figlia di Maria Ausiliatrice».

Sempre come maestra di lavoro apprezzatissima, suor León passò nei collegi di Medellín e di Popayan. Per ottenere la conversione di una persona cara, chiese e ottenne di fare il distacco dalla Patria e lavorò per qualche anno in Panamá.

Ma la sua salute andava deperendo. Neppure due interventi chirurgici riuscirono a migliorarla. Dovette lasciare Panamá e ritornare nella capitale Bogotá dove lavorò per qualche tempo nel collegio "Maria Auxiliadora". Ma dovette rinunciare all'insegnamento, non al lavoro, che compì nella misura consentitale dalla debolezza fisica sempre più accentuata.

Forti dolori reumatici la ridusse quasi all'immobilità. Si tentarono vari generi di cure e per qualche tempo fu degente nell'ospedale. In questo periodo tanto doloroso per il fisico, suor Evangelina ebbe grande conforto dalle visite periodiche del suo antico confessore Salesiano, che tanto bene la conosceva.

«Com'è buono il Signore! — ripeteva con commossa riconoscenza—. Sono felice e tranquilla sul mio passato e grata a Gesù che, dopo tanti anni di assenza, abbia permesso fossi confortata e preparata a ben morire da chi ha posseduto tutta la fiducia della mia anima».

Alla sua direttrice aveva inoltre raccontato che, nel tempo di quella degenza all'ospedale, aveva sognato don Bosco che la incoraggiava... Così, come aveva fatto quando da novizia la si credette affetta da tifo. Il buon Padre le aveva posto sulla fronte ardente di febbre la sua mano. Il giorno dopo aveva chiesto di alzarsi perché si sentiva bene.

Ma le cure ricevute all'ospedale servirono a nulla. Venne accolta nella casa di cura di Usaquén. Seguita con tanta fraternità dalle sorelle, sostenuta da incessanti aiuti spirituali che molto apprezzava, suor Evangelina andava spegnendosi come

una lampada cui viene meno l'olio. Ma quello che ancora vi si trovava era profumato di tanta generosa e paziente accettazione della divina volontà.

Il 19 agosto, chi la seguiva con delicate attenzioni e cure, notò che la sua voce era più velata del solito. Nient'altro che potesse far pensare a una fine imminente.

Il giorno dopo, 20 agosto, arrivava di passaggio, per una breve visita alla casa delle ammalate, il direttore della casa salesiana di "El Guacamayo". Mentre stava intrattenendosi con la direttrice in parlatorio, entra d'improvviso la suora infermiera e dice: «Suor Evangelina muore...». Accorsero direttore e direttrice. Ci fu appena il tempo per donarle l'ultima assoluzione e recitare brevi preghiere. La cara ammalata, tranquilla e serena, rese la sua bell'anima al Signore della Vita.

Il suo repentino decesso fu causato da una sincope cardiaca. E fu davvero una finezza del buon Dio quella inaspettata presenza del sacerdote Salesiano. Nessun altro avrebbe potuto giungere in tempo dal di fuori.

Ecco la testimonianza della direttrice che la seguì nell'ultimo tratto di strada: «A mio parere, suor Evangelina uscì da questo mondo assai purificata. Quanto sofferse nei quindici mesi che dovette trascorrere a letto! Sempre si dimostrò serena nel compimento della divina volontà. Quando i dolori erano atroci, mi chiedeva di pregare Maria Ausiliatrice perché venisse a prenderla. Procuravo di incoraggiarla a rimettersi completamente nelle mani del buon Dio... Se lui permetteva, quei dolori sarebbero riusciti ad abbreviare le pene del Purgatorio, che pare siano più terribili di qualsiasi pena di questo mondo. Mi ascoltava e poi diceva: "Sì, ha ragione" e rimaneva tranquilla».

Il Signore, che aveva seguito tanto generosamente e coraggiosamente fin dalla giovinezza, dovette esserle premio e corona, ed esserlo quanto prima.

Suor López Margarita

di Manuel e di Ruíz Dias Micaela
nata a Florida (Uruguay) il 10 giugno 1883
morta a Montevideo (Uruguay) l'8 ottobre 1942

Prima Professione a Montevideo, Villa Colón il 12 maggio 1904
Professione perpetua a Montevideo, Villa Colón il 13 febbraio 1910

Scarne ma altamente significative le brevi memorie che di suor Margarita arrivarono fino a noi.

Era stata alunna interna nella scuola professionale di Montevideo prima di arrivare a Villa Colón come aspirante alla vita religiosa salesiana.

Giovanissima e con un temperamento che rifuggiva dalla disciplina, apparve inizialmente al tutto ignara della serietà che implicava la sua scelta di vita.

Dovette prendere alle strette se stessa e porre le fondamenta della prima formazione a costo di rinunce e sacrifici. Fu generosa nell'accettare questi e quelle.

Un po' per volta apparvero evidenti i segnali del cambiamento che andava realizzando. Pare che la sua pietà fosse incentrata sulla devozione al Cuore sacratissimo di Gesù. Senza dubbio, quel divin cuore le ottenne la perseveranza, che fu veramente generosa fino alla fine.

Aveva ventun anni di età quando ebbe la gioia di essere ammessa alla prima professione.

Aveva già lavorato bene in alcune case, quando venne assegnata a quella di Asunción nel Paraguay, che allora faceva un'unica ispettoria con l'Uruguay.

Suor Margarita era abile nei lavori di cucito e fu incaricata dell'insegnamento relativo anche nella nuova casa.

Capitò che in quegli anni venisse a mancare una maestra per l'insegnamento nella scuola elementare. La direttrice pensò a suor López per una di quelle classi. Certamente la sua preparazione non era del tutto adeguata a ciò che le veniva richiesto, tanto più che le autorità scolastiche del luogo si mostravano

piuttosto esigenti nei confronti di quella scuola che era allora agli inizi.

Suor Margarita, colta di sorpresa da questa proposta, reagì dicendo semplicemente: «Non sono capace; mi manca la preparazione... Se però mi insegneranno come fare...».

Iniziò coraggiosamente a prendere visione del programma che avrebbe dovuto svolgere e ascoltò con attenzione le indicazioni e gli insegnamenti delle consorelle maestre e si buttò... al modo donboschiano: con impegno e grande fiducia nell'assistenza dall'Alto.

La sua diligenza fu esemplare: dimostrò viva intelligenza, capacità di assimilazione e di trasmissione. Agli esami finali la commissione esaminatrice fu pienamente d'accordo nella valutazione: suor Margarita López era una maestra veramente capace.

«Miracolo dell'obbedienza!» è il commento di chi scrisse questi particolari.

Nell'anno successivo suor Margarita fu colta di sorpresa da un nuovo cambiamento: da Asunción doveva passare a Concepción, sempre in Paraguay. Lì per lì soffrì molto, ma seppe reagire con prontezza. Venuta a conoscenza che in quel medesimo pomeriggio un piroscafo in partenza poteva portarla alla nuova destinazione, si dichiarò pronta ad approfittarne e partì a compiere con gaudio tutto interiore il disegno di Dio che l'obbedienza le esprimeva.

Lavorò ancora per parecchi anni, finché il declino della salute la riportò nel suo Uruguay. Nella infermeria della casa ispettoriale di Montevideo, suor Margarita si preparò, tranquilla e serena, a compiere l'ultimo viaggio. Lasciò in tutte le consorelle la dolcezza del suo edificante esempio di vera Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Lovisolo Maria

di Giacomo e di Bezzi Marcellina
nata a Calamandrana (Asti) il 23 dicembre 1880
morta a Cernusco (Milano) il 6 aprile 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Rimasta orfana di mamma in giovane età, Maria seppe molto bene sostituirla presso le sorelle minori. In questo delicato compito dimostrò bontà squisita e saggio criterio, qualità che l'accompagneranno anche nella vita religiosa.

Quando la famiglia poté farne il sacrificio, Maria assecondò con gioia l'invito di Gesù. Entrò come postulante a Nizza Monferrato, dove la superiora generalizia, madre Elisa Roncallo, aveva avuto modo di ben conoscerla e apprezzarla.

Era ancora abbastanza giovane, ma le circostanze della vita l'avevano resa matura e la pietà soda e viva continuò ad essere il fondamento sicuro della sua formazione, come lo era stata in famiglia nell'impegno della sua fraterna dedizione.

Aperta e serena, suor Maria corrispose con impegno e gioia alle cure e agli insegnamenti che riceveva. Verso le superiore si dimostrò e si dimostrerà sempre figlia riconoscente e affettuosa. Le compagne di noviziato l'ammiravano per la giovialità del temperamento, per la bontà che dimostrava verso tutte e per la calma serena che riusciva a mantenere anche di fronte alle difficoltà.

La sua intelligenza era più che discreta, perciò le superiore decisero di farle conseguire il diploma di maestra elementare. Lo raggiunse con buon esito dopo aver frequentato la scuola Normale di Nizza Monferrato.

L'insieme delle qualità umane e religiose fecero di suor Lovisolo una maestra efficace, dallo spirito e dal metodo squisitamente salesiani. Fu molto apprezzata dai genitori, amata e a lungo ricordata anche dopo la partenza dalla casa di Giarole (Alessandria), dove sostenne pure il ruolo di direttrice.

Era nella pienezza della vita e dell'attività quando venne

colpita da etisia. Suor Maria dimostrò di saper accogliere questo crocifiggente disegno di Dio con esemplare e generosa serenità.

Le sue condizioni, all'inizio, non parvero preoccupanti, ma lei andava dicendo: «Sento che avrò ancor poco tempo da vivere. In Purgatorio non voglio andare...», e concludeva invocando: «Signore, fammelo fare qui il Purgatorio».

Le circostanze della vita di suor Maria fanno pensare che la sua preghiera sia stata accolta, al di là di ogni possibile previsione. Non solo fece in terra un ben penoso purgatorio, ma lo fece piuttosto lungo.

Dopo qualche alternativa, che visse per circa due anni nella casa di Diano d'Alba, parve che l'etisia risultasse superata: i medici la dichiararono guarita.

Ma se i polmoni si erano riattivati, ciò che incominciò a non funzionare bene fu il cervello. Parve trattarsi di un esaurimento superabile. Purtroppo, malgrado le cure e le materne attenzioni delle superiore, che la vollero per qualche tempo nell'infermeria di Nizza, si dovette affidarla a una casa di cura specifica in Alessandria. Vi rimase per diciassette anni.

Nei momenti, brevi e rari, di lucidità, suor Maria dimostrava di comprendere la sua situazione: soffriva e soffriva molto. Fu davvero un misterioso tempo di forte purificazione e di grandi meriti.

Le superiore, che soffrivano con lei e per lei, decisero alfine di trasferirla in ambiente più adatto a una religiosa. Venne accolta a Cernusco sul Naviglio (Milano) nella "Villa di salute S. Ambrogio" tenuta dai religosi Fatebenefratelli.

Vi arrivò con «il fisico semi distrutto», come si espressero i medici del luogo e vi sopravvisse per meno di un anno. Dopo aver vissuto per oltre vent'anni il mistero delle sofferenza redentrice, suor Maria fu accolta da Gesù proprio all'alba della Pasqua di Resurrezione — 6 aprile 1942 —.

Le religiose, che in quella casa di cura svolgevano ruoli di assistenza infermieristica, poterono dire di lei: «Il Signore, pur togliendole la conoscenza, ha voluto conservasse le sue caratteristiche di religiosa fino all'ultimo giorno di vita. Tra le suore

ammalate era l'unica ad essere chiamata con l'appellativo di suora insieme al nome: suor Maria!».

In uno dei giorni della precedente Settimana Santa, due Figlie di Maria Ausiliatrice di Milano erano andate a trovarla. Così scrissero all'ispettrice di Alessandria di quel penoso e, insieme, confortante incontro: «Appena ci ha viste, la buona suor Maria ci fece un bel sorriso e le sue prime parole furono: "Voglio andare in Paradiso". Per maggiormente accertarci che ci aveva riconosciute, ci togliemmo la sciallina e le dicemmo: "Suor Maria; ci guardi bene, guardi il nostro crocifisso". Dopo averci guardate bene, l'ammalata esclamò: "Oh, le mie suore!". Si sedette sul letto e volle baciare il crocifisso».

Quel sospirare il Paradiso dovette toccare il cuore del suo Sposo, che non si fece più aspettare.

Suor Marcandalli Luigia

di Giuseppe e di Colombo Margherita
nata a Trezzo sull'Adda (Milano) il 19 ottobre 1876
morta a Torino Cavoretto il 3 gennaio 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Professione perpetua a Torino il 24 settembre 1908

Graziosa e interessante la vicenda 'secolare' di Luigia — chiamata abitualmente Luigina —.

Era rimasta orfana del papà quando era fanciulla. Fu quello un momento cruciale per la mamma rimasta vedova con parecchi figli. Il papà aveva avuto e coltivato in mezzadria alcuni campi del beneficio parrocchiale, cascina compresa. Il buon parroco, sacerdote pio e austero, che teneva in pugno tutti i suoi parrocchiani, provvide in modo che la famiglia Marcandalli potesse rimanere nella cascina.

Luigina imparò presto a lavorare sodo, tanto più che cresceva in buona salute e con un fisico robusto. Quando in parrocchia vi erano celebrazioni solenni che si prolungavano nel pranzo di circostanza, imparò ad aiutare la sorella del parroco in tante cosette.

Se il parroco teneva in mano saldamente la vita dei fedeli, un occhio particolare lo riservava ai più giovani. Di tutti era consigliere, segretario, avvocato, giudice conciliatore, ma dei giovani era soprattutto direttore spirituale saggio ed esigente.

Quando Luigina, ormai maggiorenne, gli fece conoscere il suo desiderio di farsi religiosa, dopo averla messa saggiamente alla prova, la presentò alle Suore della Carità di Maria Bambina. L'impressione che ne ebbero fu ottima e le dissero senz'altro che avrebbero fatto di lei una brava infermiera. La prospettiva sgomentò la postulante, che era certa di non avere attitudini per quel genere di attività. Decise di pensarci su e di pregare.

Qualche volta aveva sentito parlare di suore fondate da don Bosco perché si occupassero della gioventù. Avrebbe potuto chiedere informazioni, pensava. Il Signore gliele mandò attraverso un sacerdote Salesiano, ospite per qualche giorno nella parrocchia di Trezzo. Ebbe modo di avvicinarlo e di sapere ciò che desiderava. Ora era decisa: sarebbe stata una salesiana di don Bosco. Le costò affrontare la sua guida spirituale, ma lo fece con semplicità e coraggio. Superate le difficoltà che il parroco le frappose, partì per Nizza Monferrato.

Trascorse con gioioso impegno il periodo formativo del postulato e il primo anno di noviziato. Nel secondo anno — cosa che allora poteva capitare — fu mandata in casa-madre come aiuto... infermiera.

Confiderà parecchi anni più tardi quanto allora le riuscì difficile superare la lotta che si era scatenata in lei. Si rivide davanti alla superiora delle suore di Maria Bambina... e disse fra sé: «Il Signore mi raggiunge...». Volle essere generosa con lui, al quale si aggrappò con fiducia perché fosse la sua forza, e incominciò.

Nell'infermeria fu bene accolta dalle ammalate che nello sguardo limpido e buono della novizia intravvidero ciò che sarebbe stata per loro. Incominciò il suo tirocinio, offrendo continuamente al Signore il suo sacrificio e chiededogli la forza e la generosità di cui sentiva il bisogno per quel compito tanto contrario alle sue inclinazioni.

Chi la conobbe disinvolta, affabile e premurosa, non avrebbe mai sospettato il suo generoso superamento. Di fatto, suor Luigia dimostrava di farcela molto bene, quasi fosse proprio quella la sua personale vocazione.

Il suo buon senso e la pronta intuizione la resero una aiutante preziosa: la capo ufficio poteva stare tranquilla quando le affidava qualche compito particolare.

Capitò nel pieno inverno una serie ininterrotta di malanni che tenevano molto occupate le infermiere.

Una suora gravissima, aveva una sera assicurato di sentirsi meglio e pregato l'infermiera di andare a riposare tranquilla: a vegliarla bastava suor Luigina. Capitò proprio a lei di vederla improvvisamente aggravarsi e spirare tra le sue braccia. Fu una impressione fortissima.

Ne parlò con le superiore, confidando filialmente il suo stato d'animo e insieme la volontà di continuare in quell'ufficio. Racconterà di aver provato in quel momento un senso di liberazione e una grande pace. La ritenne una manifestazione della volontà di Dio e, dopo la professione, ritornò serena e sicura tra le ammalate. Vi rimase per qualche anno.

In seguito fece parte del personale che diede avvio alla casa di Asti "Ricreatorio della Vittoria". Suor Luigia fu incaricata della cucina, della lavanderia e delle commissioni.

In quegli inizi la casa mancava di tutto o quasi tutto. Lei riuscì ad attirarle la 'provvidenza' mettendo in atto ciò che don Bosco diceva: «essere carità dare ai ricchi l'occasione di compiere opere buone». Riusciva a farlo con garbo ed efficacia, puntando al bene spirituale delle persone che avvicinava. Si racconta che riuscì a farsi 'amico' un ricco signore, ateo dichiarato, dal quale otteneva legna e carbone oltre alle generose offerte in denaro.

Lei faceva la sua parte nel lavoro comunitario con una generosità superlativa e con un disinvolto spirito di sacrificio e di mortificazione. La sosteneva, è vero, una salute eccellente, ma il segreto di tanto donarsi era da ricercare nella pietà sentita, soda, semplice.

Si dimostrava efficace nell'azione educativa che metteva in atto con le oratoriane, le quali le erano molto affezionate, così che su loro poteva esercitare un forte ascendente.

I momenti di distensione comunitaria erano animati da lei, che le suore cercavano e desideravano. Era sempre serena, gioviale, pronta ad accettare gli scherzi di quelle che approfittavano della sua bonaria semplicità.

Quando la casa di Asti si trovò ben incamminata ed ebbe le prime convittrici interne, il pensiero della cucina passò ad altra suora e suor Luigina fu incaricata di accompagnare le ragazze a scuola. Per loro mise in atto anche le sue abilità di infermiera.

Quando qualche direttrice arrivava in Asti per farvi provviste, lei era sempre disponibile per accompagnarla. Si trattava, a volte, di percorrere strade e strade, procurandosi un accumulo di stanchezza. Ma lei conosceva i luoghi, i magazzini dove si poteva spendere meno e tutte rimanevano soddisfatte della sua disponibilità cordiale e intelligente. Se capitava che le venisse offerto un compenso 'proprio per lei', non lo accettava; caso mai suggeriva di farlo alla casa sprovvista ancora di tante cose.

Suor Luigina era tutta per gli altri, nulla per sé. Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che aveva sostato per qualche tempo nella casa di Asti, assicura di aver trovato in suor Luigina tanta fraterna comprensione e finezza di sentimenti che la sollevarono in quei momenti per lei piuttosto difficili.

Quando a Nizza, in casa-madre, ci fu bisogno di una suora in aiuto all'infermiera, le superiore pensarono a suor Marcandalli. L'inatteso cambiamento la trovò impreparata. Stava facendo gli esercizi annuali. Dopo aver pregato e offerto al Signore il sacrificio che le veniva chiesto, si presentò alla superiora e le chiese di perdonarla se non si era dimostrata subito generosamente disponibile.

Nell'infermeria di Nizza rimase per breve tempo, ma lavorò con la consueta diligente bontà. Ammalatasi la suora addetta alla lavanderia, fu mandata a sostituirla. Lo fece con prontezza e si trovò subito a suo agio anche con le ragazze che collaboravano in quel lavoro. Per loro svolse un bell'apostolato salesiano. Riuscì a conquistarne il cuore: si fece amare per meglio influire sulla loro formazione umana e cristiana.

Ogni giorno donava una lezioncina di catechismo, le aiu-

tava a prepararsi alla confessione, le incoraggiava a frequentare i Sacramenti. Per questo suo apostolato spicciolo ma incisivo, fu ricordata a lungo da quelle ragazze che, divenute mamme, ricorrevano ancora a lei per consigli e incoraggiamenti.

Terminata la prima guerra mondiale (1915-1918), suor Luigina venne mandata nell'istituto aperto in Alessadria per accogliere gli orfani dei militari caduti sui campi di battaglia. In quel periodo particolare le superiore fecero assegnamento su di lei, che mandavano qui e là nell'ispettoria ad assistere consorelle seriamente ammalate.

Fu per qualche tempo in Acqui. Qui incominciò ad avvertire seri disturbi a motivo delle vene varicose che andavano ingrossando sempre più. Pensando di offrirle un lavoro meno stancante, fu assegnata al convitto operaie di Rossiglione (Genova).

Con le ragazze fu un'assistente amabile ed esperta in molte cose. Le seguiva nel lavoro di lavanderia e stireria e i suoi consigli erano sempre utili e ben accolti. Ebbe pure modo di mettere in atto le sue abilità di infermiera.

Si dimostrò coraggiosa e capace anche nei casi — purtroppo non infrequenti — di infortuni occorsi agli operai. La ditta, trovandosi priva di un infermiere diplomato, ricorreva a lei per i soccorsi immediati. Se il medico tardava ad arrivare era lei, con delicatezza pari all'abilità, a fare le prime fasciature quando si trattava di slogature ed anche di brutte fratture.

Questo prezioso servizio la metteva nell'occasione di suggerire parole di fede, di raccomandare la preghiera frequente e fiduciosa e la pratica sacramentale. In genere, i suoi buoni consigli erano bene accolti e messi in pratica, e la riconoscenza di quegli operai era grande.

Una malattia piuttosto seria la costrinse a lasciare Rossiglione. Dovette subire una delicata e preoccupante operazione che la ridusse in fin di vita. Si riprese, ma ormai il suo fisico si presentava stremato.

Malgrado ciò, riuscì a prestare servizi di assistente e di infermiera nel convitto operaie di Vignole Borbera (Alessandria).

Nel lavoro, nella preghiera e nella sofferenza stava portando a compimento la sua vita. Le consorelle di quella casa met-

tono in risalto il singolare amore che suor Luigina aveva per la pratica della povertà. Usava, e insegnava a farlo, accorgimenti utili per conservare a lungo sia gli indumenti che le cose. Per conto suo, usava gli indumenti personali fino al limite della resistenza. Teneva con cura straordinaria ciò che non aveva ancora usato perché, diceva: «Se io muoio, può servire ad altre con vantaggio della povertà».

Nel cibo era assai mortificata, anche quando avrebbe avuto bisogno di sostenere la salute. Destramente riusciva a riservare per sé ciò che era più scadente. Spiegava che non aveva disturbi allo stomaco e che il vitto grossolano le andava meglio...

Neppure a suor Luigina mancarono momenti di squisita sofferenza morale. Si sostenne con la solida vita di pietà, con lo spirito di fede, con il desiderio di fare penitenza dei suoi peccati. Una certa prova, quando venne alla luce nella verità, suscitò grande edificazione per la sua capacità di viverla con serena pace.

Aveva una singolare devozione verso la Madonna e con entusiasmo parlava del suo bel santuario mariano di Caravaggio. Ogni anno riuscì a onorare la Vergine santa con la pratica dei quindici sabati.

Quando i suoi mali si accentuarono, venne trasferita nella casa di Torino Cavoretto. Era veramente consumata dalla sofferenza; ma con quanta esplicita riconoscenza accoglieva il più piccolo servizio. Quando sentì dirsi: «È giusto, suor Luigina, che facciamo qualche cosa per lei che ha lavorato tanto, che ha dato tutta se stessa all'Istituto...», si stupì e ribatté convinta: «Oh, io ho dato nulla, ho solo sempre ricevuto!».

Si spense dolcemente. Quel giorno era il primo sabato del mese di gennaio, anzi, dell'anno 1942. Suor Luigina aveva tanto desiderato morire in un giorno mariano e la Madonna venne a coronare di gaudio eterno la generosità di tutta la sua vita.

Suor Meana Amalia

di Alessandro e di Fabiani Giuseppa
nata a Torino il 6 marzo 1856
morta a Marseille (Francia) il 28 novembre 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 2 settembre 1880
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 agosto 1881

Amalia dei conti di Meana, aveva dapprima creduto che la sua scelta della vita religiosa dovesse orientarsi verso un monastero di clausura. Conosceva le religiose Visitandine fondate da san Francesco di Sales, ma conosceva anche don Bosco. A lui volle rivolgersi per avere una indicazione sicura e da lui si sentì dire: «Voi non siete fatta per una vita claustrale, ma per quella delle suore di don Bosco».

L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice era nato da poco. Amalia decide tranquilla e sicura sulla parola di don Bosco: sarà delle sue suore. Papà Alessandro era morto da pochi anni; in casa avrebbe lasciato mamma Giuseppa con due altre figliole. Non pare che Amalia abbia incontrato difficoltà tra i famigliari per la sua scelta religiosa.

Entrò a Nizza Monferrato nell'agosto del 1879. L'Istituto aveva appena lasciato Mornese e si era trasferito in quel vecchio monastero un po' riadattato. Vi aveva portato, con la povertà che lo aveva caratterizzato fin dagli inizi, la tipica gioia salesiana che sprizzava sempre più luminosa e comunicativa.

Amalia superò bene l'impatto con una vita tanto diversa da quella vissuta per oltre vent'anni nel suo aristocratico ambiente familiare. A Nizza dimostrò di poter essere davvero una autentica figlia dell'Ausiliatrice. Vi era la Madre santa a seguirla con occhio attento e con un cuore colmo di comprensione, di compiacenza persino.

La *Cronistoria* dell'Istituto si sofferma a parlare di Amalia di Meana nella circostanza della vestizione religiosa avvenuta l'8 dicembre 1879. Era un anno fortemente mariano, poiché la Chiesa celebrava il 25° della proclamazione del dogma dell'Immacolata.

Sulla *Cronistoria* leggiamo che, durante i quattro mesi di postulato, Amalia aveva edificato le compagne «per i suoi piacevoli atti di umiltà», che non vengono però esemplificati. E prosegue informando che la novizia Meana «è nicese di elezione per la sua villeggiatura [che si trova] a mezz'ora di distanza dalla "Madonna".

Insieme con l'educazione ricevuta in famiglia, Amalia, portò con sé la fresca semplicità e robustezza fisica assunte dall'ambiente agricolo e dall'aperta campagna in cui ebbe a trascorrere il più della sua giovinezza.

Con madre Mazzarello si intese subito: entrambe spiriti forti, anime sorelle nello sforzo di andare diritto a Dio. La Madre non le ha risparmiato osservazioni private né correzioni pubbliche, anche solo per quelle deficienze di ordine casalingo in lei comprensibili. La giovane, solita a primeggiare e a comandare, non ha indietreggiato dinanzi alla prova, ma si è affidata ancor più decisamente a chi la plasmava secondo il divino disegno» (*Cron* III 128).

Fatta la prima professione nel 1880, fu mandata nella casa di Chieri, fresca di fondazione e colma di gioventù. Il suo tirocinio pratico dovette riuscire ottimamente se nell'agosto del 1888 poté entrare nel numero delle professe perpetue. Non solo: su di lei, suora di appena venticinque anni di età, si era posato lo sguardo dei superiori e superiore per la nuova fondazione di Marseille (Francia). A suor Amalia poteva essere affidato il ruolo di direttrice, tanto più che aveva un'ottima conoscenza della lingua francese.

In Francia vi erano già due case delle Figlie di Maria Ausiliatrice: La Navarre (1878) e St. Cyr-sur-Mer (1880); ma ora si trattava di una fondazione nella prestigiosa capitale della Provenza. I Salesiani vi lavoravano da tre anni con buoni frutti e larghe simpatie nell'oratorio "St. Léon". Tanto per iniziare, le Figlie di Maria Ausiliatrice avrebbero assunto la responsabilità della cucina e del guardaroba dei confratelli.

Suor Amalia arrivò a Marseille il 2 novembre 1881 insieme ad altre due suore. I Salesiani non riuscirono a mettere a loro disposizione neppure gli ambienti essenziali per la piccola comunità, che per due anni fu ospite di una benefattrice.

La direttrice si mise all'opera con tutto lo slancio di una giovinezza disposta a spendersi comunque, ma solo per il Signore. Animò le sorelle con l'esempio di una dedizione generosa in quel genere di servizio piuttosto oscuro e faticoso. In quel primo terreno fecondò il germe di un'opera che pazientemente e coraggiosamente sarebbe divenuta un albero dagli estesissimi rami. Ora doveva sprofondare nel silenzio di una vita sacrificata e di un lavoro che diveniva apostolico nella fervida rinnovata offerta dell'umile quotidiano.

Durante quel primo sessennio direttivo suor Amalia riuscì ad avviare un oratorio festivo e a compiere un lavoro opostolico efficace tra le fanciulle, delle quali riusciva con facilità a conquistare affetto e confidenza.

Anche le suore vissero con sereno e fervido zelo quelle prime esperienze apostoliche sotto la guida attenta e sicura della loro giovane direttrice.

Nel 1887 le superiore la fecero rientrare in Italia e le affidarono la direzione della casa di Chieri. Il distacco da Marseille fu penoso, ma generoso. Rimase in Italia solamente un anno: era scritto che la sua vita doveva spendersi totalmente per l'Istituto impiantato in Francia.

Ritornò a Marseille dove diede un rinnovato impulso all'oratorio. Malgrado la povertà delle strutture e la loro esigua capienza, poté compiere un meraviglioso apostolato tra le ragazze povere del quartiere. A distanza di molti anni serbavano di lei un ricordo grato per averle tolte dai pericoli della strada e conquistate alla gioia degli incontri oratoriani del giovedì e della domenica.

Nel 1891 ebbe il conforto di entrare nella storica Villa Pastré situata in Marseille, zona Ste. Marguerite. Era stato fino ad allora il primo noviziato francese salesiano. Lo aveva ceduto alle Figlie di Maria Ausiliatrice l'allora direttore/ispettore don Paolo Albera. D'ora in poi diverrà il primo noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Francia.

Suor Meana vi prese possesso nella solennità dell'Immacolata insieme alle tre prime postulanti francesi. Naturalmente, lei vi continuava il ruolo di direttrice, responsabile della prima casa francese di formazione.

Anche questo fu un inizio segnato da grande povertà, garanzia di successo perché vissuta con lo stesso spirito che animò a Mornese gli inizi dell'Istituto.

Un particolare: nei primi tempi, ciascuna doveva trasportare la propria sedia da un luogo all'altro: refettorio, scuola, dormitorio, ecc. Persino la lampada a petrolio doveva girare a destra e a sinistra...

Le testimonianze che si riferiscono a quegli inizi e ad altro ancora, assicurano che suor Amalia accettò il sacrificio e lo visse fino all'eroismo: sull'ispettoria francese che stava appena germogliando, impresse la sua forte generosa pesonalità. Fu luce e guida, molto amata e seguita.

Nel 1886 era stato aperto a Guînes — all'estremo nord della Francia, in faccia al canale della Manica — un orfanotrofio, ed altre fondazioni erano in cammino. Suor Meana dovette allargare le sue funzioni di governo e così divenne la prima visitatrice della Francia, continuando ad essere direttrice a Marseille Ste. Marguerite, divenuta casa centrale oltre che noviziato.

Quando nel 1908 tutto l'Istituto sarà organizzato e riorganizzato in ispettorie, diverrà la prima ispettrice e lo sarà per quattordici anni consecutivi. In quel 1908 le case erano, insieme alle francesi, anche quelle del Belgio, Algeria e Tunisia.

Suor Amalia Meana si presenta come una superiora fortemente dotata: intelligente e pia, amabile e fermissima. Possedeva un innato senso organizzativo e la capacità di fronteggiare le situazioni più difficili con intelligente accortezza e intrepido coraggio. Per oltre cinquant'anni darà il meglio di sé nel sostenere e allargare le opere dell'Istituto per il trionfo del regno di Dio.

L'ampiezza delle sue responsabilità non la vide mai oppressa, tanto meno scoraggiata. Era la prima in tutto e trascinava con la forza del suo incessante donarsi, fosse pure in lavori umilissimi.

La saggezza del suo governo emerse soprattutto quando, nel 1901, a seguito delle leggi anticlericali che ebbero il nome del promotore Waldeck-Rousseau, si scatenò nel Paese una aperta repressione contro tutti gli Istituti religiosi, specie quel-

li impegnati in opere educative. A quell'epoca le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano in Francia dieci case, delle quali cinque interamente dedicate all'istruzione ed educazione della gioventù.

Nel 1902 la legge, applicata in tutto il suo rigore, portò alla chiusura di centinaia e centinaia di istituzioni scolastiche. Numerose comunità religiose dovettero sciogliersi, altre lasciare la Francia.

Anche per le Figlie di Maria Ausiliatrice, come per i Salesiani, si trattava o di chiedere un tempestivo riconoscimento dal governo non facile a ottenersi o scomparire come religiose optando per la secolarizzazione.

Madre Meana, incoraggiata dal Rettor Maggiore don Rua, optò per questa seconda via, l'unica che veramente garantiva il permanere delle opere e delle suore. Risultò lungimirante e coraggiosa. Le suore addette all'orfanotrofio di St. Dénis, situato in quel grande sobborgo di Parigi, furono le prime a dimettere l'abito religioso. In quello secolare si presentavano come istitutrici laiche e ci fu anche la necessità, almeno per qualcuna, di mutare il nome di Battesimo.

Il sacrificio di dimettere l'abito e di occultare il crocifisso divenne un po' per volta necessità comune, se si voleva continuare a tenere in mano le proprie scuole. Questa situazione, sia pure con qualche variante o tolleranza, si prolungherà per alcune decine d'anni. L'abito religioso, che ormai si indossava solo in private circostanze, potrà essere ufficialmente ripreso nel 1940, quando le Congregazioni, fino ad allora clandestine, riebbero piena libertà di svolgere le proprie attività, specie quelle educative.

L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice presente in Francia, ebbe nella sua superiora madre Amalia Meana la persona adatta per fronteggiare quel periodo difficile e delicato. A costo di sacrifici inauditi, di accorgimenti rischiosi e intelligenti si continuò a lavorare per la gloria di Dio e il bene della gioventù. Anzi, le Figlie di Maria Ausiliatrice, conosciute come tali quasi solo dalle autorità ecclesiastiche, vennero sovente richieste in funzione di insegnanti laiche per sostituire religiose che avevano dovuto abbandonare l'insegnamento nelle scuole parrocchiali.

In particolare, madre Meana dovette molto penare e lavorare per conservare a Marseille Ste. Marguerite la "Villa Pastré", dove continuò a funzionare, sempre clandestinamente, il noviziato. Si riuscì pure ad avere in affitto una modesta abitazione in Marseille, dove l'iniziale (1905) laboratorio, scuola di catechesi e oratorio diverrà il pensionato Sevigné tutt'oggi funzionante.

In quei tempi di continuo rischio, madre Amalia, fiduciosa in Dio, seppe continuamente e vittoriosamente rischiare. Le prime suore 'secolarizzate' di St. Dénis, scrivendo al superiore don Rua avevano espresso «la speranza che Iddio avrebbe fatto ridondare a sua maggior gloria il loro sacrificio». Quella speranza non andò delusa.[1]

Quando nel 1907 la proprietà di Villa Pastré fu finalmente libera dal pericolo di confisca, madre Meana, insieme alle suore, salì a piedi nudi la collina che la sovrasta. Giunte alla sommità, recitarono il santo rosario in rendimento di grazie a Dio e alla potente materna intercessione della Vergine Ausiliatrice.

La fede e la speranza, il coraggio e lo spirito di sacrificio che era riuscita a trasfondere in tutte le sorelle, la fedeltà e l'unione che le impegnò fino all'eroismo, ebbero frutti confortanti anche nell'apertura di parecchie case e opere.

Madre Meana aveva tenuto in mano le redini della sua responsabilità con una fermezza che comunicava sicurezza. «Tutto passava dalla sue mani, soprattutto dalla sua testa e dal suo cuore — scrive una testimone del tempo —.

Seguiva ciascuna suora, ancorché fisicamente lontana, con interesse imparziale e con affetto di madre. Un affetto solidamente concreto, specialmente nei confronti delle ammalate. Ciascuna suora trovava il posto giusto, quello nel quale avrebbe potuto operare con serena efficacia. Con strumenti modesti riuscì a realizzare cose grandi... Si può dire che seppe rendere possibile ciò che si presentava impossibile».

Per favorire l'unione e rinforzare lo spirito religioso sale-

[1] Per le notizie su questo periodo, cf. CAPETTI Giselda FMA, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, II 150-155.

siano delle suore che operavano in situazioni tanto difficili, madre Amalia organizzava incontri mensili a Marseille Ste. Marguerite e a St. Cyr-sur-mer. Ogni volta donava una opportuna istruzione. Lo spirito e il fisico ne ricevevano luce e distensione. Non si lasciarono mancare neppure gli incontri della tradizione salesiana, come quello della festa annuale della riconoscenza. E c'erano pure i due tipici lunedì di Pasqua e di Pentecoste. Le suore ricorderanno a lungo e con viva emozione le merende gustose e animate in cima alla collina di Villa Pastré, quando ciascuna cercava di dare il proprio contributo alla gioia di tutte.

La guerra del 1914-1918 riportò ore tragiche, vissute con particolare intensità nelle case del Nord, dove i bombardamenti generavano stragi anche tra la popolazione civile. Nel Sud ci fu, contemporaneamente, un rincrudire delle persecuzioni contro le istituzioni religiose. Interrogatori e perquisizioni costrinsero a far scomparire ogni segno che facesse sospettare la presenza della religiosa sotto gli abiti secolari.

«Madre Amalia — si scrisse — non subì la sofferenza, al contrario, l'accolse come incomparabile maestra di vita, come la sola forza capace di tenere uniti i cuori, di far fiorire le opere».

Nel 1914, sia pure con qualche trepidazione, accettò di aprire nel centro di Marseille un ospedale militare che accolse feriti e ammalati che si trovavano in Francia a combattere e provenivano dalle colonie dell'Africa settentrionale. Erano africani o arabi.

Seguiva le suore impegnate in quell'opera con una attenzione maternamente vigile. Di bene ne fecero molto: ci furono vere e proprie conversioni, amministrazione di battesimi e regolarizzazione di matrimoni.

Capitava che, ormai convalescenti, alcuni di quei militari arrivassero fino alla Villa Pastré per trascorrere qualche ora all'aria libera e sana della campagna. Madre Amalia, direttrice della casa, li accoglieva a braccia aperte. Quando partivano per rientrare nell'ospedale, riempiva le loro tasche di dolcetti e di piccole cose utili. Quei soldati la consideravano come una buona mamma e, per farle piacere, recitavano ogni sera le preghiere come lei immancabilmente raccomandava.

Abbiamo detto che fu la prima formatrice delle postulanti e novizie accolte nella Villa Pastré. Anche quando ebbe una suora incaricata di assolvere questo compito formativo, lei continuerà a seguire con occhio vigile e cuore materno le speranze dell'Istituto. Ricordava le attenzioni di madre Mazzarello a suo riguardo ed anche lei usava delicatezze squisite per incoraggiare e sostenere le giovani postulanti.

Una di loro, a distanza di molti anni rammenterà un certo giorno grigio, carico di nostalgia, quasi di tristezza. Alla sera, mentre stava per mettersi a letto, vede con sorpresa una minuscola scatola accanto al guanciale. Entro vi trovò alcune chicche e un bigliettino che portava scritto semplicemente: «Ta maman».

Una postulante totalmente priva di parenti, fu accolta così da madre Amalia: «Poiché sei orfana, ti sarò doppiamente madre». La suora, ricordandolo con commozione, assicura che l'ispettrice mantenne la parola. Per lunghi anni, vicina o lontana, avvertì la sua materna presenza...

Quando un'orfanina di St. Cyr passò nel postulato, volle che il suo corredo fosse completo di tutto ciò che una postulante portava normalmente entrando nell'Istituto. Questa e altre attenzioni della superiora, assicura l'ex orfanina, l'aiutarono a superare non pochi momenti difficili.

È il caso di ricordare quella giovinetta di Savigny che madre Amalia vide per la prima volta all'armonio della chiesa parrocchiale. Non la conosceva, ma, rivolta alle suore che l'accompagnavano, disse con sicurezza: «Questa giovane sarà Salesiana». La suora stessa che lo racconterà, è convinta che quella fu una 'pre-visione' e non una 'influenza' da parte di madre Amalia. Lo spiegava per il fatto che lei, la ragazza di Savigny ora Figlia di Maria Ausiliatrice, conobbe il particolare soltanto quando aveva già realizzato la sua vocazione nell'Istituto.

Madre Amalia era indubbiamente una madre illuminata e tenera, ma fermissima. Nelle sue raccomandazioni, nei richiami era facilmente severa, decisa. Eppure riusciva a conquistare ovunque amore e confidenza.

Il suo cuore era veramente buono. Una suora aveva perduto da fanciulla ambedue i genitori. Unico affetto familiare,

quello di un giovane fratello che viveva del modestissimo stipendio di soldato.

Quando veniva a trovare la sorella, madre Amalia gli faceva trovare un letto improvvisato sul palco del teatro per evitargli la spesa di un altro alloggio. Quando, sposato, ebbe il primo figlioletto, volle offrirgli un dono utile e adatto alla circostanza.

Più tardi, quando veniva a trovare la sorella con l'intera famigliola — mamma e due bimbette — li trattava con autentica signorilità e alla partenza offriva loro un pacco contenente ogni sorta di cose utili per una famiglia.

Durante la prima guerra mondiale, le ricreazioni di Villa Pastré erano quasi sempre impegnate a confezionare indumenti di lana da mandare ai parenti delle suore che combattevano sui fronti di guerra.

Tra le orfanine educate nella casa di St. Cyr potremmo raccogliere molte voci che raccontano con quanta gioia nell'orfanotrofio si attendeva l'arrivo di madre Amalia, la quale aveva per loro sempre una bella riserva di dolcetti preparati e donati con grande affetto.

Nell'anno 1922 l'Istituto celebrò ovunque il 50° della sua fondazione. A Nizza Monferrato si celebrò insieme l'8° Capitolo generale al quale partecipò, ovviamente, anche madre Meana. Aveva sessantasei anni di età, e quaranta di permanenza in Francia. Gli ultimi quattordici li aveva vissuti nel ruolo di ispettrice.

Erano stati anni difficili ma benedetti dalla crescita delle opere ed anche da un discreto numero di vocazioni francesi. Disseminate fra Sud e Nord, Est e Ovest, le Figlie di Maria Ausiliatrice operavano in diciannove case. Due erano state aperte in Svizzera e tre si trovavano nell'Africa settentrionale. Quelle del Belgio si erano già costituite in ispettoria e quindi staccate dalla Francia.

Era giunto il tempo del cambio di guardia: erano particolarmente le disposizioni dei canoni della Chiesa a esigerlo. Comprensibilmente fu un momento dolorosamente sofferto da madre Meana ed anche da buona parte delle sue suore.

Quando arriverà a Marseille Ste. Marguerite la nuova ispet-

trice, madre Felicina Fauda, madre Amalia — così fu sempre chiamata e così lo sarà fino alla morte — era presente nella Villa Pastré come personale della casa. Per i restanti vent'anni di vita sarà prima consigliera ispettoriale.

Tra le due superiore, che si conoscevano da molti anni, si stabilì uno stile di rapporti caratterizzato da rispettosa e cordiale benevolenza. La nuova ispettrice terrà sempre presente che il governo saggio ed energico di madre Meana aveva permesso la notevole espansione dell'Istituto in un Paese che di Istituti era riuscito ad allontanarne moltissimi. Se fra il 1900 e il 1922 era stata costretta a chiudere dieci case, con un abile gioco di intelligenti compromessi, era riuscita ad aprirne ventuna. Ciò suscitava ammirazione in chi ben conosceva, per essersi trovato in mezzo, la situazione francese. La nuova ispettrice non mancò di prenderne atto e di inserirsi sinceramente alla ben meritata ammirazione.

Nel 1925, dopo trentaquattro anni trascorsi nella Villa Pastré, che continuava ad essere il centro ispettoriale e la sede del noviziato, suor Meana passò come direttrice nella nuova casa aperta nelle vicinanze della Villa. Era un pensionato definito familiare, per signore e signorine convalescenti, che venne intitolato a madre Caterina Daghero, la superiora generale deceduta a Torino nell'anno precedente.

Terminato qui il sessennio direttivo, fu per qualche anno direttrice della scuola parrocchiale "Ste. Marguerite", situata nella medesima zona. Infine, ritornò al pensionato "Madre Daghero".

Mentre lei, con un pensiero sempre lucido e una felicissima memoria, continuava a coprire il ruolo di prima consigliera ispettoriale, in Francia si avvicendarono ben cinque ispettrici. Fu una singolare permissione del Signore, legata a vicende quasi sempre dolorose.[2]

[2] A madre Felicina Fauda succedette suor Maria Vidal e ambedue tennero il governo per periodi regolari. Seguì madre Caterina Magenta, che rimase pochissimo, essendo stata chiamata a Torino come consigliera generalizia e vi morirà un anno prima di madre Meana. Poi venne madre Ma-

Madre Meana visse gli anni dei suoi ultimi servizi direttivi in una calma attiva e nel dono costante di sé alle suore e alle persone che avvicinava. Continuava a esercitare un influenza forte e benefica, che avvertirono particolarmente le persone che venivano accolte nel Pensionato familiare "Madre Daghero" da lei diretto per più anni.

Con le suore amava ricordare il passato che vedeva allontanarsi sempre più nel tempo. Eppure la memoria le richiamava con commossa vivezza i momenti vissuti a Nizza Monferrato accanto alla Madre santa. Da lei aveva imparato tante cose, che aveva cercato di attuare nella lunga vita e nella grave responsabilità direttiva. Era evidente che aveva imparato ad amare la santa povertà, lo spirito di sacrificio e quella virtù tanto importante quanto difficile che si chiama umiltà.

Sul suo spirito di povertà non mancano le testimonianze concrete delle suore. Una guardarobiera racconta di essersi tolta un giorno la curiosità di contare le pezze che erano state messe e rimesse alla camicia della sua superiora. Ne trovò un numero incredibile e... impossibile a concepire dalla nostra odierna mentalità.

Se la suora le diceva che non era più possibile puntare l'ago per aggiungere rammendi al 'tale' indumento, madre Amalia sedeva accanto a lei e le mostrava come fosse ancora possibile renderlo ancora utilizzabile. Quando costatava che la suora aveva seguito il suo insegnamento se ne rallegrava assicurandola: «Va molto bene; sono proprio contenta del tuo lavoro».

Se si dimostrava esigente con le suore perché assumessero seriamente lo spirito di povertà era però sempre pronta a compatirle nel caso di un incidente casuale. «Mi era capitato di rompere una caraffa — racconta una suora — e andai tutta desolata a dirlo alla madre. Il suo rimprovero consistette nel farmi recitare un Pater alla Provvidenza. Il giorno dopo, a colmare la mia confusione, mi capitò lo stesso guaio. Questa volta mi presentai, non solo desolata ma tremante. La Madre mi ascoltò in silenzio e, con la stessa bontà del giorno precedente, mi con-

ria Teresa Papa, che dovette allontanarsi dalla Francia quando l'Italia entrò in guerra nel 1940 anche contro quel Paese. La quinta sarà la ex orfanina di St. Cyr, madre Fortuné Delespaul.

solò dicendomi che era meno grave rompere una caraffa che una... gamba. Rimasi colpita da tanta bontà che fu più efficace di un rimprovero», conclude la suora.

Quando l'ultima ispettrice madre Delespaul — siamo nel 1940 — si trovò a convocare per la prima volta il consiglio ispettoriale, decise di farlo nel vicino pensionato per non costringere madre Meana, più che ottantenne, a spostarsi fino alla Villa Pastré. Non fu possibile farle accettare questa attenzione. Alle dolci rimostranze di madre Delespaul spiegò semplicemente e decisamente: «Io vi devo rispetto...».

Riesce difficile non convenire con ciò che fu scritto di madre Meana: «L'espressione che meglio la caratterizza è quella di *Donna forte*». Forte nel superare le difficoltà di ordine fisico/materiale; forte nel vivere quelle di ordine morale e spirituale; forte nell'azione formativa, pur sempre ammorbidita da una vigilante maternità.

Come non sorridere davanti a questo particolare?! Faceva un gran freddo e già si sapeva che lei non avrebbe mai accettato una stufa per riscaldare la sua camera e neppure un modesto scaldino. Dopo qualche ricerca si riuscì a trovare uno scendiletto abbastanza morbido, che a qualcosa avrebbe potuto servire... Giunta in camera e visto l'intruso, madre Amalia spalanca la finestra e... hoplà, il bel scendiletto fila nel sottostante giardino. Il commento/spiegazione?: «Ho fatto anch'io il voto di povertà!».

Più ampiamente significativa del suo stile deciso, quasi lapidario, è la lettera che trascriviamo. Si tratta della comunicazione di un cambiamento di casa, fors'anche di ufficio.

«Mia cara suor Maria, il buon Dio vi chiede un sacrificio che, se fatto con generosità, vi sarà fonte di grandi meriti. Siete destinata alla casa di St. Dénis come direttrice. Cercate di andarvi al più presto possibile, perché da molto tempo sono senza direzione.

Verso le vostre tre compagne siate buona, buona, buona, ma non debole. Dovendo fare qualche osservazione, non alzate mai la voce: ciò non è da religiosa. Per quanto vi sarà possibile, fate in modo che le Costituzioni siano osservate, soprattutto il silenzio rigoroso.

Che i fanciulli non siano mai soli [era quello un orfanotrofio]; recitino le preghiere mattino e sera e, se è possibile, fate pregare ogni giorno il rosario.

Curate la loro salute, e che siano sempre puliti e ordinati. Per quanto vi sarà possibile, togliete dalle loro mani i giornali meno buoni, in una parola: siate per loro una mamma.

Addio, coraggio; prego per voi».

Non una parola superflua: il dovere è lì e lo chiede il Signore.

Talvolta — c'è chi lo ammette — era proprio severa: le sue decisioni erano ferme, i suoi ordini chiari, incisivi. La si temeva un po'... ma la si amava molto. Alla sua scuola non si conosceva l'egoismo: tutto doveva essere attuato con diligenza e abnegazione.

La formazione delle suore del tempo risultò impregnata di questo vigore, del quale rimasero ben contrassegnate quelle che ebbero il bene e la volontà di approfittarne.

Spirito di fede, osservanza fedele delle Regola, spirito di sacrificio, queste le virtù che si impegnò a trasmettere con particolare insistenza. Riusciva a chiedere e a ottenere anche sacrifici notevoli e prolungati. Ad esempio: alzarsi alle ore quattro del mattino per fare il bucato, per disinfestare le viti della collina a Villa Pastré, per togliere l'erba, cogliere i piselli, ecc. Sollecitava a moltiplicare le piccole rinunce e si rallegrava quando poteva costatare la generosità nel compierle.

Quando sì trattò di accogliere il grosso sacrificio della secolarizzazione nell'abito, abituò le suore ad accettare anche ciò che non era di proprio gusto. Era lei a provvedere e combinare tutto per ciascuna suora. A nessuna veniva poi in mente di cambiare un capo di vestiario quando lei aveva deciso fosse da usare 'quello lì'.

Accoppiava fermezza e dolcezza e i casi più delicati li trattava in privato. Concludeva sempre con un tono incoraggiante: «È per il tuo bene... perché ti amo. Ora sta serena: io non ci penso più».

Nei colloqui personali — rendiconti — scandagliava a fondo insistendo sulla rettitudine e la diligente osservanza della santa Regola. Aveva l'abitudine di incoraggiare le suore a offri-

re se stesse, con Gesù, sull'altare del santo Sacrificio per le mani della Vergine Santa. Nelle esortazioni si serviva sovente della ben nota immagine di don Bosco: il fazzoletto sempre docile a lasciarsi usare comunque. Nelle contrarietà, nelle pene non voleva geremiadi e ripiegamenti. Invitava ad approfittarne perché «sono beni che nessuno potrà mai sottrarci», diceva. Lei ne dava l'esempio.

La si vide, anche negli ultimi anni, sostituire la suora in cucina quando questa doveva andare al mercato. Anche nei tempi delle maggiori avversità e preoccupazioni, del lavoro assillante e incalzante, mai c'era modo di cogliere sul suo volto espressioni di stanchezza, di sfiducia, di contrarietà. Madre Amalia riusciva a ricondurre tutto a Dio: gioie e pene.

Ciò che meglio spiega la sodezza della sua virtù è lo spirito di pietà che mantenne vivissimo e che cercò di coltivare assiduamente nelle suore. Insisteva molto sul silenzio ben fatto, senza il quale non concepiva la possibilità di mantenere e accrescere la comunione con Dio, garanzia di quella che doveva alimentare i rapporti di scambievole fraternità.

Era attentissima alle piccole cose: il saluto, il modo di aprire e chiudere le porte, il tono moderato nel parlare che doveva esprimere sempre rispettosa delicatezza verso l'altro... insomma, come san Francesco di Sales, poneva la buona educazione alla base di una ben intesa carità.

Per madre Meana il tempo doveva essere usato come una moneta di grande valore. Lei non riusciva davvero a sciuparlo! Se ne aveva di libero, andava in cucina a pulire la verdura. Nei giorni di feste particolarmente solenni, specie negli ultimi anni vissuti al pensionato familiare "Madre Caterina Daghero", la si vedeva arrivare in cucina al momento giusto per aiutare a ben disporre le vivande sui piatti di servizio.

«Madre Amalia ha una tempra virile», diceva un superiore salesiano sottolineando la sua capacità organizzativa, l'equilibrio, la chiaroveggenza, la pronta intuizione e la adeguata decisione.

Ormai aveva superato di parecchio gli ottant'anni. Più volte si temette fosse giunta alla fine dei suoi giorni. Lei dichiarava tranquilla e sicura: «Don Bosco mi ha detto che non morirò

prima di Leonilda». Avvenne proprio così: la sorella, che le era piu vicina per età, morì poco prima di lei.

A seguito di una caduta, la sua salute parve declinare rapidamente. Ogni giorno più si attenuava la luce del suo sguardo, ma la fiamma della pietà si manteneva vivace. Fino all'ultima domenica della sua vita volle scendere in cappella per la benedizione eucaristica del pomeriggio. A una suora che le faceva notare come il buon Dio non poteva chiederle quello sforzo, oppose con vivace energia: «Sì, me lo chiede!...». Avendole domandato il perché, madre Amalia spiegò: «Me lo domanda per l'esempio».

Suor Matteucci Nella, nella lettera che scrisse da Marseille a nome dell'ispettrice, così partecipa alla Madre generale i dettagli del suo tranquillo e sollecito passaggio all'Eternità: «Con nostra grande pena la vedevamo incurvarsi e declinare. Negli ultimi tempi le gambe faticavano a reggerla, ma con una volontà sempre di ferro, aiutandosi come poteva con il bastoncello e appoggiandosi ai mobili, circolava ancora per la casa...

Benché si faticasse a comprendere ciò che diceva, pure voleva essere tenuta al corrente di tutto e continuava a tenere la leva del comando.

Venerdì mattina accusò un malessere alla gola che le impediva di parlare. La si obbligò a rimanere a letto. Il medico ordinò qualche rimedio, ma non nascose che quel torpore poteva essere espressione di notevole gravità.

Al mattino seguente, notando che il respiro si faceva sempre più faticoso, l'ispettrice le propose di ricevere i santi Sacramenti, proposta che l'ammalata accolse con visibile riconoscenza. Ricevette il santo Viatico e l'Estrema Unzione.

Seguita dalle preghiere del sacerdote, l'anima di madre Amalia lasciò questa terra senza alcun evidente sforzo o sofferenza. Il Signore aveva esaudito un suo ripetuto desiderio: essere assistita dal sacerdote nel suo spirare.

Attorno al suo letto non c'era solamente il sacerdote, ma anche l'ispettrice, le sorelle Olive [tanto benemerite, con la famiglia, dell'Istituto in Francia] e tutta la comunità», precisa concludendo suor Matteucci.

Fra le note personali di madre Meana, si lesse dopo la sua

morte questa singolare tipica espressione, che suona come un lapidario testamento: «Se il Signore vorrà, dopo la mia partenza vorrei continuare a essere utile».

Era una chiara testimonianza del suo bisogno d'aiutare, di 'servire': servire la causa delle anime, servire la causa di Dio, come aveva fatto costantemente, apostolicamente con quel suo temperamento di condottiero instancabile.

Suor Musumeci Carmela

di Gaetano e di Musumeci Leonarda
nata a Mascali (Catania) il 17 aprile 1877
morta a Catania il 27 febbraio 1942

Prima Professione a Alì Terme il 16 ottobre 1904
Professione perpetua a Catania il 26 settembre 1910

Di suor Carmela Musumeci è stato trasmesso un corale fraterno 'panegirico' che dà risalto alla squisitezza della sua carità tutta intrisa di salesiana giocondità. Il 'servite il Signore nella gioia' dovette essere la molla della sua salesianità consacrata.

Professa a ventisette anni, era passata attraverso diverse case dell'ispettoria sicula (Modica, Catania "Maria Ausiliatrice", Bova Marina, Palermo "S. Lucia", Trecastagni, Bronte, Messina "D. Bosco") svolgendovi ruoli di tipo domestico: cucina, guardaroba, portineria. A Trecastagni e a Bronte unì per qualche anno, a quella di cuciniera, la responsabilità di economa.

Sulle abilità professionali di suor Carmela si dice poco, ma del suo saper trovare mille espedienti per tenere allegre le consorelle è tutto un coro di memorie. La genialità delle sue trovate sollevava lo spirito senza dissiparlo e contribuiva a tenere alto il tono della comunità.

Persino nella lettera con la quale viene comunicata la sua morte, chi scrive sorvola completamente sui particolari del decesso appena avvenuto per intessere una trama di rimpianti. «Perché suor Carmela era una persona schietta e sincera con tutti, colma di carità verso tutti...; sapeva intuire i bisogni e

provvedervi. Malgrado avesse gli occhi seriamente ammalati e la vista fortemente indebolita, le sue mani erano sempre attive nel preparare le solette delle calze alle sorelle che non potevano farle da sé per mancanza di tempo...

Non dico poi — continua la scrivente — del bel carattere gioviale che ci teneva tutte allegre, serene, pur carica com'era di malanni».

Ma nella casa "Don Bosco" di Catania suor Carmela arrivò solo quando i suoi malanni non le permisero più neppure il lavoro in portineria. In quella casa vi erano più sovente occasioni di pianto che di riso. Eppure suor Carmela, alla sentita parola di fede riusciva a unire l'espressione giusta per sollevare i cuori alle regioni della speranza cristiana, che così bene si accompagna con un clima di autentica serenità.

Suor Musumeci era una persona che aveva conosciuto il dolore, anche fisico, fin da giovane. Ne aveva ricavato esperienze salutari. Non vi badava troppo e, appena i suoi atroci dolori di capo si attenuavano, riprendeva il lavoro, lieta e letificante.

Si donava a tutti i suoi impegni con esattezza e nell'ufficio di guardarobiera era molto ammirata per l'ordine con cui riusciva a 'guardare' tutto. Proprio tutto, dai grembiuli di cucina ai sacri paramenti, doveva essere lindo e ordinatissimo.

Aveva, tra l'altro, una singolare abilità a sanare certe piccole divergenze e a promuovere l'unione dei cuori nella comunità.

Attenta e docile ad eseguire le disposizioni delle superiore, tutte sapevano che, almeno davanti a lei, era impossibile, non solo trasgredirli — per carità! — ma neppure commentarli men che positivamente. Sapeva dire con schiettezza la parola di disapprovazione come quella di incoraggiamento, specialmente quando si trattava di giovani consorelle.

Anche negli ultimi anni si mantenne docile, umile e diligente come una novizietta in cammino verso la conquista della santità.

La gentilezza del tratto, la serenità che le manteneva luminoso lo sguardo le attirarono la simpatia e la riconoscenza di quanti la conobbero. Significativo, in proposito, il pianto scon-

solato del contadino che si avvicinò alla salma di suor Carmela per baciarle la mano. Era l'uomo del lavoro agricolo di quella casa e tante volte aveva avuto da lei una parola, un gesto di calda attenzione e di forte elevazione.

Quando era portinaia non lasciava partire nessuno, specie se si trattava di un poverello, senza un gesto concreto di carità e una parola rasserenante. Si era in tempo di guerra e persino il pane era razionato per tutti. Suor Carmela riusciva a ottenere il permesso della direttrice per metterne da parte parecchi pezzi del suo e donarli a certi fanciulli del vicinato che lei ben conosceva nella loro povertà.

Ascoltiamo ora alcune voci di consorelle. «Quante volte sono ricorsa a lei per tante cose di cui abbisognavo! Non mi lasciò mai inappagata. Con il sorriso bonario e una battuta scherzosa, mantenendosi fedele alla santa povertà, sapeva al caso ricorrere alle stesse superiore della casa purché fosse provveduto ciò che occorreva».

Lo faceva con tutte: sempre gaia, sempre pronta a pagare di persona, fino al punto di privarsi di oggetti personali per provvedere ai bisogni altrui.

Non era solo larga di aiuto materiale, ma anche, e molto opportunamente, di quello morale e spirituale. «Quando mi trovai con l'animo colmo di amarezza per cose che possono ben capitare, andavo da lei per avere incoraggiamento e consiglio. Era diligente nell'osservanza del silenzio, perciò, se il momento lo esigeva, mi pregava di ritornare quando questo fosse dispensato — verso le dieci del mattino! —. Ed allora mi confortava, mi incoraggiva ad aver fiducia nelle superiore, e con la sua bontà sorridente e comprensiva riusciva a darmi il sollievo di cui avevo bisogno. Me ne ritornavo cosolata e più disposta a offrire al Signore ogni pena».

Il segreto di tanta virtù spicciola e serena era da ricercarsi nella sua pietà profonda e sentita. Pregava sempre a voce alta, con una evidente espressione di fervore. Quasi tutti i giorni percorreva le stazioni della *Via Crucis*, anche quando il respiro affannoso rendeva quel cammino più aderente a quello di Gesù. Le sue occupazioni erano sempre ritmate dallo slancio della preghiera che la manteneva in costante comunione con Dio.

Era in una casa di riposo e di cura, ma per lei continuò a essere un luogo e un tempo di lavoro, che compiva con soddisfazione e con il consueto senso di responsabilità. Era stata incaricata di seguire le suore che abbisognavano dell'occorrente per rammendare e rappezzare gli indumenti. Lei provvedeva tutto con competenza e larghezza di vedute. Con il suo intelligente coordinamento il lavoro procedeva bene ed anche spedito con soddisfazione di tutte. Lei aveva solo bisogno di essere aiutata a infilare l'ago, poi lavorava, lavorava. Cercava che neppure le ammalate sciupassero il tempo: procurava loro la soddisfazione di occuparsi in lavoretti adatti alle forze e capacità di ciascuna.

La cappella di quella casa "S. Giovanni Bosco" fu da lei provveduta di tante cose che ancora mancavano per il decoro del culto. Paramenti, biancheria, vasi sacri furono il frutto della sua incessante operosità e del suo modo grazioso di chiedere il contributo delle direttrici dell'ispettoria che chiamava "le benefattrici della chiesa".

Smise di lavorare quando il male si impossessò talmente del suo povero fisico da procurarle acuti spasimi. Allora faceva il possibile per non dare lavoro agli altri, specie alle infermiere, verso le quali non finiva di dimostrare la sua riconoscenza per ogni più piccolo servizio.

Chi entrava nella sua camera la trovava immancabilmente raccolta in preghiera, seduta su una poltrona dove passava anche la notte per dare al cuore maggiori possibilità di dilatarsi nel respiro.

Si capiva che soffriva molto, ma sapeva valorizzare questo 'bene', offrendolo per tante intenzioni. Fu sentita dire: «Il pensiero dei soldati che soffrono sui fronti di guerra o negli ospedali mi fa dimenticare tutto».

Suor Carmela temeva il momento misterioso della morte. Il Signore non le chiese di viverlo in consapevolezza. Giunse a lei silenziosamente per introdurla alla visione del suo Volto e alla pienezza della gioia.

Suor Nonnoi Ida

di Cesare e di Trudu Stefania
nata a Monserrato (Cagliari) il 25 ottobre 1905
morta a Torino Cavoretto il 3 aprile 1942

Prima Professione a Castelgandolfo il 6 agosto 1934
Professione perpetua a Torino Cavoretto il 5 agosto 1940

Ida era stata conquistata dallo stile religioso/apostolico delle Figlie di Maria Ausiliatrice che erano arrivate a Monserrato quando lei aveva già ventidue anni. Dalla famiglia e dall'ambiente della parrocchia aveva ricevuto una soda formazione umana e cristiana unitamente a una discreta cultura.

Accolta a Roma come postulante, le superiore le fecero completare gli studi che la porteranno a conseguire il diploma di maestra per le classi elementari. Dopo la prima professione e completato lo studio nella casa romana di "Gesù Nazareno", suor Ida venne mandata a Perugia, istituto "S. Martino", dove incominciò a mettere in atto la sua attività di educatrice. Per breve tempo lavorò anche a Roma "S. Cecilia" (Testaccio), dimostrando zelo illuminato e salesianamente dotato nello svolgimento dei suoi compiti.

Colpita sovente da afonia, si pensava trattarsi di un malanno facilmente risolvibile. Le cure, però, non davano risultati ed allora si ripeterono visite, esami, analisi e, infine, la diagnosi risultò preoccupante. Suor Ida dovette lasciare il campo dell'apostolato attivo tra le fanciulle della scuola e dell'oratorio e partire per Torino Cavoretto.

Sperò lei e sperarono anche le superiore, che le cure tempestive compiute nelle migliori condizioni per l'assistenza e il controllo medico l'avrebbero ridata guarita alla sua ispettoria. Quando arrivò a "Villa Salus" suor Nonnoi aveva trentadue anni; ne visse altri cinque consumandosi sull'altare di una penosa e difficile volontà di Dio.

Il male, che era contagioso, appariva localizzato nella laringe. Aveva perduto la voce quasi totalmente, ma non le forze fisiche. Per parecchio tempo avvertì una vitalità che le rendeva

ancor più penosa la quasi inazione alla quale era costretta. Cercò di guardare alla sua situazione con la sensibilità di una sposa fedele e di evitare ogni sfogo della natura. Quando le sfuggiva qualche espressione di lamento, subito se ne rammaricava perché voleva offrire al Signore sacrifici vergini.

Quando allungava lo sguardo oltre il Po, che scorreva lento e maestoso non molto lontano dalla "Villa", coglieva la scritta cubitale degli immensi stabilimenti FIAT, che le suscitava questa riflessione: «Il *fiat* deve essere il nostro pane quotidiano». Quel pane suor Ida cercò di trangugiare generosamente anche quando la sua amarezza spremeva lacrime.

Soffriva di inappetenza e inghiottiva il cibo con fatica per quel suo male localizzato nella gola. Aveva, inoltre, una naturale avversione per quel genere di malattia che costringeva all'isolamento e manteneva a distanza le persone più impressionabili. Dovette lavorare non poco per accettare in pienezza le conseguenze della sua situazione di ammalata. Riuscì a superarsi e ad affrontare la vicinanza delle sorelle più gravi; arrivò pure ad offrirsi per prestare servizi anche molto delicati.

La fervida devozione verso Gesù sacramentato le permise di penetrare il mistero dell'amore umile, silenzioso, solitario... Suor Ida aveva un grosso motivo per fare delle sue giornate una ardente offerta in spirito di supplica. Papà Cesare, tanto lontano nello spazio, era presente al suo cuore affettuosamente addolorato a motivo della sua prolungata lontananza dai Sacramenti. Pareva impenetrabile alle sue filiali raccomandazioni e suor Ida soffriva senza rallentare nella sua offerta colma di speranza.

Il Signore le chiese di sperare e offrire fino alla fine. Papà Cesare aveva ceduto alle filiali e divine pressioni e una lettera era partita da Monserrato per comunicarglielo. Arrivò a Torino Cavoretto pochi giorni dopo la sua morte. Ma la sua filiale esultanza in cielo, l'aveva certamente preceduta.

A "Villa Salus" suor Ida fece la professione perpetua quando vi si trovava da oltre due anni. Si preparò con regolare ma personale ritiro, vissuto in nostalgica comunione con le compagne di Roma. La cerimonia del 5 agosto fu solenne nella sua semplicità. La presiedette il salesiano don Giorgio Serié, che

tanto seguiva in quegli anni le Figlie di Maria Ausiliatrice ammalate in quella Villa. Suor Ida lasciò trapelare in quel giorno tutta la finezza dei sentimenti, tutto il calore dell'anima sposa che abitualmente custodiva nel cuore. Le lacrime di gioia, di pena, di ringraziamento... furono molte. Il fervore anche esterno che suor Ida rivelò in quel giorno, l'accompagnerà fino alla fine della vita.

La sua pietà si arricchì di un vivo sentimento della propria povertà che la portava ad accentuare lo spirito di ringraziamento per i tanti e gratuiti doni del Signore. «Come sono peccatrice! — confidava a una consorella ammalata —. Penso che, se fossi rimasta nel mondo non mi sarei salvata». Il pensiero della misericordia di Dio, la faceva concludere: «Gesù, quanto sei stato e sei buono con me!».

Tre giorni prima della morte confiderà con umile e serena convinzione: «Come vedo chiaro lo stato dell'anima mia!... Se mi fosse concesso, vorrei morire sulla nuda terra, tanto mi sento miserabile». Questo vedersi con chiarezza nella sua povertà non le impedì di confidare pienamente nel Padre della misericordia e Dio di ogni consolazione.

La sua laringe si stava chiudendo sempre più e il respiro le usciva faticoso e rantolante. Si era sperato un sollievo dalle applicazioni elettriche, ma queste non fecero altro che accelerare il processo del male. Quando la direttrice la invitò a lasciare la camera, che aveva sempre condiviso con altre ammalate, per passare in una 'più tranquilla', come si espresse, suor Ida capì che lo Sposo stava arrivando.

Le spiacque un po' lasciare le sue compagne di sofferenza, con le quali era riuscita a mantenere un rapporto fraterno veramente cordiale. Erano tutte giovani, anche più di lei, e facilmente disposte alla giocondità espansiva. Sovente, nella circostanza di contrattempi che disturbavano qualcuna, avevano sentito dire da suor Ida: «Bisogna impegnarsi a ingoiare, se vogliamo farci sante. E farlo a costo di apparire ochette agli occhi altrui...». Così, in una circostanza festiva, quelle giovani compagne le avevano ornato il letto di oche e ochette di ogni dimensione. Lei, suor Ida, stava davanti a tutte, più grande di tutte, tirando un carrettino colmo di viole. Avevano goduto e l'avevano vista godere. Ora le lasciava. Lo fece con serena pace.

Malgrado tutto, non si pensava che la fine di suor Nonnoi fosse tanto prossima. Fu lei a insistere perché le venisse donata la grazia dell'Estrema Unzione. Seguì il rito con intensa partecipazione e intima concentrazione. Quando le venne amministrato il santo Viatico, il volto di suor Ida parve trasfigurarsi.

Il mercoledì santo di quel 1942 chiese a una giovane consorella venuta ad assisterla di aiutarla a pregare il santo rosario. Quella richiesta apparve una ennesima prova del suo fedele vivere in comunione con la vita di preghiera della comunità. La si era ammirata tante volte quando, con la febbre a 39°, arrivava in cappella per partecipare alla Messa e farvi la santa Comunione.

Il Giovedì santo appariva molto sofferente. Vedendola immersa in un bagno di sudore, le si chiese se aveva caldo e se la si poteva sollevare in qualche modo. Suor Ida incrociò le braccia sul petto e sussurrò con una espressione che colpì. «Oh, ma bruci il mio cuore di amor di Dio!». Poi chiese di aiutarla a pregare.

Suor Ida stava percorrendo l'ultimo tratto della via dolorosa insieme a Gesù. Il mattino del Venerdì santo aveva lo sguardo vitreo ma sereno. Si era talmente abituate a quel suo respiro rantolante, che solo quando non lo si percepì più ci si accorse che suor Ida aveva consumato tutto e Gesù l'aveva sollevata da ogni martirio. Lui, che l'aveva voluta pienamente distaccata dai parenti, dalle superiore della sua ispettoria — si era in tempo di guerra! —, ora si era fatto la sua totale gaudiosa ricompensa.

Suor Novo Annetta

di Domenico e di Trucco Luigia
nata a Biella il 16 giugno 1867
morta a Torino Cavoretto il 31 ottobre 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Annetta, entrata nell'Istituto nel 1894 appariva di salute piuttosto delicata perciò non la si trattenne a Nizza per il postulato, ma la si mandò a Chieri. Lì ebbe occasione di fare un bel tirocinio e di dimostrare la sua buona volontà e le non comuni qualità di cui era dotata.

Aveva un temperamento vivace e pronto, ma era allenata a obbedire. Seppe accogliere con docilità insegnamenti e correzioni che l'aiutarono a realizzare un bel dominio sulle sue naturali reazioni. Come capita facilmente, anche lei dovrà lavorare tutta la vita per mantenersi dolce e affabile nei rapporti con le consorelle e con le alunne della scuola. Ma ci riusciva bene.

Suor Annetta era una brava maestra e fu una eccellente educatrice per quasi tutta la vita che sarà abbastanza lunga.

Fatta la prima professione, fu rimandata a Chieri dove rimase solo per qualche tempo. Successivamente passò alla casa di Campione, dove le fu affidata una scolaresca numerosissima. Erano bambini/e di prima e seconda elementare, rozzi e indisciplinati la gran parte.

Suor Annetta dimostrò una singolare capacità di disciplinarli e ciò fu a tutto vantaggio del loro apprendimento. Le mamme se li vedevano trasformati nel giro di poche settimane. Le stesse autorità scolastiche stimarono molto quella giovane maestra dall'efficace metodo educativo.

Suor Annetta si donava alla scuola con grande diligenza, ma ciò non le impediva di dare un fraterno contributo al lavoro comunitario. La casa di Campione era allora scomoda e povera: esigeva da tutte non pochi sacrifici. Lei, che proveniva da una famiglia benestante, non si sgomentava di nulla: vitto e alloggio le andavano benissimo. Amante della povertà, pareva godesse di trovarsi nella concreta possibilità di viverla.

Allegra e serena per felice temperamento, era l'anima delle ricreazioni comunitarie durante le quali raccontava le prodezze dei suoi ragazzi facendovi graziosissimi commenti.

La sua pietà era solida e fervida e la sosteneva molto efficacemente nel quotidiano esercizio di carità. A Gesù e alla Vergine santa riusciva a condurre felicemente ed efficacemente i suoi piccoli allievi.

Nelle consorelle vedeva tutto bello e buono e, se qualche volta proprio buono non lo era, riusciva a compatire e a scusare.

Suor Annetta amava le cose semplici, quelle che le parlavano di Dio con fresca immediatezza. Quando in casa c'era una bella nidiata di pulcini, andava volentieri a portar loro il becchime e, ammirandoli becchettare vivaci, commentava: «Sono creature graziose e docili. Mi parlano di semplicità, virtù tanto cara al Signore!».

A Campione rimase parecchi anni, poi fece un salto fino a Bettona (Umbria). Una Figlia di Maria Ausiliatrice ricorda il primo tempo vissuto con lei in quella casa: «Dovevo sostituire provvisoriamente la cuoca ammalata. La cara suor Novo, vedendo il mio imbarazzo per il nuovo ufficio, ogni volta che poteva, con finezza e carità veniva ad aiutarmi. Mi procurava la legna che in quell'anno era scarsa. Si industriava girando per la casa, nella soffitta in cerca di cose inutili: assi, cassette per risparmiare a me la fatica... Quante volte mi fece trovare persino il fuoco acceso.

La nostra casa ospitava vecchi ed orfanelle e lei, oltre alla scuola, si prestava per tutti gli uffici. Per le orfane era una vera mammina. Se le sfuggiva una correzione troppo forte, cercava subito di rimediare facendo seguire una parola rasserenante. Con modesti regalini, che alle bambine piacevano molto, le conquistava. Capivano che suor Annetta le amava davvero e riuscivano ad accogliere i richiami e gli insegnamenti.

Aveva un bellissimo rapporto filiale con la direttrice, che cercava di aiutare in tutto e di non esserle motivo di preoccupazioni. In casa tutti avevano ormai imparato a ben conoscerla e ad apprezzarla. Quando al compimento del sessennio la direttrice venne trasferita, tutti furono soddisfatti sentendo che suor Annetta l'avrebbe sostituita.

Assumendo il ruolo di direttrice continuò a tenere l'insegnamento nella scuola elementare, ma riuscì ugualmente e mantenere in fiore l'osservanza religiosa di cui era modello a tutte le suore».

Carità e pietà distinguevano la buona direttrice suor Annetta che pareva riuscisse a moltiplicarsi per soddisfare suore e orfanelle, gli alunni della scuola e gli anziani di cui quella casa pure si occupava.

Aveva attenzioni particolari per le orfane che la casa ospitava: le formava al gusto della vita di pietà e le aiutava a correggere i difetti con bontà unita a fermezza. Quando dovevano lasciare la casa cercava per loro un lavoro sicuro in ambiente serio, che garantisse non solo la tranquillità economica, ma soprattutto la vita religiosa e morale. La sua costante raccomandazione nell'accomiatarle era questa: «Conservati buona, seria, dignitosa. Se ti capitasse di non trovarti bene, di incontrare pericoli per l'anima, ricordati che noi siamo sempre madri per te. Torna all'istituto che ti ha ospitata per tanti anni e sarai sempre bene accolta. In ogni caso, si penserà a collocarti in luogo più adatto». Insisteva perché continuassero a frequentare i Sacramenti senza rispetto umano.

Per i vecchietti ricoverati aveva attenzioni delicate: erano i 'poveri di Gesù', come lei si esprimeva. Perciò raccomandava alle suore di usare con loro grande pazienza e bontà.

Continuava a insegnare nella scuola elementare ed aveva una classe quarta mista, naturalmente molto numerosa. Lei otteneva risultati soddisfacenti anche dai ragazzi meno dotati e i suoi ex alunni/e continuavano a ricordarla con affettuoso rispetto e riconoscenza.

Come non le bastassero i compiti che doveva assolvere come direttrice e insegnante, trovava il modo e il tempo per aiutare le sorelle negli umili lavori domestici. Diceva: «La fatica costa a tutti, perciò è bene condividerla».

Non era più giovane quando, concluso il sessennio direttivo a Bettona, passò nella casa di Perugia. Felice di trovarsi senza responsabilità direttive, pareva una novizietta nei rapporti con la sua direttrice, la quale così la ricorda: «Nel tempo che abbiamo lavorato insieme nella casa di Perugia, la buona suor

Annetta mi è stata di tanta edificazione per il suo spirito di pietà e di sacrificio. Ero al mio primo anno di direttorato e mi sentivo proprio incapace per tale ufficio. Avevo bisogno di chi mi comprendesse e mi aiutasse. Questo aiuto lo trovai in suor Annetta, che non solo fu buona, ma mi aiutò come una mamma».

Continuava a insegnare con il solito buon successo e nelle ore libere si occupava di tanti lavori, nei quali addestrava pure le ragazze orfane interne che si trovavano pure in quella casa.

Da Perugia passò a Roma nella casa "Gesù Nazareno", dove fu di grande aiuto nell'assistenza alle fanciulle interne orfane. Aveva quella sua invidiabile capacità a tenere la disciplina e perciò non aveva bisogno di usare molte parole per venire ascoltata. Continuava a essere molto occupata, ma riusciva a trovare momenti di intimità da trascorrere davanti al tabernacolo, in un raccoglimento che colpiva.

Capitava, a volte, che il suo vecchio temperamento si accendesse, ma continuava a essere buona e remissiva, aperta al dono di carità verso tutte le sorelle. Quando fu colpita da una malattia che ne prostrò molto le forze, le superiore pensarono di richiamarla nel suo Piemonte. Fu accolta con gioia nella casa di Alessandria, dove la sorella suor Caterina assolveva il ruolo di economa ispettoriale. Era una edificazione la presenza in quella casa delle due sorelle Novo tanto pie, generose, riconoscenti.

Suor Annetta, che aveva imparato a scrivere a macchina, cercava di rendersi utile negli uffici dell'ispettoria, ai quali dedicava molte ore della giornata.

La vicaria della casa ricorda inoltre che la buona suora, vedendo come al dopo scuola le alunne si facevano sempre più numerose, si offriva con tanta generosità per alleggerire il lavoro di chi si occupava delle più piccole.

Quando vi erano trattenimenti augurali o altre circostanze festive, era pronta ad offrire qualche suo lavoretto, ben contenta di togliere un pensiero e di concorrere alla buona riuscita della festa.

Suor Annetta era un'autentica Figlia di Maria Ausiliatrice: instancabile e generosa, pia e sempre serena. Una delle sue do-

ti era anche la puntualità. Specie nei momenti della preghiera comunitaria precedeva tutte. Al tocco di preavviso troncava con prontezza qualsiasi occupazione per dirigersi là dove il Signore la chiamava a compiere la sua volontà del momento.

Alla sera andava alla prima cena ed aveva l'incarico, come più anziana, di guidare la preghiera del gruppo. Raccomandava a tutte di trovarsi puntuali.

«Ero refettoriera della comunità, racconta una delle suore, e per essere più puntuale al mio ufficio, ringraziavo da sola un po' in fretta e alle volte anche mentre uscivo dal refettorio. La cara suor Annetta mi guardava, ma io non le facevo caso: mi pareva di far bene a trovarmi per tempo al mio servizio.

Passati alcuni giorni, mi avvicinò e benevolmente mi disse: "Lei è giovane e può fare tanto bene nella Congregazione. Ma non deve perdere l'abitudine di fare bene tutti gli atti di comunità. Alle volte, per la fretta, ringrazia mentre esce dal refettorio... Non lo faccia più. Si abitui a fare sempre bene e a suo tempo ogni cosa". Il saggio consiglio mi fece bene e conservo ancora la buona impressione ricevuta e a suor Annetta serbo una viva riconoscenza».

Quanto soffrì per la morte repentina della sorella suor Caterina, che fu colpita da infarto — nel 1937 — mentre si trovava in visita d'ufficio in una casa dell'ispettoria! Cercò di trovare forza nella preghiera, ma la sua salute risultò molto scossa. Durante il giorno era in continua preghiera in unione alla sorella che avrebbe voluto raggiungere presto.

Fu mandata per qualche tempo nella casa di Rapallo per distoglierla da un ambiente che troppo le richiamava suor Caterina. In quella cappella pregò molto, cercando di rinnovare costantemente atti di adesione alla santa volontà di Dio. Un po' per volta si avvertì un miglioramento e poiché Alessandria l'attirava sempre, vi ritornò. Era più serena, si sentiva spiritualmente più forte e riusciva a parlare e a sentir parlare con più tranquillità della cara scomparsa.

I parenti la visitavano spesso e delle scatole di dolci che le portavano era felice di farne dono alla direttrice per rallegrare la comunità.

Ormai la sua principale occupazione era la preghiera. La si

vedeva nella tribuna della cappella passare lunghe ore, anche quando nell'estate il caldo era soffocante.

Interrogata in proposito diceva: «Penso all'anima... Si avvicina la fine. In Purgatorio c'è chi soffre di più...».

Nelle notti insonni, appoggiata alla meglio, poiché aveva la spina dorsale tutta deformata, sgranava continuamente la corona del rosario e diceva: «Non posso dormire io; perciò penso di far riposare meglio le sante anime del Purgatorio». Era questa una delle sue devozioni più spiccate.

Una caduta dalla sedia dove si era messa in ginocchio la costrinse a tenere il letto quasi costantemente. Fu trasferita a Torino Cavoretto e si dimostrò subito contenta di trovarsi in un ambiente saturo di bontà e di fraterna carità. Una crisi sopraggiunta quasi improvvisa fu il segnale della venuta dello Sposo. La lampada di suor Annetta era splendida e ardente.

Dopo aver ricevuto con angelico fervore il santo Viatico, partì sorridente verso la Patria tanto sospirata.

Suor Nuñez Encarnación

di Miguel e di Ramírez Maria
nata a Panilla (Spagna) il 12 luglio 1872
morta a Madrid (Spagna) il 15 maggio 1942

Prima Professione a Barcelona Sarriá il 23 agosto 1901
Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 22 agosto 1907

Le consorelle che la conobbero assicurano che le virtù caratteristiche di suor Encarnación furono la pietà e lo spirito di sacrificio.

Aveva realizzato la sua scelta di vita religiosa salesiana non più giovanissima, e perciò ben consapevole del dono di Dio che arricchiva la sua vita.

Lavorò solo per collaborare alla salvezza delle anime e dare gloria a Dio, senza misurare i sacrifici che ciò le poteva costare.

Ormai anziana, se si sentiva raccomandare: «Si riposi suor

Encarnación: ha gia lavorato tanto!...», rispondeva con evidente convinzione: «No, figliola. Le Figlie di Maria Ausiliatrice riposeranno solo in Paradiso».

Continuò diligente e attiva il suo lavoro fino alla fine dei suoi giorni, poiché la sua malattia terminale fu brevissima.

Eppure, per tutta la vita, suor Encarnación ebbe una salute piuttosto precaria. Ciò non le impedì di curare l'insegnamento fedele del cucito alle ragazze della scuola, con le quali esercitava una pazienza senza misura. Non per tutte, si sa, l'attrattiva di quel genere di occupazione è sufficiente a mantenerle disciplinate!... Suor Encarnación, che pure avrebbe avuto un temperamento facile ad accendersi, tollerava anche le impertinenze e aiutava le ragazze a crescere buone per far piacere al Signore.

Quando ebbe l'ufficio di portinaia, tutto il tempo di cui poteva disporre lo occupava con evidente soddisfazione, in lavori di cucito per fare o riparare gli indumenti delle consorelle.

Lo spirito di pietà alimentava la preghiera, che le fioriva con facilità e donava un tono sempre elevante alla sua conversazione. Lo faceva anche con le fanciulle che avvicinava di passaggio dalla portineria, donando abitualmente una di quelle parolette magiche che fanno riflettere. La bontà e la semplicità dei suoi gesti le portavano ad accogliere con gratitudine i suoi ammonimenti e consigli.

Ricorda una ragazza del tempo, divenuta in seguito Figlia di Maria Ausiliatrice: «Quante volte, entrando o uscendo dal collegio, suor Encarnación chiedeva: — Hai fatto una visita a Gesù? Lui ti aspetta: spero non lo lascerai deluso. E alla Vergine santa non hai detto nulla?... — . Pur dovendo continuamente aprire e chiudere la porta non la vidi mai perdere la pazienza. Quando le davamo un piccolo aiuto esprimeva tutto il suo gradimento».

Suor Ambrogina Volpati esprime così la sua ammirazione fraterna verso suor Encarnación: «Vissi parecchi anni accanto a lei, che sovente vidi compiere atti di carità veramente eroica. Le fui vicina durante l'ultima malattia e ciò mi permise di sperimentare momenti di spirituale godimento.

Pregava continuamente. Notando che un giorno guardava

sempre verso la stessa direzione e sorrideva, le chiesi se vedeva Maria Ausiliatrice. Annuì con una indescrivibile espressione di gaudio. Quando le parlavo di Gesù e della Vergine Maria, diceva con fatica, ma sempre chiaramente: — Sono gli amori dell'anima mia—. A un tratto fece un gesto come di chi si protende per un abbraccio: — Suor Encarnación, le chiesi, è la Madonna che viene? —. Anche questa volta rispose annuendo».

La sua malattia durò quindici giorni. Quando il medico costatò un lieve miglioramento e la incoraggiò a sperare, l'ammalata reagì dicendo che desiderava il Paradiso. Ormai tutto il suo essere era felicemente orientato verso la Patria dove era certa l'attendevano i suoi amori: Gesù, Maria e anche san Giuseppe.

Spirò nella pace proprio all'inizio della novena della Vergine Ausiliatrice.

Suor Orsi Maria Caterina

di Battista e di Bocchi Luigia
nata a Pugliano (Lucca) il 28 maggio 1875
morta a Sarzana il 1° giugno 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1909

La vicenda vocazionale di Maria Caterina — sarà chiamata sempre solo Caterina — è piuttosto singolare, ma evidentemente segnata da un chiaro disegno di Dio.

Il fratello Pietro, chierico salesiano in partenza per le missioni d'America, aveva espresso a don Bosco, probabilmente nell'anno 1887, il desiderio di condurre con sé la sorella maggiore che intendeva farsi Figlia di Maria Ausiliatrice. Don Bosco lo ascoltò paternamente, poi disse: «No, non la sorella maggiore, ma la più piccola sarà Figlia di Maria Ausiliatrice. Presentala a Nizza alla Madre generale».

Avvenne così che Caterina partì dalla Toscana per essere

accolta, educanda di tredici anni, nella casa della Madonna a Nizza Monferrato. Era il 1888.

Vi si trovava da poco tempo quando chiese e ottenne di essere accettata come postulante (allora non esisteva la fase dell'aspirantato e il postulato non aveva una durata rigidamente stabilita).

La salute di Caterina non era brillante, ma poiché le sue disposizioni per la vita religiosa salesiana apparivano soddisfacenti, venne ammessa alla vestizione malgrado la giovane età.

Ammessa sì, ma senza riuscire ad effettuarla. Per ben tre volte la salute la bloccò e la costrinse ad attendere. Quelle singolari circostanze — malattie che rispuntavano quasi alla vigilia della sperata vestizione — incominciarono a suscitarle forti e penosi interrogativi: il Signore la voleva proprio Figlia di Maria Ausiliatrice? Interpellato l'allora direttore generale don Giovanni Marenco, questi la consigliò di ritornare per qualche tempo in famiglia. Avrebbe così ritemprato il fisico e penetrato meglio il disegno di Dio per la scelta di vita.

Aveva vent'anni quando rientrò in famiglia accanto a mamma Luigia. Per due anni si rinfrancò nella salute e nella vocazione. Nel 1897 venne riaccolta nell'Istituto e mandata nella casa di Lugo, dove portò a termine gli studi fino al conseguimento del diploma di maestra.

Il Signore permise che il tempo si prolungasse per lei ancora e le circostanze nelle quali visse per tre anni furono colme di sofferenza. Caterina, nuovamente e solo postulante, aveva riposta tutta la sua fiducia nella Madonna e da lei attendeva il compiersi della lunga attesa.

Alcune note scritte in quel tempo sono rivelatrici del suo penoso stato d'animo. Si domanda: «Quando avranno termine queste mie sofferenze? È duro vivere in un doloroso mistero, priva di ogni umano conforto e nel timore di essere dimenticata da Dio!». E prosegue incoraggiandosi: «La vita è dolorosa, ma breve. Se ben vissuta porta alle delizie eterne».

L'anima di Caterina è immersa nel buio più penoso, ma riesce ad accendere ancora una luce e invoca: «O Maria, se l'indegna mia voce può ferire il vostro materno cuore, sappiate che io non voglio ritornare in mezzo ai pericoli da cui sono appe-

na uscita. Lo vedete: sono debole e non potrei resistere a lungo. Vergine santa, non permettete che io ritorni in mezzo a tanto fango... È dolorosa la mia vita, ma preferisco soffrire, soffrire anche di più... pur di non trovarmi nel mondo tra tanti pericoli di offendere il Signore».

La Madonna l'ascoltò procurandole un provvidenziale incontro con la superiora generale madre Caterina Daghero. La buona Madre legge fino in fondo al cuore di quella figlia e l'assicura che presto avrebbe fatto la vestizione religiosa. L'8 gennaio 1901, Caterina veste finalmente il santo abito a Nizza Monferrato. Nello stesso giorno scrive sul suo libretto di appunti personali: «Oh Maria, voi mi avete amata con predilezione; mi avete tolta dal mondo... mi avete nascosto le sue bruttture... Io dunque debbo essere vostra, io sono una vostra conquista». E traccia un programma di vita: «Ogni volta che il Signore mi farà manifesta la sua volontà, la seguirò prontamente, dovesse costare qualsiasi sacrificio. Per diventare grande agli occhi di Dio, mi studierò di mantenermi nascosta, di esser la serva di tutte, di osservare la santa Regola con la maggior perfezione possibile».

Chi la conobbe, assicura che suor Caterina si mantenne fedele a questi impegni per tutta la vita.

Si può dire che la trascorse tutta nella casa di S. Stefano Magra, che venne aperta in Liguria quattro anni dopo la sua professione.

Tutte le consorelle parlano di lei come di una religiosa autentica, come di una educatrice veramente salesiana.

Ecco un condensato delle qualità alle quali vollero dare risalto nelle loro testimonianze: «Affezionata e docile verso le superiore, rispettosa verso le autorità religiose e scolastiche, zelante della gloria di Dio, schiva di ogni umano apprezzamento, lavoratrice indefessa, educatrice esemplare, tutta carità verso ogni sorta di miserie, suor Caterina onorò l'abito che portava e la Congregazione alla quale apparteneva».

Fedele ed efficace nell'insegnamento, suor Caterina aveva donato il meglio di sé nell'oratorio festivo. «Nulla risparmiava per attirarci all'Oratorio, dove ci sentivamo guidate dal suo cuore retto e materno», ricorda una delle ex-oratoriane; la quale

aggiunge: «Le mancanze verso la sua persona ce le perdonava facilmente, ma quelle che avevano anche solo l'apparenza dell'offesa di Dio ce le faceva sentire così gravi da indurci a star bene attente a non ricaderci».

Ascoltiamo un'altra testimonianza in merito: «Ebbi suor Caterina Orsi mia assistente all'oratorio. Mi piaceva il suo sistema educativo: era un po' rude, ma imparziale e giusta. Operava tanto bene nella scuola e fuori. Attiva, la vedevamo occupata in qualsiasi genere di lavoro. Dopo la scuola la si vedeva o in giardino a coltivare i fiori o a zappare l'orto ed anche a procurare l'erba per i conigli. Non parlava molto, ma molto operava. Noi ragazze dicevamo: — Suor Caterina fa poche parole e molti fatti —. Si vedeva che amava la povertà. Più volte la vidi infilare l'ago con il filo che altri aveva gettato. Si curvava a raccogliere i fuscelli di legna che potevano servire a cuocere i legumi e anche a noi insegnava la giusta economia e il risparmio».

Suor Caterina aveva un cuore ricco di bontà e aperto ad accogliere chiunque. Non rifiutava mai un favore, un qualsiasi anche piccolo piacere da concedere a un fanciullino che glielo chiedeva. Il suo dovere di insegnante educatrice lo poneva molto in alto. Più volte, pur di arrivare puntuale alla scuola, trascurava di prendere la colazione del mattino.

La sua umiltà era vera, quasi naturale: era sempre contenta di tutto. Ormai anzianetta continuava a osservare con la massima diligenza la vita comune sia nel riposo come nel vitto. Non parliamo delle pratiche di pietà che compiva con fervore e puntualità!

Singolare la sua devozione a san Giuseppe, che onorava in ogni primo mercoledì del mese con la recita di mille 'Gesù, Maria, Giuseppe'.

I rapporti con le consorelle erano sempre fraterni e molto garbati e rispettosi. Ci teneva molto al mantenimento di un vero spirito di famiglia e per parte sua cercava di contribuire alimentandolo. C'è chi ritiene di dover dare risalto a un aspetto che caratterizzò quasi tutti gli anni — trentadue — trascorsi da suor Caterina a S. Stefano Magra: il suo modo di comportarsi con il parroco del luogo.

Era questi un sacerdote zelante, ma piuttosto singolare in qualche modo di considerare la vita della parrocchia e dei parrocchiani. Mal sopportava che le ragazze frequentassero l'oratorio. E invece le ragazze, grandi e meno grandi, erano molto affezionate a quell'ambiente e alle suore, specie a suor Orsi, che ne era la responsabile.

Non avrebbero mai rinunciato alla gioia di quelle ore che, d'altra parte, erano anche vissute con impegni ed esortazioni alla bontà, alla vita di grazia, alla preghiera... Perché partecipare solo e a tutte, proprio a tutte le funzioni parrocchiali? si domandavano.

In questa delicatissima situazione rifulse la prudenza, l'umiltà, la autentica santità — come si esprime qualche sorella — della nostra suor Caterina. Mai una parola che suonasse disapprovazione; mai un indugio ad attuare ciò che il parroco esigeva, mai un atteggiamento che esprimesse disparità di vedute. Anzi: suor Caterina cercava di prevenirne i desideri e con non lievi difficoltà e umiliazioni, seguiva gli impegni parrocchiali convincendo le ragazze a parteciparvi. Lo sapeva fare in modo che non ne venisse detrimento alla vita oratoriana.

Un altro aspetto di suor Caterina vogliono sottolineare in particolare le memorie delle sorelle: la povertà. Nella sua classe mai nulla di superfluo: un vecchio calamaio, una cannuccia smozzicata con un pennino usatissimo, un tavolo povero e semplice come l'unica sedia. Nient'altro. Del suo corredo personale, il puro necessario, molto rammendato e logoro per l'uso. Le venne trovata, riposta e conservata a parte con molta diligenza, la biancheria che usava nella circostanza degli esercizi spirituali.

Il Signore, che la colse impensatamente e celermente, la trovò libera e pronta a seguirlo.

Avvenne il 2 giugno, al ritorno da una passeggiata fatta fino a La Spezia con la direttrice e alcune exallieve. Erano ormai poco lontane da casa e camminavano in salita in un punto in cui la strada presentava delle svolte. Improvvisamente scorsero un ciclista che scendeva velocemente senza freni. La direttrice che stava davanti riuscì a scansarlo; ma, dietro a lei, suor Caterina ebbe un grido: «Mio Dio!». Investita in pieno, sbatté la nuca sul selciato rimanendo priva di sensi. A nulla valsero i

tempestivi soccorsi, se non a tentare di rianimarla con una iniezione e ad amministrarle l'Estrema Unzione.

Non rinvenne: il trauma cranico era stato subito letale e all'ospedale dove venne trasportata non rimase null'altro che da costatare il decesso.

L'impressione riportata da tutta la popolazione di S. Stefano fu fortissima e ben interpretata dal Sindaco. Questi, in una lettera indirizzata alla direttrice della comunità, così diceva fra l'altro: Suor Caterina Orsi «ha infuso nella popolazione, anche con il suo esempio, tesori di bontà e in modo particolare fra la gioventù femminile che ha educato, oltre che nella morale cattolica, nel culto verso la famiglia e per le opere di bene». Concludeva: «Quale piccolo segno di gratitudine verso la scomparsa, ho deciso di mettere a vostra disposizione un loculo che possa accogliere le sue spoglie».

Il buon popolo che seguì la sua bara piangendo e pregando, andava dicendo: «Ha fatto sempre e solo del bene: era la mamma di tutti».

Suor Parato Onorata

di Agostino e di Graglia Maria
nata a Bra (Cuneo) l'11 gennaio 1866
morta a Torino Cavoretto il 16 febbraio 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 agosto 1896

Onorata arrivò come settimo dono del Signore dopo altri sei fratelli. Naturalmente, fu subito la beniamina, anche se dopo di lei arrivarono altri cinque a fare molto viva e rumorosa la famiglia Parato.

Condivise con i fratelli studio e gioco; quest'ultimo, solo dopo aver aiutato la mamma nelle faccende domestiche.

Terminata la scuola elementare, fu per qualche tempo presso uno zio paterno sacerdote, che completò la sua istruzione e formazione soprattutto religiosa.

Morto questo zio, la fanciulla fu desiderata da una facoltosa parente che le voleva bene e aveva insistito molto per averla presso di sé. Ma il padre, preoccupato per le abitudini troppo signorili che la figlia avrebbe acquistato in quell'ambiente, dopo breve tempo decise il suo ingresso come educanda nel collegio di Nizza Monferrato.

Attraverso queste piuttosto singolari vicende, Onorata approdava lì, dove il Signore la voleva per sempre consacrata al suo amore.

Raggiunto il diploma di maestra, espresse ai genitori la decisione di abbracciare la vita religiosa salesiana, ed essi non le opposero difficoltà.

Tuttavia, la giovane maestra ebbe un momento di incertezza quanto al tempo della sua entrata nell'Istituto. Stava per accettare un posto di maestra e alla mamma spiegava che la sua decisione di farsi suora rimaneva ben ferma, ma che voleva prima trascorrere due-tre anni in famiglia.

Rientrata a Nizza per completarvi l'anno di tirocinio magistrale, superò l'incertezza e il 10 ottobre 1888 iniziò il periodo formativo del postulato. Prima della fine dell'anno fu ammessa alla vestizione dell'abito religioso e passò nel noviziato.

Qui si distinse per lo spirito di sacrificio e per la sincera umiltà che la portavano ad addossarsi qualsiasi genere di lavoro.

Nella circostanza della prima professione, alla quale fu ammessa dopo venti mesi di noviziato, così annotava su un suo libretto: «Le Costituzioni insistono nel raccomandare alle religiose di fare acquisto del vero spirito dell'Istituto che poggia precisamente su questi tre punti ben sodi: angelica modestia, umiltà profonda, ardente carità. Su questi la Figlia di Maria Ausiliatrice può innalzare il proprio edificio spirituale sicura di progredire nella perfezione. Perciò, affidando la mia nullità, anzi, la mia miserabilità alla misericordiosa bontà divina che mi ha chiamata, voglio darmi incondizionatamente al bene delle anime fino alla consumazione di tutta me stessa».

Le memorie che saranno stese dopo la morte di suor Parato, dimostreranno quanto sia stata generosamente, eroicamente fedele a questo impegno.

Subito dopo la professione iniziò il suo lavoro di maestra educatrice nella casa di Lugo (Ravenna), passò poi a Trino Vercellese, a Casale Monferrato e a Bordighera/Vallecrosia.

Fu maestra nelle classi elementari e assistente delle ragazze interne e delle oratoriane: due campi di lavoro squisitamente salesiani, nei quali spenderà con zelo intelligente tutta la sua vita.

Malgrado la salute che ebbe sempre delicata, suor Onorata non conobbe misura nel suo donarsi. Attirava a sé con facilità, ma per portare al Signore manipoli di fanciulle e giovinette. Aiutò parecchie a scoprire e a coltivare il germe prezioso della vocazione religiosa.

Dopo la professione perpetua suor Parato iniziò il lungo *iter* del suo servizio direttivo. Fu dapprima a Trofarello (Torino), dove edificò le suore per la singolare, filiale deferenza che dimostrava verso le superiore, per l'esatta osservanza della santa Regola, per il fervore nella vita di pietà che si esprimeva particolarmente nella devozione a Gesù Eucaristia nonché alla Vergine Ausiliatrice.

Era amata e ammirata anche per la costante serenità, che diveniva gioia di comunicare e capacità di mantenere elevato il tono della piccola famiglia religiosa che le era stata affidata.

Nell'azione educativa colpiva la creatività del suo zelo, mai disgiunto da prudenza, specie nel trattare con le Autorità ecclesiastiche e civili.

Così a Trofarello come successivamente ad Asti, Occimiano, S. Salvatore e Casale Monferrato per nominare alcune della dozzina di case nelle quali fu direttrice per oltre trent'anni.

Una delle sue exallieve sintetizza felicemente alcuni aspetti caratteristici della maestra, assistente, direttrice suor Parato: «La scuola fu la sua vita. Profondamente pia, essa coltivava le sue allieve oltre che intellettualmente anche alla pietà, al ricordo frequente della presenza di Dio, a un santo timore di compiere azioni men che pure. Così ci rendeva concretamente e spiritualmente conscie del nostro dovere. Tutto ciò compiva con semplicità e naturalezza amabile, trovando spontanea e affettuosa corrispondenza anche nelle alunne più restie».

Una consorella ci trasmette l'esperienza vissuta a Casale Monferrato accanto a suor Onorata ancora giovane suora pro-

fessa. Racconta: «Lei era assistente di una squadra di educande. Persuasa della sua responsabilità, le seguiva come una vera mamma. Non le perdeva mai di vista, le amava tutte e ne era riamata. Le altre assistenti consideravano stupite come la sua diligente assistenza producesse nelle fanciulle un grande vantaggio spirituale: si vedeva come cercavano di corrispondere e perfino di imitarla. Mi trovavo sovente insieme a lei che avevo preso l'abitudine di chiamare: *Paratum cor meum...*; lei reagiva con un amabile sorriso.

Una volta, trovandoci in ricreazione con le suore della comunità, una di loro si mise a discorrere in modo evidentemente contrario alla carità e pareva insistesse volutamente sul suo dire. Io, che ero vicina a suor Onorata, capivo bene che quel parlare la stava disturbando... Ed ecco che, pur essendo lei soltanto una giovane suora temporanea, si alza e dice con gravità: "Questi discorsi non vanno bene, sono contrari alla Regola e fanno del male...". Ciò detto, si ritirò».

Una suora, che l'ebbe direttrice a Trofarello, sottolinea la sua vita di fede e la fervida pietà: «Era evidente, assicura, la sua intensa comunione con Dio».

Oltre alla scuola si dedicava con molto zelo all'insegnamento del catechismo nella parrocchia. Educava al modo salesiano e con un tratto che in lei si presentava signorilmente squisito e, insieme, bonario, amabile e accogliente. Insegnava nelle classi quarta e quinta elementare e i suoi allievi/e le erano molto affezionati, l'ammiravano ed erano felici se venivano da lei incaricati di compiere qualche servizietto.

Con le suore era amorevolmente buona ed anche ferma nell'esigere. «Non ci urta mai, diceva una di loro, ma ottiene tutto con la forza del suo esempio e per il bene che vuole a tutte e a ciascuna di noi».

Durante il sessennio compiuto nella casa di Trofarello fu gravemente ammalata. Le suore l'assistettero e curarono con grande amore e lei conservò verso di loro e per tutta la vita, una forte riconoscenza.

Più di una delle vocazioni uscite dalle case dove suor Parato fu direttrice, dirà di aver avvertito l'attrattiva verso la consacrazione nella vita salesiana a motivo della carità che teneva

unite le Figlie di Maria Ausiliatrice tra di loro e con la superiora che le guidava e animava.

Suor Onorata, per arrivare a tutto, trascurava facilmente se stessa; dimenticava persino di nutrirsi quando la sua presenza era necessaria, ad esempio, nella preparazione di teatri, accademie, riunioni e incontri formativi. Se poi le si faceva notare che lei si consumava per una corrispondenza che non sempre era adeguata allo zelo con cui operava, la si sentì rispondere: «Tanto meno sarà la corrispondenza, tanto più grande il merito davanti a Dio, se operiamo per la sua gloria».

Il parroco di Occimiano (Alessandria), che sarà il futuro Vescovo monsignor Evasio Colli, interrogato da una superiora: «Che cosa fa di bello suor Onorata?», aveva risposto: «Se potesse, farebbe l'oratorio, magari di notte, anche per gli uomini... Tutto per il bene delle anime!».

Si trovò in case che doveva incamminare, quindi povere come tutti gli inizi. Ma lei riusciva a far lavorare la divina Provvidenza. Suor Cardone Emilia ha molte cose da farci conoscere in proposito: «Ebbi la fortuna — scriverà ricordando — di imparare molto dal suo grande spirito di fede e dallo zelo per il bene delle anime. La casa di Asti (via Natta) era veramente povera sotto ogni aspetto, ma per la grande carità che vi regnava nel vero spirito di don Bosco, tutto si viveva con grande gioia e allegrezza. Era una gara a fare del bene alle anime nell'unione dei cuori.

Questo clima era animato dalla direttrice con il suo spirito di sacrificio e la capacità di accettare ogni privazione senza lasciar trasparire il minimo malcontento.

Con la preghiera fervente, le molte lettere che scriveva per sollecitare aiuti da persone che potevano darli, riuscì veramente a essere aiutata.

Era sempre viva e concreta la sua riconoscenza verso i benefattori delle nostre opere. L'ultima preoccupazione era per sé.

Il suo cuore era talmente buono che la portava a vedere solo il bene, sia nelle suore come nelle ragazze. Lo spirito di fede le faceva intravedere nelle persone solo la possibilità di far loro del bene, di portarle al Signore.

Pur nella povertà della casa trovava il modo di sovvenire

alle altrui necessità. Ogni giorno si costatava la verità dell'espressione: diamo se vogliamo ricevere».

La suora conclude con malcelata ammirazione e viva riconoscenza: «Stetti con lei per cinque anni e furono anni di Paradiso. La più bella consolazione fu quella di veder spuntare un bel numero di vocazioni. Quelle ragazze, divenute suore, dichiaravano: "Ci siamo fatte Figlie di Maria Ausiliatrice perché edificate dall'amore che regnava tra le nostre suore"».

Anche suor Pierina Sovera ha qualche cosa da raccontare a proposito di Provvidenza: «Suor Parato era piena di zelo per il bene della gioventù. Molto umile e diffidente di se stessa, aveva una fede profonda in Dio e nella sua divina Provvidenza. Ci chiedeva di pregare con fede e otteneva tutto ciò che desiderava, così da poter largheggiare con i bisognosi.

Una volta volle essere molto generosa nell'offerta per le missioni che mandò alle superiore. Diceva, candidamente serena e soddisfatta: "Siamo proprio al verde di denaro; ma stiamo ugualmente allegre e serene perché ci troviamo nella condizione dei veri poveri, tanto cari al Signore. Lui non ci lascerà mancare il necessario". Quella medesima sera, aperta la cassetta delle offerte, trovò vari biglietti di banca di non so qual valore. Non si seppe mai chi poteva essere stato l'offerente. Suor Onorata si commosse fino alle lacrime. Ci invitò a ringraziare la divina Provvidenza e ci infervorò sempre più ad aver fede in Colui che tutto può e che tanto visibilmente continuava a benedire le nostre opere».

Nella casa di S. Salvatore Monferrato, dove si accoglievano ogni giorno nel laboratorio di cucito e ricamo una settantina di ragazze, la direttrice suor Onorata teneva una istruzione religiosa due volte alla settimana. Le ragazze la apprezzavano molto e godevano nel sentirla parlare di quelle verità che riusciva a trasmettere con una semplicità e un fervore veramente convincenti.

In quella casa c'era bisogno di provvedere a un salone per il teatro, attività che non può proprio mancare in una casa salesiana. Un giorno la direttrice stese un progettino su un foglio di carta e lo appese con un cordoncino al collo di san Giuseppe nella statua che si trovava in cappella. Siccome la casa era

intitolata a lui, spiegò con convinzione, lui avrebbe dovuto pensarci...

Chi riferisce il fatto assicura che, in meno di un anno, si raccolsero offerte in quantità veramente eccezionale, le quali permisero la sollecita costruzione dell'ambiente desiderato. Lei non lo vide ultimato perché, giunta alla conclusione del triennio, passò alla casa di Casale Valentino.

E anche qui — casa nuova! — dovette mobilitare la divina Provvidenza. Si trattò di provvedere alla costruzione delle aule per la scuola elementare privata, che all'inizio dell'opera costrinse a fare acrobazie di adattamenti per sistemare le classi. Suor Onorata mise in atto il suo garbo convincente e la sua fede. Pregò, bussò a tante porte, scrisse tante lettere... Sopportò fatiche ed anche umiliazioni, ma ci riuscì.

L'inaugurazione del nuovo fabbricato fu solenne. Soddisfece offerenti, Autorità scolastiche e religiose. Gioia grande per tutti, specie per la direttrice che non si era davvero risparmiata pur di raggiungere lo scopo. E lo scopo era: arrivare a tanti fanciulli/e per portarli sempre più vicino al Signore.

Quella gioia mise il punto al servizio direttivo di suor Onorata a Casale Valentino. C'è chi ricorda: «Il Signore era contento della sua opera saggia e benefica; era contento dei suoi sacrifici e delle prove sopportate con una costanza eroica... Conosceva bene il suo animo generoso e non le lasciò neppure un giorno di riposo, di pace, di... godimento della nuova sistemazione della scuola, dove anche lei continuava a insegnare.

Il giorno seguente l'inaugurazione le chiese il sacrificio di passare a dirigere l'opera di Arquata Scrivia, Asilo. Seppe compierlo con serenità ammirabile. L'impressione penosa che lasciò nelle suore, nelle scolare, nelle oratoriane e nella stessa popolazione del quartiere fu grandissima. Era amata e stimata per le virtù che l'animarono a lavorare sempre e solo per la gloria di Dio».

Ormai le sue forze, sempre deboli ma sostenute da uno zelo bruciante oltre che da una volontà d'acciaio, andavano veramente declinando. Il suo tempo aveva superato da un po'... la soglia dei sessant'anni.

Ad Arquata Scrivia rimase solo per un anno. Venne man-

data — siamo nel 1929 —, sempre come direttrice, a Crusinallo, dove, accanto alle opere apostoliche (scuola materna, oratorio, laboratorio...) fioriva il noviziato dell'ispettoria novarese. Vi rimarrà per sei anni e fu uno degli scarsi sessenni che il Signore le concesse di portare a compimento.

Molte sarebbero ancora le testimonianze che parlano di lei. Vi sono insistenze significative sulle note che la caratterizzarono e di cui abbiamo parlato. Una suora, che fu solo per un anno con lei nella casa di Crusinallo, scrive: «Rimasi profondamente edificata dalle rare virtù che possedeva, specialmente dalla sua carità e bontà veramente materna verso le suore delle quali riusciva a intuire anche i minimi bisogni e si concedeva la gioia di prontamente soddisfarli. Ciò che maggiormente mi edificò fu la grande premura che dimostrava perché le suore acquistassero sempre nuove cognizioni per rendersi meglio atte a compiere il bene in mezzo alla gioventù. Grande lo zelo che continuava a dimostrare nei riguardi dell'oratorio festivo! Riusciva a escogitare mille industrie per renderlo sempre più piacevole e attraente. Non badando agli acciacchi dell'età, si dava al lavoro con tale generosità da suscitare l'emulazione. La sua semplicità era incantevole, la manifestava nello sguardo sempre sereno, amabile e nella incapacità di pensare il male. Nel correggere usava un tratto così amabilmente grazioso da rendere gradito ogni suo intervento».

A Crusinallo c'era l'oratorio, e la direttrice se ne occupava con lo zelo che aveva sempre contrassegnato la sua lunga vita di religiosa salesiana. «Ammirai — scrive suor Margherita Tuninetti — come la sua pazienza fosse longanime, specialmente nell'insegnamento del catechismo all'oratorio. Tollerava qualsiasi sgarbo, anzi, faceva conto di non averlo neppure notato, ed era sempre pronta a compatire e a scusare. La sua educazione era quasi raffinata e la portava ad usare delicate finezze verso le persone esterne e benefattrici. Lo faceva con grande semplicità e naturalezza.

Per quanto malaticcia e carica di acciacchi, faceva il possibile per mantenersi fedele alla vita comune e agli impegni della sua responsabilità direttiva. Nelle conferenze alla comunità non dimenticava di raccomandare: — Amiamoci, vogliamoci bene; amiamoci tanto e faremo del bene —.

Ricordava con piacere di aver conosciuto don Bosco quando era fanciulla. Era andata con il papà e una sorella a Torino. Durante il viaggio aveva espresso il desiderio di avere da don Bosco una medaglia. Quale non fu la sua sorpresa quando don Bosco, nel congedarli, disse rivolto al papà: "Questa bambina desidera una medaglia, non è vero?" e gliela porse benedicendo tutti e tre.

Nell'ultimo anno trascorso a Crusinallo i suoi disturbi di salute si accentuarono e venne sostituita nel compito direttivo. Esprimeva il desiderio di guarire, ma solo per poter fare ancora un po' di bene». Fin qui suor Tuninetti.

Dando la buona notte alle novizie — per tradizione la direttrice la dava una volta alla settimana — ripeteva sovente: «Ricordatevi che in Paradiso non dobbiamo andare solamente noi, ma dobbiamo andarci con una schiera di anime da noi salvate, altrimenti non saremmo vere Figlie di Maria Ausiliatrice e di don Bosco».

Graziosa e significativa la testimonianza di una novizia che racconta: «Ero giunta da pochi giorni in noviziato e sentivo ancora il distacco dalla mia buona assistente del postulato. Vedendomi un po' mesta, la direttrice mi avvicinò con tanta amorevolezza e mi consolò dicendomi: "Vede, cara novizia: questo è il primo sacrificio che lei fa. Ma si ricordi che Gesù tiene conto di tutto, anche della sua pena". Indicandomi la chiesa aggiunse: "Quando le viene in mente la sua assistente, vada da Gesù e sentirà nel suo cuore la forza per superare questi piccoli distacchi, perché Gesù è l'unico vero consolatore».

Un'altra novizia del tempo dice di non aver mai dimenticato una sua buona notte sulla povertà. «Esortava all'economia scendendo ai particolari, come quello sul modo di usare il sapone...».

La pietà che continuava a manifestare viene sovente definita 'serafica' e coinvolgente, tanto da colpire non solo le novizie, ma le stesse oratoriane. Ogni sabato si poneva accanto alla porta della chiesa e invitava le fanciulle che passavano a entrare per salutare Gesù sacramentato e la Vergine Ausiliatrice. Poi era lei a prepararle alla confessione.

Da Crusinallo era passata per qualche tempo nel Convitto Olcese di Novara. Ma l'età e la salute consigliarono di accoglierla nella casa di Torino Cavoretto. Certamente le rimaneva l'anelito incessante di lavorare per fare del bene alle anime, ma ora il Signore le chiedeva di fare il bene in modo diverso.

Capì che così doveva essere e si preparò nel silenzio, nella preghiera, nella riconoscenza per tutto ciò che riceveva dalle sorelle, all'arrivo dello Sposo.

Approfittò bene della quiete e della ricchezza spirituale che veniva donata alla casa delle ammalate di "Villa Salus". L'instancabile lavoratrice della vigna del Signore stava aspettando l'arrivo del Padrone.

Arrivò silenzioso per chiudere quel suo sguardo limpido e sereno alle cose della terra e spalancarlo alla visione del suo Volto di Padre.

Le sorelle che pregarono accanto alla sua salma non si stancavano di mirare il volto di suor Onorata, che aveva conservato una soavità angelica, quella che avevano tante volte ammirato durante i suoi ardenti colloqui davanti a Gesù sacramentato, unico amore della sua vita.

Suor Patriarca Ernesta

di Pietro e di Patriarca Giovanna
nata a Gattinara (Vercelli) il 22 ottobre 1879
morta a Torino Cavoretto il 28 marzo 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre 1909

Le testimonianze che ci parlano di suor Ernesta si riferiscono quasi esclusivamente all'ultimo decennio della sua vita, che la vide attiva nella casa di Torino Sassi e nel noviziato di Pessione.

Aveva già molto lavorato a Samarate (Milano), Cassolnovo (Pavia), Mathi "Chantal" e a Perosa Argentina (Torino). In quest'ultima casa aveva svolto il ruolo di economa, ufficio che la vedrà generosamente attiva anche nella casa di Sassi.

Con la sua limpida testimonianza di vita suor Ernesta richiamava il genuino spirito di Mornese: preghiera alimentata da una diligente pratica del silenzio; lavoro indefesso vissuto in umile sottomissione e in un nascondimento ricercato e amato.

Una consorella scrisse lapidariamente che suor Ernesta era «attiva nel lavoro, serena nella sofferenza, solida nella pietà».

Negli ultimi anni, che trascorse nel noviziato di Pessione, la si vedeva costantemente attiva e semplice in tutte le sue espressioni. Nella instancabile dedizione si esprimeva con grande naturalezza, e il suo donarsi toccava punte di autentico eroismo. Era evidente che tutto nella sua vita era sostenuto da quella pietà soda e concreta che si esplicita nel diligente compimento del dovere quotidiano.

Nel noviziato di Pessione, accanto a innumerevoli altre mansioni, svolse il ruolo di sacrestana. Una sua aiutante novizia dice di non averla mai vista spazientita, per quanto le circostanze non le fossero mancate... Calma e serena, l'abituale sorriso era una chiara espressione del suo costante vivere in unione con Dio e della sua gioia di servirlo proprio lì, dove era realmente presente nel tabernacolo santo. Il suo vivo spirito di fede, la vera umiltà e la limpida rettitudine la portavano a vedere nelle superiore le rappresentanti di Dio. Le amava filialmente e le obbediva con edificante spirito religioso.

Una consorella che la conobbe bene, ci fa sapere che suor Patriarca era intelligente e la sua istruzione superava il livello elementare. Eppure, quando le fu chiesto di lavorare in una cucina lo fece con obbedienza generosa, anche se — lo si sapeva — ciò costituiva per lei un vero superamento delle naturali inclinazioni.

Lavorò volentieri nella casa di Torino Sassi come economa. Lì poteva soddisfare la sua aspirazione tutta salesiana di fare del bene ai fanciulli. In quella casa, una consorella dichiara di aver molto ammirato lo spirito di sacrificio, la carità e l'umiltà dell'economa suor Ernesta. Quando veniva ripresa davanti alla comunità — avvenimento non raro — mai aveva parole di giustificazione. Reagiva con un sincero 'grazie' e il suo aspetto non rivelava alterazione alcuna. Calma e serena, continuava a spendersi per tutti con prontezza e generosità.

Pare che la sua direttrice la richiamasse con energia anche per cose di poco conto. Se era richiesto dal caso, suor Ernesta si metteva subito all'opera per rimediare a ciò che non era riuscita a fare secondo il desiderio della superiora. Ciò, evidentemente, suscitava ammirazione e, non di rado, stupore e anche qualche interrogativo...

La direttrice più volte spiegò alla comunità: «Io imparo molto da suor Ernesta. La riprendo, come vedete, perché so quanto è capace di accettare le osservazioni con umiltà e rispetto».

Una suora non manca di evidenziare che, quando suor Ernesta passò da Sassi a Pessione, si ricordò sempre di quella sua direttrice: «le scriveva sovente come se quella superiora l'avesse trattata con i guanti»!

«Ho conosciuto suor Ernesta — è la testimonianza di un'altra — quando ero giovane suora. Non è che allora capissi molte cose, ma l'umiltà di suor Ernesta saltava proprio agli occhi. Il suo aspetto pareva burbero, ed era invece tanto buona».

Una superiora fece di lei questo elogio: «Dove c'è suor Patriarca, la regola del silenzio e la carità sono al sicuro».

Era sempre pronta a soddisfare i bisogni altrui. «Un giorno le avevo chiesto un favore — ricorda una consorella —, ma poi, vedendola occupatissima, le dissi: "Lasci stare, suor Ernesta, sarà per un'altra volta". E lei prontissima: "No, no! È un dovere: ci siamo fatte religiose per sacrificarci". Così lei intendeva il suo essere consacrata a Dio nel servizio del prossimo».

Durante la prima guerra mondiale (1915-1918) aveva lavorato per qualche tempo in un ospedale militare. Anche lì, pur di fare un piacere non badava a nulla: domandava, si umiliava, insisteva, finché l'ammalato veniva soddisfatto. Se proprio non poteva ottenere, suppliva con un dono abbondante di preghiera accompagnato da affettuose parole di conforto. I militari la chiamavano la loro mamma.

Quando si trovò nel noviziato di Pessione, le superiore le affidarono il servizio del cappellano. Conoscevano il suo amore all'ordine e il vivo senso di responsabilità; in questo caso, inoltre, dimostrarono di valorizzare e riposare sicure sulla sua prudenza.

Suor Ernesta era rispettosa e delicata nel trattare, perché nel sacerdote venerava il ministro di Dio. Il sacrificio che questo servizio le richiedeva lo fece, al solito, con la massima naturalezza e generosità.

A Pessione rimase per breve tempo. Una grave malattia la colse quando aveva appena compiuto sessant'anni di età. Da qualche tempo avvertiva un non definito malessere, ma aveva cercato di non dargli peso e continuò a lavorare con la consueta serenità e dedizione. Quando dovette cedere alla forza e alla gravità del male venne accolta a Torino Cavoretto, dove continuò a edificare per la sua notevole capacità di silenziosamente soffrire e amabilmente donare.

Quando una consorella le chiese il dono di una immaginetta che vedeva sul suo comodino di ammalata, lei subito si dichiarò disposta a dargliela, ma dopo aver ottenuto il permesso dalla direttrice...

Era l'abito della osservanza fedele della Regola che ben si univa alla sua capacità di accondiscendere ai desideri altrui.

Era la domenica delle Palme quando lo Sposo le venne incontro per introdurla nel gaudio della vera Vita. Il nascondimento, che suor Ernesta aveva sempre cercato e amato, divenne luce di eternità.

Suor Pavesio Maria

di Tommaso e di Dassano Matilde
nata a Cambiano (Torino) il 6 novembre 1862
morta a Casanova il 2 settembre 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Novara il 10 settembre 1904

Professa a trentadue anni di età, suor Pavesio visse il suo servizio nell'Istituto, più a lungo nella casa-madre di Nizza Monferrato, salvo un breve intervallo nel noviziato "S. Giuseppe" della medesima città.

Intorno agli anni Venti la troviamo nella casa di Torino,

piazza Maria Ausiliatrice e per tutti gli anni Trenta in quella di Torino-S. Paolo, casa "Madre Mazzarello". Concluse il suo tempo nel noviziato missionario di Casanova.

Le testimonianze sono unanimi nel dare risalto alla virtù della carità, che contraddistinse i quarantaquattro anni della sua vita religiosa.

Sotto un'apparenza rude ed esigente nascondeva un cuore grande, generoso, che sapeva donarsi a tutti. Le postulanti furono oggetto della sua carità premurosa, materna, previdente, per un tempo discretamente lungo. Riusciva a intuire i loro stati d'animo, comprendere i bisogni di ogni genere e non si dava pace finché non fosse riuscita a provvedere.

Ciò non le impediva di essere santamente esigente. Non risparmiava, quando era necessario o anche solo utile, la parola forte, la riprensione sentita anche se amorevole. Era inesorabile quando si trattava di scuotere dall'indolenza o di eliminare qualche abitudine meno buona.

La sua azione presso le giovani postulanti era efficacemente educativa, perché impregnata di salesianità amorevole, previdente, attenta. Le stava molto a cuore la loro buona salute e sapeva ricorrere a mille espedienti per mantenere sollevato lo spirito, favorendo e alimentando con tante piccole industrie il genuino spirito di famiglia.

Allo stesso modo si comportò quando le vennero afffidate le giovani suore che dovevano prepararsi alle missioni. Quando le vedeva affaccendate nella preparazione all'imminente partenza, restava loro accanto per controllare che non mancassero di alcunché. Ormai la sua esperienza in merito le permetteva di provvedere non solo il necessario, ma tutto ciò che poteva risultare utile, arrivando persino al desiderabile... Per riuscirci, suor Maria bussava a tutte le porte e otteneva facilmente ciò che desiderava non per sé, ma per le giovani sorelle missionarie.

Quando poi si trattava di sollevare suorine ammalate, vigilava perché le cure ci fossero e venissero osservate. Anche in questi casi ricorreva facilmente alle superiore e, con quei suoi modi garbati ed anche lepidi, insisteva finché riusciva a ottenere proprio quello che ci voleva per il tale e tal altro caso. Passava dall'infermiera e dalla cuoca per fare le raccomandazioni,

per ottenere un pronto soccorso di super nutrimento e, magari, di digestivi efficaci.

Le superiore si fidavano di lei che aveva occhio a tutto ed anche una notevole esperienza in merito. La sua carità era grande, ma sempre benedetta — come si era soliti dire — dall'obbedienza.

La sua attenzione raggiungeva anche i bambini della scuola materna e se scorgeva qualcuno bisognoso di indumenti o d'altro, si dava d'attorno per provvedere. Non tutto le riusciva facile, ma lei non cedeva, ed anche a costo di fatiche personali e di umiliazioni raggiungeva lo scopo. E sempre per amore del caro prossimo.

Tra le giovani suore suor Maria esercitava la carità eccellente del buon esempio. Puntualissima a tutti gli atti comuni, esatta nell'osservanza di ogni punto di Regola, fedelissima alle tradizioni dell'Istituto, non si smentì mai e si mantenne tale fino alla fine della vita.

Ci teneva tanto allo spirito di semplicità proprio dei primi tempi dell'Istituto. Le feste dovevano avere quello stile, le preghiere dovevano essere quelle di tradizione e così i canti. Soffriva per qualche innovazione che riteneva non sempre lecita.

In laboratorio non voleva si aggiungessero pratiche alle tradizionali: il Coroncino in onore del sacro Cuore di Gesù, i Dolori e le Allegrezze di S. Giuseppe, le preghiere a don Bosco, madre Mazzarello, suor Valsé. «Perché — diceva — volete pregare Santi che non conosciamo? Se proprio lo desiderate, fatelo in privato, ma in comune, sia pure in laboratorio, non va».

Singolarissima la sua venerazione per le superiore del consiglio generale. Le amava con intensità rispettosa di figlia. Per molti anni abbe lei l'incarico del servizio di tavola nel loro refettorio. Questo ufficio lo compiva nell'occasione delle loro visite, anche quando non si trovava più nella sede del Consiglio.

Parlare delle superiore era il tema preferito delle sue conversazioni. Esaltava i particolari doni che ciascuna aveva ricevuto dal Signore, ripeteva i loro insegnamenti e aveva sempre qualche grazioso episodio da raccontare. Si vedeva proprio che suor Maria aveva vivo il senso di appartenenza alla Congrega-

zione, nella quale il Signore l'aveva chiamata a servirlo.

Dal prolungato contatto con le superiore suor Maria aveva saputo attingere lo spirito genuino delle origini, quello che don Bosco e madre Mazzarello avevano vissuto e trasmesso. Spirito di instancabile attività e di preghiera fervida; spirito di giovialità e di mortificazione severa; spirito di ardente carità e di distacco da se stessa.

La vita di suor Maria fu spesa totalmente al servizio del caro prossimo, specie delle sorelle, delle postulanti e anche delle novizie.

Le si poterono facilmente perdonare alcune debolezze del temperamento — e chi non le ha? — perché tutte sparivano immerse nella incandescente luce della sua instancabile carità.

Suor Peano Caterina

di Giuseppe e di Cometto Maria
nata a Cuneo il 23 febbraio 1913
morta a Torino Cavoretto il 16 agosto 1942

Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1936
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1942

Caterina si formò molto presto alla scuola della sofferenza e dell'oblio di sé. Rimasta orfana del papà, fu il conforto e il sostegno della mamma nella conduzione dell'economia familiare e nella cura dei fratellini. Quando avvertì la chiamata del Signore, non fu meno generosa di mamma Maria nel corrispondervi prontamente.

Non conosciamo le ragioni che indussero le superiore a farla interrompere il noviziato dopo il primo anno per sottoporla a quella che fu chiamata 'prova pratica'. Soffrì molto, ma accettò generosamente l'attesa prolungata che la tenne per due anni nella casa di Torino Crocetta in qualità di 'figlia di casa'. Caterina dimostrò di possedere una fede robusta. L'espressione che sovente le fioriva sulle labbra: «È il Signore che lo permette: lui fa tutto per il nostro bene» non fu mai vuota di significato nella sua vita.

Una compagna di noviziato, che per motivi di salute aveva pure dovuto ritardare la professione, aveva fatto molta fatica — come narra lei stessa — ad accettare in pienezza questa prova. Quando, dopo un anno, aveva potuto rientrare in noviziato e farvi la prima professione, destinata alla casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, aveva un giorno incontrato Caterina Peano ancora 'figlia di casa'. Fu per prima suor Caterina ad andarle incontro esclamando festosa: «Quanto godo e quanto ringrazio il Signore per la grazia che le ha concessa! Preghi ora per me...».

La suora così conclude il suo racconto: «Rimasi edificata e confusa. Io avevo sempre evitato di incontrare le mie compagne, tanto mi sentivo mortificata per il prolungarsi del mio tempo... Ecco invece lei venirmi incontro per prima con tanta fraternità».

Suor Caterina non aveva perduto il suo tempo. Lo ricordava come il più meritorio della sua vita tante erano state le sofferenze vissute nella prolungata attesa. Si era aggrappata alla Madonna e in lei ebbe il forte sostegno di cui abbisognava.

Ammessa alla prima professione, continuò a lavorare nelle comunità addette ai confratelli Salesiani. Dimostrò una notevole diligenza nel compimento di ogni dovere e si distinse nell'esercizio della prudenza e della carità.

Aveva una salute piuttosto debole, ma il lavoro la trovava sempre assidua e generosa. Se, vedendola stanca, la si invitava a riposare, rispondeva con un bel sorriso: «C'è ancora posto per un sacrificio» e continuava serena.

Era amante della preghiera e sempre interessata agli argomenti spirituali: ne parlava volentieri e volentieri ne sentiva parlare. La devozione alla 'sua cara mamma', come chiamava la Madonna, era in lei vivissima e la portava a vederla rappresentata in ogni sorella.

Per le suore anziane aveva una singolare venerazione: per loro era tutta la sua stima e ammirazione, per loro, tutte le sue migliori attenzioni.

Sotto l'abituale sorriso, suor Caterina riusciva a nascondere i fremiti della natura che aveva sensibilissima. Davvero che seppe percorrere in breve un lungo cammino!

La sua salute, sempre più precaria, le era motivo di non

poche sofferenze soprattutto morali. Quando fu finalmente diagnosticato il male che la possedeva, questo si rivelò incurabile. Per qualche tempo continuò a lavorare, a soffrire e a offrire per la salvezza delle anime. Ormai sapeva che il suo riposo era vicino; non voleva quindi risparmiarsi. Diceva: «Risparmiarmi? Non dovrei essere Figlia di Maria Ausiliatrice per farlo!» Aveva tanto basso concetto di sé che riteneva ben poca cosa anche l'offerta a Dio della sua vita.

Ma Gesù la considerò preziosa e la volle tutta e presto per sé, dopo averle offerto tante occasioni di distaccarsi dalla terra.

La mamma e un fratello la precedettero in quegli anni nell'Eternità.

Per quattro anni suor Caterina aveva lavorato nella casa di Torino Crocetta ed era poi passata alla comunità della casa "S. Francesco di Sales" sempre a Torino. A "Villa Salus" fu accompagnata quando ormai il male l'aveva costretta a tenere il letto con puntate altissime di febbre.

Soffrì moltissimo, ma ebbe pure la gioia intensa di emettere i santi Voti in perpetuo alla loro regolare scadenza. Il 5 agosto, alla presenza dell'ispettrice e della direttrice della casa, che dovette aiutarla a pronunciare la formula tanto lei era stremata, nella cameretta della sua ineffabile sofferenza, suor Caterina rinnovò un 'sì', vero preludio di eternità.

Visse ancora per una decina di giorni nell'attesa soave e tranquilla della Sposo che l'aveva voluta tutta sua anche formalmente. A uno zio venuto a trovarla, che addolorato le diceva: «Sei giovane... Se potessi alzarti da quel letto!...», suor Caterina rispondeva con tanta serena pace: «Lasciamo che il Signore faccia ciò che vuole».

Passò la solennità della Madonna Assunta, che intensificò la sua nostalgia del Cielo, e il giorno dopo apparve ancora più serena del solito. Aveva detto un giorno a chi la interrogava su quella sua costante serenità: «Sono felice per aver avuto l'occasione di fare tanti piccoli atti di carità». E aggiungeva: «Com'è buono il Signore! Gesù ti amo... Caro Gesù, sia fatta la tua volonta!». Più volte in quell'ultimo giorno, aveva esclamato: «Che gioia andare in Paradiso a vedere il Signore!».

Suor Pelissero Ester t.

di Giuseppe e di Stoppino Anna
nata a Barbaresco (Cuneo) il 9 ottobre 1921
morta a Torino Cavoretto il 18 settembre 1942

Prima Professione a Pessione il 5 agosto 1940

Ester perdette la mamma in uno dei più delicati momenti della vita di una fanciulla, a dodici anni. Poiché la sofferenza vissuta in quella circostanza poco la espresse all'esterno, l'incidenza di quella perdita fu ancor più forte sulla sua delicata sensibilità.

Di temperamento piuttosto quieto, dopo la morte della mamma apparve ancora più calma e riflessiva dimostrando un senno superiore all'età.

Possedeva una bella intelligenza e la capacità di assimilare facilmente ciò che le veniva insegnato.

Terminato il corso elementare, divenne una volonterosa apprendista sarta e a quindici anni era già abile in questo genere di lavori che compiva con sicurezza e precisione.

Ester aveva una forte attrattiva per tutte le cose belle e buone, ma il modo di esprimerla era contenuto: pareva che ciò alimentasse il suo spirito senza trovare la forza di condividere i propri sentimenti. Sotto una apparenza docile e calma custodiva una forte capacità di volere.

Lo dimostrò, forse per la prima volta, quando, avvertita la chiamata del Signore, decise di seguirla con prontezza. Papà Giuseppe non parve convinto dell'assennatezza di tale decisione. Non che fosse contrario per principio a quel tipo di scelta, ma Ester, pensava, era troppo giovane per compierla.

La figliola non cedette: pregò, supplicò, pianse... Infine fu il babbo a crollare, un po' a malincuore, ma convinto dalla tenacia che Ester dimostrava nel sostenere il suo proposito.

Partì che non aveva ancora compiuto sedici anni. Fece a Chieri un periodo di aspirantato che, nella volontà della direttrice, avrebbe dovuto prolungarsi oltre il 31 gennaio 1938. Pare fosse solo a motivo della giovane età.

Anche questa volta fu lei a spuntarla. Scrisse direttamente alle superiore una lettera colma di desiderio e di aspirazioni fervide ed evidentemente ben fondate. Riuscì convincente, tanto più che le informazioni sul suo conto risultavano ottime: era buona, docile, laboriosa, assennata.

Ricevette la medaglia di postulante con una gioia che riuscì a esprimere anche all'esterno. Ester iniziò un lavoro ancora più intenso di formazione per meritare la grazia della vestizione religiosa.

Nei primi mesi di postulato ebbe un incarico singolare: aiutare una suora quasi cieca che, con avanzi di stoffa di vario genere e colore, preparava originali gingilli per pesche, premiazioni e altro.

La suora adattava la stoffa su modellini di cartone; ma se i modelli riusciva ancora a farli, la sua quasi cecità non le permetteva ormai di rivestirli. Occorreva una persona abile nell'uso dell'ago e soprattutto paziente.

Ester sembrò proprio la persona adatta. Quando aveva terminato di compiere le invisibili cuciture e il modello risultava ben rivestito, diceva alla suora: «Vedesse come sta bene! Ha avuto proprio una bella idea!». Con delicatezza le poneva tra le mani il gingillo perché potesse farvi scorrere le dita e assicurarsi che era riuscito proprio come desiderava. Non sempre la giovane postulante riusciva a interpretarne esattamente l'idea. Allora si disponeva a disfare qui e là per modificare, correggere... Era felice, evidentemente felice, quando poteva rimetterle tra le mani l'oggetto finito proprio secondo il progetto.

Naturalmente, questa non era l'unica occupazione delle sue giornate di postulante. Aiutava dovunque si presentasse il bisogno o quando l'assistente la richiedeva. Il suo fisico sano, come lo esprimeva il bel colorito roseo del volto illuminato da occhi nerissimi come i capelli, non era però robusto. Qualche compagna la guardava con sorridente compassione quando la vedeva sbattere grosse lenzuola nell'acqua diaccia delle vasche. «Lasci stare le lenzuola — le diceva —, vada piuttosto ai mastelli dove l'acqua è calda». L'amor proprio di Ester riceveva una stoccatina, ma riusciva ad andare sorridente e silenziosa ai mastelli.

Quando a primavera i tavoli del laboratorio furono invasi da pezzi di stoffa nera, qualcuna si stupì che proprio Ester — quasi una ragazzina tra le altre! — fosse capace di fare qualcosa di meglio dei gingilli nei quali l'aveva vista occupata fino ad allora. Fu messa a dirigere il lavoro per la confezione degli abiti per l'imminente vestizione. Insegnava con pazienza e pareva volesse farsi perdonare le sue abilità dalle compagne che, almeno in quel settore, ne sapevano un bel po' meno di lei.

Suor Concetta, la suora cieca, dovette accettare un'altra aiutante, ma: «Non è come Esterina...», diceva con un certo rammarico.

Esterina — come veniva sovente chiamata — trepidò nuovamente per il timore di non essere ammessa alla vestizione con le compagne: arrivava a quel traguardo prima di aver compiuto diciassette anni.

Fu ammessa senza titubanze, poiché l'assistente l'aveva vagliata bene: Ester dimostrava senno e maturità superiori a quelle di altre compagne di maggiore età.

Anche in noviziato fu di molto aiuto nei lavori di laboratorio. Apprezzata sì, ma con un occhio vigile alla sua formazione religiosa che richiedeva abilità anche nell'esercizio della virtù.

Una compagna racconterà di aver visto un giorno suor Ester disfare lentamente con l'ago un rammendo appena eseguito. «Perché lo disfa?», le chiese stupita, tanto le pareva fosse ben riuscito. «L'ho fatto troppo in fretta», spiegò l'interpellata. Sì, l'aveva fatto in fretta e con l'inconscio desiderio di essere apprezzata. Ora eseguiva quell'ordine solo apparentemente ingiusto, irragionevole... Lei ne aveva colto la ragione e non si era turbata.

Quando in laboratorio non c'era l'assistente, qualche novizia inesperta si rivolgeva volentieri a lei per essere aiutata. Suor Esterina insegnava con semplicità, ma poi, quasi pentita di averla fatta da maestra, diceva umilmente: «Le ho detto di far così, ma sarà meglio si assicuri dall'assistente se così va bene, perché io mi potrei sbagliare». Se l'altra, un po' timorosa o timida, non ci andava, era lei a darsi premura di interrogare l'assistente in proposito.

Tutte le compagne, e anche le suore che la conobbero nel periodo del noviziato, sono concordi nell'assicurare che suor Pelissero aveva molto spirito di sacrificio. Inoltre ricordano che era molto riservata: parlava poco di sé e se ne parlava lo faceva con molta convinzione della sua pochezza. Lodata per le sue abilità, reagiva dicendo: «Ce ne sono tante che fanno meglio di me».

Se le capitava di commettere, anche inavveritamente, qualcosa di meno corretto, fu vista dolersene fino alle lacrime.

Una testimonianza mette in evidenza la sua costante custodia degli occhi e come fosse puntuale in tutto e la prima a rivolgere il saluto accompagnato da un bel sorriso. «A volte, si trattava proprio di piccole cose, che lei compiva diligentemente e sapeva pure ricordarle con bel garbo alle compagne».

Colpiva pure la sua capacità di esprimersi con schiettezza quando ne vedeva l'opportunità. Una volta fece notare a un gruppetto di novizie che stavano mancando al silenzio. Una reagì a modo di giustificazione, facendole notare che qualche momento prima era con loro pure l'assistente... «Che cosa importa? — replicò suor Ester calma e schietta —, il dovere di far silenzio c'è per noi come per lei...».

Questi particolari evidenziano un aspetto che in suor Ester aveva, probabilmente, riflessi temperamentali. In genere, era molto controllata, ma se le sfuggiva una risposta pronta o uno scatto, era capace di riconoscerlo e di riparare umilmente.

Una volta, che stava appunto cercando di riparare presso una compagna novizia a una risposta impulsiva che le aveva dato poco prima, fu sorpresa dalla maestra. Questa, conosciuta la faccenda del 'botta e risposta', aveva commentato: «Abbiamo dei caratteri pronti, ma sappiamo anche umiliarci... Così va bene!».

All'inizio del secondo anno di noviziato le superiore pensarono di avviarla allo studio: era molto intelligente e ancora tanto giovane: sarebbe riuscita bene. La decisione fu di molto gradimento per suor Ester, che aveva sempre nutrito una forte aspirazione a conoscere, sapere, approfondire. Naturalmente, pensava che quello era un mezzo per moltiplicare le possibilità di compiere il bene. Si diede con ardore allo studio del latino e i successi erano soddisfacenti.

Dopo appena due mesi, una controdisposizione le fece deporre i libri e riprendere ago e forbici. Fu per lei una forte, intima pena; ma quanto l'avesse toccata in profondità lo seppe solo la compagna di studio, alla quale era capitata la medesima sorte. La sospensione non risultava definitiva e sperò di poter riprendere i libri dopo la professione. Intanto, cercava di non pensarci, di ripetere atti di fede e di abbandono alla volontà di Dio. Riacquistò in fretta la serenità che l'aveva sempre accompagnata nel tempo della sua formazione.

Verso la primavera — siamo nel 1940, anno della sua prima professione — le superiore ebbero bisogno di attingere al noviziato per trovare la sostituta provvisoria di una suora venuta meno nella comunità addetta ai Salesiani di Lanzo Torinese. La scelta cadde sulla nostra suor Ester. Vi andò volentieri anche se le spiaceva quell'assenza dal noviziato a così poca distanza dal giorno della professione.

A Lanzo rimase circa un mese e vi lasciò questo ricordo: «Notammo la sua abilità e sveltezza nel cucito. Aiutava volentieri negli uffici e prestava tanti piccoli servizi alle suore anziane. Le sue conversazioni si aggiravano su cose del noviziato e sulla maestra. Era evidente che desiderava ritornarvi al più presto».

Quando ritornò ebbe solo parole di ammirazione per la comunità di Lanzo; delle suore anziane diceva: «Come sono riconoscenti per la minima gentilezza! Basta un niente per attirare la loro affettuosa simpatia».

Suor Ester cercava di prepararsi alla professione con uno speciale atteggiamento di distacco. Capiva di aver bisogno di quell'allenamento e voleva pure che esso fosse vissuto solo per il Signore. Che cosa presentò allo Sposo della sua anima in quel 5 agosto 1940? Solo due anni dopo, trovandosi vicina a morire, lascerà sfuggire queste parole: «Nel giorno della professione mi sono offerta con tanto slancio, con troppo slancio... Il Signore mi ha presa in parola!...».

Veramente, non è facile leggere la vita di suor Ester, Figlia di Maria Ausiliatrice per due anni solamente. Vediamo ora che cosa il Signore le stava preparando nel misterioso disegno d'amore con il quale l'avvolgerà.

Fatta la prima professione ebbe un mese di riposante sollievo fisico a Serralunga d'Alba. Le testimonianze delle giovani sorelle che lo vissero insieme a lei assicurano che suor Ester si dimostrava serena, gioviale ed espansiva quel tanto che lo comportava il suo temperamento piuttosto schivo.

Passò quindi a Torino, nella grande casa ispettoriale di piazza Maria Ausiliatrice. In noviziato le era stato detto che a Torino avrebbe frequentato il Magistero professionale nella casa "Madre Mazzarello". Nell'attesa che iniziasse l'anno scolastico fu messa ad aiutare — per *qualche giorno* — nel laboratorio dell'ispettoria. In quell'anno e a quell'epoca vi era molto lavoro a motivo del cambio simultaneo dell'ispettrice e della direttrice. Naturalmente, suor Ester dava un aiuto da persona abile e precisa qual era.

Passarono così giorni e settimane. Ci fu per lei uno strano — agli occhi umani — disegno di Dio. Nessuno parlò più di scuola: tutto l'anno lo passò in quel laboratorio. E lì c'era una capo-ufficio che, quando doveva fare un'osservazione, non si metteva i guanti. Aveva sì un cuore buono, ma non era in grado di capire quante piccole ferite si aprivano in quello della sua giovane aiutante, la quale soffriva e taceva e le ferite non rimarginavano...

Per di più, la nuova direttrice, poco dopo il suo arrivo, si era ammalata gravemente e poté prendere in mano pienamente la sua responsabilità solo dopo lunghi mesi.

In casa ogni attività procedeva ugualmente, perché ogni suora portava avanti il proprio lavoro con senso di responsabilità sostenuta dall'esperienza. Solo suor Ester era lì, senza un preciso cammino, senza una indicazione precisa su ciò che si pensava di affidarle.

Avrebbe dovuto saper vivere un abbandono talmente totale da riuscire ad accogliere la sospensiva dei giorni che stavano diventando settimane, mesi, un anno.

Suor Ester, con quel temperamento che un po' conosciamo: sensibile, introverso, fatto per amare ma bisognoso di una guida materna o almeno fraterna adeguata alla situazione che stava vivendo, finì per rinchiudersi in se stessa. Sempre attiva nel lavoro, ma sempre più seria, pensierosa, quasi taciturna.

Incominciò ad avvertire qualche disturbo di salute e a perdere l'appetito. Avrebbe dovuto parlarne e invece taceva. La comunità, numerosa di centotrenta persone, almeno per la metà si sentiva in dovere di osservare: «Lei dimagrisce; se continua così finirà per ammalarsi... e per colpa sua!».

Suor Ester capiva quando quelle parole esprimevano bontà e sincerità di cuore. In questi casi anche lei si apriva con schietta confidenza: «Non posso proprio; non ci riesco a nutrirmi di più...». E, il di più, in quegli anni di guerra e restrizioni di ogni genere, non era neppure un po' di cibo abbastanza nutriente... Si cercava di incoraggiarla e lei: «Mi proverò...», diceva.

Negli altri casi — i più numerosi, purtroppo! — ascoltava in silenzio parole che, forse con la buona intenzione di scuoterla salutarmente, la ferivano, e non reagiva.

Il suo bel colorito sano stava scomparendo ed era veramente molto dimagrita. Chi cercava di esserle più fraternamente vicina si persuadeva che suor Ester era toccata da un male indecifrabile, che pareva persino minasse quel saggio modo di agire che l'aveva sempre caratterizzata. Camminava dando l'impressione di una persona molto stanca, eppure nel lavoro non perdeva un minuto di tempo.

Al termine dell'estate 1941 venne invitata a prepararsi a un esame che doveva ammetterla regolarmente alla frequenza della scuola media superiore. La prima reazione della natura fu di ribellione: aveva pochissimo tempo per prepararlo. Ma riuscì a controllarsi e si pose con buona volontà a seguire la consorella incaricata di aiutarla. Chiese a se stessa uno sforzo certamente superiore alle forze fisiche e morali del momento, ma riuscì a superare l'esame.

La sua maestra di noviziato, di passaggio a Torino, rimase impressionata costatando il suo deperimento. Chiese e ottenne di condurla per qualche giorno a Pessione. Le cure materne che le prodigò servirono poco o nulla. Si rese conto con pena che suor Ester non era più la persona che aveva conosciuto: un male davvero inspiegabile le impediva talvolta di ragionare limpidamente come quando era novizia. Continuava a deperire e alla domanda: «Dica che cosa si sente», rispondeva: «Non ho niente, non sento nessun male».

Ritornò a Torino quando l'anno scolastico era già iniziato e incominciò a frequentare il corso magistrale. La sua insegnante di italiano ricorderà: «I suoi lavori erano ordinatissimi e curati: rivelavano sentimento delicato e molta pietà. Le sue compagne di scuola la rispettavano e le volevano bene, però non glielo manifestavano perché, dicevano — suor Ester ha qualcosa di diverso dalle altre suore: abbiamo un po' di timore —. Ed era spiegabile. L'aspetto di suor Ester aveva un che di cadaverico, si trascinava più che altro per forza di volontà".

Suor Ester se ne rendeva conto e soffriva. Avvertiva un pesante senso di isolamento, dal quale non riusciva a liberarsi. Si dava allo studio con ardore: era avida di imparare. Riusciva bene nelle materie letterarie, un po' meno in quelle scientifiche. Sui successi e insuccessi scolastici, mai una parola usciva dalla sua bocca, né di soddisfazione né di rammarico.

Soffriva moltissimo il freddo, le sue mani erano sempre diacce. Si era in tempo di guerra e il riscaldamento si può dire che non esistesse. Anche se durante l'ufficio del mattino batteva i denti nel lavare i lavandini, mai si lamentava. Andava sovente da una sorella incaricata di riordinare ambienti vicini e le chiedeva consiglio per meglio disimpegnare il suo compito.

La pregava, inoltre, di avvisarla se si accorgeva di qualche sua dimenticanza. Tutto questo lo faceva con tanta umiltà che l'altra ne rimaneva edificata.

Continuava a essere generosa nell'offrirsi per questo o quel lavoro. Se riceveva un rifiuto sorrideva mestamente e si ritirava in silenzio. Accoglieva un incoraggiamento, una buona parola, ringraziando con un sorriso e con un breve lampo nello sguardo, poi rientrava nel suo silenzio.

Nella pietà, suor Ester si rivelò sempre diligente e fervida. In cappella non tralasciava sillaba della preghiera fatta in comune; pronunziava tutte le parole con voce chiara e forte. Una sorella dichiara di essere sempre rimasta edificata dal suo contegno in cappella: le era stimolo a superarsi quando si sentiva stanca.

Alla fine di gennaio del 1942, le superiore impensierite la mandarono a Giaveno, sperando che quel clima le sarebbe gio-

vato. Dapprima parve proprio che ciò avvenisse, ma fu cosa effimera. Dopo due mesi rientrò a Torino in condizioni tali che indussero le superiore a mandarla a "Villa Salus", pur non avendo certezza di un male specifico.

Anche lassù suor Ester non fu mai inattiva. Aiutava in piccoli lavori di carattere domestico ed anche a scrivere letterine per l'una e per l'altra delle ammalate. Era arrivata al punto da non riuscire a vestirsi da sola, eppure aveva sempre tra mano l'indumento di una sorella per aggiustarlo. Non si lamentava mai, neppure quando soffriva molto, neppure quando la raggiungevano certe punture di spillo...

Una volta aveva appena accennato a un lamento, ma si interruppe subito con un «Perdoni! Non volevo parlare di queste cose; dimentichi ciò che le ho detto».

Dopo qualche mese dovette mettersi a letto perché non si reggeva in piedi. Andata un giorno a trovarla in camera una consorella la salutò festosamente. Ne ebbe in risposta solamente uno sguardo silenzioso e allora si ritirò. Ritornata il giorno dopo, suor Ester le disse in tono umilmente triste: «Mi perdoni se ieri non l'ho salutata; ma avevo tanto male. Mi pareva di dovermene andare al Cielo... Come sarei stata contenta di vedere la Madonna, la mia mamma!».

Se le veniva fatta osservazione a motivo di qualche gesto che pareva sfuggirle in momenti in cui la volontà non riusciva a sostenerla, diceva umilmente: «Ha ragione... Se sapesse: a volte non ho un minimo di forza per reagire. Ha fatto bene a dirmelo: non farò più così».

Sentiva il bisogno di affetto e di comprensione ed era grata a chi glieli concedeva. In qualche momento pensava ancora alla scuola, all'assistenza... Poi, ricordando lo stato in cui si trovava, si metteva a piangere. «Avrei voluto lavorare tanto per il bene delle anime diceva... invece: che cosa faccio qui?!». Le fu suggerito: «La volontà di Dio!». «Ah, sì: è questa che voglio fare, non la mia».

Avvertiva tutto l'orrore della morte che si appressava. Un giorno, dolorante più del solito, disse a una sorella che la confortava: «Ma pensi che ho vent'anni! A vent'anni si muore?».

Negli ultimi giorni pare siano state diagnosticate presenti

sul suo povero fisico varie malattie, ma quale fosse il male che la condusse alla tomba non lo si seppe mai. La sua fu una straziante, precoce purificazione che dovette trovare solo in Cielo la ricompensa adeguata. Spirò venti giorni prima di compiere ventun anni.

Una consorella racconta: «Avevo bisogno di un favore spirituale e mi fu suggerito: — Si raccomandi a suor Pelissero. Quando ho bisogno di questi piccoli favori mi rivolgo sempre a lei, che in vita mi fu tanto riconoscente per i piccoli aiuti che le diedi —. Recitai subito un *De profundis* e non ci pensai più. Al mattino seguente, ecco giungere l'aiuto invocato».

Suor Peña Ana Rosa

di José e di Lamos Paulina
nata a Pamplona (Colombia) il 10 marzo 1872
morta a Medellín (Colombia) il 17 febbraio 1942

Prima Professione a Bogotá il 28 gennaio 1905
Professione perpetua a Bogotá il 12 aprile 1914

Ana Rosa crebbe in una famiglia numerosa — lei era la penultima —, dove la fede costituiva il fondamento dell'agire quotidiano. La mamma specialmente, le fu maestra di preghiera e anche di attività domestiche. Le inculcava l'amore verso i poveri, l'ordine e l'esattezza nel compimento del dovere e l'allenava al controllo della sua naturale vivacità.

Era piccolina quando la mamma incominciò a portarla con sé in chiesa per partecipare alla santa Messa. La voleva raccolta, con le manine giunte e... ferma, naturalmente! Per lei, vivacissima, quell'immobilità era ben poco naturale. Inconsciamente, univa quel suo grosso sacrificio a quello misterioso che si rinnovava sull'altare. Quella mezz'ora era un suo infantile tormento e, lo racconterà lei sorridendo, quando in famiglia sentì parlare di eternità pensò con precoce realismo: «L'eternità deve essere così come la Messa alla quale mi conduce la mamma».

Fu educanda presso le religiose della Presentazione della

sua città natale, dove la sorella maggiore era entrata giovanissima per divenire una di loro. Mamma Paulina morì quando Ana Rosa stava entrando nell'adolescenza. Poco dopo tutta la famiglia si trasferì a Bogotá.

Avendo una bella voce e una notevole disposizione per la musica, venne iscritta al Conservatorio nazionale della città. Continuava a vivere in famiglia, dedita ai lavori propri di una giovane donna oltre che alla musica. Frequentava la chiesa e i Sacramenti con devota regolarità, ma non si poneva il problema di una precisa scelta di vita, anche se la sua giovinezza andava sfiorendo.

Quando la famiglia si trasferì, sempre a Bogotá, nel quartiere dove i Salesiani avevano da pochi anni aperto il collegio Leone XIII, incominciò a frequentare quella chiesa. Ana Rosa trovò un eccellente direttore spirituale nel superiore don Evasio Rabagliati. Fu lui ad aiutarla a penetrare il disegno di Dio per la sua vita e a indirizzarla alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che erano giunte a Bogotá nel 1897.

Fu da loro accolta come postulante quando stava per varcare la soglia dei trent'anni. Dovette lavorare molto sulla sua natura piuttosto orgogliosa e per adattarsi alla vita di povertà e di sacrificio che caratterizzò piuttosto a lungo gli inizi dell'Istituto in Colombia.

Quando a trentadue anni di età arrivò alla prima professione, aveva fatto un buon cammino per acquistare lo spirito proprio della vita religiosa salesiana. La sua prima direttrice lo attesta ricordando: «Era addetta a umili uffici casalinghi e si manifestò subito diligentissima in tutti i suoi doveri. Le correzioni le bruciavano ancora un po', ma dopo una breve riflessione, si umiliava e prometteva di correggersi. Faceva veri sforzi per vincere il suo temperamento impulsivo e per acquistare la vera umiltà».

Una suora, che visse accanto a lei per quattro anni, volle trasmettere le forti e soavi impressioni ricevute a contatto con suor Ana Rosa. Esprime il motivo che la spinse a scrivere queste fraterne memorie dicendo: «Desidero che anche le suore che non la conobbero ricevano il bene che io da lei ho ricevuto.

Sempre la vidi fare le pratiche di pietà con edificante fer-

vore dando a ciascuna, benché minima, una grande importanza. Era puntualissima a presentarsi per la confessione settimanale e durante il giorno santificava il lavoro con la preghiera continua. Aveva una tenera devozione verso san Giuseppe e cercava di infonderla in chi avvicinava.

La sua voce era bellissima e ben educata. Malgrado l'età avanzata e i disturbi di salute, sempre si univa al canto corale della comunità. Un giorno, qualcuna le disse: "Sa, suor Rosa, che mi piace tanto stare vicino a lei in cappella, perché la sento cantare con tanto fervore. Mi serve di stimolo per imitarla". Lei spiegò: "Quando sono entrata nella Congregazione offersi la mia voce al Signore e gli promisi di lodarlo con il mio canto finché mi rimanga un fil di vita, specialmente quando il canto si esegue in cappella durante le sacre funzioni. Grazie a Dio — concludeva — finora ho potuto compiere la mia promessa". Questo dialogo avveniva due mesi prima della sua repentina morte.

Era osservante della santa povertà fino all'eccesso, se così si può dire. Utilizzava tutto fino alla fine e non distruggeva nulla senza presentarlo prima a chi doveva decidere con autorità... Domandava umilmente se conveniva aggiustarlo ancora quel capo di biancheria o se si poteva eliminare.

Svolse compiti di guardarobiera e ciò che non serviva più alle altre lo usava lei fino alla fine, si trattasse di abiti o di biancheria, perché lo riteneva un suo preciso dovere.

Era attenta a non perdere tempo. Quando eravamo invitate a qualche rappresentazione teatrale, mi diceva: "Cerchiamo un posticino dove possiamo vedere e allo stesso tempo fare qualche lavoruccio...". Ma se veniva indicato con precisione il luogo che si doveva occupare, allora obbediva senza indugio. Delle festicciole di famiglia godeva come una bambina.

Era attenta a non mancare al silenzio così come le Regole lo prescrivono. Era bello sentirla parlare delle superiore: lo faceva con affetto e gratitudine di figlia. Durante le conversazioni metteva in risalto le virtù di questa e di quella, inculcando in chi la ascoltava un sempre maggior amore e una grande stima verso di loro.

Delle attenzioni che riceveva da loro e da qualsiasi sorella si dimostrava sempre riconoscentissima.

Tale era l'osservanza della santa Regola e la pratica costante delle più piccole virtù — conclude l'anonima testimonianza — che se nella mia vita religiosa non avessi conosciuto che suor Ana Rosa Peña, mi sarebbe bastato per concepire la più alta stima della mia vocazione».

C'è ancora qualche consorella che mette in risalto la esatta osservanza di tutte le prescrizioni relative alla vita di comunità. In particolare viene ricordato che, avendo le superiore stabilito che la lettura a tavola venisse fatta a turno da tutte, lei era sempre la prima a dare buon esempio. E questo, pur essendo anziana e molto malandata nella salute.

Gli ultimi due anni di vita li trascorse nella casa "María Auxiliadora" di Medellín. Aveva la responsabilità del telefono e della portineria, ma era aiutata da una ragazza. A motivo delle gambe gonfie e per le frequenti palpitazioni di cuore, camminava a fatica. Eppure era sempre puntualissima alle pratiche di pietà. Se veniva consigliata di ritardare la levata del mattino o di andare a letto alla sera prima della comunità, se ne dispiaceva e protestava: «Finché riesco, voglio vivere la vita della comunità». E la visse fino all'ultimo momento di vita.

Il 17 febbraio 1942 fece ancora le pratiche di pietà in comune, dalla meditazione del mattino fino alla lettura spirituale della sera. Essendo venuto in quello stesso giorno il confessore per le ragazze, anche lei volle approfittarne. Terminata la lettura sprituale, come al solito si fermò in cappella per farvi la *Via Crucis*. Era una pratica alla quale fu sempre fedelissima. La compiva con grande raccoglimento, meditando a lungo davanti ad ogni stazione in comunione con Gesù appassionato e la Vergine addolorata.

Uscita, attraversò un corridoio e si incamminò verso la sua cameretta. Fatti pochi passi fu sentita tossire, come le capitava da qualche giorno. Una suora le si avvicinò e si accorse che suor Ana Rosa stava venendo meno a motivo di un improvviso sbocco di sangue. Ci fu appena il tempo di sostenerla e di accompagnarla fino al suo letto.

Chiamati medico e sacerdote, quest'ultimo arrivò immediatamente e fece appena in tempo a darle l'assoluzione e am-

ministrarle l'Unzione degli infermi. Il medico poté solo costatarne il decesso.

Suor Ana Rosa aveva sempre dimostrato un grande timore, non tanto della morte, quanto dei possibili assalti del maligno durante l'agonia. Si era sempre affidata a san Giuseppe affinché la liberasse da tali pericoli. Il caro Santo le fu certamente vicino, insieme alla Madonna, per accompagnarla in Cielo a cantare le lodi di Dio per tutta l'Eternità.

Suor Petrillo Margherita

di Alfonso e di Nero Albina
nata a Liberi (Napoli) il 27 novembre 1915
morta a Torino Cavoretto il 12 luglio 1942

Prima Professione a Ottaviano il 6 agosto 1934
Professione perpetua a Taranto il 5 agosto 1940

Era ancora molto giovane quando Margherita espresse in famiglia il desiderio di consacrarsi al Signore nella vita religiosa salesiana. I genitori le opposero qualche difficoltà, ma alla fine capirono che era proprio quella la via giusta per lei, che per loro era sempre stata motivo di consolazione.

Postulante e novizia fu esemplare nella vita di pietà, nello spirito di sacrificio, nel lavoro incessante. Tutto compiva con diligente amore, mantenendo un abituale e soave raccoglimento. Appariva veramente straordinaria nell'ordinario compimento del dovere quotidiano.

Arrivò alla prima professione a diciotto anni di età. Lavorò per parecchi anni nella casa di Fragagnano (Taranto), come maestra nella scuola materna e assistente nell'oratorio festivo.

Sulle ragazze esercitava il fascino delle persone buone e, insieme, decise; il fascino di chi ama per elevare e portare al Signore. Una di quelle prime oratoriane (la casa era stata aperta nel 1937) racconterà: «Quando vidi per la prima volta suor Margherita rimasi attratta dal suo sorriso dolce e soave e non

potei fare a meno di dare il mio nome per aumentare la già folta squadra dell'oratorio. Fra noi andavamo a gara per essere buone e gentili come ci voleva la nostra assistente. Una sera, sentivo nella mia anima il rimorso per averle risposto male e non ebbi pace finché non mi fu possibile avvicinarla per domandarle perdono. Lei sorrise come se non ricordasse ciò che era accaduto. Mi confortò eccitandomi al bene e mi lasciò tranquilla e piena di buona volontà».

Buona e ferma era suor Margherita. Quando si trattava dell'offesa di Dio assumeva una energia di espressioni che impressionava salutarmente. Davanti a lei finivano per piegarsi anche i caratteri più difficili. Le sue parole erano persuasive e sempre formative. Le oratoriane da lei assistite poterono dichiarare che nessuna assistente seppe come lei lavorare con coraggio per aiutarle ad estirpare i difetti dopo aver aiutato a riconoscerli. Suggeriva il modo di farlo e affidava alla direttrice il compito di risolvere i casi più delicati.

Suor Margherita lavorava bene e tanto volentieri anche tra i bambini della scuola materna. Li trattava con grande finezza e li educava con efficacia; i genitori manifestavano la loro soddisfazione, la stimavano e ammiravano pur vedendola tanto giovane.

Un po' troppo presto la sua salute ebbe bisogno di essere sostenuta mediante un intervento chirurgico piuttosto doloroso. Parve riprendersi bene; lo faceva pensare quel suo donarsi continuo e generoso al dovere di ogni momento. Dopo quell'operazione dovette, per un periodo abbastanza lungo, accettare dei riguardi specie nel cibo. Doveva assumere un vitto particolare tutt'altro che gustoso. Lo fece con grande naturalezza, desiderosa soltanto di potersi riprendere bene in salute e continuare a lavorare.

Lo spirito di sacrificio evidenziava le sue giornate: pareva avesse fatto di esso un particolare impegno di vita per amore del Signore. Poté lavorare ancora per qualche anno camminando spedita lungo il cammino della religiosa perfezione. Accettava bene qualsiasi richiamo e pareva felice di poter vivere così una più intensa comunione di vita con Gesù umiliato e sofferente.

Le superiore la guardavano deperire con crescente preoccupazione. Cercarono di rinvigorirla, sollevandola per qualche tempo dal lavoro. La mandarono tra il verde riposante di Mercogliano (Avellino).

In quell'ambiente distensivo e ben ossigenato suor Margherita alimentava il desiderio di guarire in fretta per poter lavorare, lavorare molto per la salvezza delle anime. Si era fatta Salesiana di don Bosco specialmente per questo. Approfittava di quel tempo di riposo per darsi a letture elevanti e diceva: «Mi preparo a continuare la vita di apostolato con maggiori conoscenze. Il Signore mi regala questa quiete: voglio utilizzarla per il bene delle anime».

Sovente si fermava nella minuscola cappella sola con Dio, e si interrogava. Che cosa voleva da lei il Signore?

Un giorno uscì dalla cappella con una espressione sul volto che colpì la suora che la seguiva e curava. «È stanca?», le chiese. Suor Margherita rispose e spiegò «No: mi sembra di sognare, eppure sono sveglia. È una realtà: non guarirò. Lo sento come se me lo avessero assicurato». Poi continuò pensosa e convinta: «Non corrisposi mai alla grazia del Signore quanto il mio spirito desiderava. Ora è tempo di intensificare l'amore, la preghiera, l'abbandono totale e incondizionato alla volontà di Dio. Egli intensifica la sofferenza. Benedico di tutto cuore il mio stato presente.

Quello che più mi consola è l'attuale sensibilissima riconoscenza che mi eleva a Dio. È una grande grazia!».

In seguito dirà ancora, con realismo e grande abbandono: «Non potrò più lavorare. Sarò di tanta pena alla mamma già tanto provata per i fratelli combattenti, ed anche alle mie superiore che fanno tanto per me. Ma, con una sempre più intensa riconoscenza verso il Signore per tutto quello che dispone di me, voglio ottenere conforto per tutti. Nella gratitudine intensa verso Gesù sarò felice anch'io».

Era veramente una grande e bella grazia che il Signore le stava concedendo. Quando fu decisa la sua partenza per Torino Cavoretto si trovò felicemente preparata e generosamente abbandonata a tutto il volere di Dio.

Del periodo trascorso lassù — forse, poco più di un an-

FIGLIE MARIA AUSILIATRICE ROMA

no — sono stati conservati alcuni stralci di lettere scritte alla sua direttrice di Fragagnano. Eccoli.

«Come si ingannano le mie sorelle! Mi raccomandano di pregare per loro perché attendono grazie importantissime. Sapessero quanta miseria vi è in me. Non è davvero una prova di predilezione del mio Dio privarmi della salute, ma un castigo per i miei peccati e per la mia incorrispondenza alla grazia. Gesù mi copre con i suoi meriti infiniti».

Colpisce, davanti a questo forte realismo, la tranquillità che evidenzia l'abbandono dell'anima conscia della propria povertà, ma fiduciosa nella infinita misericordia.

«Le domando ancora scusa — scrive sempre alla direttrice — se le ho dato dei dispiaceri. All'annuncio della mia morte faccia pregare tanto per la povera anima mia, affinché il Signore mi lasci poco in Purgatorio». Aggiunge con la solita serena spietatezza: «Mi trovo qui da cinque mesi: il male è proprio ostinato e mi tiene sempre sul monte bianco (a letto). Penso di essere sul patibolo per amor di Dio.

Il Signore mi dà tanta forza nella sofferenza. Le assicuro che sono tanto contenta. Mi sono fatta suora per amare di più il Signore e lavorare per la sua gloria. Ora Egli mi vuole qui nell'inazione e vuole che lo ami nella malattia. Ebbene: fiat! Sì, di tutto cuore, fiat! Preghiera e sofferenza saranno il mio apostolato per il bene delle anime. Prego per le care e fortunate sorelle che sono sul campo del lavoro».

Nell'ultima lettera che arrivò a Fragagnano, scrive ancora: «Sconto i miei peccati e il Signore intensifica la sofferenza. La mia vita va', corre verso l'Eternità. Speravo che la primavera mi portasse un po' di forza, invece pare che pian pianino me la tolga tutta. Preghi per me, che mi renda degna di tante grazie».

Ed ecco una riflessione colma di realismo, ma non priva del consueto filo robusto dell'abbandono fiducioso: «Com'è diversa la vita nella sofferenza e nel distacco da tutto e da tutti! Come ci si sente più vicine al Signore, sebbene spesso anche il buon Dio faccia sentire il suo abbandono!

Ma sono contenta di soffrire su questa terra. Così starò meno in Purgatorio lontana dal mio Gesù!». E ancora la estrema richiesta: «Chieda al Signore di farmi fare una santa morte».

La lettera di cui sopra era datata 23 aprile 1942. L'attesa nella sofferenza quaggiù sarà ancora lunga: oltre sei mesi.

Spirò dopo aver ardentemente desiderato Gesù nel suo cuore, per andare più sicura — con lui realmente presente in lei — incontro alla morte.

Suor Pistoresi Emma

di Faustino e di Franceschini Paolina
nata a Altopascio (Lucca) il 24 febbraio 1900
morta a Livorno il 15 maggio 1942

Prima Professione a Livorno il 29 settembre 1923
Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1929

Bella e già numerosa era la famiglia Pistoresi quando giunse Emma, che non fu neppure l'ultima dei figli. Rivelò prestissimo il suo bel temperamento sereno, spalancato simpaticamente a tutti. Anche alle persone di servizio donava il suo bel sorriso che le guadagnava affetto e condiscendenza. Perché, con quel suo garbo grazioso, Emma riusciva a ottenere tutto o quasi tutto...

La famiglia le donò affetto e un bene inestimabile: la fede profondamente sentita e autenticamente vissuta.

Era vivace, gaia e... sensibilissima. Emma ricorderà sempre, ridendoci su, un rifiuto che l'aveva ferita profondamente. Aveva chiesto aiuto alla sorella maggiore per risolvere un problema di aritmetica: glielo aveva rifiutato! Però, non era pigrizia la sua: amava lo studio e riusciva bene in tutto.

Concluso il ciclo elementare frequentò il corso di studi complementari presso le religiose di santa Zita della sua città natale. Papà Faustino non voleva per Emma un titolo di studio, ma solo una cultura generale. Fu lei, invece, a convincerlo che un diploma le andava bene e che non aveva timore di affrontare gli esami per conseguirlo. Fu iscritta alla scuola Normale di Lucca e collocata come convittrice interna nel collegio di S. Zita della medesima città.

Come aveva desiderato, conseguì il diploma di maestra elementare. Lo studio non aveva allentato la sua vita di pietà, anzi, l'ambiente del collegio l'aveva rassodata e, forse, orientata.

Ritornata in famiglia continuò a ricercare luce e forza nella partecipazione quotidiana all'Eucaristia. L'unica sorella — gli altri cinque erano tutti maschi — ricorderà che Emma pregava molto in quel tempo; lo faceva anche svegliandosi nel corso della notte.

Non fece attendere molto la sua risposta alle soavi insistenze del Signore.

A vent'anni Emma ottenne dai genitori consenso e benedizione per entrare a Livorno nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Bosco le offriva la sua sete di anime, lei vi portava uno spirito di fede a tutta prova, una limpida rettitudine di intenzioni e tanto desiderio di lavorare nella missione salesiana.

Postulante e novizia si distinse per il sereno impegno di regolare osservanza, per l'umile obbedienza e per la decisa volontà di camminare lungo la via della perfezione. Continuò così, e sempre in ascesa, anche dopo la professione religiosa. Qualcuna la considererà persino esagerata nella sua fedeltà.

«La sua stessa presenza — ricorda una Figlia di Maria Ausiliatrice che visse molti anni nella medesima casa — era un monito, un incoraggiamento al bene. Sue frasi abituali: «Sorelle, facciamoci sante; il Paradiso è bello!». In tempo di silenzio moderato parlava sommessamente come chi si è fatta un'abitudine di raccoglimento nel proprio cuore. Se qualcuna, distrattamente, si lasciava sfuggire una parola a voce tropppo alta, interveniva con un sorriso, senza pretese e senza offendere nessuno, dicendo: «Sorelle, ricordiamoci: è silenzio!».

Suor Emma alimentava ed esprimeva un vivo senso di appartenenza all'Istituto e cercava di dare ad esso un sempre più qualificato contributo per rendersi utile alla sua missione. «Non riesco a tenere la disciplina — confidò un giorno a una sorella —, ma voglio riuscirci». Arrivò ad avere risultati soddisfacenti anche in questo.

Suor Emma era attiva per natura, ma seppe dare al suo la-

voro finalità altissime, la gloria di Dio anzitutto! Si donava con prontezza e fraterna disponibilità.

«Quante volte — ricorda una consorella, maestra nella scuola materna con lei nella casa di Lucca — riuniva tutti i bambini, che erano un centinaio, e li tratteneva da sola, perché le altre maestre potessero donarsi alla comunità per qualche impegno straordinario!». Queste cose le faceva con semplicità, come se si trattasse dell'ordinario dovere.

«Non riuscivo a trovare le espressioni adatte a presentare un quadro plastico in occasione di una festa — ricorda un'altra —. Suor Emma mi tolse dall'imbarazzo. Dopo aver scritto per un intero pomeriggio, lasciò a me i complimenti degli invitati...».

La sua squisita carità si esprimeva particolarmente nel dono della parola di fraterno richiamo, di incoraggiamento, di stimolo. La delicatezza dei modi che usava in questi casi la rendevano accetta, poiché era facile capire che agiva per il desiderio di procurare il vero bene della persona.

Nel lungo periodo della malattia suor Emma offrirà facilmente buoni consigli. Se non venivano bene accolti e attuati se ne affliggeva, ma anche si umiliava dicendo: «Forse, ho fatto male a dire questo... Sarebbe stato meglio non occuparmene. Non essendo io responsabile, non ho i lumi necessari...».

Parlava bene di tutti e, se proprio non lo poteva fare, taceva. Ammirava sempre il lavoro altrui mettendone in risalto la positività e incoraggiando.

Eppure suor Emma doveva continuare a fare i conti con il suo temperamento vivace e pronto e con una certa qual inclinazione alla rigidezza. Sapeva controllarsi. Specialmente con i bambini della scuola si rivestiva di materna soavità e loro si sentivano attratti verso di lei. Le stesse mamme erano ben felici di affidarglieli.

Veramente, in suor Emma il volere diveniva normalmente potere, meglio, dovere di arrivare là dove la carità paziente e amabile diveniva forza ed efficacia educativa.

Tante belle capacità, tanta vivacità di azione vennero troppo presto stroncate da una strana e rara malattia. Da tempo av-

vertiva che il funzionamento del suo cuore non era normale e paventava la possibilità di doversi fermare.

Il suo organismo rimase perfetto, florido, ma il cuore la costrinse alla quasi assoluta inazione. Era nella pienezza della sua maturità, neppure quarant'anni. Fu una difficile volontà di Dio che suor Emma riuscì a compiere senza lasciar mai cadere il sorriso dalle labbra.

Partì da Montecatini, l'ultima casa del suo lavoro, ed entrò nell'infermeria di casa ispettoriale a Livorno. Si abbandonò al piacere di Dio con l'atteggiamento di un bimbo che ritiene buono tutto ciò che la mamma fa per lui.

Fu paziente e fedelissima nel sottostare alle cure che le venivano prescritte perché sperava di guarire, senza per questo tralasciare l'atteggiamento di fiducioso abbandono in Dio.

Vivace com'era, avvertiva il peso dell'inazione e dell'inevitabile isolamento, ma seppe mantenersi al di sopra di ogni possibile e anche comprensibile abbattimento.

Alle volte parlava del lavoro che sperava poter riprendere, ma per aggiungere subito: «Se Dio lo vorrà, poiché mi pare che lui la pensi diversamente da me».

Quando le crisi del male glielo permettevano, si occupava di piccoli lavori, leggeva, ma soprattutto pregava. Non poteva recarsi in cappella, ma cercava di leggere ogni giorno le parti variabili della santa Messa che gustava moltissimo.

Amante com'era della santa liturgia diceva a volte: «Per quello che ho da fare potrei pregare come i sacerdoti. Così vivrei in comunione con la Chiesa: è tanto bello!». Ma concludeva tranquilla: «Il mio cuore non me lo permetterebbe che raramente. E poi: sono Figlia di Maria Ausiliatrice e allora voglio fare secondo le nostre tradizioni, che sono sante».

Il confessore che la seguì durante tutto il tempo della malattia e fino alla morte, tracciò di suor Emma una sintetica testimonianza: «Anima candida, veramente angelica, di retto sentire, generosamente dimentica anche delle più piccole umane miserie inerenti alle comunità, santamente rassegnata alla divina volontà nella sua non breve e penosissima malattia. Pur con il desiderio e la speranza di guarire per poter più e meglio salesianamente lavorare nella sua cara Congregazione, godeva

quando poteva accorgersi o sapere che le sue sofferenze erano servite ad alleviare mali fisici o morali di chi, per ufficio, di tanto in tanto la visitava».

Era veramente così. Nell'ultimo tempo ebbe vicina di camera una sorella gravemente inferma. Suor Emma cercava di rallegrarla, di intuirne i desideri e di soddisfarli. Quando si andava a trovarla, parlava della sua povera cara vicina dimenticando completamente se stessa.

Ormai aspettava con gioia l'arrivo dello Sposo. In qualche momento lo credette alla porta, invece si trovò ad attenderlo ancora. Gesù venne all'improvviso, quasi a sorprenderla per rendere più felice l'incontro. Dopo essersi composta per il riposo della notte, chiuse gli occhi e si trovò nella luce di Dio.

Suor Raschio Angela

di Giovanni e di Fontana Teresa
nata a Frinco (Asti) il 24 maggio 1883
morta a Alessandria il 18 dicembre 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 16 settembre 1912

Di suor Angela non è possibile trascurare alcunché dei grappoli di testimonianze che le suore vollero tramandarci insieme alle sue simpatiche memorie personali.

Era stata per molti anni un'umile e saggia cuciniera e questo lavoro lo compiva con tanta amorosa diligenza da non lasciar supporre quanto superamento le avesse richiesto per accettarlo, anzi, per offrirsi a compierlo.

La vicenda della sua vocazione e di ciò che la precedette, dobbiamo ascoltarla da lei, che narrava i fatti con una espositiva piacevole, godendo per l'interesse e la giocondità che le sue giovanili prodezze suscitavano nelle ricreazioni comunitarie. Lo faceva con grande semplicità, più impegnata a dar risalto al dono del Signore e alle proprie manchevolezze che ad attribuire una qualche importanza alla sua persona.

Era una adolescente piena di vita e di... vanità quando, in seguito alla morte della mamma, andò ad abitare con lo zio parroco che viveva insieme ad una sorella, quindi, sua zia.

Non si sa su quali percezioni o intuizioni lo zio poggiasse la convinzione che Angela avrebbe potuto essere una buona religiosa. Ciò che ai più appariva di lei era la singolare tenacia nel conseguire ciò che maggiormente desiderava. A quel tempo, i desideri emergenti erano gli abiti belli e ben fatti e le acconciature eleganti: nessuna ragazza del paese doveva in questo superarla. D'altra parte, aveva una singolare abilità nel ricamo in bianco, in colore, in oro. Eseguiva con molto gusto e successo lavori per la chiesa. Dalle faccende domestiche si teneva piuttosto alla larga: i suoi ricami, dopo tutto, esigevano mani lisce e possibilmente bianche. Ciò non convinceva né piaceva alla zia.

In mezzo a difetti tanto appariscenti, non mancava in Angela un fondo solido di pietà, sul quale poggiava la speranza dello zio. Lei sapeva che egli pregava per la sua vocazione; forse, anche lei qualche volta ci pensava (una sorella si era fatta religiosa in Asti nell'Istituto Nostra Signora della Pietà). Ma quando si intavolava questo genere di discorsi non era lei ad alimentarli, a meno che si trattasse di far divergere l'attenzione dello zio da qualcuna delle sue... eleganti malefatte.

Fu proprio una solenne esplosione di vanità a far sbriciolare il diaframma delle sue resistenze vocazionali. Era capitato nella circostanza delle feste patronali del paese. La Messa solenne di quel giorno doveva essere sostenuta dal coro delle giovani. Per l'occasione, Angela si era fatta preparare una tolétta all'ultima moda (siamo a cavallo tra Ottocento e Novecento). Voleva farsi ammirare e, possibilmente, invidiare dalle compagne: perciò puntò sulla sorpresa.

Arrivò in chiesa quando tutto stava iniziando. Attraversò la navata centrale con un accentuato fruscio di abiti a motivo della sottoveste inamidata che allora era di moda. Le giovani coriste rimasero talmente incuriosite e stupefatte di lei, che perdettero la nota del canto e non riuscirono a riprenderla. Dovette intervenire tempestivamente il coro degli uomini. Lo zio volse lo sguardo per darsi ragione di ciò che accadeva e... capì.

Fu un colpo di grazia. La vanità di Angela affogò nella con-

fusione; divenne aborrimento di sé e desiderio di scomparire. Senza attendere l'*Ite, Missa est*, infilò una porta laterale della chiesa e raggiunse in fretta la canonica. Qui si liberò subito dell'infausto vestito, decisa a non indossarlo mai più.

Quel giorno digiunò alimentandosi solo di confusione e di pentimento.

Dal naufragio della vanità emerse con prepotenza la prospettiva di quel bene che aveva sempre cercato di non prendere in seria considerazione. Dopo una coraggiosa e umile verifica con lo zio parroco, Angela prese la decisione irrevocabile di farsi religiosa.

Irrevocabile sì, ma non senza momenti di perplessità. Alfine decide: «Proverò. Se non venissi accettata, considererò essere quella la volontà del Signore. Se sarò accettata, pregherò perché il Signore mi aiuti a divenire una buona religiosa».

Si presentò a Nizza Monferrato e fu accettata.

Angela ricorderà questo particolare: «Entrando — non precisa in quale ambiente — vidi una statuetta di sant'Antonio di Padova, il mio santo prediletto. Frugai nella borsetta e vi trovai ancora una lira che deposi nella cassetta delle offerte dicendo: "Ora ci sono: fa che possa perseverare e farmi una buona religiosa"».

Suor Angela avrà forti motivi per mantenersi sempre amica di questo Santo — e lo vedremo — perché l'aiutò a divenire una eccezionale Figlia di Maria Ausiliatrice.

Il postulato non le riuscì facile. Quanto le costava andare nell'orto per occuparsi di erba e di terra! Ah, quelle sue mani da ricamatrice! Sperò di ammalarsi e di dover ritornare a casa. «Finalmente — lo dice lei — arrivò un forte raffreddore con tosse».

Scrisse subito allo zio di venirla a prendere perché era ammalata. Lui non si allarmò. Quando decise di farle visita, Angela era completamente guarita. Altro segno di... perseveranza! Lo zio seppe minimizzare le sue difficoltà e disporla ad accettarle per amore di Gesù.

Giunta ormai alla vigilia della vestizione religiosa, Angela incominciò a ringraziare sant'Antonio che l'aveva sostenuta nella lotta. Della sua vocazione era soddisfatta.

Il noviziato scorreva tranquillo: suor Angela cercava di abituarsi alla rinuncia coraggiosa e serena della sua volontà proprio per amore di Gesù.

Un giorno la vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, così semplicemente, durante una ricreazione, aveva accennato al bisogno che l'Istituto aveva di brave e buone cuciniere. E aveva incoraggiato, quelle che si sentivano di dare questo aiuto, a farne domanda. «Accettata o rifiutata, la vostra offerta riuscirà al Signore ugualmente gradita», aveva precisato madre Enrichetta.

Suor Angela si sentì tormentata dalla perplessità: aveva una grande ripugnaza per quel tipo di lavoro. Tuttavia, decisa di non rifiutare nulla al Signore, stese la sua domanda. Anche questa volta la natura avrebbe desiderato che la domanda non venisse accettata. In questo caso si sarebbe sentita tranquilla e anche felice. Se poi veniva accettata? Ebbene: avrebbe pregato e il buon Dio l'avrebbe aiutata a superarsi fino in fondo.

Risultò fra le prime... vincitrici. Il sacrificio che stava per attuare lo sentì fino alle profondità dell'anima. Lo offerse al Signore, pregò e riuscì a viverlo per oltre trent'anni passando nelle case di Bordighera/Vallecrosia, Borgo S. Martino, Penango, Vignole, Rossiglione, Tortona. La malattia che la stroncherà prima di aver toccato i sessant'anni, sarà l'occasione di un ritorno all'ago e alle forbici nell'ultimo settennio della vita che trascorrerà nella casa di Alessandria, convitto "Maria Ausiliatrice".

Del non lungo tempo trascorso a Bordighera, le suore ricordano: «Il suo lavoro di cucina era molto impegnativo perché si trattava di preparare i pasti per categorie disparate di persone, specie nell'estate. Il momento critico era, naturalmente, quello del servizio, quando è bene che le parole siano misurate e i fatti... sbrigativi. Suor Angela, con grande serietà, faceva cenno alle persone incaricate del servizio e, senza alzare gli occhi dal suo lavoro di preparazione dei piatti, diceva: "Le suore sono nel forno; le educande sulla stufa, le signore sono già tutte nei piatti di servizio, ecc.". Si rideva e si correva; non si attendeva che il momento della ricreazione per rifare la scena e ripetere le sue frasi graziose. Anche suor Angela rideva, contenta di contribuire alla comune allegria».

Insieme alla carità, in suor Angela emergeva lo spirito di pietà. Alla domenica, il suo riposo pomeridiano lo prendeva in cappella, davanti a Gesù. Lì si concedeva le più calde effusioni del cuore desideroso di far contento lo Sposo della sua anima.

A Penango si trovò durante il doloroso periodo della prima guerra mondiale (1915-1918). Quella era una casa di formazione dei confratelli Salesiani. Vi accoglievano giovani aspiranti alla vita missionaria. Suor Angela faticava a mettere assieme un vitto di cui ben capiva che quei giovanetti abbisognavano. Li seguiva con una specie di materna compassione e avrebbe voluto moltiplicare le possibilità per far tutti contenti, soddisfatti anche nel giovanile appetito.

Tra quei giovanetti ve ne era uno molto esile e piuttosto malandato in salute. Lei, quando le capitava di incontrarlo, diceva tra sé: «Se continua così non potrà diventare Salesiano, se ne andrà prima in Paradiso». Decise, e ottenne dal direttore il permesso di occuparsene direttamente. Lo fece chiamare alla ruota, gli pose alcune domande e, infine: «Hai pranzato? Hai ancora appetito?». Le risposte furono ambedue affermative. «Adesso — continua l'intraprendente cuciniera — fa' quello che ti dico. Il permesso ce l'ho: tu non hai bisogno di dire nulla».

Da quel giorno il piccolo aspirante missionario incominciò a passare al di là attraverso la ruota e a consumare quel supplemento che suor Angela gli aveva preparato. Così, fino a quando non lo vide rimesso in forze.

Quel ragazzino poté arrivare fino al sacerdozio, essere uno zelante missionario e, ritornato in Italia da ispettore, volle incontrarsi con la buona suor Angela. Lui stesso narrò... Le espresse tutta la sua riconoscenza e concluse: «Debbo molto a suor Angela se riesco a fare un po' di bene. La porto sempre nelle intenzioni che presento al Signore celebrando la santa Messa».

Nel convitto di Rossiglione suor Angela passò il più lungo periodo del suo servizio di cuciniera. Sono bellissime le memorie delle suore che si riferiscono ai dieci anni di Rossiglione. Pia, colma di carità amabile e preveniente, la sua semplicità conquistava tutti e ciò le permetteva di compiere un gran bene. Riusciva a dire con amabile grazia il suo pensiero a chiunque.

In lei era la semplicità ad emergere insieme alla autentica ricerca del bene. Una volta ebbe il coraggio — così lo definiscono le sorelle — di fare una osservazione al direttore dello stabilimento. Questi non si dimostrò offeso; rise con lei dicendo: «Cosa vuole?! Qualche volta divento una bestia». Quando si seppe del suo ardire: «Ma suor Angela: fare osservazione al direttore?!...». E lei, tranquilla: «Non è mica fare una osservazione quando si dicono le cose come sono. Ha bisogno anche lui che gliele dicano. È stato contento e l'ho fatto ridere».

Aveva un bel modo anche per chiedergli ciò che le occorreva, e difficilmente le veniva negato.

Una domenica d'inverno era nevicato abbondantemente e lei non riusciva a raggiungere la casetta dei maiali per portare loro il mangime. Il direttore, al quale si era rivolta, le rispose un po' seccato che in quel momento non aveva operai per far togliere la neve. Ma cambiò in fretta pensiero. Andò in cerca dei suoi due figlioli e preparò un bel sentiero sgombro. A opera compiuta la mandarono a chiamare e si divertirono al sentire le sue esclamazioni di meraviglia, soprattutto davanti a un bel monumento di neve che rappresentava proprio lei, messa là a protezione dell'orto.

In questi casi suor Angela manifestava così bene la sua riconoscenza e sapeva farsi vedere talmente contenta, che rimanevano più soddisfatti quelli che l'avevano favorita di lei stessa che ne godeva il frutto.

Le suore giovani vedevano in lei una esemplare Figlia di Maria Ausiliatrice, specie per il vivo spirito di pietà e di sacrificio. Aveva presenti due pensieri che dominavano le azioni delle sue giornate: salvare anime e guadagnarsi il Paradiso, che era quanto dire: fare contento Gesù.

Un giorno aveva saputo che il giardiniere del convitto e stabilimento, un vecchietto veramente buono, non si accostava mai ai Sacramenti, neppure per la Pasqua. La cosa la sorprese e dichiarò: «Adesso ci penso io». Attese l'occasione e lo interpellò dicendogli: «Antonio; ho un bel regalo da farvi, passate poi a prenderlo». Venne il vecchietto e suor Angela, come gli facesse chissà qual regalo, gli presentò una piccola medaglia di alluminio dicendogli: «È la nostra Madonna! Vi porterà fortuna». «Ma io non sono buono — reagì Antonio — come potrà

portarmi fortuna?». E baciò la medaglia. Suor Angela gli disse allora soddisfatta: «Vi dirò poi una bella cosa». Passati alcuni giorni di amabili incontri, il buon giardiniere si trovò disposto a fare la santa Pasqua nella cappella del convitto. Avvisato il cappellano, al mattino presto si confessò e comunicò: momenti che non viveva da oltre vent'anni. Uscì dalla cappella raggiante di gioia. Suor Angela ebbe il conforto di seguirlo nell'ultima malattia, di fargli ricevere il santo Viatico e di vederlo spirare serenamente.

Non fu un caso unico: il suo zelo, la sua capacità di mettersi in sintonia con le persone le permetteva di realizzare vere conquiste alla Grazia. Lo spirito di sacrificio con il quale perseverò nei suoi quotidiani doveri era sostenuto da un grande amor di Dio e dal desiderio di farlo contento. Soffriva molto il caldo, anche a motivo della costituzione fisica piuttosto corpulenta; ma non cedeva alla stanchezza e alla fatica: era immancabilmente serena.

Sovente al lavoro ordinario — le convittrici erano molto numerose — si aggiungeva lo straordinario. Visite di amministratori dal centro di Milano dovevano essere sottolineate da un pranzo *ad hoc*. Lei riusciva a soddisfare, anche se tutto veniva ordinato all'ultimo momento. In un caso del genere, avendo dato prova di non comune perizia, la si volle in sala, dove fu accolta al suono di una marcia trionfale e da uno scroscio di applausi. Lei, umile, quasi mortificata, appena poté se ne fuggì via ritornando in refettorio quasi con le lacrime agli occhi, lamentandosi che, per cercarla, fino in refettorio avevano avuto il coraggio di entrare!...

Gradiva molto invece i fragorosi battimani delle convittrici dopo il buon pranzetto di una festa solenne. Era felice di vederle contente, perché — diceva — "quando le ragazze sono allegre sono anche più buone".

Durante l'estate, a Rossiglione arrivavano suore bisognose di riposo e di cure. La direttrice le affidava alla carità di suor Angela ed era tranquilla e sicura che tutto sarebbe riuscito bene. Le seguiva con tanta fraterna attenzione, cercando di indovinare ciò che loro avrebbe giovato di più. Sapeva di fare un bel servizio alla Congregazione contribuendo alla buona salute di

chi doveva e poteva lavorare molto tra la gioventù delle scuole e degli oratori.

Quando il lavoro era assillante pareva mettesse particolarmente in pratica il proposito di non rifiutarsi a nulla e a nessuno. In quei momenti dava brevi risposte, ma il sorriso che le accompagnava diceva tutto del suo grande cuore.

Quando al pomeriggio, attorniata da un gruppo di convittrici, poteva sedere a mondare la verdura, suor Angela diventava maestra di catechismo o di storia sacra. Esponeva tutto con semplicità e grande fervore e le ragazze non si saziavano di udirla. Suggeriva atti di virtù e di pietà, insegnava il modo di confessarsi bene, parlava della presenza di Dio che aiuta a tenere lontano il peccato... Non dimenticava di sollevarle con qualche lepidezza e così le affezionava e riusciva molto efficace nei suoi insegnamenti.

Fra loro vi erano molte ragazze provenienti dal Veneto; da loro era amata in modo tutto particolare a motivo della sua devozione verso il grande Santo di Padova. Al tredici giugno di ogni anno, organizzavano di loro iniziativa la processione in onore di sant'Antonio, percorrendo i cortili del convitto e dello stabilimento. Suor Angela era la invitata d'onore: il suo posto era dopo la statuetta del Santo, con il cero acceso in mano. Lei godeva e faceva godere le fervide convittrici. Erano state loro a regalarle una bella statuetta del suo Santo, che teneva sul comodino insieme a quella del S. Cuore e di Maria Ausiliatrice.

Un giorno la direttrice, parlando di distacco, accennò sorridendo a un certo comodino. Suor Angela capì e... Non sapeva decidersi da quale statua liberarsi. Optò per il sacro Cuore e lo consegnò alla direttrice che lo intronizzò nel refettorio della comunità. Passati pochi giorni, ecco suor Angela arrivare con la statua di Maria Ausiliatrice. Le rimaneva sant'Antonio. Come rinunciare al 'suo' Santo? Temporeggiò e alla fine decise per il grande distacco. Nel consegnarlo lo baciò ripetutamente dicendo: «Nessuno ti toglierà dal mio cuore!».

«Oh, suor Angiolina — esclamò la direttrice — si direbbe che lei lo ama più del Signore...». «Ah no! — protestò l'interessata —, onoro il mio Santo perché amico intimo del Signore ed è lui che mi fa tutte le commissioni in Paradiso!».

Amava tanto il suo Istituto suor Angela e aveva a lungo alimentato il desiderio di vedere una delle nipoti Figlia di Maria Ausiliatrice. Una di loro si trovava proprio nel convitto di Rossiglione. Con il permesso della direttrice, aveva pensato di darle nozioni complete su ogni genere di lavoro. La affidava un mese all'una, un mese all'altra suora. Passando da tutti gli uffici la rese abile in ogni genere di lavoro domestico. La seguiva, ma senza che apparissero predilezioni di sorta verso di lei e lasciava che la sua formazione fosse curata da chi ne aveva la responsabilità. Prima di prendere una decisione definitiva, allo scopo di meglio rassodare la sua decisione nella scelta della vita religiosa, volle che andasse per qualche tempo in famiglia. E la decisione fu illuminata. Dopo pochi mesi la nipote Rosetta desiderò ritornare ben sicura nella sua vocazione. Quanto fu lieta la buona zia di vederla incamminata nelle vie della consacrazione religiosa salesiana!

Qualche volta le si domandava: «Suor Angela, lei dice che non ha inclinazione per la cucina e invece vuol sempre imparare cose nuove. Come si spiega?». Ed ecco la sua semplice risposta: «Penso che il Signore sia molto contento che mi occupi della salute delle sue spose. Lo faccio per fargli piacere. Se queste suore si rimettono in salute potranno fare bene il loro dovere con le ragazze». Aveva una volta confidato (questo dopo il serio intervento chirurgico che le lasciò penose e gravi conseguenze) che, così vicina sempre al fuoco, non poteva avere sollievo ai suoi malanni; ma aggiungeva: «Mi risparmierà, spero, molto purgatorio... Non chiederei mai di essere tolta. Il Signore sa quanto patisco, ma allora come potrei fare il mio purgatorio quaggiù?».
A proposito delle sue abilità nel ricamo, che qualcuna ben conosceva, suor Angela spiegava: «Preferisco rimanere nel mio umile lavoro di cuoca: mi fa più ricca di meriti e mi toglie l'occasione di insuperbire... Sono sempre stata ambiziosa e ci tenevo ad avere le mani bianche e pulite. Ora le ho nere per il pulire la verdura, così ho l'occasione di mortificarmi e di scontare un pochino la mia vanità».

Quando le si chiese di preparare un conopeo bianco di cui la cappella era poco provvista, lei accettò di farlo solo se la direttrice fosse stata contenta. Ma non mancò di esclamare subi-

to: «Come sarei contenta di ricamare per il tabernacolo del Signore!». Lo fece occupando i pochi momenti liberi dal suo dovere di cuoca. Lo eseguì a perfezione in un tempo relativamente breve. Da vent'anni non aveva usato l'ago per quel genere di lavori. Dopo quello non ne fece altri rinnovando l'offerta al Signore di una rinuncia che tanto le era costata e ancora le costava.

Verso la fine del suo tempo a Rossiglione suor Angela aveva sostenuto una seria operazione chirurgica, senza risolvere decisamente il malanno; anzi, in un certo senso lo aggravò e le conseguenze l'accompagneranno nel resto della vita.
Passò alla casa di Tortona, dove il lavoro di cucina non era meno impegnativo.

Continuò a lavorare con la consueta serenità e con moltiplicata generosità e, certamente, con notevole merito.

Accanto alla vivissima pietà suor Angela alimentava una straordinaria delicatezza di coscienza. Siccome tante cose le esprimeva con facilità, sovente suscitava il sorriso, perché si faticava a concepire, in una persona abbastanza anziana, una così squisita sensibilità. Lei aveva persino paura dell'ombra del male, senza per questo essere scrupolosa.

La carità che esercitava pagando sempre di persona, non poteva spiegarsi che con l'intensa, fervida, semplicissima vita di pietà. Quando una difficoltà le procurava reazioni forti, le superava trovando in se stessa le ragioni: «Gesù lo sapeva, per questo nella meditazione mi ha fatto capire...».

Nel rendiconto mensile — è una direttrice a raccontarlo — qualche volta diceva: «Soffro volentieri. Quando Gesù mi sta vicino sento nell'anima una gioia che mi fa dimenticare tutto; ma quando lui fa il birichino e si nasconde, allora mi sento morire». Era la misura di quelle sofferenze che lei sopportava con tanta eroica semplicità.

Le crisi del male di natura peritoneale si facevano sempre più frequenti e allora le superiore decisero di toglierla dal lavoro della cucina. Nel 1933 passò nella casa di Alessandria, convitto "Maria Ausiliatrice".

Aveva cinquant'anni e, dopo quasi trenta passati in varie cucine, ora si trovò aiutante di laboratorio. Non per ricamare,

ma per riparare indumenti. Si rese molto utile alla comunità con la sua assiduità e diligenza.

Nei giorni festivi soddisfaceva la sua pietà partecipando al maggior numero possibile di sante Messe. Quando v'era bisogno di una suora che partecipasse a una santa Messa in suffragio di benefattori dell'ispettoria, lei era sempre disponibile; ma se sapeva di aver tra mano lavori urgenti chiedeva il permesso di occuparsene durante la ricreazione.

Le crisi del suo male la costringevano a ritirarsi dal lavoro per qualche tempo; appena si sentiva meglio, eccola accanto al suo cestino silenziosa, disponibile, attiva.

Nel pomeriggio della domenica passava lunghe ore nella chiesa della comunità. Sempre in ginocchio, staccata dal banco perché voleva offrire al Signore anche un atto di mortificazione insieme alla fervorosa preghiera.

Quando si raccomandava alla comunità di pregare perché il Signore mandasse al collegio molte educande, lei lo faceva con un interesse vivo. E si interessava per sapere se erano arrivate nuove iscrizioni...

Per un certo periodo fu incaricata di assisterle negli uffici del mattino. Era puntualissima ad attenderle e le educande l'amavano e stimavano molto, raccomandandosi alle sue preghiere. Per loro suor Angela era la 'suora che prega sempre'. Se ne vedeva qualcuna afflitta non si dava pace finché non fosse riuscita a rasserenarla. Sovente le vedeva arrivare in laboratorio per questo o quel bisogno.
Non sempre le suore erano disponibili a soddisfare le loro richieste sempre urgenti... Allora interveniva suor Angela con la sua pazienza senza fondo. Se non poteva lei soddisfarle raccomandava alle suore di farlo, perché se ne andassero serene e soddisfatte. Suor Angela avrebbe voluto accontentare sempre tutte in tutto; fossero suore o educande, erano tutte persone che le mandava il Signore e al Signore bisognava sempre dire di sì con volto sorridente.

Le testimonianze fioriscono in proposito, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Un giorno, presa da una delle solite crisi di dolori, non volle darsi per vinta finché non ebbe finito di aggiustare l'indumento di una suora studente, perché: «Quella po-

verina non ha tempo per aggiustare la roba e ne ha bisogno».

Quante volte, per soddisfare con prontezza le richieste dell'una e dell'altra, si alzava dalla sedia, dove era appena riuscita a sedere, con l'inalterato sorriso, espressione del suo cuore colmo di bontà.

Una suora racconta: «Avevo sovente bisogno di lei, ma le dicevo: "Lo faccia con comodo, quando avrà tempo: non è cosa urgente". Lei si alzava immediatamente e mi diceva con bontà: "Devo farlo subito, altrimenti mi resta il pensiero e non sto tranquilla".

Quando non poteva subito soddisfare per l'entità della richiesta si dava premura di assicurare: "Stia tranquilla, che chiederò io il permesso"».

Quest'altro è un episodio veramente toccante. Un giorno venne richiesta di un pezzo di stoffa, avanzo di un indumento personale che aveva a sua disposizione. Suor Angela diede immediatamente tutto il pezzo. La compagna di lavoro le fece poi osservare che avrebbe dovuto tenerne almeno un ritaglio per ogni evenienza, ma lei confidò: «Ho voluto fare un atto completo di generosità in cambio di alcuni sgarbi che la povera sorella qualche volta mi usa, forse senza neppure accorgersene...».

Non bastasse il suo impegno nel laboratorio, quando suor Angela si accorgeva di qualche ufficio scoperto — la casa era tanto grande — vi si prestava volentieri e con una generosità che solo poteva capire chi conosceva bene la natura del suo male. A una suora che un giorno, vedendola sfregare il pavimento con la segatura — sistema comune a quei tempi —, si era fermata ad aiutarla dicendole: «Lei non può fare questi lavori», suor Angela spiegò sorridendo: «Tolgo un pensiero alle superiore e poi me lo troverò di là in Paradiso. I sacrifici non vanno mai perduti: li ritroveremo tutti».

Un anno si offerse per sostituire la cuoca che era andata a fare gli esercizi spirituali. Soffriva molto in quei giorni, ma era sicura che il Signore non si lascia mai vincere in generosità. Così avvenne che il giorno dopo arrivò, di passaggio, una suora cuoca. L'ispettrice la fece fermare in suo aiuto. «Com'è buono il Signore! — commentava — Se avessi badato al mio povero fisico avrei fatto fatica ad assumere questo impegno».

Tutte le suore di quella casa ispettoriale, alla morte di suor Angela avranno qualcosa da raccontare per mettere in risalto le finezze della sua carità, la generosa capacità di dimenticarsi.

La refettoriera: «Alla sera distendevo gli asciugatoi e al mattino mi affrettavo per andarli a ritirare prima di passare in cappella. Più volte la buona suor Angela li aveva già piegati e riposti con ordine».

Ed ecco l'ispettrice trovarsi in difficoltà per sostituire una suora addetta alla cucina di una piccola comunità. Ne parla, confidando la sua preoccupazione, ma senza neppur lontanamente pensare a suor Angela tanto ammalata. Il giorno dopo, la cara suora si presenta all'ispettrice per dirle: «Non si preoccupi; per ora mandi me. Starò fino a quando potrà mandare un'altra suora». Un po' a malincuore l'ispettrice accettò tanta generosità: non sapeva come fare diversamente. Suor Angela partì per Villafranca e dopo pochi giorni così scriverà alla direttrice di Alessandria: «Sono contenta di togliere un pensiero alla cara madre ispettrice. Qui però non riesco a sostituire bene la buona suor Celeste. L'ottima direttrice non mi dice nulla, ma io capisco... Non ho la misura per le piccole comunità, ma sto attenta e faccio il possibile per indovinare. Si vede che il mio sacrificio non era poi tanto grande se Gesù vi aggiunge l'umiliazione. Io l'accetto e gliela offro nella Comunione e sono contenta di avere qualcosa da offrirgli ogni giorno».

In un'altra lettera, sempre alla sua direttrice: «Ora mi regolo meglio e vorrei tenere bene queste suore che ne hanno bisogno. Ma qui tutto è proporzionato alle piccole comunità. Nel mio sacrificio il Signore mi fa una grande grazia: dalla finestra della mia camera, che fortunatamente guarda la chiesa, ho la grande gioia, nelle ore insonni, di passarle tutte tenendo compagnia a Gesù nel santo tabernacolo.

Mentre guardo il cielo che con le sue stelle luminose narra la gloria di Dio, dico a Gesù: io ti narro la storia continua dei miei dolori e il mio desiderio di amarti tanto. In quei momenti felici sento una gioia in me che non le so spiegare, dimentico perfino che soffro. È Gesù, tanto buono, che compensa il mio sacrificio. Dica pure a madre ispettrice che non abbia tanto pensiero per me; provvederà poi, dopo i santi esercizi».

Le suore continuano a ricordare che la passeggiata solita

per suor Angela era quella che la portava fino al cimitero, dove pensava a tenere ordinate le tombe delle consorelle defunte. Aveva cercato di provvedere piantine di fiori di vario genere. Era contenta di vedere quelle tombe sempre fiorite e ordinate. Soprattutto, per loro pregava. Alla sua compagna di passeggiata diceva: «La nostra passeggiata opera due beni: suffraga le care defunte e fa bene alle nostre anime».

Poiché i suoi disturbi di salute si facevano sempre più insistenti e gravi, si pensò a un ricovero all'ospedale per provvederle cure più opportune e studiare bene il caso. Suor Angela sperava in un atto operatorio risolutivo dei suoi grandi mali. Il professore che la seguì attentamente in quel tempo, arrivò alla conclusione che una operazione l'avrebbe uccisa: andasse avanti ancora con qualche cura. A lei si disse che a primavera si sarebbe provveduto. Giunta la primavera, la direttrice si decise a farle conoscere con delicatezza la verità della sua situazione di ammalata senza possibilità di radicale rimedio.

Suor Angela ebbe una prima reazione di sgomento: comprese che il Signore voleva da lei l'ultimo sacrificio. Dopo di allora, scrisse la direttrice, «la seguivo ogni giorno, perché mi era rimasta nel cuore una grande pena. Notavo l'aumento del suo fervore, mentre l'aspetto andava rasserenandosi di giorno in giorno sempre più».

Un giorno, con la sua consueta semplicità, disse alla direttrice: «Poiché non guarirò più, voglio offrire tutte le mie pene e sofferenze perché il Signore mi ottenga la grazia di morire in un atto di perfetto amore. Me la farà questa grazia?». «Non si può avere il minimo dubbio», fu la risposta che la rassicurò. Certamente solo il suo buon Angelo poté essere testimone dei suoi santi desideri e intimi colloqui con Dio. Si poteva intuire qualcosa al vederla sempre più immersa nella preghiera, sempre più amabile e generosa nel vivere le sofferenze che si prolungarono ancora per parecchi mesi.

Scriveva ai nipoti soldati (in Italia era in atto la seconda guerra mondiale del 1940-1945) e le sue lettere erano tutto un insistere sulla fede, sulla vigilanza cristiana, sul saper superare il rispetto umano e fare con frequenza la santa Comunione. Quei ragazzi dovevano leggerle con venerazione come si poteva capire dalle loro affettuose risposte.

Ammalata tra altre sorelle ammalate, si prodigava per loro in tanti servizietti senza badare alla fatica del salire e scendere le scale. «Anche questa è un'opera di misericordia», diceva. Non lasciava passar giorno senza unirsi alle sofferenze di Gesù anche attraverso la pia pratica della *Via Crucis*.

Una settimana prima di morire, a una suora abile in questo tipo di lavorucci, chiese il favore di inquadrare una sua piccola immagine di Gesù agonizzante. «È troppo impressionante questo Gesù — osservò la suora —, le darò io un'altra immagine». «No, no — pregò suor Angela —: mi faccia questo Gesù così straziato da acerbi dolori. Mi aiuterà a soffrire bene, a soffrire ogni giorno con maggior generosità».

Una consorella le aveva chiesto di pregare per il fratello chierico salesiano. Quando l'andava a trovare, suor Angela l'assicurava subito: «Ho rinnovato l'intenzione nelle mie sofferenze per il *nostro* chierico».

Ormai anche le più forti iniezioni le riuscivano di scarso e breve sollievo. Capiva bene che tutto andava verso la fine. A una sorella che sovente l'assisteva, disse: «Non tenti più nulla. Sono contenta di andare in Paradiso. Offro la vita per il santo Padre». Una suora scriverà: «I suoi dolori li voleva tutti dicendo che erano le sue più ardenti giaculatorie».

Dopo aver ricevuto l'Estrema Unzione parve un po' sollevata e disse con slancio: «Appena vedrò il Signore lo abbraccerò stretto stretto per dirgli tutto il mio amore. Mi mandi pure in purgatorio, ma prima voglio dirgli che gli voglio tanto bene».

Solo all'ultimo momento, ma pienamente consapevole, ebbe la gioia di abbracciare la nipote suor Rosetta, appena giunta da Campoligure. Trovò ancora la forza per raccomandarle di essere umile e di voler bene a tutte le sue consorelle. A questo punto la parola le venne meno. Alzò lo sguardo al cielo e spirò senza il minimo movimento di spasimo, in una sorridente pace.

Suor Ribolzi Annetta

di Giuseppe e di Argilli Aquilina
nata a Travedona (Varese) il 23 dicembre 1900
morta a Torino Cavoretto il 15 febbraio 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Torino Cavoretto il 5 agosto 1931

Le consorelle che la conobbero videro in suor Annetta Ribolzi una piccola santa, vero dono del Signore all'Istituto e in particolare alla casa di Torino "Maria Ausiliatrice", dove visse gli ultimi sei anni della sua vita.

Fin da fanciullina emergevano chiaramente in lei due caratteristiche: la delicata sensibilità e la volontà tenace che sovente rasentava la caparbietà. Ciò suscitava un misto di ammirazione e di apprensione nei genitori consapevoli delle loro responsabilità educative. Con i familiari, Annetta era abitualmente affettuosa ed espansiva, ma al sopraggiungere di persone estranee scompariva. Nessuno riusciva a convincerla di presentarsi come le convenienze esigevano.

Questi suoi modi di esprimersi erano tra loro in evidente contrasto o così sembrava, perciò suscitavano interrogativi perplessi. Intelligente e intuitiva, i 'perché?' di Annetta insistevano incalzanti; volendo spiegazioni su tutto. A scuola riusciva bene, tanto che i genitori accettarono il consiglio di farla proseguire negli studi.

Fu affidata al collegio delle religiose Canossiane di Como, dove, però, non resistette a lungo. La sua salute risultò compromessa a motivo della sofferta lontananza dalla famiglia. Completò il corso complementare privatamente e per gli esami conclusivi fu presentata a Nizza Monferrato; li superò molto bene. Qui conobbe per la prima volta le Figlie di Maria Ausiliatrice e nell'anno successivo frequentò la loro scuola Normale come allieva interna.

Un internato numeroso come quello di Nizza — in quegli anni accoglieva anche duecento educande — non soddisfece al suo bisogno di realizzare rapporti più simili al raccolto ambiente familiare, perciò fu per lei provvidenziale il passaggio al

collegio di Bordighera/Vallecrosia. Qui trovò il clima adatto a far emergere e alimentare il germe della vocazione religiosa che il piissimo ambiente familiare era riuscito a ben custodire.

Conseguito il diploma di maestra avrebbe voluto attuare con prontezza la sua ormai chiara scelta di vita. La mamma, che a quel tempo era già vedova, le fece accettare, anche a motivo della salute che non aveva florida, di misurarsi con una esperienza di vita secolare, sia pure cristianamente impegnata. Annetta aveva allora diciassette anni. Accettò la proroga e non perdette il suo tempo. Si dedicò all'insegnamento e all'esercizio della carità verso il prossimo più bisognoso. La sua squsita sensibilità, sostenuta e ben orientata dall'amore di Dio, la portò a vincere naturali ripugnanze e a considerare, nella persona povera e abbandonata, la presenza concreta di Gesù.

Lavorò nel campo dell'Azione Cattolica femminile, fu presidente dell'associazione parrocchiale e zelante dirigente propagandista nella diocesi. La sua personalità attraeva e facilmente convinceva.

Nel 1923, la mamma, dato che anche la sorella più giovane aveva portato a compimento gli studi, le concesse di partire per iniziare a Nizza il periodo formativo del postulato. Il distacco fu reciprocamente molto doloroso, ma Annetta mise in atto un grande e vero amore e una decisa volontà. Al Signore si era donata da tempo, incoraggiata dal direttore spirituale, con il voto di castità.

Il postulato di Annetta trascorse nell'impegno ad assecondare ogni esigenza di Dio in ardore di vita, la quale si esprimeva bene anche nelle liete ricreazioni e nelle vivaci conversazioni. Si distingueva per lo spirito di pietà e di sacrificio, identica espressione della sua volontà d'amore. Non era tra le più robuste del gruppo, ma era sempre tra le prime quando si trattava di dare una mano di aiuto ovunque. «Foste tutte come Ribolzi!», si sentì esclamare dalla loro maestra, la veneranda madre Brigida Prandi.

Durante il noviziato colpiva la delicatezza di attenzioni che riserbava alle compagne estere. Era stata incaricata di insegnare loro l'italiano e nella scuola appariva come una sorella tra sorelle: l'amabile e incoraggiante sorriso non l'abbandonava mai.

Fin dal noviziato, suor Ribolzi si distinse per una ardente devozione a Gesù sacramentato e alla dolce Mamma Ausiliatrice, come lei chiamava solitamente la Madonna.

Fatta la prima professione, fu destinata alla nuovissima — e non ancora ultimata! — casa "Madre Mazzarello" di Torino. Qui rimase solamente per due anni; esercitando un grande ascendente sulle ragazze, specie sulle vivacissime oratoriane. A distanza di tempo la ricorderanno ancora con affettuosa venerazione.

Per l'inizio dell'anno scolastico 1927-'28, passò alla casa di piazza "Maria Ausiliatrice", dove le venne assegnato l'insegnamento in una classe elementare. Al fervore che poneva in ogni azione univa una vivacità e una operosità che sorprendevano a motivo di quel suo fisico piuttosto delicato.

Fu molto amata dalle sue scolarette per la bontà paziente con cui le seguiva. Era impegnata a farle crescere in modo totale e soprattutto a donare il Signore. In comunità appariva sempre serena, cara a tutte per il dono della sua fraternità semplice e generosa.

Non le fu permesso di portare a termine il lavoro così ben iniziato. Il Signore stava prendendo sul serio la sua generosa disponibilità. Le superiore ebbero bisogno di lei per dare un aiuto intelligente e... fervido al salesiano don Ferdinando Maccono, che stava lavorando alla causa di beatificazione di madre Mazzarello. Era venuta a mancare da pochi mesi suor Ferdinanda Andreis che aveva assolto per prima quell'impegno.

La nuova disposizione la colse nel bel mezzo dell'anno scolastico. Obbedì con edificante prontezza e ritornò a Nizza, nel noviziato dal quale era uscita meno di tre anni prima.

Ben diverso motivo fu quello che troncò troppo presto la sua promettente attività. Ammalatasi seriamente, dovette essere accolta a Torino Cavoretto. Era l'anno 1929, quello della beatificazione di don Bosco.

Il suo male non fu mai diagnosticato con sicurezza. Sottoposta a esami, analisi, controlli nell'ospedale S. Giovanni di Torino, dove fu per qualche tempo ricoverata, i medici non vennero a capo di nulla. Così, alla sofferenza fisica si aggiungeva quella morale. Alla "Villa Salus" di Torino Cavoretto trascorse sei anni di lento martirio e di costante elevazione spirituale.

Il suo temperamento ardente e forte andò man mano addolcendosi. Le reazioni della natura si placavano in una adesione sempre più generosa alla divina volontà. L'atteggiamento di totale abbandono diventerà la caratteristica più spiccata della vita spirituale di suor Annetta.

Il Signore le stava chiedendo molto, ma le fu pure largo di aiuti spirituali. Pare che il contatto con una consorella ammalata, la quale godeva di una singolare intensa comunione con il Signore, abbia influito notevolmente sull'indirizzo spirituale della sua vita.[1]

La malattia ebbe alternative di miglioramenti e peggioramenti, tanto che una volta si ritenne opportuno amministrarle l'Unzione degli infermi. Suor Annetta si riprese. Di quella dolce e forte esperienza così fu sentita esprimersi: «Compresi allora il valore della vita. Ho sentito che in quell'ultimo momento Dio solo rimane. Nessuno è in grado di confortarci e sollevarci. L'anima si trova sola con Dio solo e avverte come tutto ciò che non è in lui, ciò che non è fatto per lui, è vanità!».

Da questa esperienza maturò il proposito: «Signore, ogni istante di questa vita che mi concedi, voglio sia tutta e solo per Te». Riuscì a esservi fedele a costo di sforzi continui ed eroici.

Alla fine del 1935 scese dalla collina di Cavoretto in fase di promettente ripresa fisica e fu accolta nella casa "Maria Ausiliatrice" che già conosceva. Non poté riprendere né insegnamento né assistenza: venne data in aiuto alla segretaria della casa, che per qualche tempo fu suor Emma Petrinetto.

Da lei venne trasmessa questa testimonianza: «Suor Annetta, più che sorella mi fu angelo buono. Se le sue forze assai deboli non le consentirono di darmi sempre l'aiuto materiale di cui abbisognavo, in compenso molto mi donò con la sua umiltà, con la sua generosa fedeltà, con il suo sorriso inaltera-

[1] Questa suora si chiamava Irene Ardengo. Sotto una apparenza ordinaria, quasi rude, nascondeva tesori di grazia e di carismi che si ritennero naturalmente inspiegabili. Le due anime eccezionali si incontrarono e intesero, anche se per qualche tempo suor Ribolzi si dimostrò piuttosto restia ad accogliere le impegnative proposte del Signore che arrivavano a lei attraverso quella consorella (Cf *Facciamo Memoria* 1938, p. 17-33).

to. Aveva il dono di calmarmi nei momenti difficili; lo faceva con un semplice sguardo colmo di mitezza.

Godeva nell'umiliarsi e si accusava con prontezza quando le capitava di sbagliare nel lavoro che le avevo affidato. Non faceva nulla senza permesso; conservava con cura anche una piccola striscia di carta per servirsene come pro memoria. Usava il pennino finché era ridotto a una sola punta.

Silenziosa e raccolta, teneva gli occhi sul suo lavoro, senza distrarsi, senza occuparsi di chi andava e veniva, a meno che non venisse direttamente interpellata».

Aveva fatta sua la massima di san Francesco di Sales: «Fare tutto con calma». Questo suo impegno di volontà la rendeva un po' lenta, ma sempre precisa nel lavoro. Ne realizzava molto, perché non perdeva un minuto di tempo.

Sofferente nella salute, continuò a esserlo sempre. Ciò nonostante, l'energia della volontà la sosteneva, mantenendola fedele al lavoro e a tutti i momenti della vita comune.

Quasi ogni anno, al sopraggiungere delle prime febbri influenzali, suor Annetta ne veniva colpita. Costretta a entrare nell'infermeria non riusciva a uscirne presto, perché l'influenza si... moltiplicava quasi sempre in altre malattie. Viveva quei momenti, meglio, quelle settimane e mesi, in un atteggiamento di sereno abbandono alla volontà di Dio.

Ebbe bisogno di moltiplicarlo e rafforzarlo quando le superiore, consigliate dal medico e aderendo al vivo desiderio di mamma Aquilina, le concessero di provare il rimedio dell'aria nativa.

In quella circostanza, lei, che davanti a Gesù eucaristia voleva sempre sorridere, fu vista piangere. Le costò moltissimo lasciare, anche solo per qualche tempo, la sua cara comunità. Accettò di farlo per tre volte perché vedeva anche in questo un misterioso adorabile disegno di Dio per la sua vita.

La sorella Teresita ci fa sapere che, quando suor Annetta ritornò in famiglia per la prima volta, vi rimase sei mesi (forse, era l'anno 1938 o 1939). Già stava benino, quando improvvisamente si aggravò, tanto che si credette di perderla. Anche lei capì la gravità del suo stato ed ebbe un solo desiderio: morire tra le sue suore. Ritornò a Torino, ma per vivere ancora.

Nel secondo ritorno in famiglia, suor Annetta trovò il modo di organizzare le giornate da religiosa fedele alle esigenze del suo stato: l'ambiente familiare glielo permetteva. Era felice che una finestra della sua camera guardasse verso la vicinissima chiesa e visse in essa come in una cappella.

Attenta all'osservanza della povertà, non si concedeva nulla al di fuori di ciò che era conforme alla sua santa Regola, specie nell'uso delle cose.

«Amava il silenzio e il nascondimento — ricorda la sorella —, ed anche quando lavorava insieme alla mamma e alla sorella, si vedeva che era in continua comunione con Dio. Questa unione improntava la sua vita di ogni momento, perfino durante i pasti e nelle brevi passeggiate impostale dalla mamma, che si facevano tra i campi in sentieri abitualmente deserti. Quando scorgeva un campanile si affrettava a inviare un saluto a Gesù.

Era intransigente nell'osservare l'orario delle funzioni religiose... La popolazione del luogo, vedendola inginocchiata e immobile, magari per due ore consecutive, raccolta nello sguardo e nello spirito, intuiva che l'aspetto esterno era espressione di una vita interiore molto intensa».

La memoria della sorella Teresita continua informandoci che suor Annetta era felice quando poteva prolungare il tempo della preghiera. Colpiva, inoltre, il suo delicato sentire nei confronti di qualsiasi prossimo. In sua presenza non era possibile parlare male degli assenti; cercava sempre di difendere con parole di scusa e di compatimento.

Molte persone incominciarono a venire da lei per consiglio, conforto, per raccomandarsi alle sue preghiere. Suor Annetta, che vedeva Dio in tutti, accoglieva con serena cordialità e ascoltava con una infinita pazienza. Anche se i momenti erano a volte i meno opportni, non voleva che si rimandasse nessuno.

«La persona molesta — assicura Teresita — le offriva occasione di aumentare i suoi meriti, perciò le riusciva molto gradita». «Dobbiamo essere furbe — diceva — santamente furbe». Lei ci riusciva facendo tesoro sia dei sacrifici sia delle gioie.

«Norma della sua condotta era l'ubbidienza. Obbediva con la semplicità di una bimba e con l'umiltà di uno che si sente in-

feriore. Nella volontà della mamma vedeva quella di Dio, cui sentiva di doversi affidare senza riserve».

Interessanti queste precisazioni: «La mamma trovò suor Annetta molto perfezionata nel confronto dei primi anni. Ciò le dava molto conforto. Suor Annetta aveva un vero culto per la mamma e studiava ogni mezzo per farla contenta. Lodava i cibi da lei preparati, le dava sempre la precedenza, rimaneva alzata un po' di più sebbene stanca, quando intuiva che la sua compagnia le faceva piacere.

La famiglia è lietissima di averla avuta a casa ripetutamente — prima della sua morte — conclude la sorella perché vivendole più da vicino ebbe modo di meglio conoscerla e apprezzarla.

Considera queste visite di suor Annetta come una grande grazia, per il bene spirituale fatto alle persone con la sua parola e più ancora con il suo esempio.

I parenti serbano come reliquie i suoi scritti, che restano a continuare la sua opera di bene».

Lasciamo ora l'ambiente e i soggiorni familiari e ritorniamo nella casa di Torino, dove suor Annetta disimpegnò pure il ruolo di assistente delle giovani suore temporanee.

Le sue assistite sono concordi nel sottolineare la premura e delicatezza fraterna con cui le seguiva.

Riprendiamo almeno qualche testimonianza: «Vivacissime e spensierate come eravamo, a tavola uscivano i discorsi più disparati — ricorda una —. Suor Annetta vi partecipava amabilmente. Ma con tanto garbo e tanta abilità riusciva a sviarli per elevare al Signore, così che, quasi senza accorgercene, eravamo condotte a parlare di cose spirituali».

Un'altra: «Non avendo sempre la possibilità di farlo con la direttrice, mi accusavo delle mancanze presso l'assistente. Dapprima mi costava assai, perché temevo di... scandalizzarla nell'ascolto delle mie manchevolezze. Ma lei mi accoglieva sempre con bontà e, pur cercando di farmi capire la necessità che avevo di correggermi, riusciva a ispirarmi tanta fiducia nella bontà del Signore, che ne uscivo con l'anima tranquilla e desiderosa di migliorarmi».

Una terza si confessa: «Avevo commesso una mancanza

verso suor Annetta. Mi ero talmente fissata sulla mia idea che non volli domandarle subito scusa. E lei intanto si ammalò e dovette chiudersi in infermeria. Di là mi fece chiamare più di una volta, ma io, ferma nella mia testardaggine, non ci volevo andare. Finalmente mi decisi di andare a bussare alla sua porta. "Come le sono riconoscente della sua visita!", mi disse appena mi vide. E poiché le domandavo scusa con le lacrime agli occhi, si affrettò a dirmi: "Non parliamo di questo... Devo piuttosto dirle che sono tanto contenta di vederla", e, in bel modo, volse il discorso su altri argomenti».

In quella casa suor Annetta ebbe per qualche tempo l'incarico dell'insegnamento domenicale del catechismo alle suore della comunità non addette all'oratorio. Vi si preparava non solo con grande diligenza, ma con un singolare raccoglimento. Nei dubbi chiedeva umilmente consiglio alle sorelle che riteneva più istruite di lei.

Le suore che l'ebbero insegnante, ricordano la chiarezza e l'interno evidente calore che animava le sue lezioni.

Nell'ultimo anno di vita fu supplita da un'altra sorella. Lei, tutte le volte che la salute glielo permetteva, si univa alle altre, divenuta con loro alunna attenta e puntuale.

Nessuna testimonianza tralascia di parlare della carità delicata, dell'unione con Dio e dell'abbandono alla sua volontà, virtù che emergevano in lei.

Suor Annetta si era proposta di lasciar trasparire Gesù in tutto il suo operare. Se si trattava del buon nome del prossimo, lei, sempre così calma, ritrovava l'impulso naturale che l'accendeva per il desiderio di scusare e di sostenere. Se i casi di cui si parlava si presentavano delicati ed era temerario pronunciarsi, lei interveniva dicendo con forza che giudice delle azioni umane è soltanto Dio.

Chi lavorò a lungo con lei racconta: «Molte volte, volendo vedere presto finito un lavoro di segreteria, misi a dura prova la sua pazienza. In quei casi la vedevo arrossire per la violenza che certo doveva imporsi e darsi subito d'attorno per accontentarmi. Anche quando il lavoro si ripeteva con esasperante monotonia o con un incalzare frenetico, lei conservava una dolcezza imperturbabile».

Era fatta per sollevare gli altri e sobbarcarsi il peso che ciò comportava. Se riusciva a soddisfare, il suo volto diveniva luminoso.

Insegnava: «Più che alla carità fisica pensiamo al bene spirituale che si fa sopportando. Se qualcuna, a nostro parere, manca di qualcosa e noi non possiamo provvedervi, non preoccupiamocene. Preghiamo: Gesù supplirà».

In diverse circostanze, quando pareva necessario intervenire, avvisare, fu sentita dire: «Prima di manifestare qualche cosa a titolo di carità, preghiamo per tre giorni per dare tempo a Gesù di fare, di illuminare... Pregare, pregare molto prima di agire».

Suor Annetta aveva imparato molto bene che all'unione con Dio non si giunge senza aver operato il distacco da tante cose, specie da noi stessi. Lo spogliamento suo dalle cose risulterà così totale che alla morte non si trovò neppure un'immaginetta sua da donare alla mamma. Era riuscita a bruciare tutto.

Non cercava le mortificazioni, ma non si lasciava sfuggire le occasioni per farle. Di occasioni ne incontrava moltissime. Diceva: «I piccoli sacrifici sono come frammenti di Ostie che contengono tutto Gesù».

D'inverno i geloni le rendevano le mani gonfie e piagate. Se ne curava soltanto per evitare che su di esse si posasse lo sguardo altrui.

Ma le mortificazioni più ricercate furono quelle del cuore e dei propri gusti. Suor Annetta aveva una sensibilità da artista, il gusto innato per le cose belle. Seppe adattarsi ai gusti altrui con una disinvoltura che era sua singolare caratteristica. Aveva una intelligenza chiara e un cuore ardente, ma a chi la conobbe solo superficialmente appariva senza personalità propria, senza iniziativa.

Una sorella conclude le sue riflessioni dicendo: «Più si nascondeva e più la sentivamo angelo in mezzo a noi».

Durante i corsi di esercizi spirituali, quando in casa il lavoro aumentava e le braccia dininuivano, era facile trovare suor Ribolzi fra le aiutanti cuoche. Amava questi uffici che le permettevano di mantenersi immersa in Dio, di cui pareva gustasse la sensibile presenza.

Si trovò un giorno un suo biglietto, caduto, certo inavvertitamente, tra alcuni pezzetti di carta. Vi aveva scritto: "Questa sera Gesù ti fa capire l'importanza di non dare un minuto alla natura, ma tutti a lui. Quindi, quanto maggiore deve essere la tua riflessione sui pensieri, sulle parole, sugli affetti"».

«Quanto stimava la grazia! — esclama una sorella —. Parlava poco, ma le sue espressioni erano quasi sempre la rivelazione di un mondo nel quale lei viveva abitualmente. Un giorno mi disse: "Quale conto dovremo rendere per le buone ispirazioni", e dopo una breve pausa aggiunse: "Ogni ispirazione vale il Sangue di Gesù".

Il suo raccoglimento, così accentuato da colpire, voleva anche significare l'attenzione che poneva per non lasciar disperdere il soffio dello Spirito.

Una volta mi aveva accompagnata per fare una commissione e io ne approfittai per porle una domanda: "Non le costa questa attenzione costante su se stessa?". Rise e poi mi disse: "Si dice che un arco troppo teso finisce per spezzarsi; eppure nella vita di raccoglimento guai ad aprire qualche parentesi: non si possono più raccogliere i fili".

Il suo raccoglimento mi serviva da svegliarino.

Quando la vedevo passare tanto raccolta anche nei giorni di maggior trambusto, mi dicevo: "Attenta: se questa è così, perché non potresti anche tu tenere la tua anima in mano più saldamente?". Talvolta mi sfuggì qualche espressione ammirata. Mi accorgevo che la toccavo nella sua umiltà, perché subito ribatteva: "Non stia alla scorza. Vedremo, vedremo in Paradiso! Chissà come sarò davanti al Signore".

Credo che, specialmente negli ultimi tempi, conclude l'anonima testimonianza, anche sul lavoro e nelle varie occupazioni della giornata la sua preghiera fosse ininterrotta».

In proposito ascoltiamo nuovamente suor Emma Petrinetto, che così scrive: «Nella preghiera era un angelo. Credo non soffrisse più distrazioni perché spesso non avvertiva il passare del tempo. Vi fu un tempo in cui fu incaricata di sostituire una consorella nel dopo scuola. Non potendo trovarsi con la comunità per la recita del santo Rosario, andava più tardi a pregarlo da sola. Quanto durava quella recita! Dimentica di tutto il re-

sto si immergeva nella contemplazione dei sacri misteri ed era davvero spettacolo degno di ammirazione osservarla in quell'atto di pietà filiale.

Una sera, non vedendola comparire, temetti che non si sentisse bene e la cercai. Era in cappella, quasi estatica, con la corona fra le dita. La si vedeva in intimo colloquio con la Madonna, della quale viveva la spirituale presenza. Mi ritirai senza osare disturbarla».

Ed ecco una testimonianza che fa equilibrio con la precedente: «Credo non abbia mai dato alla preghiera qualche minuto in più del tempo concesso dalla Regola. Usciva ed entrava con tutte le altre in cappella senza punto fermarsi di più. Le sue visitine durante le ricreazioni erano brevi, ma fervorose. Il resto del tempo lo dava al sollievo comune insieme alle sorelle».

Ma l'atteggiamento che più profondamente segnò la sua vita fu quello dell'abbandono. In lei era viva espressione dello spirito di fede che si concretizzava nella fedele, eroica fedeltà all'obbedienza, comunque e da chiunque le venisse richiesta. L'abbiamo già ammirato nella costosa accettazione di lasciare la comunità per cercare un po' di salute nel clima natio. Era abbandono filiale e sponsale a tutte le mozioni dello Spirito che in lei abitava per la vita di grazia.

Un avviso delle superiore non era più dimenticato. Anche quando, come può capitare in una grande comunità, alcune raccomandazioni finivano per cadere nell'oblio per continuare a fare come torna più razionalmente utile, suor Annetta ricordava e attuava.

Osservantissima del silenzio, riusciva ugualmente garbata e accogliente con chi le rivolgeva la parola. Ma sapeva pure richiamare le consorelle che lo trascuravano. Un giorno una suora le disse: «Chissà quanto purgatorio dovrò fare per le mie mancanze alla regola del silenzio!». «No — le spiegò suor Annetta —; può darsi che io, dicendo una sola parola sia più colpevole di lei che ne dice dieci. Tutto dipende dalla luce che ci dona il Signore!». Quanto saggio equilibrio e quanta luce dimostrava di possedere suor Annetta! Ciò le permetteva di collocarsi sempre dalla parte giusta, quella dell'umiltà.

Un anno dovette fermarsi a lungo nell'infermeria perché colpita da erisipela facciale. Essendo un male contagioso, doveva rimanere isolata. In quei giorni una consorella, che aveva con lei forti legami d'anima, capitò casualmente in casa. Sentendo che era ammalata, salì all'infermeria per darle almeno un saluto. «È permesso?», domandò sull'uscio. Suor Annetta, che l'aveva riconosciuta dalla voce, reagì pronta: «Non si può. Domandi prima il permesso alla direttrice». Non sappiamo se l'incontro ci fu o meno.

A motivo dell'erisipela dovette rinunciare anche all'incontro con Gesù nella santa Comunione proprio in tutto il mese di dicembre così ricco di tante belle solennità liturgiche. A chi le domandò se soffriva per questa privazione, rispose: «Mi comunico con la divina volontà e sono felice».

Anche i bombardamenti aerei, che si facevano sempre più devastanti non indebolirono il suo atteggiamento: «Siamo nelle mani del Signore», diceva a se stessa e agli altri.

Nell'ultimo mese che passò nella casa di piazza Maria Ausiliatrice aveva ricevuto dalla direttrice la disposizione di alzarsi al mattino mezz'ora dopo la comunità per quindici giorni. Obbedì senza obiettare. Scaduto il tempo, chiese subito di poter riprendere l'orario comune, asserendo che le forze fisiche glielo permettevano. Converrà precisare che un mese dopo era già passata all'Eternità.

Una suora ci trasmette una testimonianza particolarmente indicativa della misura a cui arrivò suor Annetta nella pratica dell'abbandono. «Avendole una volta fatto quasi un dolce rimprovero non avendo mai voluto o saputo approfittare del ministero di un santo sacerdote Salesiano che sovente si trovava a passare dalla nostra casa, suor Annetta sorrise e spiegò: "Quando Gesù vedrà giunta l'ora in cui saprò far tesoro di tanta grazia, me ne darà l'opportunità e l'impulso. Non dobbiamo essere noi a cercare queste cose: lasciamo a lui tutta la gioia di dare".

L'ora di Dio venne anche per lei durante i mesi della malattia, quando ebbe molte volte il conforto di questa parola sacerdotale. Anzi, pochi giorni prima della sua morte, lei, che aveva voluto dare a Gesù la gioia di dare, ricevette nell'ultima con-

fessione fatta a questo santo sacerdote e nell'intimo conforto dell'anima un segno che il buon Dio, anche su questa terra non si lascia mai vincere in generosità».

In una certa circostanza aveva scritto: «A costo di ogni sacrificio, a costo di sangue, rinnovo la promessa incondizionata di ripetere sempre sì alle tue ispirazioni, o Gesù, a tutto ciò che tu vuoi da me. Sì nel dolore, sì nella gioia, nelle lotte, nell'isolamento, nel lavoro da chiunque venga, a chiunque mi chiami. Sì a qualunque sacrificio, sì nell'accettazione della mia miseria, sì alla morte di me stessa e allo sforzo continuo di starti vicina e di vederti in tutto».

«Non chiediamo mai nulla — ripeteva con fede insieme a san Francesco di Sales —: fidiamoci di Gesù».

Sopportò i suoi malanni senza mai parlarne se non quando e con chi doveva farlo. Data la sua natura, non le riuscì facile: vi giunse con sforzi energici di volontà.

Nelle cadute, che solo lei vedeva nella loro gravità, non si accontentava di affidarsi fiduciosa alla divina misericordia, ma voleva aggiungere la goccia amara e salutare della sua personale umiliazione.

«Non passava giorno — ricorda la sua ultima direttrice, suor Giuseppina Ciotti — senza che suor Ribolzi venisse ad accusarsi con tanta umiltà di qualche mancanza o imperfezione commessa. Conoscendo la bellezza di quest'anima e il suo continuo desiderio di ascesa, davo importanza a queste confidenze e le consigliavo qualche pratica riparatrice, che lei accettava con umile riconoscenza. Era felice di far dimenticare a Gesù, con questo atto d'amore, la sua piccola infedeltà».

Nella sua vita suor Annetta aveva potuto lavorare solo per breve tempo nel campo diretto della missione salesiana, ma il suo zelo per la salvezza delle anime continuò ad abbracciare molte intenzioni. Una le stava particolarmente a cuore: pregare per le persone consacrate che vivono troppo occupate di loro stesse e delle loro attività. Certamente, l'intenzione raggiungeva primariamente le Figlie di Maria Ausiliatrice affinché riuscissero a vivere, come don Bosco e madre Mazzarello, non solo l'atteggiamento di Marta, ma principalmente quello di Maria.

Pregava molto perché l'assistenza alle ragazze venisse fatta bene. Non mancava di dare il suo personale contributo, anche solo segnalando casi di trascuratezza o di difficoltà in proposito.

Negli ultimi mesi, prima di essere colpita dalla malattia terminale, si notava in suor Annetta un accentuarsi progressivo del raccoglimento. Il suo volto appariva dolcemente luminoso, quasi lo Sposo le stesse sensibilmente a fianco. Pareva parlare continuamente con lui, lui solo vedere nelle consorelle, alle quali usava una carità delicatissima.

Nell'ottobre-novembre del 1941 ebbe il primo assalto della malattia. In dicembre parve riprendersi e si pensò a uno dei suoi facili casi di malattia e di ripresa.

Il 23 dicembre la direttrice le offrì l'opportunità di avvicinare il reverendo don Giorgio Seriè. Uscì da quell'incontro raggiante e, in un trasporto giovanile che stupì quante la videro, con un saltello allargò le braccia verso la direttrice ringraziandola con effusione. Poi si ricompose e passò in cappella a ringraziare il suo Gesù. Qualche suora presente alla scena osò presumere che il santo superiore le avesse lasciato intuire che lo Sposo stava arrivando.

Era convinzione diffusa nella comunità che, almeno negli ultimi tempi, Gesù le si facesse sentire anche sensibilmente. Ma sono semplici congetture. Il silenzio che l'avvolse in vita non l'abbandonò neppure dopo morte.

Una suora tuttavia attesta: «Avendo bussato per tre volte un giorno alla porta della segreteria, non avendo ricevuto risposta, aprii e vidi suor Ribolzi come estatica, in piedi, nell'atto di parlare con una persona a lei vicina. "Suor Annetta, che fa?" — le domando stupita. Sembrò riaversi come da un sogno. Arrossì come un bimbo colto in fallo e subito si mise a mia disposizione».

Una giovane professa, che aveva cercato invano di incontrare la direttrice per trovare sollievo e luce a motivo di una lotta interna, incontrò a caso suor Annetta. Saliva le scale e voltasi a lei le disse: «Coraggio! Offra la sua sofferenza per la santificazione dei sacerdoti e per le anime che si trovano in questa

prova...». Esplicitò, indicando proprio la natura della lotta che travagliava l'anima della suora.

Altre non poche consorelle ebbero modo di sperimentare l'efficacia delle offerte e delle preghiere di suor Annetta, specie negli ultimi mesi della sua vita.

Nella seconda metà di gennaio 1942 si mise a letto per non alzarsi più. Ci fu la diagnosi: tisi galoppante. Il 29 gennaio — festa allora dell'amabile patrono san Francesco di Sales — venne accompagnata a "Villa Salus". Una consigliera della casa così la ricorda in quel momento: «Andai a salutarla prima che partisse e le raccomandai di pregare perché nella scuola si riuscisse a fare sempre bene l'assistenza. Mi assicurò che l'avrebbe presa a cuore. La salutai dicendole: "Arrivederci con le rondini!". Sorrise e completò: "Facciamo sempre e bene la volontà di Dio". Sono convinta che fosse sicura di non più tornare».

Ormai il tempo era brevissimo. Lo visse colmo di silenzio, di fiducioso abbandono, di fervido amore.

Ebbe il conforto della visita della mamma venuta appositamente da Travedona e delle sorelle. Furono accanto a lei anche nell'ora del trapasso. Cinque giorni prima, poiché tutto faceva pensare a un decesso imminente, le venne amministrata l'Unzione degli Infermi che accrebbe la sua pace e diede alle sue disposizioni il sigillo dei doni ultimi della divina grazia.

Poche erano le parole che esprimeva. Il sì e il *fiat* della consumazione, l'abbandono nelle braccia di Dio continuavano ad avvolgerla nel silenzio adorante. Chi le stava accanto aveva l'impressione di trovarsi davanti all'altare del sacrificio divino.

Ebbe una agonia di parecchie ore e la visse pienamente cosciente e offerente. Ma era certa: Gesù si trovava alla porta e lei gliela spalancava con l'anima dolorante, ma felice.

Venne sepolta, come aveva desiderato, nel cimitero di Cavoretto accanto a tante altre sorelle; molte delle quali aveva conosciuto e amato. Quel mattino la collina di Cavoretto si trovò ammantata di neve. Era il primo dono di fraterna delicatezza che suor Annetta aveva ottenuto da Gesù. Aveva promesso alla suora che si occupava dell'orto e della vigna di provvedere al bisogno di acqua che mancava da tempo e la natura ne soffriva.

Una consorella conclude la sua testimonianza scrivendo: «Quanti favori spirituali e materiali le abbiamo affidato! Sempre è intervenuta e interviene come interveniva quaggiù, per aiutarci, sollevarci e confortarci nel cammino verso il Cielo!».

Suor Rigazio Matilde

di Giacomo e di Bono Maria
nata a Cigliano (Vercelli) il 7 novembre 1873
morta a Torino Cavoretto il 1° dicembre 1942

Prima Professione a Torino il 14 settembre 1894
Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906

Dopo la prima professione fatta a Torino a vent'anni, suor Matilde lavorò nelle case di Giaveno, Quargnento e, più a lungo, a Trofarello (Torino). Fu una suora disponibile a ogni genere di occupazioni e a Trofarello svolse, con altri incarichi, anche quello di commissioniera (coadiutrice, secondo l'uso del tempo). Fu sovente un'aiutante preziosa ed efficace nella scuola materna. Una sua direttrice la ricorda amabile e paziente con i bambini, prudente e cordiale nei rapporti con le persone adulte. Le consorelle apprezzavano la sua delicata e generosa carità nel rapporto con tutte.

Le superiore videro in lei la persona adatta a disimpegnare un ufficio che esigeva tanta amabile e paziente carità: l'assistenza alle mamme anziane e ammalate dei confratelli Salesiani che erano accolte nella casa di Mathi "Chantal". Giuntavi nel 1911 vi rimarrà per quasi trent'anni.

Concretamente, il suo ufficio fu quello di assistente/infermiera. Suor Matilde aveva un modo di fare deciso e, insieme, cordialmente amabile. Il cuore era spalancato ai bisogni altrui e in quella casa-pensionato ebbe modo di esprimerlo generosamente e costantemente. A Mathi "Chantal" per parecchi anni fece parte del consiglio locale.

Una consorella così la ricorda: «Era l'infermiera delle mamme, specie di quelle ridotte all'infermità. Con uno spirito

di sacrificio ammirabile, con una bontà sempre vigile e imparziale, accorreva prontamente ad ogni chiamata sia di giorno che di notte. Curava i malanni fisici ed anche l'ordine e la pulizia degli ambienti. Trattava quelle care signore come avrebbe trattato la sua mamma.

Non mancavano quelle che, disturbate da varie forme di arteriosclerosi, le facevano esercitare molta pazienza. Suor Matilde ne conquistava la fiducia e loro si dimostravano ben felici di accoglierla e di farsi curare da lei.

Cercava di accondiscendere ai loro desideri — un po' strani ed anche stravaganti, a volte! — e riusciva a prevenirle con tante delicate attenzioni. "Per una poveretta che soffre, diceva, si deve fare di tutto per sollevarla. Non importa se ciò è solo una illusione...". E concludeva domandandosi: "Se fossimo noi al suo posto!".

Le mamme l'amavano e tessevano i suoi elogi quando i figli venivano a trovarle. Per esprimere la loro riconoscenza, sovente i parenti le davano qualche generosa offerta. Lei se ne serviva d'accordo con la direttrice per procurare qualche oggetto utile proprio alle loro mamme o per l'infermeria.

Il suo ufficio la teneva occupata giorno e notte. Difficilmente si concedeva sollievi. Le uscite di casa erano, in genere, motivate da atti di carità che compiva visitando nel paese persone ammalate che la desideravano. Le sue più care soddisfazioni erano queste: compiere atti di carità, intendendo sollevare Gesù stesso che vedeva in quel prossimo sofferente nel corpo o nell'anima.

Per conto suo non aveva nessun bisogno particolare: era sobria in tutto, nel vitto come nelle parole. Nel ruolo di consigliera della casa — conclude la testimonianza dell'anonima consorella — era molto stimata da tutte le suore».

Suor Matilde nutriva una particolarissima devozione mariana. Alla Madonna portava le 'sue' mamme e le aiutava a onorarla con la preghiera del rosario. Suggeriva sovente di mettere intenzioni per le due Congregazioni sorelle: Salesiani di don Bosco e Figlie di Maria Ausiliatrice e loro l'assecondavano molto volentieri.

Pare che la causa remota della malattia che esplose nel-

l'ultimo periodo della sua vita risalisse a uno sforzo fatto nel sollevare un'ammalata colpita da paralisi. Dapprima non si capì bene la natura del male che risiedeva nelle ossa e incominciò a renderla dolorante. Da Mathi, con la buona intenzione di sollevarla, fu mandata a Diano d'Alba, dove il suo lavoro doveva limitarsi all'assistenza di una benefattrice dell'Istituto che quella casa/ospedale accoglieva.

Non vi rimase a lungo, ma lasciò impressioni vivissime nelle consorelle. Una di loro assicura di aver molto ammirato la sua bontà paziente, non solo nei riguardi dell'ammalata che aveva in particolare cura, ma verso tutte le persone che avvicinava. Purtroppo non fu quella la 'cura' adatta al suo male che andava progredendo. Faticava a reggersi in piedi ed allora chiese lei stessa di essere portata a Torino Cavoretto, perché non voleva aggravare di lavoro una comunità dove era giunta per sollevarlo.

Nel 1940 la troviamo presente a "Villa Salus", ma, come si costata dagli *Elenchi* dell'Istituto, non propriamente in qualità di ammalata. Era lei a dimostrare il desiderio di rendersi utile in qualche modo e si cercò di soddisfarla. Ben presto dovette cedere, poiché sofferenze fisiche e morali si abbatterono con accanimento su di lei. Un'accentuata debolezza di cuore, la costringeva spesso all'immobilità, cosa che le costava moltissimo.

Suor Matilde sperava di poter guarire, ma il suo male procedeva inesorabile. Finalmente arrivò la sicura diagnosi e fu molto penosa: tubercolosi ossea. Ormai tutto l'impegno dell'ammalata si concentra nel desiderio di superare le reazioni della natura e di arrivare ad accogliere in pienezza la volontà del Padre. Dovrà percorrere un doloroso e faticoso cammino e fu piuttosto lento il suo giungere alla pienezza dell'accettazione.

Poiché i dolori divenivano sempre più spasmodici, temeva di non saper soffrire bene fino alla fine. Pregò insistentemente e, come Gesù nell'orto degli ulivi, supplicò che il calice fosse allontanato. Ma la preghiera le ottenne di arrivare al: «Non la mia, ma la tua volontà si compia, Signore!».

Gli ultimi mesi del terribile 1942 divennero più angosciosi per il susseguirsi delle incursioni aeree, che lasciavano cadere su Torino bombe incendiarie e dirompenti. Erano nottate terri-

bili vissute nei rifugi. Suor Matilde doveva esservi trasportata e in quei momenti il martirio del corpo diveniva inesprimibile. Si finì per sistemarla nello stesso ambiente del rifugio. Il provvedimento fu preso con grande pena, ma si trattava di non inasprire la sofferenza che il minimo movimento acutizzava.

A motivo della tubercolosi che aveva invaso le vertebre cervicali, il capo di suor Matilde le ricadde sul petto producendo una dolorosa piaga. Un'altra le si era aperta in una caviglia. Nulla ormai del suo corpo poteva liberamente muovere, nulla che al più lieve tocco non producesse sofferenza.

Suor Matilde percorse undici mesi del 1942 in un crescendo di spasimi: ormai si poteva considerarla una persona completamente immolata sull'altare del Sacrificio divino. Arrivò alla grazia della rassegnazione e fece un ulteriore passo, quello dell'offerta consapevole e del ringraziamento a Dio per quel dono inesprimibile di condivisione al mistero della salvezza.

Ogni lamento si risolveva in supplica ardente: «Gesù, aiutatemi... Maria Ausiliatrice aiutatemi. Gesù, fate di me quel che volete, ma datemi la forza... Non dimenticatevi di me!..». Ascoltarla era insieme strazio e consolazione.

Era incominciata da due giorni la novena dell'Immacolata; la sua anima era stata ulteriormente purificata e rinforzata con il sacramento dell'Ultima unzione. Fu la Madonna a cogliere l'anima della buona suor Matilde per farla approdare al porto della vera pace.

Suor Rigoli Maria

di Antonio e di Giani Maria
nata a Golasecca (Varese) il 21 aprile 1868
morta a Alassio il 4 febbraio 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Maria aveva ricevuto dalla natura un temperamento che appariva persino ingenuo tanto era semplice. Pareva dovesse ri-

manere un'eterna fanciulla perché, già entrata nella prima adolescenza, continuava a occuparsi di bambole e dei loro vestiti. Giocava volentieri con le fanciulle della sua età e assumeva tra loro il ruolo di maestrina in erba.

A dodici anni fu colpita dal tifo che la portò in fin di vita. Amava molto la Madonna e in quella circostanza si affidò a lei promettendole, se l'avesse guarita, di donarle tutta se stessa. Questo, però, non significava per lei, farsi religiosa.

Guarì bene. Maria aveva un fratello sacerdote che aveva conosciuto personalmente don Bosco e si era formato alla sua scuola. Don Angelo seguiva la sorella con occhio attento e perspicace e gli parve di individuare, in certe sue nanifestazioni, la vocazione all'apostolato. Per questo consigliò i famigliari di mandarla a Nizza Monferrato per conseguirvi il diploma di maestra.

Maria vi andò volentieri, portando con sé la diletta bambola sulla quale si esercitava nell'arte della... sarta.

Aveva quindici anni e una semplicità incredibile, data l'età.

L'episodietto che segue lo trasmise la nipote, suor Lelia Rigoli, che l'aveva sentito raccontare da madre Eulalia Bosco. Maria era da poco arrivata a Nizza quando si incontrò un giorno con madre Elisa Roncallo che le pose la domanda: «Vuoi bene alla Madonna?». «Tanto, tanto!», risponde Marietta. «Non ti piacerebbe essere sua figlia?», incalza la superiora. «Sono già Figlia di Maria...». «Non come educanda — esplicita madre Elisa —, ma come postulante...». Marietta la guarda perplessa e: «Ma, le postulanti possono ancora giocare?». «Altro che!». «Più delle educande?» si assicura la giovinetta. «Anche più delle educande... E poi non vedi che anche le suore giocano con le ragazze?!...». Ed ecco l'ultima preoccupata domanda: «E mi lasceranno la bambola?». «Sì!», fu la risposta incoraggiante, alla quale seguì la risoluzione: «Allora vengo con le postulanti!».

Fu quello l'inizio del cammino lunghissimo di Maria Rigoli, e senza la bambola... A sedici anni vestì l'abito religioso e a diciotto era Figlia di Maria Ausiliatrice. Ma il noviziato lo fece quasi tutto nella casa di Incisa Belbo (Alessandria), dove ebbe modo di fare un precoce tirocinio magistrale.

Fra il 1890 e il 1891 riuscì a conseguire il regolare diploma di maestra elementare.

Nel 1894 fu trovata abbastanza matura per assumere la direzione della casa di Busca (Cuneo).

Successivamente fu, sempre nel ruolo di direttrice, a Crusinallo (Novara).

Ormai collaudata, sia in qualità di maestra che di direttrice, nel 1899 suor Rigoli fu destinata alla casa di Castano Primo (Milano), una delle prime che l'Istituto aprì in Lombardia. Su questa destinazione la stessa suor Maria lasciò scritto il seguente interessante particolare: «Il nostro direttore generale, don Giovanni Marenco, mi disse: "Andate con la Regola in mano e consultatela ogni qualvolta vi chiederanno eccezioni. Ricordatevi poi che il direttore sono io!...".

"Signor direttore, domandò stupita, perché queste parole? Non capisco... Mi dica dove ho mancato...". "State tranquilla per voi — rispose don Marenco — capirete in seguito".

Ho capito, purtroppo; perché il Prevosto di Castano non voleva né Regola, né direttore: voleva delle suore 'eccezione', considerandosi lui il direttore, come lo era per altre suore in paese...». Il resto è tutto da immaginare.

In quel periodo la sua salute, che non sarà mai ottima, fu scossa da una prolungata malattia. Al compiersi del sessennio di Castano, poiché c'era ancora bisogno di lei come direttrice a Scandeluzza (Asti), le superiore le concessero un certo tempo di riposo presso i famigliari.

«Ricordo — scriverà la nipote suor Lelia — che l'accompagnavo in chiesa e a passeggio. Mi parlava molto della Madonna... e cercava di scoprire i miei sentimenti molto acerbi e senza un indirizzo. Pur essendo giovinetta, ero piuttosto bambina nelle espressioni e nei desideri. Notavo tuttavia nella zia una costante fedeltà ai momenti di preghiera e a tutti i suoi doveri religiosi, insieme a una laboriosità serena che portava sollievo alla mia mamma, con la quale si intendeva assai bene».

Della sua spiccata devozione alla Madonna ne parlano anche le suore che l'ebbero direttrice. Parlava di lei con amoroso zelo, unitamente al Cuore eucaristico di Gesù, e ambedue onorò fedelmente nel primo venerdì e 24 di ogni mese, fino alla fine della vita.

«Quando passava davanti alla statuetta della Madonna po-

sta accanto all'ingresso della casa — ricorderà una suora — ripeteva forte: "Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te!".

Un'altra abituale sua esclamazione era: "Pazienza, pazienza!...". Lei la praticava incessantemente».

Nel cibo, assicurano ancora le testimonianze, era mortificatissima, al punto che pareva mancasse del senso del gusto. Quando l'imperizia della cuoca o una sua disattenzione rendeva il cibo disgustoso, le suore notavano meravigliate l'indifferenza della direttrice nell'assumerlo.

Il suo aspetto era solo apparentemente rigido: i bambini lo capivano in fretta e, appena appariva tra loro, la circondavano festosi e felici.

Molto zelo suor Rigoli dispiegò tra le ragazze dell'oratorio festivo, che cercava di avvicinare al Signore inculcando insistentemente la pratica della vita sacramentale e l'amore alla Madonna. Riusciva a intrattenerle con amenità piacevoli che erano una delle sue caratteristiche e si interessava maternamente di ciascuna.

Le ragazze apprezzavano le sue attenzioni e finivano per ricambiarla donandole tanta confidenza.

Suor Rigoli voleva che le suore si preparassero con diligenza all'apostolato oratoriano. La parte sua era abitualmente quella dell'insegnamento catechistico. Le ragazze l'ascoltavano volentieri perché trasmetteva gli insegnamenti con chiarezza e con molto calore. Lavorava e faceva lavorare gioiosamente, stimolando a compiere con amore i sacrifici piccoli e grandi che una giornata, specie se spesa nell'oratorio, può presentare.

Quando, a motivo degli acciacchi accresciuti da una difficile operazione, non poté occuparsi direttamente e intensamente delle ragazze dell'oratorio e dei fanciulli della scuola, suor Maria si dedicò all'istruzione religiosa delle mamme e alla loro mai abbastanza compiuta formazione. Trasmetteva i tesori della sua lunga esperienza e quelle mamme ricorrevano volentieri a lei per consiglio o anche solo per trovare sollievo in qualche pena.

Suor Rigoli era una religiosa osservantissima della santa Regola e insegnava alle suore ad esserlo. Non lasciava sfuggire

le inosservanze: correggeva sempre con amabilità e fermezza. Abituava le suore al tratto cortese ed era solita dire: «In Congregazione non si dovrebbe distinguere la contadina dalla contessina...». Voleva sinceramente il bene e le suore ne erano convinte. Era generosa anche del suo quando si trattava di provvedere al bisogno di una sorella.

Neppure alla direttrice suor Rigoli mancarono le incomprensioni e le sofferenze morali, che incidevano più di quelle fisiche. Ma riusciva in ogni caso a ricambiare con atti di bontà. La si udiva dire: «Non bisogna badare se una persona sarà o non sarà riconoscente. Tutto ciò che possiamo fare facciamolo per amor di Dio».

Alludendo a certi periodi dolorosi della sua vita, lasciò scritto: «Perdono il male cagionato a me, per ottenere da Dio il perdono dei miei peccati».

Era molto affezionata ai propri parenti e ciò poté sembrare un po' eccessivo perché di loro parlava facilmente. «Posso però attestare — dice la nipote suor Lelia — che non si prese libertà alcuna in merito. Sottoponeva tutto a chi di dovere. Mi diceva sovente: "Ho chiesto il permesso: sta' tranquilla!"».

Ebbe sempre motivo di controllare il suo carattere vivacemente pronto e sovente ingenuo, che qualche volta la fece cadere in piccole imprudenze. «Un mattino — racconta una suora — mi chiese di accompagnarla in una visita che doveva fare, dicendomi: "Se dovesse sfuggirmi qualche parola imprudente, mi tiri l'abito, così saprò regolarmi"».

Mise però sempre in pratica un consiglio ricevuto da madre Emilia Mosca: «Nel dire ai genitori i difetti delle figlie, cerca di scusarle sempre...».

Quanto amava le superiore suor Rigoli! Parlava di loro con entusiasmo e venerazione. Quando riusciva a ottenere una loro visita si illuminava di gioia ed esclamava: «Abbiamo il Signore, abbiamo la Madonna con noi!».

Era molto riconoscente per ogni minima attenzione che loro le dimostravano; da parte sua era fedelissima a tutto ciò che loro disponevano. Era felice se riusciva a dimostrare in qualche modo, nelle varie occasioni, il suo filiale sentire e a quante fi-

nezze giungeva per rendere più espressivo e gradito il suo omaggio.

Propagava con fervore di figlia la devozione a don Bosco e a madre Mazzarello ed era felice quando ne sentiva esaltare la gloria e l'efficacia di intercessione.

Lavorò con interesse di figlia anche per offrire all'Istituto buone e numerose vocazioni ed ebbe tante volte la gioia di presentarle alle superiore. Diceva sovente: «Dobbiamo preparare tanti buoni soggetti, che lavorino molto a onore della Madonna e per il bene delle anime».

Malgrado gli alti e bassi della salute — più bassi che alti, veramente! — suor Maria aveva continuato a servire e ad animare suore e opere nelle case di Biumo (Varese), Samarate (Varese). Fu nuovamente anche a Castano Primo e successivamente a Treviglio (Bergamo).

Nel 1936 — aveva sessantotto anni e molti acciacchi — si trovò felice nel ruolo di consigliera accanto alle sorelle anziane e ammalate della casa di S. Ambrogio Olona (Varese). Sperava di poter continuare in quella missione che permetteva a lei, ricca di tanta personale esperienza, di donare conforto e sollievo alle Figlie di Maria Ausiliatrice che la casa accoglieva. Sperava di fermarsi lì, in attesa del Signore.

Invece fu la parentesi di un anno. Alle superiore disse un 'sì' difficile ma generoso, accettando di andare a Legnano alla direzione dell'asilo "De Angeli Frua". Il compito direttivo per sé, non era grave, essendo poche le suore e la casa comoda e ben attrezzata; ma la chiesa era piuttosto distante. Per questo motivo dovette accettare sacrifici e, sovente, compiere dolorose rinunce. «I passi sono offerti per le anime del purgatorio — diceva incamminandosi verso la chiesa — e i sacrifici in espiazione delle offese che il Signore riceve...».

Resistette per qualche anno, poi presentò umilmente e semplicemente le sue difficoltà alle superiore. L'operaio aveva sostenuto un ben lungo lavoro nella vigna dell'Istituto: meritava una mercede generosa. Suor Maria la sentì tale, preludio di quella eterna, quando venne mandata nella nuovissima casa di riposo di Alassio e proprio nell'ispettoria retta dalla carissima nipote, madre Lelia Rigoli. Il grazie della sua anima sensibile e

delicata non aveva fine. Con quanta gioiosa insistenza ripeteva il godimento dell'anima per la pace che ivi stava godendo.

La sua malattia ultima fu breve, quasi imprevista nella soluzione tanto repentina. Non conosciamo lo specifico del suo male, ma si trattava, fra l'altro di un cuore molto indebolito che le rendeva faticoso il respirare anche nei prolungati assopimenti degli ultimi giorni. Una cosa colpiva fortemente: in quegli assopimenti andava ripetendo espressioni di questo genere: «Oh, Gesù: quando verrai a prendere la tua sposa che ti aspetta?...». E ancora: «Domani la mia giornata sarà per le superiore... Maria Ausiliatrice, ave!».

Apriva gli occhi, sorrideva dolcemente e poi, nuovamente assopita, ripeteva: «Gesù, mi ami Tu?...».

A volte seguivano crisi di agitazione e il polso accelerava i battiti. Ma poi si riprendeva. Così continuò per qualche ora. Prima di spirare rivolse ancora il suo pensiero all'infermiera che l'aveva tanto seguita, mentre il suo spirito appariva tranquillo, come se il Cielo fosse già spalancato davanti a lei. Aveva saputo impreziosire tutti i giorni che tenne il letto rinnovando intenzioni di offerta. Diceva: «Che cosa facciamo oggi? Soffriamo per i missionari». Oppure: «Ieri la mia giornata è stata consacrata all'ospedale di Chiavari; oggi per gli esercizi dei giovani del collegio... Domani sarà per la mia Lelia...» (la nipote ispettrice della Liguria-Toscana).

Non aveva mai voluto calmanti per poter conservare lucidità di mente e pensare al suo Gesù. «Gesù mi ha amata tanto, diceva, e io gli restituisco amore per amore! Per ogni opera — aveva detto un giorno — il Signore vuole una vittima. Per questa casa, che sta tanto a cuore alle superiore e a mia nipote, Gesù, sebbene indegna, ha scelto me. Ero troppo felice di stare in questa che ormai sentivo la mia casa... Gesù me ne chiede il sacrificio e io glielo dono. Sì, Signore, concludeva, come vuoi Tu fino all'ultimo respiro».

Così avvenne nella tranquillità piena della sua anima fanciulla.

Suor Rinaldi Orsola

di Giovanni Battista e di Schellino Maria
nata a Dogliani (Cuneo) il 9 gennaio 1861
morta a San Salvador (El Salvador) il 10 luglio 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1882
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1885

Come la sorella Teresa,[1] Orsola era stata ricevuta postulante a Nizza Monferrato dalla stessa madre Mazzarello. Sotto il suo sguardo e la sua guida aveva compiuto la primissima formazione; valorizzando pure l'inestimabile dolorosa esperienza della sua morte. Ricorderà sempre di essere stata anche lei una delle novizie che sorressero con strazio e conforto il feretro della Madre santa nel giorno dei suoi funerali.

Mentre la sorella soddisfece molto presto l'aspirazione al lavoro missionario, suor Orsola lo realizzò dapprima partendo per la Sicilia, dove lavorò per qualche anno accanto alla venerata madre Maddalena Morano nella casa di Trecastagni (Messina). Nel 1886 ritornò nel suo Piemonte per assumere il ruolo di direttrice nella casa di Borgomasino (Ivrea), dove rimase per cinque anni. Ancora un balzo nel centro Italia, a Cannara (Perugia), dove sarà direttrice per due anni prima di compiere il desiderato passaggio alle missioni d'America.

Suor Orsola fu posta a capo della prima spedizione di Figlie di Maria Ausiliatrice dirette al Messico. Lo raggiunse nel gennaio del 1894. I primi anni furono segnati da una grande povertà e, insieme, dal conforto delle prime fervide vocazioni messicane. I tempi erano difficili a motivo di una instabile situazione politica. Anche in quegli anni di fine Ottocento questa degenerò sovente in aperta persecuzione religiosa.

[1] Suor Teresa Rinaldi, prima visitatrice del Brasile, perita nel tragico scontro ferroviario di Juíz de Fora nel novembre del 1895, insieme ad altre due suore e una novizia, nonché al superiore SDB monsignor Lasagna e a un altro salesiano.

Le opere si fondavano ugualmente perché le circostanze le esigevano e la buona popolazione le voleva. Suor Orsola rivelò subito uno spirito di fortezza non comune nel ruolo di direttrice/visitatrice. Una delle prime allieve messicane, poi Figlia di Maria Ausiliatrice, ricorderà il cuore d'oro e l'intraprendenza vigorosa e zelante della prima superiora del Messico.

Grazie anche al fiorire delle vocazioni autoctone (in qualche caso si trattò di figlie di emigrati italiani), poté dare sodezza alle fondazioni, che riuscì a realizzare nel breve tempo trascorso in quell'eroico e travagliato Paese.

I mezzi continuavano a essere scarsi, ma la fede di suor Rinaldi non si affievolì mai. Ricorda suor Margarita Sylve: «Quando, a motivo della persecuzione religiosa, le suore dovettero vestire abiti secolari e accettare per qualche tempo ospitalità e rifugio in case private, suor Orsola non le abbandonò a se stesse. Per sostenerle anzitutto nella fedeltà, le visitava quasi ogni giorno, interessandosi di tutte e di tutto. Consolava, animava e cercava avessero un lavoro che le tenesse ben occupate. Vestita alla bell'e meglio, percorreva le strade della città a qualsiasi ora, affrontando pericoli, incurante della stanchezza e dei capricci del tempo: era solo desiderosa di assicurare alle figlie l'aiuto materiale e morale di cui abbisognavano».

Dei suoi primi anni missionari si ricorda il seguente episodio che evidenzia la risolutezza del temperamento che possedeva.

Era in corso la celebrazione della sua festa onomastica divenuta anche in Messico festa della riconoscenza e nel salone teatro si stava rappresentando il dramma *Sant'Orsola*. Si era giunte al quadro plastico conclusivo che doveva risultare ben illuminato con luci al magnesio (non si parlava davvero ancora di illuminazione elettrica!). Una scintilla cadde inavvertitamente sulla carta e sui veli dell'artistica raffigurazione. In men che non si dica, le fiamme divamparono suscitando scompiglio sul palco e nel salone. Immediatamente, suor Orsola lascia il suo posto, sale sul palco e, abbattendo con la sola energia delle mani ciò che era o stava per essere avvolto dalle fiamme, riesce a spegnere tutto. Poi, senza badare alle mani rovinate e bruciacchiate, con il volto tranquillo volle che la festa arrivasse fino alla fine. Quel suo comportamento coraggioso e sereno contribuì

a ristabilire calma e ordine e a suscitare ammirazione specie negli spettatori adulti.

Di ben altra fortezza suor Orsola ebbe bisogno quando, dopo oltre un mese dall'accaduto, ebbe notizia della morte tragica e straziante di suor Teresa. Subito non ne fece parola in comunità: si chiuse in camera, certo a pregare e, forse, a piangere. Quando l'ispettore dei Salesiani in Messico, don Piccono, diede notizia dell'accaduto alla comunità delle suore, si comprese il motivo di quel rigoroso e inusitato ritiro. Si ripresentò alle suore affranta dal dolore, ma serena e forte: al Signore aveva detto il *fiat* dell'accettazione a un disegno tanto adorabile quanto misterioso.

Per tutta la vita conserverà, quale reliquia preziosa e carissima, la cuffia e il frontale insanguinati della sorella amatissima. Quando li faceva vedere, specie negli ultimi anni di vita, diceva: «Sono della mia Teresa; li aveva nel momento del suo martirio».

In Messico, suor Orsolina rimase per nove anni. Nel gennaio del 1903 si unirà al gruppo delle suore provenienti dall'Italia per dare avvio, in San Salvador, alla prima opera del Centro America. Il progetto iniziale era quello di fare delle case che sarebbero sorte in Centro America, un'unica visitatoria con quelle dell'Equatore: suor Rinaldi doveva esserne la visitatrice.

Il Signore dimostrò di avere altri disegni. In San Salvador rimarrà solamente un anno e mezzo. Fu un tempo di notevoli sacrifici e di estenuante lavoro; un anno di difficoltà nell'impianto di quella prima opera che accoglieva fanciulle della strada, bisognose di tutto.

La salute di suor Orsola aveva conosciuto momenti difficili anche in Messico, ma lì fu colpita dalla perniciosa malaria, dalla quale parve non riuscisse a riprendersi. Le superiore decisero di fermarla in Italia dopo la celebrazione del Capitolo generale 5° del 1905.

Del lungo periodo trascorso fra le case di Retorbido (Pavia), Lu Monferrato e San Marzano Oliveto (Alessandria), Crusinallo (Novara), Castelnuovo Monti (Reggio Emilia) svolgendovi il ruolo di direttrice, non sono state tramandate memorie.

Dal 1918 al 1922 la troviamo presente a Nizza, casa-madre.

In occasione dell'8° Capitolo generale dell'Istituto, le superiore avvertirono la forte necessità di rinforzare le file delle suore missionarie. Durante la prima guerra mondiale (1914-1918) le spedizioni erano rimaste bloccate. Ci si guardò attorno e, con le giovani leve che non mancarono, vennero ricuperate alcune ex, disposte a rinnovare la loro giovinezza missionaria. Fra queste, la nostra suor Orsola, che all'epoca aveva già compiuto sessantun anni. Così, nel 1922 ritornò in Centro America, il Paese che aveva lasciato diciassette anni prima. Il Signore le concederà altri vent'anni di vita missionaria, superiori a quelli del primo periodo, che erano stati meno di undici.

Fu per brevi periodi direttrice a Panamá, la capitale dello stato omonimo, e a Granada nel Nicaragua. In seguito, svolse il ruolo di portinaia a Santa Tecla (El Salvador) e a S. Salvador. Nella casa del suo primo lavoro in Centro America, suor Orsola porterà a termine la sua vita.

Ora possiamo attingere alle memorie filiali e fraterne delle due direttici che la videro religiosa esemplare nelle loro case. Una di queste, suor Giacomina Zanatta era una vocazione del Messico dove aveva conosciuto suor Qrsola visitatrice e direttrice quando lei aveva solo undici anni di età. In seguito era entrata nell'Istituto. Durante il noviziato passò un momento di crisi. La superiora suor Rinaldi l'aiutò a superarla, decidendo di mandarla in Italia per completare a Nizza Monferrato la sua formazione. Da lì era poi partita per il Centro America con la prima spedizione del 1903 e vi aveva ritrovato, almeno per qualche tempo, la buona suor Rinaldi.

Per qualche anno, quando la buona suora compiva funzioni di portinaia nella grande casa di S. Tecla, lei, suor Zanatta, fu sua direttrice. Attingiamo ora alle memorie che le due direttrici hanno tramandato.

Realizzava contatti con le fanciulle al modo di don Bosco. Ormai avanzata nell'età godeva al vedersele intorno durante le ricreazioni ed era sempre pronta a compatire e scusare le loro spensieratezze. Le ragazze sapevano di avere in lei una 'protettrice' di cui si potevano fidare. La veneravano e stimavano. Quando compariva tra loro la circondavano festose e la seguivano per ogni dove. Erano felici di sentirla raccontare... Che co-

sa raccontava suor Rinaldi? Invariabilmente di don Bosco e di madre Mazzarello, dai quali ebbe la fortuna di ricevere tanti preziosi insegnamenti e di fissare nella memoria tanti episodi. Parlando di loro raccontava di sé, che da don Bosco aveva ricevuto la mantellina di postulante e nelle cui mani aveva emesso i primi Voti. Parlava della casa-madre di Nizza, delle superiore tutte, da madre Caterina Daghero a madre Enrichetta Sorbone; i suoi racconti fiorivano di belle memorie e di graziosi episodi. Naturalmente, ne parlava anche nelle ricreazioni con le suore. L'ascoltavano senza stancarsi, perché il suo raccontare era piacevole e sapeva presentare con arguzia certi fatterelli che suscitavano e alimentavano la comune allegria.

Con l'accumularsi degli anni, crescevano anche gli acciacchi. Eppure, suor Orsola era tra le prime ad arrivare in chiesa al mattino per partecipare alla meditazione comune. Il suo atteggiamento in chiesa, specie durante la Celebrazione eucaristica, suscitava ammirazione e stimolava all'imitazione. Niente metteva in evidenza la normale stanchezza dell'età: in cappella suor Orsola si comportava come una persona giovane. Arrivando, la sua genuflessione, fino alla fine della vita che fu di ottantun anni, arrivava fino a toccare il pavimento con le ginocchia.

«Quando era portinaia a S. Tecla — ricorda suor Giacomina Zanatta — il suo lavoro di portinaia terminava alle 18.00, ora in cui si chiudeva la porta d'ingresso. Lei allora passava in cappella e vi rimaneva fino all'ora di cena, raccolta e devota come un serafino. Si trattava di un'ora e mezza. Questa sua prolungata preghiera era una benedizione per tutta la casa, anche se lei diceva umilmente: "Dovrei aiutare; però sono così inutile che non posso far niente. Solo Gesù mi può sopportare tanto tempo alla sua presenza con le mani in mano"».

Il suo fisico era veramente logoro. Impossibilitata a dare l'aiuto che avrebbe desiderato, dimostrava tutta la sua compiacenza alla vista dell'attività delle suore giovani: le ammirava e le trattava con tanta bontà e comprensione. Per lei tutte erano buone e sacrificate. Diceva a volte alla direttrice: «Ma sa che lei ha un buon personale!? L'ispettrice può essere contenta di loro».

Godeva tanto quando veniva a sapere che qualche ragazza si orientava verso la vita religiosa nell'Istituto. Pregava per la loro buona riuscita e, se le veniva offerta l'opportunità, donava loro buoni consigli.

Aveva attenzioni particolari per le suore appena giunte dal noviziato. Se doveva fare il dono della correzione, questa era sempre delicatamente affettuosa e convincente.

Quando non ebbe occupazioni specifiche, si assunse la cura delle poche galline. Le curava con puntualità e... amore. Pareva che le galline se ne rendessero conto. A volte sedeva vicino al pollaio e loro la circondavano. Un giorno raccontò che aveva dovuto castigare una gallina perché era troppo birichina e indisciplinata. «Che castigo le ha dato?», chiesero le suore piacevolmente interessate. «L'ho messa sola, con tutto il necessario...». Ma il giorno seguente dovette raccontare: «Ma sanno che la gallina che ho castigato mi tiene il broncio? Vado a vederla, le porto l'acqua e il cibo e rimane seria... La chiamo e si allontana senza guardarmi....». Concludeva con serietà: «Chi lo crederebbe? Perfino alle galline costa l'umiltà!...».

«Era un piacere ascoltarla. Dopo una vita colma di responsabilità e di vicissitudini, suor Orsola conservava un'anima candida e semplice, sincera e modesta.

Quando l'ebbi come personale nella casa di S. Tecla — conclude suor Zanatta — lei, che mi aveva conosciuta bimbetta ed era stata la mia prima superiora, si presentava puntualmente al rendiconto mensile. Lo faceva con grande umiltà, accusandosi delle più piccole infrazioni come fossero cose gravi. Sovente erano normali esigenze dell'età, della salute che andava sempre più declinando».

Suor Rinaldi non parlava mai delle sue sofferenze: le sopportava con ammirevole tranquillità e non pretendeva attenzioni speciali. Riservatissima sempre e in tutto, si indovinavano certi suoi dolori solo dalle contrazioni del viso e dall'improvviso pallore. Dimostrava la sua riconoscenza a chi la curava, senza tante parole ma con un dolce sorriso, che veniva dal cuore e toccava il cuore di chi lo riceveva. Era obbedientissima a tutte le disposizioni della direttrice e dell'infermiera.

Nell'ultimo anno di vita sovente la memoria non l'assiste-

va; ma la vita di pietà era sempre l'oggetto delle sue attenzioni e della sua prontezza. Durante il giorno, quando udiva il suono della campana, chiedeva: «Suona per la Messa?... Suona per la Benedizione Eucaristica?». Se le suore le dicevano affettuosamente, che già vi avevano assistito ed anche lei con loro; sorridendo diceva: «Ma guardino un po' che memoria è la mia!... Che cosa dirà il Signore di me?».

La sua ultima Comunione fu un anticipo di Paradiso. La ricevette con amore e si mantenne a lungo in raccolta preghiera. Nel pomeriggio dello stesso giorno una bambina portò alla direttrice una bellissima rosa perché la donasse a madre Orsola — così continuarono a chiamarla tutte con rispettoso affetto —. La rosa era di un rosso bello, intenso, ed aveva una forma bellissima che faceva pensare al sorriso di Dio. La direttrice gliela portò. L'ammalata la guardò e sorrise dicendo: «Oh, che bellezza, che bellezza! È proprio una rosa del Paradiso!». La direttrice si fermò ancora accanto a lei, pregando e parlandole della bontà di Dio. Poi uscì un momento; ma venne subito richiamata. Era stata suor Orsola a desiderarla, perché avvertiva l'arrivo dello Sposo e non voleva partire senza averla salutata e ringraziata per l'ultima volta. In lei aveva sempre visto e onorato il Signore e le superiore lontane.

Dopo pochi momenti, in una invidiabile pace, entrò nel riposo eterno.

Le memorie vogliono ancora dire qualcosa di lei, perché tutte le suore poterono imparare e ammirare il suo grande attaccamento alla Congregazione, l'amore alla osservanza religiosa, la serenità costante di chi sa di servire l'unico Signore, il vero Signore di ogni vita.

Suor Robustellini Agnese

di Pietro e di Robustelli Test Agnese
nata a Grosotto (Sondrio) il 24 luglio 1873
morta a Nizza Monferrato l'11 settembre 1942

Prima Professione ad Alì Marina il 6 ottobre 1897
Professione perpetua ad Alì Marina il 24 settembre 1906

Ancora novizia, suor Agnese aveva lasciato Nizza per raggiungere la Sicilia. Non perdette certamente nulla quanto a formazione umana e religiosa, perché si trovò sotto lo sguardo perspicace e materno di una educatrice eccezionale, madre Maddalena Morano.

Ad Alì Marina fece la prima professione e in quella casa, nel 1908, la incontrò un'anonima consorella che così la ricorda: «La vidi che, svelta svelta, sciorinava la biancheria appena lavata. L'aspetto era semplice, timido, ruvidetto. Aveva la carnagione scura, tanto che mi parve una autentica siciliana. "No — mi disse — sono di Como, della provincia di Sondrio". L'interrogai curiosa: "Dove ha fatto il noviziato?". "A Nizza Monferrato nel 1896. Ma venni subito mandata qui ed ebbi l'ufficio della lavanderia. Nella stagione estiva ho anche la cura dei bagni...". Per allora, non desiderai altre informazioni».

Possiamo precisare che suor Robustellini lavorò in Sicilia, oltre che ad Alì Marina, nella casa di Catania "S. Francesco di Sales". Complessivamente, rimase nell'isola del sole per una quindicina d'anni, quelli della sua piena giovinezza umana e religiosa.

Nel 1910 risalì la penisola per fermarsi due anni nella casa di Retorbido (Pavia).

Dopo la parentesi di altri due anni vissuti fra la casa-madre di Nizza e Fontanile (Alessandria), suor Agnese giunse a Tortona, dove rimase per un periodo abbastanza prolungato (1916-1924). Non sappiamo in quale genere di attività prestò il suo diligente servizio, ma c'è ragione di pensare che si trattò sempre di prestazioni domestiche.

Quando nel 1925 fu richiamata a Nizza, casa-madre, le venne affidato il compito di responsabile della grande lavande-

ria dell'istituto. In essa erano impegnate anche ragazze di servizio, che lei doveva coordinare e seguire nel lavoro. Qui la ritrovò l'anonima consorella di cui sopra, che così continua a scrivere:

«Rividi suor Rubustellini in casa-madre, dove anch'io mi trovavo. E nuovamente il primo incontro da vicino avvenne nello stenditoio. Le rivolsi qualche domanda a modo di cortese e fraterno interessamento. Lei rispose a tutto molto brevemente. Mi suscitò pena il vederla affaticata, pallida, magra, piuttosto seria... Le offersi due caramelle che avevo appena ricevuto. Prima di accettarle, mi guardò esitante; poi, breve e asciutta, mi disse: "Grazie! Queste le accetto, ma non di più... Non lavoro per queste cose, lavoro per il Signore". "Dice bene — l'assicurai, un po' stupita per la sua rudezza —; tutte dobbiamo lavorare unicamente per il Signore"!

La rividi moltissime altre volte senza avere l'occasione e la spinta per intavolare un discorso. Ma continuava a interessarmi e la osservavo. Volevo spiegarmi un insieme di atteggiamenti che mi parevano in lei contrastanti: pietà e selvatichezza; silenzio e attività incessante e diligente.

Un giorno, mentre mi intrattenevo con un'altra consorella, vidi, un po' lontano, suor Agnese che tirava, con evidente fatica, il carretto della biancheria che stava portando al sole nello stenditoio. Mi distrassi a guardarla. La mia compagna se ne accorse e, indovinando forse ciò che mi attraversava la mente, disse a bassa voce: "Ecco una santa nascosta". In cuor mio giubilai, e pure compresi che avevo corso il rischio di mal giudicarla. La sua ruvidezza era desiderio di nascondimento, di riservatezza, di umiltà...».

Non sono poche le sorelle che assicurano di aver visto in suor Agnese un modello di pietà, di umiltà, di spirito di sacrificio. Non era istruita, ma dimostrava di possedere la sapienza dei Santi.

Malgrado le apparenze, il carattere di suor Agnese era mite, buono, semplicissimo. Non amava parlare di sé, e nelle ore di sollievo, non permetteva alle sue dipendenti di parlare di cose inutili. Se avvertiva che si stava mancando alla carità, poneva il pollice della mano destra sulle labbra, vi faceva un leggero segno di croce e... non occorreva altro: la chiacchierata si

spegneva immediatamente. Erano senza numero gli atti di carità che compiva nelle sue giornate.

Ed era senza misura la pazienza che esercitava. Quando le parole meno benevole toccavano la sua persona, suor Agnese taceva con prudenza e grande capacità di accettazione più che di sopportazione. Al termine di ogni giornata, allo scambio del saluto con le dipendenti che si accomiatavano, sempre domandava di perdonarla se non era riuscita a dare in tutto buon esempio. Diceva con grande convinzione che era stretto dovere dare buon esempio, soprattutto per una suora anziana, come ormai si sentiva lei.

Per diciotto anni — e furono quelli della sua anzianità — suor Agnese portò avanti, d'estate e d'inverno, quel faticoso lavoro senza un lamento, senza cercare il minimo sollievo.

Un male insidioso stava accasciando il suo fisico e le superiore, vedendo che faticava a reggersi, la fecero passare in una cameretta dell'infermeria dove avrebbe potuto essere meglio curata. Suor Agnese accettò con viva riconoscenza, tanto più che quella camera era vicina alla chiesa e, pur costretta a letto, poteva seguire tutta la vita di pietà della casa.

Si era sperato che un periodo di assoluto riposo avrebbe migliorato le sue condizioni. Invece, nessuna cura si dimostrò efficace: nel giro di poche settimane il suo aggravarsi apparve evidente. I dolori divennero sempre più lancinanti e suor Agnese li sopportò con la calma e il silenzio che aveva contrassegnato tutta la sua umile vita.

Nei momenti di maggior spasimo, invocava la Madonna con la semplice invocazione che le era sempre fiorita sulle labbra: «Oh, Maria, Mamma mia!...». Nella notte precedente il decesso, due suore che la vegliavano udirono un suo strano conversare, senza poter distinguere ciò che diceva. La chiamarono per interrogarla: «Suor Agnese, con chi parla?». E lei: «Parlo con la mia mamma». «Dov'è la sua mamma?...». «Non la vedete? È vicino al letto... Com'è bella la mia Mamma! Com'è bella la Madonna, com'è bella!...».

Accoglieva chi veniva a visitarla con un sorriso compiacente e rispondeva con saggezza a chi le domandava un ricordo. Quello che le tornava più spesso alle labbra era la racco-

mandazione di coprire sempre con il manto della carità i difetti del prossimo.

Fu tranquilla, lucida, persino vivace fino alla fine. Quando si vide attorno al letto un gruppetto di giovani suore, domandò: «Cantate una lode alla Madonna». Gliene proposero parecchie, ma lei insisteva perché cantassero quella... quella di madre Clelia. Nessuna riusciva a indovinare quale fosse. Allora lei suggerì di chiamare la suora del canto. Era il tempo della ricrezione comunitaria e questa venne immediatamente. Intuì di che lode poteva trattarsi e intonò: *Oh amabile Maria, la Madre mia tu sei*... Era quella, e suor Agnese si dimostrò felice. Cantò anche lei con tutta la voce che le rimaneva e ripeté infine per tre volte: «La Madre mia tu sei...». Ringraziò la suora e le chiese di scusarla se l'aveva disturbata. Questa — era suor Francesca Ghignone — dichiarerà: «Fu una gioia per me cantare con una consorella che vedeva la Madonna!».

In compagnia della sua Madre amatissima, della quale aveva appena celebrato con gioia la festa della natività, suor Agnese passò alla sponda dell'Eternità con un sorriso di beatitudine. Il Salesiano che l'assistette fino alla fine commentò: «La sua anima non ha neppure toccato le fiamme del Purgatorio».

Suor Ronco Camilla

di Giovanni Battista e di Grone Maria
nata a Vallereggia (Genova) il 4 settembre 1865
morta a Chieri il 7 febbraio 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 agosto 1895

La stessa suor Camilla ci offre la possibilità di conoscere tutta la vicenda che si trovò a vivere prima di entrare nell'Istituto.

«A due anni, a conseguenza di una convulsione febbrile, rimasi con il braccio destro rattrappito. Furono inutili tutte le cure e i consulti medici cui ricorsero i mei afflitti genitori. Quan-

do incominciai a capire di più, vedendo l'afflizione della mamma, pregavo la Madonna perché consolasse lei e proteggesse me. Un giorno, all'uscita dalla chiesa, incontrai la mamma di una suora Figlia di Maria Ausiliatrice che si trovava a Nizza Monferrato.[1] Mi parlò di quel collegio, dove si preparavano le giovanette a sostenere l'esame per ottenere il diploma di maestre. Me ne parlò con tanto entusiasmo che mi sentii invogliata ad andarvi.

Superate non poche difficoltà, ottenni finalmente il consenso dei genitori».

Suor Camilla continua le sue memorie parlando con commozione della delicatezza d'animo con cui a Nizza fu trattata dalle suore, insegnanti e compagne di classe e di collegio. «Ero povera, scrive, e non potevo concedermi soddisfazioni, ma sovente le stesse mie compagne mi prevenivano delicatamente con le loro attenzioni».

Vi era un momento dell'anno in cui la sua povertà le pesava non poco. Era quando, nella circostanza della festa di Maria Ausiliatrice del 24 maggio, parecchie educande potevano concedersi la gioia di partecipare alle solenni celebrazioni che si svolgevano a Torino, dove c'era anche don Bosco.

Arrivò anche per lei un momento di vera grazia. Ne parlò la stessa madre Elisa scrivendo alla mamma in data 7 giugno 1883. «Camilla è proprio una perla di ragazza, sa farsi voler bene da tutte, talmente che la cara madre [Daghero] la condusse in premio, senza spesa di sorta, a Torino».

Ma ritorniamo alle memorie di suor Camilia, per essere meglio informate sull'avvenimento che segnò fortemente la sua vita.

Alle feste di Torino «rinunciavo volentieri per risparmiare una spesa alla mia povera famiglia, pensando che la Madonna potevo venerarla ovunque. Nell'anno 1883, madre superiora, l'ottima suor Caterina Daghero, volle condurmi ad ogni costo

[1] Probabilmente si tratta della mamma di madre Elisa Roncallo, nativa del medesimo luogo. L'AGFMA conserva una lettera di suor Camilla Ronco scritta a questa mamma dopo essere da poco entrata nell'Istituto (1890).

perché nutriva la speranza che una benedizione di Maria Ausiliatrice, impartita da don Bosco, mi avrebbe ottenuta la guarigione del mio braccio.

A Torino per otto giorni non fu possibile avvicinare don Bosco. L'ultimo giorno, come al solito, andammo a fare la santa Comunione al Santuario. Trovammo don Bosco che celebrava la santa Messa all'altare di S. Pietro. Circondammo l'altare per poter ricevere Gesù dalle sue sante mani. Al momento della santa Comunione, giunto il mio turno, don Bosco venne sostituito per la distribuzione...

"Ecco, dissi in cuor mio, le speranze incominciano ad affievolirsi".

Il mattino era oscuro e la sacrestia buia. Eravamo sessantaquattro educande; io ero una delle ultime... Don Bosco, deposti i paramenti, confessò un sacerdote. Poi, si alzò sulla punta dei piedi, si mette una mano davanti agli occhi a modo di visiera e pare stia cercando qualcuno entro il nostro gruppo. A un tratto si ferma, mi fissa e mi chiama a sé dicendomi: "Che cosa vuoi tu da me?". Era la prima volta che lo vedevo e quella espressione mi colpì tanto da impedirmi di rispondere. Mi fece parecchie domande, ma non riuscivo proprio a parlare. Allora intervenne la Madre per spiegare ciò che si desiderava per me, concludendo: "Se ottiene la grazia della guarigione si fa suora di Maria Ausiliatrice". "Questo proposito però, io non l'avevo preso" — si affretta ad aggiungere, precisando, la buona suor Camilla —.

Don Bosco ascolta, poi mi domanda: "Sei contenta di morire e d'andare in Paradiso?". Questa volta risposi: "Se è per andare in Paradiso, sono disposta a morire anche subito". E don Bosco: "Non ancora. Inginocchiati, la benedizione te la darò, ma la grazia la Madonna non te la farà, perché con questo braccio è più facile che tu vada in Paradiso".

Rimasi contenta e dissi alla Madonna che, se per andare in Paradiso non bastava un braccio solo, si prendesse pure anche l'altro».

Camilla, rientrata in famiglia per un po' di vacanza, non parlò mai di vocazione e neppure lo fece in seguito con le sue suore. Temeva di non essere accettata, ed anche perché avvertiva un forte attaccamento alla famiglia.

Purtroppo, presentatasi per la prima volta agli esami finali a Genova, non riuscì a farcela. Era troppo timida. I parenti non vollero che ritornasse a Nizza. Intanto anche la Madre generale, non sapendo bene le intenzioni di quella figliola, nel salutarla le aveva detto soltanto: «Qualora ti venisse la vocazione, scrivilo a me sola».

Ma Camilla 'voleva godere un po' la mamma' e rimase volentieri a casa. Pur senza diploma, venne assunta per l'insegnamento nella scuola elementare del paese e contemporaneamente curò la preparazione per presentarsi nuovamente agli esami. Nella scuola le capitava di parlare spessissimo del suo collegio. Fra i suoi allievi ebbe pure il fratellino ed anche le sue tre sorelline. Possiamo anticipare la notizia: mentre lei era incerta della sua vocazione, l'interesse e il desiderio che suscitò in loro fu tale che tutti e quattro saranno conquistati alla vocazione salesiana; a suo tempo, naturalmente!

Ebbe la fortuna di incontrare un santo confessore che l'aiutò a meglio discernere il disegno di Dio e a corrispondervi con generosità. Aveva incominciato a parlarne in famiglia, ma avvertì subito una forte opposizione, specie nella mamma. Capitò inoltre che questa, presa da un improvviso malore, arrivasse fino in punto di morte. E in famiglia la si accusava di esserne lei la causa. Quando fu avvertita del fatto penoso, si trovava nella sua classe. Licenziò gli scolari e corse a casa. Inginocchiata ai piedi del letto della morente, racconta ancora suor Camilla: «dissi alla Madonna che, se mi otteneva la guarigione della mamma, sarei partita a qualsiasi costo. Quello doveva essere per me il segno sicuro che mi avrebbe fatto decidere.

La mamma guarì perfettamente e io, alla fine dell'anno scolastico, col pretesto che andavo a farvi gli esercizi spirituali, partii per Nizza.

Quando annunciai in famiglia la decisione di fermarmi, ripresero le lotte. Quante lacrime nel tempo del mio postulato! Feci la vestizione religiosa [nel dicembre 1890] senza un rigo di conforto. L'ottima madre Elisa mi fece lei da mamma.[2]

[2] In quella circostanza l'ottima madre Elisa, così scriveva alla sua mamma: «Suor Camilla fece la vestizione domenica scorsa. Se vedeste come è felice! E io lo sono con lei».

Speravo mi tenessero sempre a Nizza, invece mi spedirono subito a S. Ambrogio di Susa (Torino) a fare scuola. Fu un grave sacrificio, ma non mi mancò la protezione della Madonna».

A S. Ambrogio suor Camilla ritornerà anche dopo la professione religiosa per rimanervi una vita — oltre quarant'anni! —. Ma di questo tempo cercheremo altre testimonianze. Le sue memorie concludono con la notizia confortante e molto bella: «I mei cari a poco a poco si calmarono; anzi lasciarono partire altre tre mie sorelle. Quando la mamma veniva per la loro vestizione rimaneva così ben impressionata che, tornata a casa, faceva una propaganda meravigliosa, di modo che dal paese ne partirono molte. La Madre generale a quelle notizie rideva e mi diceva: "Vedi la tua mamma?!"».

A S. Ambrogio suor Camilla divenne 'la maestra' per antonomasia. Dapprima aveva dovuto occuparsi di una prima mista numerosissima, tanto che dopo quattro anni si trovò talmente sfibrata che le superiore la mandarono per un po' di riposo — cambiamento di lavoro! — a Borgomasino.

Ma S. Ambrogio non intendeva perdere la 'sua maestra'. I reclami piovvero e alla fine fu rimandata per non ripartire più. Fu accolta con entusiasmo e le venne assegnata una seconda e terza maschile. I risultati scolastici che otteneva le meritavano il riconoscimento dell'autorità scolastica. Ma molto più gradito era per lei quello dei suoi scolari. Nella circostanza di un riconoscimento ufficiale, il periodico della "Valsusa" scrisse un bell'elogio della maestra suor Camilla — tutti la chiamavano così semplicemente —. Fra l'altro scriveva: «Figura squisita di religiosa non lo è meno di educatrice. Educatrice ovunque: dentro e fuori l'aula, con tutti. Con lei si sta bene, lontano da lei bisogna correre a cercarla. Spirito e metodo che non invecchia, sempre ugualmente rincuorante, suor Camilla ricorda: "Lassù godremo di aver lavorato e di aver sofferto".

Gli alunni — continua l'articolista della "Valsusa" — erano sempre suoi anche oltre l'orario, i programmi e le classi. Suoi anche con i lunghi baffi o con altri bimbi in braccio. Ed è per questo che, sia gli uomini di cinquant'anni, sia i bimbi di non molte primavere, tutti la chiamano Maestra.

Tipici sono i coscritti. Essi non possono, non debbono partire senza salutare suor Camilla. Durante la guerra [1915-1918] il

loro cuore non era pago se non le scrivevano dalla trincea o dall'ospedale. In licenza, sarebbe stato un gesto ingrato non farle visita nella divisa grigio-verde. Quante volte la sua maestosa figura dovette sedere con gesto di madre in mezzo ai suoi 'cari ragazzi'. Buon per lei — è la solenne conclusione — se per il maestro la gloria più pura sono i discepoli, e per la mamma i figli grati e buoni».

Ma noi vogliamo sentire dalle testimonianze delle sorelle anche qualcosa della sua personalità di religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Camilla non fu soltanto 'la maestra' nella scuola comunale, ma anche in quella festiva e serale organizzata nell'oratorio, di cui fu una solerte assistente. In comunità era sempre serena e servizievole. Il suo braccio rattrappito non le impediva di prestarsi per qualsiasi lavoro di tipo domestico. Donava il suo aiuto con schietta naturalezza, felice di poterlo fare. E il suo aiuto era pure quello della fraterna comprensione, del richiamo, dell'incoraggiamento.

Per la direttrice nutriva sentimenti di filiale rispetto e di salesiana confidenza. Accoglieva con umile riconoscenza le sue osservazioni e sosteneva in ogni circostanza la sua autorità. Lo spirito di pietà era in lei tenero e forte; nella disponibilità al servizio del prossimo era ammirevole.

La sua assistenza era oculata, sia quando si trovava in ricreazione tra i fanciulli, sia in mezzo alle oratoriane.

Una suora, per dare concreto risalto alla semplicità e alla bontà di suor Camilla racconta: «Un giorno, per causa sua — come lei diceva penatissima — si mandarono a casa prima del tempo le bambine del laboratorio perché vi era la minaccia di un temporale: era sicura che avrebbero fatto in tempo a raggiungere tutte le proprie case. Invece, dopo pochi minuti, si scatenò un diluvio di pioggia con lampi e tuoni. A quella vista, la povera suor Camilla non ebbe pace. Andava da un luogo all'altro della casa esclamando: "Signore, cosa mai ho fatto ad insistere perché le mandassero a casa... Prendete me, ma salvatele!". Cessato il temporale la direttrice dovette mandare due suore ad assicurarsi che le fanciulle fossero tutte salve. Solo allora si tranquillizzò».

Un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice, che l'ebbe maestra in quarta e quinta elementare, scrive: «Compresi subito che la nostra maestra aveva il cuore colmo di amor di Dio perché la bontà, la pazienza e la carità verso di noi non aveva limiti. Un giorno una compagna fece notare che la maestra scriveva con la mano sinistra. Suor Camilla se ne accorse. Sorrise e con molta delicatezza e umiltà le spiegò la ragione. Tutte restammo commosse e ammirate.

Divenuta anch'io Figlia di Maria Ausiliatrice, compresi ancor meglio quanto fosse profonda la sua umiltà e ardente il suo amore per le anime. Era condiscendente; anche negli atti più semplici vi era sempre un profumo di delicatezza. Sorrideva sempre, perdonava le nostre scappatelle e compativa se qualcuna le mancava di rispetto».

Fu esemplare nell'obbedienza alle superiore, esemplare nella bontà verso le consorelle. Non poteva dimenticare il bene ricevuto dalle insegnanti e superiore che l'avevano educata e istruita nel collegio di Nizza, che avevano usato tante delicatezze a lei, proprio perché era povera e con quel braccio... Verso di loro continuò ad essere docile come una scolaretta. Suor Camilla era semplice nei suoi rapporti con Dio, a cui andava con il fervore dell'anima retta e pia; semplice con le superiore, verso le quali nutriva affetto e confidenza; semplice verso le sorelle, che amava di vero cuore, dimostrandolo con quel suo tratto cordiale e con la benevolenza sincera e imparziale.

Ancora una suora, sua exallieva della scuola serale, ricorda che il suo viso sereno si rabbuiava soltanto davanti alla sventura altrui e quando veniva a conoscere che era stata commessa una mancanza grave. Suor Camilla amava il prossimo non solo come se stessa, ma più di se stessa. Lo si riconosceva da tutta la popolazione di Sant'Ambrogio, anzi, da tutta la vallata. Chiunque ricorreva a lei per un favore era sicuro di venire soddisfatto. Quando percorreva le strade del paese, tutti: uomini, donne, fanciulli, la salutavano con affettuoso rispetto.

Quando in comunità si accorgeva che un discorso stava scivolando verso la mormorazione, suor Camilla lo faceva capire con tanta grazia e semplicità da impedire ogni risentimento, anzi, faceva crescere il desiderio di imitarla.

Riprendiamo il pensiero di un suo exalunno, che così scrisse di lei quando seppe della sua morte: «Suor Camilla volò subito alla presenza del Signore, perché operò sempre il bene con zelo ed esemplare pazienza e longanimità. Aveva un basso concetto di sé e tutta la sua fiducia era riposta nella misericordia del Signore. Con san Paolo poteva dire: "Ho compiuto il buon combattimento... mi spetta la corona che il giusto Giudice mi darà"».

Quando incominciò a sentire la pesantezza dell'età, temeva di essere di peso alla casa e voleva andarsene a "Villa Salus"... Gli ultimi anni li passò a Chieri, dove svolse compiti di portinaia.

«La trovavo in portineria — ricorda una suora che doveva sovente recarsi in quella casa — e mi accoglieva sempre con affettuosa e premurosa attenzione. Era semplice e pura come una colomba... In tutto e in tutti vedeva il lato buono. Tutti sapevano tanto, lavoravano tanto, amavano tanto Iddio, solo lei — diceva — era un membro inutile. Invece, amava tanto il Signore e parlava di lui con fervore: lo venerava nelle superiore e nei sacerdoti in modo tutto particolare.

Una volta — toccando un certo argomento — le dissi che lei avrebbe dovuto esporre le sue ragioni... Mi rispose: "Preferisco dire sempre tutto a Gesù e magari piangere in silenzio...". La suora assicura che ogni volta che partiva da lei si sentiva migliorata.

Ormai in casa non poteva disimpegnare alcun ufficio, ma era il sollievo, il conforto, l'angelo buono di tutti.

Suor Camilla aveva tanta paura della morte. Il Signore le fece la grazia di ricevere gli ultimi Sacramenti in piena consapevolezza, ma subito dopo perdette parola e conoscenza. Passò alle nozze eterne dopo soli due giorni di letto, nella pace del servo buono e fedele, della sposa amante e felice del suo Signore.

Suor Salcedo María

di Esteban e di Molinares Agustina
nata a Barranquilla (Colombia) il 10 giugno 1900
morta a Medellín (Colombia) il 21 ottobre 1942

Prima Professione a Bogotá il 5 agosto 1934
Professione perpetua a Medellín il 5 agosto 1940

Maria aveva molto invidiato la sorella maggiore quando la vide partire da casa per farsi religiosa tra le suore di S. Pietro Claver. Lei pure, da anni, avvertiva il richiamo del Signore verso una vita di totale consacrazione a lui e di dedizione ai fratelli. Ma ora era fin troppo evidente che la sua missione doveva essere quella di sostenere, come figlia unica ormai, la mamma vedova.

Proprio accanto a mamma Agustina, pia e consapevole che il cristianesimo doveva viverlo irradiandolo concretamente, Maria imparò a essere apostola nel senso più totale dell'espressione.

Ogni anno andavano insieme a passare alcuni mesi in una loro proprietà situata in un paese poco lontano da Barranquilla, dove la povertà morale e spirituale della popolazione era sovente maggiore di quella materiale. Visitavano le famiglie povere e donavano le verità confortanti del Vangelo, che la loro stessa disinteressata dedizione rendeva più evidenti e incisive. Abituavano a superare abitudini viziose e propagavano con convinzione ed efficacia la devozione al sacro Cuore di Gesù, preparando e organizzando la sua intronizzazione quale sovrano della famiglia.

Pare che, a quei tempi, una esemplarità di vita e di azione così com'era praticata dalle due signore Salcedo fosse eccezionale in quei luoghi costieri, data la scarsità del clero e la conseguente ignoranza religiosa, attraverso la quale passava la diffusa licenziosa libertà dei costumi.

Fu per un dono di singolare preservazione che María Salcedo poté attraversare il male senza esserne minimamente toccata.

Quando la mamma morì, lei aveva oltrepassato i trent'an-

ni di età. Solo ora poteva soddisfare la mai dimessa aspirazione. Domandò di essere accettata tra le suore di don Bosco. Non fu difficile ottenere la deroga alle disposizioni vigenti e accoglierla nell'Istituto: erano state presentate per lei ottime referenze da parte dello stesso Vicario generale della Diocesi. Quella che più dovette colpire fu la presentazione stesa per iscritto dal suo parroco e confessore. Merita di essere riferita: «Con vera soddisfazione certifico che Maria del Socorro Salcedo appartiene a una delle principali famiglie della città. La sua condotta fu sempre ottima e nella società gode di buona reputazione per la sua virtù e il suo contegno educato e corretto.

Noto in essa vera vocazione religiosa, vocazione che ebbe fin da fanciulla, ma che non poté effettuare dovendo assistere la mamma. Questa donna virtuosa, vera anima di apostolo, morì pochi mesi fa. Non avendo la figlia altri ostacoli, desidera e domanda di essere accettata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ho diretto molte giovani candidate alla vita religiosa, ma in pochissime ho trovato le qualità che trovo in questa. È davvero un'anima privilegiata e scelta dal Signore per fare un gran bene...».

Maria passò il tempo del postulato e del noviziato come persona che sente il dovere di affrettare il passo, essendo giunta in ritardo... Spesso lo diceva, che era suo dovere farsi santa anche per questa ragione.

Il suo carattere si presentava sensibile in maniera a volte eccessiva, ma lavorò generosamente per dominarlo.

Fatta la prima professione e tenuto presente che proveniva dai luoghi più caldi della Colombia, venne mandata nella casa di Cartagena. Qui dimostrò subito di essere impegnata a vivere e a mettere in atto il motto del santo Fondatore: *da mihi animas, cetera tolle.*

Il fisico stava tollerando bene anche il clima torrido del luogo, ma, dopo circa un anno, ebbe un crollo decisivo. Mentre stava scopando il cortile, sopravvenne improvviso — come succedeva facilmente su quelle coste — un furioso acquazzone. Non fece in tempo e rientrare in casa che era già tutta inzuppata. Il fatto produsse nel corpo un repentino cambiamento di temperatura. Da lì ebbe inizio l'asma cardiaca che non l'abbandonerà più.

Suor Maria era una esperta infermiera e ciò le permise di non illudersi: la malattia le avrebbe procurato un lungo martirio e la quasi impossibilità di guarire.

Accolse l'evidente manifestazione della volontà di Dio con grande serenità, che stava a dimostrare la misura del suo amore di Dio ed anche della sua vera umiltà. Se era entrata tardi nella vita religiosa, era ancora però molto giovane davanti alla prospettiva di una morte che poteva giungere prestissimo.

Non si lasciò abbattere dalla situazione del suo fisico: compì sempre con eroica diligenza i doveri che le venivano affidati. Fu maestra in un poverissimo sobborgo, dove trascorreva tutto il giorno priva di ogni comodità, con un sole cocente che batteva sul tetto di zinco rendendo la scuola, per molte ore del giorno, un vero purgatorio. Solo alla sera ritornava in comunità.

In seguito fu impegnata anche in lavori di cucina e in alcune classi della scuola complementare. Alla domenica si occupava della scuola che veniva donata alle oratoriane. Le sue alunne l'amarono molto e la ricordarono per lungo tempo, anche dopo la sua morte. Si dimostravano riconoscenti a suor Maria che le aveva aiutate a formarsi buone cristiane.

Abitualmente trascorreva le notti senza una vera possibilità di riposo: seduta quasi sempre sul letto o, addirittura, su una sedia per dare migliore possibilità al respiro che non voleva andare a fondo.

Al mattino era sempre prontissima agli atti comuni di pietà, come se tutto nella sua vita fosse normale: era sempre serena e disponibile. Solo l'obbedienza poteva distoglierla dal dovere, che aveva il coraggio di portare avanti con naturalezza pur avendo la febbre alta.

Suor Maria aveva un grande amore, una grande fiducia verso la Madonna. Tutto attendeva da lei. Ciò spiega il suo singolare amore per la virtù della purità e della sua sorella, la mortificazione. Semplice, umile, riconoscentissima, suor Maria passava tra le sorelle come un angelo di bontà.

Eppure, anche per lei ci furono i momenti della sofferenza morale, anche quelli dell'incomprensione. Soffrì custodendo in cuore tutto e offrendolo solo al Signore, dal quale si aspettava conforto.

Vedendo che andava consumandosi di giorno in giorno, le superiore decisero di offrirle un clima più mite e la trasferirono nella casa di El Santuario per un po' di riposo. Passò successivamente a Medellín, scuola professionale, dove rimase fino alla morte.

Nell'agosto del 1940 poté fare la professione perpetua. In quella circostanza scrisse una lettera alla sua ispettrice, della quale si conoscono alcuni stralci, particolarmente significativi della sua umiltà e della riconoscenza tanto viva in ogni suo atteggiamento. Scrive, fra l'altro: «Non so come dimostrare la mia riconoscenza per la bontà che mi usa senza che io la meriti. Se in qualche cosa posso essere stata motivo di sofferenza nel passato, d'ora in poi, con l'aiuto del divin Cuore di Gesù, la mia condotta sarà tale da far dimenticare tutto. Ho messo i miei propositi nella mani della SS. Vergine Ausiliatrice, sicura che lei mi aiuterà a compierli».

Nella casa dove allora si trovava, era stata incaricata di seguire una consorella ammalata e questo incarico lo considerava come un dono del Signore, perché, scriveva nella lettera di cui sopra, quella sorella soffriva «come sanno soffrire i Santi».

Anche lei dimostrò di saper compiere la sua assistenza con la generosità dei Santi. Lo testimonia una consorella: «Era molto sofferente per l'asma che l'obbligava a passare molto spesso le notti seduta su una sedia, eppure seguiva l'ammalata con tenere e sollecite premure. Il medico stesso era ammirato di lei e ne faceva gli elogi».

Dopo la morte della 'sua ammalata', suor Maria venne incaricata di seguire le ragazze che lavoravano in lavanderia e stireria. Questo ufficio lo disimpegnò fino alla vigilia della morte.

Poiché nel mese di giugno 1942 aveva avuto delle crisi preoccupanti, le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti. A chi la guardava trasfigurata dalla sofferenza e le chiedeva se desiderava qualche cosa, suor Maria rispondeva in un soffio: «Soffrire, soffrire».

Allora si riprese per vivere e soffrire altri quattro mesi. Le ore della notte le trascorreva in continua preghiera; di giorno cercava di compiere ancora i doveri dell'ufficio che le era stato assegnato.

Il Signore venne e la trovò con la lampada luminosa di lu-

ce e ripiena d'olio profumato della sua carità e della singolare verginità del suo cuore di sposa.

Suor Salemi Maria t.

di Michele e di Valvo Concetta
nata a Santa Fé (Argentina) il 19 agosto 1908
morta a Catania il 14 dicembre 1942

Prima Professione ad Acireale il 6 agosto 1937

Non sappiamo per quali circostanze familiari Maria sia nata in Argentina, mentre la sua vita trascorse in Sicilia. Apparteneva a una famiglia benestante che poté assicurarle un'accurata istruzione. A sette anni i genitori l'affidarono a una giovane insegnante privata, che svolse il suo compito con rara saggezza. Il rapporto con Maria fu singolare, perché si trattò di vivere in un... internato eccezionale. Essendo l'abitazione della maestra un po' distante dalla sua casa, Maria rimaneva con lei anche a dormire. Questa convivenza si prolungò, con alternative più o meno prolungate, per tutti gli anni corrispondenti al ciclo elementare. Fra insegnante e allieva si formò così un bel legame affettivo che contribuì a rendere efficace e integrale l'azione educativa. La formazione religiosa ne risultò arricchita e rinsaldati gli orientamenti di una vita veramente cristiana e affettivamente equilibrata.

Concluso il ciclo elementare, Maria fu mandata a completare gli studi in un collegio di cui non si precisa il luogo, ma certamente retto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Forse, lo frequentò soltanto come allieva esterna.

In quegli anni della sua serena adolescenza la famiglia fu colpita da una vera tragedia. Una tromba marina, riversatasi sulla grande casa Salemi, la demolì in buona parte, trascinando nelle macerie mamma Concetta, che pare vi perdette la vita insieme all'unico figlioletto.

Maria, ritrovatasi improvvisamente orfana, si aggrappò fortemente alla mai dimenticata maestra. Forse, proprio in vi-

sta di ciò, il Signore dispose che quella giovane virtuosa fosse scelta da papà Michele per sostituire la moglie nella casa fattasi terribilmente vuota. Fu una soluzione che dilatò il cuore della giovinetta e rese sempre più salda la comunione delle due anime. Altre sorelle arriveranno e Maria sarà per loro carica di affettuose attenzioni. Oltre che alla famiglia, in quegli anni continuava a dedicarsi all'apostolato, come membro attivo e zelante di alcune pie associazioni.

Il Signore si faceva sentire da tempo con una richiesta esigente. Maria non ebbe perplessità nel dargli una risposta generosa: sarebbe stata tutta sua nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le suore del collegio che aveva frequentato. Purtroppo, papà Michele non volle saperne di distaccarsi da quella figlia che amava con particolare tenerezza. In questa circostanza Maria non trovò neppure l'appoggio della carissima 'madrina'.

Trascorsero cinque lunghi anni, vissuti nella fedeltà piena al Signore e nell'esercizio delle opere di carità. Si stava allenando alla rinuncia e lo dimostrò chiaramente quando, pur avendo il consenso paterno — come vedremo — rinunciò a partecipare alle celebrazioni romane in occasione della Beatificazione di don Bosco. Offrì tutti i suoi personali risparmi perché un sacerdote povero, che lo desiderava, potesse andarci.

Maria conserverà sempre un amore di spirituale predilezione per i Ministri dell'altare, ai quali potrà in seguito donare qualcosa di ben più prezioso di una somma di denaro.

Finalmente la madrina si decise a perorare la sua causa presso il papà, che finì per darle il consenso sospirato.

Per il postulato Maria fu accolta nella casa ispettoriale di Catania. Si distinse tra le compagne, quasi tutte più giovani di lei che aveva ventisei anni, per il buon senso pratico e per la generosa dedizione a tutto ciò che comportava di sacrificio quella nuova vita.

Maria pareva più adatta e più amante delle attività domestiche che dello studio, al quale le superiore l'avrebbero volentieri destinata. Era molto intuitiva e ciò la portava a cogliere con facilità anche ciò che nelle compagne notava di meno opportuno e corretto. Fu un suo punto debole, riconosciuto e combattuto. Diceva: «Vorrei non accorgermi delle cose stor-

te...». Bisognava però convenire che il suo giudizio era disinteressato e ben pesato.

La sua pietà era fervida e, abitualmente, contenuta: non si lasciava sorprendere da facili entusiasmi, pur mantenendosi abitualmente serena.

In noviziato la sua maggior prova fu quella di dover riprendere lo studio del pianoforte, per il quale non aveva disposizione alcuna. Quella obbedienza le costò silenziose lacrime. Riusciva invece ottimamente in servizi di genere infermieristico. Per questo, dopo la prima professione, fu mandata a Torino per frequentare un corso annuale di infermiera. Questa decisione le riuscì gradita.

Quando ritornò in Sicilia appariva un po' sciupata fisicamente, ma sempre pronta a dedicarsi a qualsiasi tipo di lavoro. Specifico per lei fu quello di seconda infermiera nella casa ispettoriale di Catania.

Una suora, che in quel tempo ebbe le sue fraterne cure, assicura che suor Salemi le rese soavi le atroci sofferenze da cui era colpita, perché pensava a tutto, preveniva ogni richiesta, intuiva ogni desiderio ed era sempre serena e disinvolta anche nei momenti di maggior sacrificio.

Il Signore stava maturando nei riguardi di suor Maria un impensato e impensabile disegno. Dopo pochi mesi di generoso servizio, una brutta influenza — così la si ritenne — la costrinse a mettersi a letto. «Chissà cosa mi viene!», disse a una sorella che la visitava. Solo lei ebbe subito la giusta percezione di ciò che le stava capitando.

Dall'infermeria di casa ispettoriale passò alla "Villa Don Bosco", casa di salute dell'ispettoria sicula. A una sorella, che salutandola le diceva fiduciosa: «Va' per guarire...», suor Maria rispose con un tono di certezza: «No! Vado a morire».

A Catania Barriera, suor Maria, ammalata di etisia, incomincerà a vivere una vita nuova, tanto diversa da ogni comprensibile umana prospettiva. Non ebbe ansie di guarigione, e ciò parve un po' singolare in una persona che si era dimostrata sempre molto attiva. A una consorella che le poneva qualche interrogativo, disse una volta: «Ho detto al Signore che mi la-

sci pur qui anche per vent'anni, purché non faccia ammalare altre mie consorelle».

Visse da ammalata per quattro anni, convinta di doversi preparare solo a soffrire molto e a ben morire.

Ebbe una parentesi di desiderio, e fu dopo il ritorno da un breve soggiorno fatto in famiglia, dal quale era ritornata un po' rinvigorita nelle forze. E se fosse andata ancora per un po' di tempo in quel suo clima? Lo espose con semplicità all'ispettrice, la quale non rifiutò la possibilità, solo la rimandò... Suor Maria capì da sé che la guarigione non sarebbe venuta e si rimise tranquilla a vivere la sua sofferenza. Se aveva desiderato guarire era perché avrebbe voluto sollevare la sofferenza dei suoi famigliari. Al papà aveva cercato sempre di tacere la natura del male. Veniva sovente a trovarla e l'ultima volta le pose molti interrogativi, tanto che le parve leale manifestargli tutta la verità. Non erano ancora passati quindici giorni da quella visita, che suor Maria ne ebbe un'altra. Erano i parenti della defunta mamma che venivano a comunicarle la morte del papà amatissimo. Così, senza preparazione alcuna... Lì per lì, suor Maria accolse la notizia con grande fortezza d'animo, ma quando rientrò in camera si lasciò andare a un profluvio di lacrime. Pareva inconsolabile. Pensava di essere stata lei la causa di quella morte repentina, a motivo della rivelazione fattagli sulla natura del suo male. Un po' per volta riuscì a dominare l'espressione esterna della sua sofferenza, ma la ferita del cuore non si rimarginerà più.

Le sue giornate divennero sempre più silenziose e oranti. Continuava a lavorare sul suo carattere così pronto a cogliere le debolezze altrui. Se le capitava di uscire ancora in qualche scatto, il pentimento lo seguiva immediatamente ed era pronta a chiedere umilmente di scusarla. Dopo queste cadute chiedeva alle ammalate la carità delle loro preghiere per ottenere dal Signore la grazia di migliorarsi.

Agli inizi del 1942 le sue condizioni, che fino ad allora non avevano presentato particolarità aggravanti, incominciarono a preoccupare. La tosse si faceva più insistente e la voce sempre più fioca. Suor Maria non si faceva illusioni: il Paradiso era vicino. Era sicura che non sarebbe giunta alla fine dell'anno. Dovette privarsi del conforto di scendere nel piccolo refettorio del-

le ammalate, dove erano possibili momenti di vera fraterna comunione e anche di serena distensione. Tutte le circostanze erano buone per organizzare qualche piccola festa e c'era, fra le ammalate, chi ne aveva il genio. Finché lo poté fare, suor Maria partecipava volentieri, ma solo come spettatrice: rideva alle altrui lepidezze, ma non era portata allo scherzo.

Una volta fu invitata a preparare almeno il canto di uno stornello. Se ne schermì dapprima, ma alle fraterne insistenze accettò, a patto che le si assegnasse quello che così diceva: «Rosa sfogliata: vorrei cantarti anch'io una canzone/ ma la chitarra mia è ormai scordata». Qualche giorno prima della festa ebbe un rincrudimento del male e la sua voce divenne appena percettibile. Per non diminuire il tono della festa, scese ugualmente e recitò lo stornello mettendosi vicinissima alla festeggiata perché potesse udirla.

Ormai la sua vita si andava sfogliando davvero. Eppure c'è chi ricorda, e proprio di quell'ultimo suo periodo, le gentilezze delicate che usava verso chi aveva bisogno di una parola di incoraggiamento, di conforto. A tergo di una immaginetta ricevuta nel giorno del suo ultimo onomastico, aveva scritto: «Gesù: aiutami a tenere a tutte nascoste, e per me sola, le pene, per non contristare chi vive con me e per non essere di peso alla carità e alla pazienza altrui».

Era convinta di non poter arrivare ai voti perpetui, che le compagne avrebbero emesso nel 1943, ma sperò che glieli avrebbero anticipati. Così avvenne e ne fu lietissima.

All'inizio dell'ottobre 1942 ebbe la grazia di poter partecipare agli esercizi spirituali fatti lì, alla "Villa Don Bosco". Il predicatore, persona conosciuta bene nell'ambiente, quell'anno chiamava le ammalate 'sorelle coriste', perché il loro posto era nel coro della cappella. Un giorno che lo poté incontrare, suor Maria gli disse: «Ci chiami come l'anno scorso: "sorelle della Chiesa trionfante"». Il sacerdote intuì il movente di quel desiderio e la soddisfece senz'altro. Il 28 novembre avvenne il rito della sua professione perpetua. Suor Maria lo seguiva leggendo sul libro, ma senza poter emettere il suono delle parole: una consorella lo faceva per lei. Con un filo di voce, faticosamente, riuscì a leggere la formula di rito.

Una consorella, compagna di professione presente alla ce-

rimonia, l'avvicinò prima di lasciare la "Villa" e così lasciò scritto: «Sapevamo che era l'ultimo incontro. Parlammo del Cielo. Mi confidò: "Non ho, non voglio avere nessun desiderio. Questa mattina pensavo: — Vorrei avere quassù l'Immacolata del refettorio —. Non lo dissi a nessuno. Il Signore ha voluto darmi questo conforto: hanno portato la Madonnina e l'hanno messa lì, di fronte a me, come avevo desiderato silenziosamente... Confido nella misericordia del buon Dio anche se mi accorgo di essere diventata tanto impaziente. Mi capita quando non riesco a farmi capire. Vede? Stento a parlare, ho la trachea contorta; ma dovrei essere più paziente...". Alla fine mi ringraziò perché non l'avevo mai dimenticata, e disse: "È venuta a trovarmi come si dovrebbe sempre andare dalle ammalate: portando un pensiero spirituale. Le sono tanto riconoscente!"».

Anelava al Cielo, ma aveva pure dichiarato di essere disposta a soffrire così anche per cinque, dieci anni...

Faceva fatica a deglutire, ed allora chiese alle consorelle di pregare per ottenerle la grazia di poter ricevere Gesù fino all'ultimo giorno della sua vita. L'ottenne.

Sul suo letto di dolore, che si faceva sempre più atroce poiché non aveva neppure più la forza per tossire e il respiro era sempre più faticoso, fece la novena dell'Immacolata, con la speranza che l'avrebbe portata al Cielo nel giorno della sua grande festa. Dovette invece attendere ancora.

Come capita in questo genere di malattia, si conservò chiara nella mente fino alla fine. Nell'ultima notte di veglia, una infermiera le si avvicinò per chiederle se desiderava qualche cosa. Rispose con quel soffio di voce che solo chi le stava abitualmente vicino riusciva a percepire: «Soltanto il Cielo».

Tre lievi sospiri e il Cielo le si apriva in tutto lo splendore della sua Luce, nell'abbraccio dello Sposo che aveva scelto e amato con eroica fedeltà fino alla fine.

Suor Scotto Marie Carmelle

di Salvatore e di Allogio Anna
nata a Mers-el-Kebir (Algeria) il 18 febbraio 1884
morta a Marseille (Francia) il 28 novembre 1942

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 13 aprile 1901
Professione perpetua a Bordighera il 5 settembre 1907

Marie Carmelle era molto giovane quando riuscì a farsi accettare nell'Istituto. Nata in Algeria, in un paese di mare dove molti erano gli immigrati italiani, aveva conosciuto, ammirato e amato le Figlie di Maria Ausiliatrice che a Mersel-Kebir aveva frequentato fin dalla fanciullezza. Una madre del consiglio generale, di passaggio a Orano, era rimasta ben impressionata da quella giovinetta aperta e serena e aveva accolto il suo desiderio. Del resto, anche le sue suore avevano una ben fondata speranza che Marie Carmelle sarebbe riuscita un'ottima Figlia di Maria Ausiliatrice.

A diciassette anni fece la prima professione dopo un regolare postulato e noviziato vissuto a Marseille Ste. Marguerite. Non deluse, perché si rivelò sempre una religiosa fedele ed esemplare.

Nella casa famiglia di Marseille le venne subito affidato l'insegnamento nella scuola elementare ed anche quello della musica e del canto per tutta la scolaresca. Riusciva ad adempiere molto bene tale compito specie per il decoro delle celebrazioni religiose e per le festività proprie di una scuola salesiana.

Le alunne si sentivano da lei amate e la ricambiavano con l'impegno di attuare ciò che insegnava. Naturalmente, la sua prima preoccupazione di educatrice era quella di rassodarle nella conoscenza della religione, nella pratica dei Sacramenti e nell'esercizio della virtù.

Suor Marie Carmelle riusciva a mantenersi costantemente amabile, sorridente, paziente. Con una vigilanza affettuosa insegnava alle fanciulle il rispetto per la casa di Dio; il suo stesso raccoglimento, la compostezza dei comportamenti erano un insegnamento efficacissimo.

Capitò una volta un fatto che suscitò costernazione e grave preoccupazione nelle responsabili della scuola. Durante una passeggiata le fanciulle avevano mangiato della frutta, che produsse in tutte una seria intossicazione. Si temette il peggio. Suor Marie Carmelle, penatissima come le altre, chiese alla direttrice il permesso di offrire la propria vita per ottenere la completa guarigione delle fanciulle. Le intossicate guarirono tutte.

Non parve che suor Marie Carmelle dovesse pagare con la vita tanto generosamente offerta. Dopo qualche tempo incominciò ad essere dominata da uno stato d'animo che mise in lei alla prova, e fu durissima, le virtù della fede e della speranza. Viveva nel continuo timore di offendere Dio e nella sofferenza per averlo tanto offeso, come lei diceva.

Sovente si rifiutava di suonare l'armonio perché non voleva cadere in atti di compiacenza. Non poche volte si interdiceva il conforto di ricevere Gesù nella santa Comunione.

Tuttavia, continuava ad essere fedele a tutti i suoi doveri: silenziosa, umile, sempre contenta di tutto e di tutti. Non cercava le consolazioni umane, ma si donava con generosità per il bene del prossimo che avvicinava, specialmente se si trattava delle proprie consorelle. Compativa le debolezze altrui ed era delicatissima nel confortare chi si trovava nella sofferenza.

Lo stato d'animo che visse a lungo non pesò sulla vita della comunità. La sua sofferenza la visse nell'intimo, velata di silenzio. Si notava solo una tristezza indefinita nello sguardo una volta tanto luminoso. Sul labbro continuava a persistere un leggero sorriso. il suo modo di fare era abitualmente grave e calmo, specie quando alla giovinezza subentrò la maturità degli anni. Amabile con tutti e docile nei confronti delle superiore, era disposta ad accogliere il parere altrui con tranquillità e pace.

Un giorno le fu annunciata la sua imminente partenza per l'Africa (lavorò per qualche tempo nella casa di Orano, dove ebbe pure bisogno di un ricovero ospedaliero). Disposta a obbedire, non voleva però farlo senza essersi prima presentata al confessore e pregò la suora incaricata di avvisarlo. Il padre, che la conosceva bene, le fece rispondere che non la riceveva perché non erano passati gli otto giorni dall'ultima confessione. Povera suor Marie! Fu assalita da una tale angoscia che l'ispet-

trice andò lei stessa dal sacerdote perché volesse soddisfarla. Dapprima diede questa risposta, brusca, ma significativa: «Dica a suor Marie che parta tranquilla. Se per disgrazia il piroscafo andasse in fondo al mare, la sua anima andrà diritta al Cielo». Ma finì per cedere al desiderio della suora e le diede la sospirata assoluzione.

Suor Marie era stata pure incaricata di seguire le postulanti nella casa di Marseille Ste. Marguerite. A loro seppe inculcare l'amore alla diligente osservanza dei propri doveri, anche quando si trattava di piccole cose, perché, diceva: «Nulla è di poco conto davanti al Signore». Le postulanti vedevano come lei fosse in questo ben fedele e tutto ciò che compiva era evidentemente compiuto con un grande amore.

Un giorno, trovandosi nella lavanderia, vide che a una novizia era sfuggito un grosso pezzo di sapone entro una vasca d'acqua gelida. Mentre la novizia stava per ritirarlo, suor Marie glielo impedì dicendo: «Lascia che lo faccio io. Sono vecchia e queste cose per me non hanno importanza. Voi invece dovete conservarvi in buona salute per lavorare tanto nell'Istituto». Da notare che la pretesa vecchiaia di suor Marie, non raggiungeva neppure i sessant'anni!

C'era chi desiderava stare accanto a lei a ripulire la frutta e la verdura perché la sua conversazione portava in alto e le sue invocazioni erano fervidamente spontanee e trascinanti.

Quando riuscì a liberarsi dagli scrupoli, e fu negli ultimi anni della vita, suor Marie riprese a frequentare la santa Comunione con lo slancio fervido che l'aveva sempre distinta. Volava alla balaustra come la biblica cerva assetata. Diceva che la preghiera dopo la Comunione *Anima di Cristo...*, che allora si recitava comunitariamente, la toccava in profondità.

Con una suora della comunità le capitava di tenere delle conversazioni su cose spirituali, che finivano per divenire graziose discussioni. Bastava che lei dicesse una cosa, perché l'altra, per stuzzicarla, le facesse opposizione. Le vicine di tavola si dividevano, parteggiando per l'una o per l'altra. Era una schermaglia senza urti, che suscitava il sorriso compiaciuto e rendeva più tenace il legame della fraternità.

Suor Marie, che temeva la morte, fu sorpresa dall'arrivo

dello Sposo che la volle con sé nel giro di pochi minuti per introdurla nella pienezza della Luce e della Pace.

Suor Sironi Carolina

di Ambrogio e di Curioni Maria
nata a Gerenzano (Varese) il 4 novembre 1880
morta a Punta Arenas (Cile) il 16 agosto 1942

Prima Professione a Punta Arenas il 26 febbraio 1908
Professione perpetua a Punta Arenas il 18 gennaio 1914

Nel giorno stesso della nascita i genitori le vollero assicurare il dono della vita di grazia, ben più preziosa di quella fisica. Fu una piccola Carolina posta sotto la protezione del grande Arcivescovo san Carlo, del quale, proprio in quel giorno, ricorreva la festa. Crebbe in una famiglia dove i valori cristiani erano norma di vita: da essa usciranno due sacerdoti e due Figlie di Maria Ausiliatrice.

Rivelerà prestissimo di possedere un temperamento aperto, vivace e schietto e una buona capacità di assimilazione di ciò che nella famiglia le veniva donato.

Arrivò a formarsi un carattere energico, senza nulla perdere di amabilità.

Il papà era proprietario di una piccola fabbrica e si trovò a misurarsi con i primi fermenti sociali che percorrevano la classe operaia in quel fine Ottocento e primo Novecento. Un giorno rientrò in casa evidentemente preoccupato. «Non so come calmare gli operai che stanno inscenando proteste...», disse ai famigliari. Carolina dichiara decisa: «Lascia fare a me!». Si presenta al gruppo 'ribelle' e, con amabilità decisa, riesce a persuadere: gli operai riprendono il lavoro.

Il seguito non lo conosciamo, ma già l'episodio aiuta a farci un'idea della personalità di questa giovane donna lombarda.

Carolina non è solo energica: anzitutto è una ragazza limpida, che cerca di imbrigliare le vivacità temperamentali e di af-

fidarsi all'azione trasformante della grazia. La partenza della sorella Natalina — divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice — le suscita interrogativi. E lei? Il parroco ritiene che Carolina potrà fare del bene pur rimanendo nel mondo. La sua reazione sa quasi di impertinenza, ma è molto logica. «Risponderà lei, signor parroco, della mia salvezza?». Papà Ambrogio la benedice e a ventiquattro anni Carolina parte per Nizza Monferrato.

Nell'aprile del 1905 inizia il noviziato. L'Istituto celebra in quell'anno il suo quinto Capitolo generale. Vi partecipano pure alcune superiore provenienti dalle missioni dell'America Latina. In noviziato se ne parla e... la novizia suor Carolina decide: «Sarò missionaria!».

Lo sarà davvero, prima ancora di essere compiutamente Figlia di Maria Ausiliatrice. Viaggia con il gruppo guidato da madre Angela Vallese diretto alle Terre Magellaniche, alla punta estrema dell'America meridionale.

Suor Carolina è felice e lo dimostra con quella sua simpatica vivacità che attira gli sguardi dei viaggiatori. Una non meglio individuata religiosa, che viaggia con loro, interroga madre Vallese: «Che farà di questa missionarietta così chiassosa?». La risposta è amabilmente sicura: «Oh, posso farne una buona direttrice!».

Naturalmente, 'la chiassosa missionarietta' dovrà misurarsi subito con tanti sacrifici. A Punta Arenas la vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice è dura, ma felice. Lo è anche lei, che non dice mai basta al sacrificio. La stanchezza non la impressiona e neppure il freddo e la povertà. Sorride al sacrificio, sorride alle rinunce e si prepara con impegno alla professione insieme al gruppetto delle novizie che ha trovato laggiù.

Dopo la prima professione le viene assegnato il lavoro nell'orfanotrofio "S. Famiglia" che in Punta Arenas sta facendo i primi passi. È responsabile del guardaroba addetto ai confratelli Salesiani e relativi giovani. Il lavoro incalza, ma il sorriso di suor Carolina non si spegne mai. Segue le orfanelle che lavorano con lei, le incoraggia ad affrontare arditamente i cortili coperti di gelo per andare a stendere il bucato... Lei è la prima ed è sempre pronta alla battuta scherzosa ed elevante.

Costatato che suor Carolina possedeva qualità adeguate, le

venne assegnato il compito di economa, subito dopo la professione perpetua fatta nel 1914, nella medesima casa "S. Famiglia" Punta Arenas. Non fu un compito facile provvedere al necessario per il numero sempre più rilevante di orfanine che venivano accolte. Dimostrò notevoli abilità amministrative e tatto delicato nel compito di trovare benefattori costanti.

Dopo qualche anno svolse il medesimo ruolo nella casa ispettoriale.

Aperta nel 1923 la casa di Puerto Natales, fu lei la prima direttrice. Trovò un ambiente piuttosto ostile alle iniziative provenienti dall'ambito religioso, ma riuscì a impiantare bene l'opera dispiegando uno zelo ammirevole.

Successivamente fu direttrice nell'orfanotrofio di Punta Arenas e a Porvenir, località situata nell'estremo lembo australe del Cile. Le testimonianze assicurano che in queste due case, e specie nell'ultima, svolse una sacrificatissima operosità, espressione dello zelo che l'animava per la salvezza delle anime. Ovunque dimostrò un vivo amore per l'Istituto e per la crescita delle sue opere, sempre nello spirito del *da mihi animas*.

Suor Sironi direttrice era sempre la prima nel lavoro e nel sacrificio. La sua costante serenità era trascinante. Aveva attenzioni delicate verso tutti, specie verso le consorelle ammalate e a tutto provvedeva con molta generosità.

«Con suor Carolina — dice una suora — la vita scorreva tranquilla, allegra. La sua carità era vigilante ed esercitata indistintamente verso le sorelle della comunità. Non solo provvedeva con prontezza alle necessità che le venivano sottoposte, ma abitualmente riusciva a prevenirle.

Era tutta per gli altri e incurante dei suoi personali bisogni».

Significativo il fatto che più di una suora dà risalto alla riservatezza delicata che la caratterizzava. Una di loro così si esprime: «Il suo tratto, i suoi modi, la sua presenza spiravano purezza».

Gesù sacramentato fu il centro della sua vita. Aveva una cura particolare per la cappella e la si sentiva dire: «Tutto quello che abbiamo di meglio dev'essere per il nostro buon Dio».

Tutte le sere, prima di ritirarsi in camera, suor Carolina faceva un'ultima visita al SS.mo Sacramento e diceva graziosa-

mente: «Vado ad augurare la buona notte al mio buon Gesù».

Non meno intenso fu il suo amore verso Maria Ausiliatrice. Da questi due amori attinse sempre la forza e la serenità che la sostennero in tante dure fatiche della sua generosa vita di missionaria nelle terre più australi del mondo. Sentiva il bisogno di confrontarsi sovente con le sue superiore e quando, per ragioni soprattutto di distanza, rimaneva a lungo senza loro notizie, soffriva e intensificava le preghiere per loro.

Da tempo era stato diagnosticato il male che l'avrebbe portata alla tomba, ma non volle concedersi riposo. Anche quando le capitava di passare notti doloranti e insonni, si trovava puntualmente al mattino con la comunità per il quotidiano disimpegno dei suoi doveri.

Aveva sperato di poter guarire e lavorare ancora, dato che si sentiva abbastanza in forze. Ma queste a poco a poco l'abbandonarono. Resistette ancora, perché l'inazione la spaventava. Un po' per volta capì che nessuna cura poteva fronteggiare il male: si trattava di un tumore allo stomaco.

Le sue giornate si riempirono di preghiera e di sofferenza. La si sentì mormorare: «Ho servito il Signore fin dalla mia infanzia, che debbo temere?». Aveva sperato che la Madonna Assunta in Cielo sarebbe venuta a prenderla. La chiamava con fiducia di figlia. Ma la Madonna arrivò soltanto il giorno dopo, insieme a don Bosco, del quale in quel 16 agosto si celebrava il compleanno da tutti i suoi figli e figlie.

Morì a Punta Arenas, la città dove aveva iniziato il suo lavoro di missionaria e dove l'aveva continuato per diversi periodi. Religiosi e religiose e una forte presenza della popolazione, rese solenni i suoi funerali: omaggio anche terreno a chi aveva lasciato la sua Patria per spendere tra loro tutta la vita nel servizio del Signore e delle anime.

Suor Sorbone Enrichetta

di Costantino e di Colombano Luigia
nata a Rosignano (Alessandria) il 24 novembre 1854
morta a Nizza Monferrato il 14 luglio 1942

Prima Professione a Mornese il 14 giugno 1874
Professione perpetua a Mornese il 28 agosto 1875

Nella lettera necrologica inviata a tutto l'Istituto, la superiora generale, madre Luisa Vaschetti, indicava suor Enrichetta Sorbone come colei «che dello spirito primitivo ha sempre conservato tutta la freschezza, tutto l'incanto, tutto il fervore».

Enrichetta, terzogenita di una bella schiera di figli (nove complessivamente, ma due morti di pochi mesi, compresa la primogenita), rimase priva di mamma Luigia quando aveva quindici anni. Fu lei a sostituirla nella cura di papà Costantino, dei due fratelli e delle quattro sorelline, l'ultima di nove mesi.

Si trattò per lei di un tirocinio precoce, che l'allenò alla dedizione generosa arricchendola di doti maternamente squisite e sagge.

A diciotto anni aveva desiderato incontrare il 'santo vivo' — don Bosco — di cui tanto si parlava e non solo in Piemonte. Lo incontrò e fu da lui conquistata all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che a Mornese era appena nato.

La decisione di entrarvi sembrò strana a molti nel paese, dove ben si conosceva la situazione della famiglia che Enrichetta si apprestava a lasciare. Ma la Provvidenza divina non abbandonò nessuno dei figli e delle figlie di Costantino Sorbone. Una dopo l'altra le bambine saranno accolte a Mornese; tutte diverranno, come lei, Figlie di Maria Ausiliatrice.[1]

Prima di compiere vent'anni Enrichetta è una suora professa, che fin da novizia era stata impegnata nell'assistenza alle 'figliette' interne, prima a Mornese poi a Nizza Monferrato.

[1] Il primo dei fratelli morirà coadiutore salesiano, l'altro sarà sacerdote secolare. Il papà finirà felicemente i suoi giorni presso l'oratorio di don Bosco a Valdocco.

Nell'ambiente tutto fervore di quei primordi dell'Istituto, accanto alla Madre santa che molto l'apprezzava e che la formava con materna esigenza, suor Enrichetta si impregnò talmente di quello spirito da farne vita della sua vita. In lei, quello spirito divenne lampada collocata sul moggio per fare luce a tutto l'Istituto, che procedeva moltiplicandosi nel tempo ed estendendosi nello spazio.

Nel 1881 venne eletta vicaria accanto alla giovanissima — come lei! — suor Caterina Daghero, che succedeva a madre Mazzarello nel governo dell'Istituto. Suor Enrichetta svolgerà questo compito, unanimemente rieletta in dieci successivi Capitoli generali, per una sessantina d'anni, incarnando in sé il tipo della vicaria che don Bosco aveva così delineato: essere stretto anello di congiunzione con la superiora generale; colei che si assume i compiti più spinosi perché nella Madre non si attenui mai, di fronte alle figlie, la luce della maternità.

Così la videro generazioni di suore, prime fra tutte quelle che lei stessa aveva formato come maestra delle novizie, ruolo che inizialmente associò, per qualche tempo, a quello di vicaria generale. Si donò a tutte con gesti di carità concreta. Aveva l'arte di sollevare, confortare, prevenire, provvedere.

Fu incaricata di visitare case dapprima, ispettorie in seguito. I viaggi della vicaria madre Enrichetta Sorbone non si possono contare. Incisivo anche per la sua intensa e vivida pietà fu quello compiuto in Palestina nel 1901. Visitò le case di quella promettente e difficile visitatoria e pellegrinò nei Luoghi santi con immenso gaudio e commozione di spirito. Fu una esperienza mai dimenticata e costantemente rivissuta nell'anima.

Ma il viaggio che diede maggior risalto al suo spirito di dedizione e di sacrificio e dimostrò quanto fosse grande il suo amore per l'Istituto, fu quello compiuto fra il dicembre del 1908 e il luglio 1913 attraverso le nazioni delle due Americhe. Era quello un momento delicatissimo per la vita e la storia dell'Istituto. Madre vicaria aiutò a capirlo, accettarlo e viverlo.[2]

[2] Si trattava di presentare le Costituzioni rivedute e completate in adesione alle *Normae secundum quas* emanate dalla Santa Sede per disciplinare convenientemente le Congregazioni religiose femminili di voti semplici.

La biografia di suor Dalcerri, alla quale rimandiamo, si dilunga a descrivere le vicende di quei viaggi che le permisero di raggiungere anche le case dell'estremo sud cileno e patagonico, quelle delle selve brasiliane ed equatoriane, i lebbrosari della Colombia...

I mezzi usati svariatissimi: per terra, per fiumi, per mari e per foreste: in treni primordiali, diligenze sobbalzanti, battelli, piroscafi, mule e cavalli... Molti i pericoli affrontati fino al... miraggio della morte inevitabile. Le febbri che la colpirono sovente ne poterono fiaccare temporaneamente la fibra, ma non indebolire la volontà sostenuta da un amore forte davvero come la morte.

La personalità di madre Enrichetta aveva una inconfondibile nota di candore, di semplicità, di fervore comunicativo, attraente. Fino all'età più avanzata, meglio, fino alla fine della vita, conservò una freschezza limpida che si rifletteva nel suo aspetto fisico mantenutosi giovanile, svelto, agile anche nei suoi ottant'anni.

Visse i quarant'anni di governo di madre Caterina Daghero e quasi tutti i successivi di madre Luisa Vaschetti. Attraversò per intero gli anni della prima guerra mondiale (1914-1918) ed ebbe il tempo di misurare tutta la tragedia scatenatasi con la seconda (1939-1945).

La sua sollecitudine nel portare alla 'Madre' tutti i cuori e le volontà delle figlie era costante e spontanea. Metteva in risalto la loro maternità e, come esigeva il suo compito, riserbò a sé le parti più incresciose e difficili. Ma, anche in questi casi, l'accento umile e la parola schietta erano impregnati di tanta bontà, di tanto evidente desiderio di bene, che la persona della vicaria generale emergeva suo malgrado guadagnandosi amore e venerazione. Quando negli ultimi anni le si diceva: «Madre Enrichetta, lei è la reliquia vivente dell'Istituto!», reagiva precisando con una certa arguzia: «Volete dire che sto diventando vecchia...» e sorrideva amabilmente.

Anche quando l'arteriosclerosi le rese difficile fissare le cose nella memoria, continuava a emergere in lei «vivo, fresco, spontaneo il richiamo a cose sante», a pensieri di pietà, a interessamenti di carità.

Quante persone care aveva visto partire per l'Eternità! Ma aveva anche contemplato come un miracolo di grazia il crescere incessante dell'Istituto in persone, case e opere. Aveva goduto, come si può immaginare, partecipando, ancora fresca di tante memorie, alla Canonizzazione di don Bosco (1934) e alla Beatificazione della Madre Confondatrice, la sua madre Mazzarello (1938).

Ora madre vicaria mirava all'approdo, al suo approdo finale. Una sera, davanti a un attento uditorio di suore, alle quali stava familiarmente parlando di tante belle 'figure salesiane' scomparse, completò così il suo raccontare: «Mi pare che siano là ad aspettarmi, come quando, nei viaggi d'America, dal bastimento già entrato in porto, si vedevano in lontananza le sorelle che sulla riva sventolavano il fazzoletto in segno di saluto...».

Verso la fine di giugno del 1942, le condizioni della sua salute si presentavano gravi. Il giorno in cui le venne amministrata l'Unzione degli infermi, il suo spirito sembrò ridestarsi in pienezza di fervore. Cantò persino l'Ave Maria e tratto tratto andava esclamando: «Facciamo festa! Oggi è festa di Paradiso!».

Il medico, sempre assiduo nel visitarla, ne è ammirato. Quel corpo fragrante di verginità attraverso il quale l'anima si fa trasparente, lo soggioga e lo fa esclamare: «Questa suora non ha mai conosciuto il peccato!».

Anche per lui madre Enrichetta ha un ultimo pensiero di bontà: «Signor dottore — gli dice —, la ringrazio tanto... Lo raccomanderò alla Madonna: è contento?».

L'ultima sua parola intelligibile fu: «Oh, Gesù buono!».

Fu detto e ripetuto che madre Enrichetta Sorbone espresse in se stessa il tipo della vicaria generale. È vero: lo fu anzitutto in quanto autentica Figlia di Maria Ausiliatrice: simbolo e richiamo alla fonte.

Per ben conoscerla occorre assicurarsi un corroborante gaudio con la lettura personale della bella biografia donataci da:

DALCERRI Lina, *Madre Enrichetta Sorbone*, Torino 1947.

Suor Sorge Maria

di Federico e di Freund Innocenza
nata a Milano il 5 maggio 1908
morta a Milano il 23 giugno 1942

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1938

Suor Maria Sorge si sarebbe potuta chiamare Natanaele, tanto le caratteristiche di quel discepolo di Gesù furono sue. Ma se il Natanaele evangelico fu conquistato in fretta dalla parola del Maestro, lei confesserà umilmente che il Signore aveva dovuto fare con lei come con Abacuc: prenderla per i capelli e portarla di peso entro l'Istituto...

Perché mai questo tardare nella risposta al dono di Dio? Maria si conosceva troppo bene per non temere che il suo temperamento, molto sale e pepe, avrebbe resistito o si sarebbe veramente trasformato nella vita religiosa. Aveva paura di dover presto naufragare... Alla fine vinse la grazia e lei si presentò all'ispettrice di Milano.

Non poté essere subito ricevuta e dovette aspettare per qualche po' nel parlatorio della grande casa. Attende in preghiera e osserva una suora che sta conversando con una visitatrice. Il discorso è animato e a un certo momento Maria rimane colpita da uno scatto, una parola vivace più del conveniente, che sfugge alla suora. Si accorge pure che la vivacità si placa in fretta e il discorso continua pacato e sereno. La giovane prova un interiore sollievo e dice a se stessa: «Se questa suora ha potuto giungere alla professione religiosa, con l'aiuto di Dio spero di riuscirvi anch'io». L'ispettrice l'accettò e Maria Sorge fu postulante e poi novizia. L'impegno per piegare e controllare il temperamento fu tenacissimo. Si trattava di conquistare l'amabilità e dolcezza proprie dello spirito e della missione salesiana. I progressi furono evidenti, ma il lavoro dovrà continuare insistente per tutta la pur breve vita. Lo farà coraggiosamente decisa. Talvolta un'osservazione avrà la reazione del pallore che assumerà il suo volto, ma ripeterà alla sua direttrice: «Mi corregga pure, anche se vede in me un po' di reazione».

Suor Sorge aveva ben capito che una persona consacrata non può permettersi di compiere il proprio dovere, anche se minimo, in qualche modo. La sua diligenza parve a qualcuno minuziosità, pedanteria... Ma in lei era espressione di amore preceduto da saggia riflessione.

La scorza, a volte, continuava ad apparire un po' ruvida, ma l'anima era sensibile e delicata. Intuitiva com'era, preveniva i bisogni altrui e, nel limite delle sue possibilità, cercava di provvedere.

Durante il noviziato dimostrò di saper cogliere bene il significato e le esigenze della santa Regola e seppe farsi fraterna ripetitrice delle sue conoscenze presso le compagne intellettualmente meno dotate.

Fatta la prima professione, le superiore le fecero completare gli studi. Suor Maria assolse anche questo impegno con la massima diligenza, consapevole di doverlo fare per rendersi più utile nell'azione educativa tra le fanciulle. Non si chiuse nei doveri dello studio, ma fu sempre disponibile per ogni genere di lavoro. Si prestava con generosa prontezza pur avendo un fisico tutt'altro che robusto.

Un aspetto tipico del suo temperamento era la tenacia nel volere andare a fondo in ogni genere di lavoro e di impegno. Chi le viveva accanto sapeva che con lei non potevano trovare spazio né le giustificazioni né le mancanze di rettitudine.

Lei era lineare, aperta alla confidenza piena, specie verso le superiore. Ciò era frutto di un vittorioso allenamento nello spirito di fede.

Quando iniziò l'insegnamento — fu per parecchi anni nella medesima casa ispettoriale di Milano dove aveva completati gli studi —, suor Sorge apparve subito come una educatrice esemplare: amabile al modo salesiano e, insieme, esigente.

Le allieve si rendevano conto che lei puntava alla loro crescita integrale e desiderava il miglior bene per ciascuna, perciò cercavano di assecondarla e ricambiavano il suo dono dimostrandole affettuosa stima e confidenza. In mezzo a loro era come una sorella maggiore, meglio, come una vera mamma. Aveva una evidente predilezione per le più indocili e impulsive, ed era pronta per aiutarle a controllarsi, trattandole con comprensione e incoraggiandole in ogni benché minimo successo.

Per chi conosceva bene il temperamento di suor Maria appariva sorprendente la pazienza che riusciva a esercitare con le sue scolare.

Come insegna don Bosco, tendeva a conquistare la loro confidenza per meglio conoscerle e più efficacemente aiutarle.

Le sue allieve della scuola commerciale soffrirono molto quando fu trasferita dalla casa di Milano "Maria Ausiliatrice" a quella di Cesano Maderno. Se riuscivano a vederla nei rari passaggi a Milano, le facevano una grande festa. Quando apprenderanno la notizia inaspettata della sua morte non riusciranno a capacitarsi e a ritenerla vera.

Comprensiva e buona con le alunne suor Sorge non lo fu meno con le consorelle. Riusciva a raggiungere tutte, ma specialmente quelle dedite ai lavori domestici, con le sue attenzioni delicate, con la spontanea offerta del suo aiuto. Se avvertiva la timidezza di una sorella cercava preferibilmente la sua compagnia nelle ricreazioni, le chiedeva di esserle compagna nelle passeggiate, teneva viva la conversazione, che era sempre elevante ma anche allietata da piacevoli arguzie. La sua virtù si presentava talmente spontanea e semplice da passare facilmente inosservata. Sapeva intuire momenti difficili e, se non poteva fare altro, donava la fraterna preghiera.

Veramente il cuore di suor Maria era spalancato agli altri e desideroso di soddisfarli nelle loro necessità.

A volte, le capitava ancora di esprimere con forza il suo pensiero, di faticare a cedere su un suo punto di vista. Ma non lasciava passare la giornata senza avvicinare la persona per ringraziarla dell'osservazione fattale e chiederle di perdonare le sue insistenze.

Certamente, la fedeltà alla virtù dell'obbedienza non dovette riuscirle facile, eppure cercava di soddisfare anche i semplici desideri delle superiore. Era con loro filialmente aperta alla confidenza, rispettosa nei rapporti, larga di preghiera secondo le loro intenzioni.

La sua pietà era soda e semplice. Suor Maria era singolarmente devota delle anime del purgatorio per le quali pregava e faceva pregare; da loro era sempre sicura di ottenere i favori che chiedeva attraverso la loro intercessione. Naturalmente, ali-

mentò e incoraggiò alle devozioni proprie dello spirito e della metodologia educativa salesiana: Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice. Le sue visite fervide e brevi a Gesù colpivano anche le persone esterne che la vedevano intrattenersi tanto spesso e devotamente davanti al tabernacolo.

Suor Maria arrivò a vivere una intensa comunione con il Signore. Fu lei stessa a rivelarlo, senza neppure riflettere, probabilmente, sulla portata della sua confidenza: «Non so perché, ma anche se avessi qualche forte preoccupazione, mi basta entrare in chiesa e mettermi in preghiera per dimenticare tutto. Davanti a nostro Signore non sono proprio capace di avere distrazioni». Forse, non lo sapeva, ma evidentemente aveva fatto della preghiera quel semplice e intenso conversare con una Persona amica, di cui parla la grande maestra di preghiera, santa Teresa d'Avila.

Quando le giunse la disposizione del suo trasferimento da Milano a Cesano Maderno, ci fu sorpresa in chi credette di notare in suor Sorge una indifferenza freddina... Si trattava invece di generosità: volontà di vivere senza sfrangiature di sorta il suo sacrificio. A chi si permise di esprimerle qualcosa in merito, suor Maria disse semplicemente: «Quando mi avranno compatita, qual merito ne avrò davanti a Dio?».

Ormai il suo temperamento, tutto dirittura e volitività, andava sublimandosi in pienezza di risposta ad ogni dono di Dio, anche se ciò poteva comportare sottili sofferenze o distacchi laceranti.

Una consorella ricorda: «Mi trovavo con lei nello studio qualche giorno prima della sua partenza per Cesano. Parlandomi di una suorina, quasi in tono di raccomandazione, mi disse: "Quella sorella ha bisogno di sentirsi amata, stimata. Farà bene...". Proprio così!

Questa delicata espressione mi torna alla mente ogni qualvolta avvicino quella suora. Sento il dovere di esserle sorella maggiore e di aiutarla, perché mi pare fosse quella l'intenzione della cara suor Sorge nel parlarmene».

Quando partì da Milano era già da tempo sofferente nella salute. Lo si intuiva dal pallore del volto e da qualche altro segnale esterno, ma dalle sue labbra non uscì mai una parola in

proposito. Sovente doveva fare delle eccezioni nel vitto e nell'orario; ma appena le sembrava di poterne fare a meno, subito domandava di rimettersi alla vita comune. Esatta in tutto, si distingueva anche per la puntualità: in chiesa, nell'assistenza, nella scuola... Si aveva la chiara percezione che lei, nel tocco della campana, avvertiva veramente la voce del Signore: appena ne coglieva il suono scattava e si portava là dove il dovere la chiamava.

Fedele a questo modo di agire lo fu fino alla fine, che nessuno avrebbe potuto prevedere tanto vicina. Un morbo micidiale ne stroncò la giovane vita quasi fulmineamente. La sua malattia durò soltanto tre giorni. Ebbe il tempo per rendersi consapevole che lo Sposo stava arrivando. Per lui aveva speso tutta la giovane vita ed ora per lui la offriva senza rimpianti per la salvezza di tutte quelle anime giovanili per le quali avrebbe volentieri lavorato ancora anche in luoghi di missione. Ma il suo cammino era compiuto: breve nel tempo, ma ampio nelle ripercussioni di un bene che si stava eternando nella Luce e nella Gioia senza fine.

Suor Tinto Teresa

di Giuseppe e di Berta Pelagia
nata a Calamandrana (Asti) il 29 maggio 1879
morta a Torino Cavoretto il 21 febbraio 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901
Professione perpetua a Livorno il 1° settembre 1907

Non pare arbitrario affermare che la virtù caratteristica di suor Tinto fu la semplicità. Questa la rese cara a Dio e anche alle persone che la conobbero, oltre che alle consorelle che animò per molti anni in qualità di direttrice.

Era entrata nell'Istituto con una personalità già ben delineata: attraversata da una limpidezza attraente, sostenuta da una pietà solida. Aveva fatto la prima professione a ventidue

anni e il suo lavoro nell'Istituto lo compì quasi sempre nell'umiltà di tanti servizi domestici.

Fu dapprima nella casa di Olgiate Olona (Milano), dove ebbe modo di compiere un buon allenamento apostolico nell'oratorio festivo. Dopo pochi anni la troviamo trasferita nell'ispettoria Ligure-Toscana, dove rimarrà fino alla fine della vita. Compiuto un breve servizio nella casa di Fezzano (La Spezia), suor Teresa passò a lavorare per una decina d'anni nella casa di Livorno Torretta dove svolse pure il ruolo di economa.

La prima esperienza direttiva la fece a Collesalvetti (Livorno). Dopo un anno passato a Marina di Pisa, venne mandata ad avviare la casa di Chiesina Uzzanese (Pistoia), aperta nel 1923. A questo ambiente sono legate gran parte delle testimonianze che interessano suor Tinto. Fu anche direttrice a Scrofiano (Siena) e compì il suo tempo di generoso servizio all'Istituto nell'orfanotrofio di Passo del Bocco-Monte Zatta, località situata sopra Chiavari nella Liguria. Qui, piuttosto acciaccata, ma ancora attivissima e generosa, svolse il compito di economa.

Questo l'*iter* piuttosto vario e intenso di suor Teresa Tinto, che lasciò di sé ricordi colmi di stupita ammirazione non solo da parte delle consorelle, ma anche delle persone esterne che ne apprezzarono le qualità umane non meno di quelle religiose. La sua personalità ebbe una larga influenza di bene specie durante i circa vent'anni di servizio direttivo.

È bellissima la testimonianza di chi assicura: «Quanti la incontravano per qualsiasi motivo, incontravano il Signore, del quale era limpida trasparenza».

Dio viveva in lei e lei viveva di lui e per lui. Per questo affascinava le anime e le portava al tabernacolo o al... Cielo.

Suor Teresa aveva un temperamento sensibilissimo, ma per quanto il cuore avvertisse le contrarietà e reagisse con fisica violenza, lei appariva sempre calma e serena. «Mai l'ho udita alzare la voce — assicura una suora — neppure nei nomenti in cui pareva che giustamente avrebbe dovuto farlo. Un giorno che una suora, ben più giovane di lei, si permise di rimproverarla in malo modo, si mantenne calma e dignitosa limitandosi a rispondere: "Ha ragione. Stia tranquilla; un'altra volta non succederà più".

Suor Teresa non era capace di notare, tanto meno di sottolineare ciò che in una persona vi era di meno buono. Come san Francesco di Sales, si lasciava convincere e conquistare dall'unico aspetto positivo che riusciva a emergere... Se sentiva parlare dei difetti o di qualche altrui scorrettezza, era pronta a intervenire dicendo con convinzione: "Tutte abbiamo dei difetti. Non l'avrà fatto per cattiveria... È una buona figliola, ha belle qualità!". Insegnava con spirituale saggezza: "Nelle contrarietà ricorra sempre al Signore. Preghi per chi le è causa di sofferenza, anche involontariamente... Vedrà quanta pace e contentezza proverà. Io ho fatto sempre così e sono rimasta più contenta di quando ho parlato"».

Una suora ricorda: «Coglieva tutte le occasioni per praticare la carità; con lei passai un anno felice. Sul suo esempio andavamo a gara per aiutarci e prevenirci: era un Paradiso in terra. Quell'anno gustai davvero quale buona cosa è vivere unite nella vera religiosa carità. Guai a esprimere giudizi sfavorevoli verso una qualsiasi persona. Diceva con bontà: "Ciò che non si vede non si può giudicare. Le intenzioni nessuno le conosce. Bisogna lasciare a Dio qualsiasi giudizio"».

Suor Tinto riuscì davvero a rendere bella la vita a chi ebbe la fortuna di starle vicino.

La sua pietà era forte e soave insieme. Il suo modo di stare davanti al tabernacolo colpiva e stimolava a imitarla. Era talmente raccolta che le suore si domandavano se la loro direttrice conosceva il disturbo della distrazione.

Il lavoro, qualsiasi lavoro, lo compiva con tanta diligenza e abituale soavità da far pensare che tutto per lei si trasformava in preghiera. Non solo, dal Mistero eucaristico attingeva l'umiltà, che sempre esprimeva unitamente a un evidente spirito di sacrificio quale solitamente accompagna un infuocato zelo apostolico.

I lavori più umili e faticosi, i più nascosti riusciva ad assicurarseli sempre e lo faceva con tale naturalezza da rendere facilmente convinte che così andava bene, che così doveva essere...

Accettò il servizio direttivo con spirito di fede e di obbedienza. Ma nelle prime settimane non tenne a Collesalvetti la

conferenza alle suore. Fattale osservare che si trattava di cosa stabilita dalla Regola, suor Teresa incominciò a farla e continuò puntualissima, con grande ammirazione e profitto della piccola comunità.

Non parlava mai di sé se non per qualificarsi come una povera ignorante, buona a niente. Era talmente convinta di ciò che, a una suora che volle un giorno enumerarle le cose che lei, suor Tinto, sapeva fare, ribatté vivacemente: «Ma stia zitta! Se io parlassi diversamente non direi la verità». Alle superiore era tanto riconoscente, diceva, per averla accettata e mantenuta in Congregazione. Questo basso concetto di sé lo conservò inalterato fino alla morte.

A Chiesina Uzzanese, dove le suore insegnavano nella scuola elementare privata, nel giardino d'infanzia e nel laboratorio di cucito e ricamo, lei, la direttrice, si riservava la cura della cucina, dell'orto, del pollaio. Faceva il bucato e impastava il pane. Lo portava poi a cuocere, verso sera, nel forno di una famiglia vicina. Mentre attendeva sferruzzando, insegnava il catechismo ai bambini, diceva una buona parola alla mamma, animava il papà a compiere i doveri del buon cristiano...

A Passo del Bocco, essendo economa, scendeva a Chiavari con qualsiasi tempo per farvi le spese, mantenendosi serena come se nulla le costasse. A quell'epoca stava per toccare i sessant'anni.

Quella casa aveva molto bisogno del suo lavoro, dato il bel numero di fanciulli e fanciulle orfane che ospitava. Se veniva consigliata di riposare un po', rispondeva che il lavoro era il suo miglior sollievo. Indubbiamente, era una figlia di don Bosco e riposava cambiando attività!

Suor Teresa continuava ad alimentarsi di sacrificio che compiva con la massima naturalezza. «Era una giornata caldissima — racconta una suora — ed avevo passato con lei il pomeriggio a raccogliere della verdura in un luogo molto soleggiato. Accennai alla mia sete e lei mi confidò che da qualche giorno soffriva di una arsura inusitata. Costatai, infatti, che aveva le labbra riarse. Giunte a casa si fece premura di prepararmi una bevanda fresca, che lei non toccò. Al mio invito si schernì dolcemente, dicendo che non era abituata a bere fuori

pasto...; che del resto, in quel momento, non ne sentiva il bisogno. A mio avviso — commenta la suora — la sua rinuncia fu eroica. Ma conoscevo bene la sua capacità di mortificarsi. In lei questo non era frutto di uno slancio momentaneo, neppure un impegno esplicito. A mio parere era il felice frutto di una lunga esistenza intessuta di generose rinunce».

Ed ecco un episodio davvero impressionante, avvenuto, pare, nella stessa casa di Passo del Bocco. «Una sera — si racconta — dopo le preghiere, quando la comunità aveva già lasciato la cappella, suor Tinto andò verso l'ascensore e infilò la chiave nella toppa della porta. Questa si aprì subito, pur essendo probabilmente appena avvenuto un guasto, dato che la cabina si trovava ferma a un altro piano. La poveretta non se ne avvide ed entrò nel vuoto. Per una mossa provvidenziale e repentina riuscì ad aggrapparsi allo stipite della porta e rimase così sospesa nel vuoto. In quella paurosa situazione ebbe la forza di dominare l'istinto e non volle gridare per non spaventare le suore. Con calma e sottovoce chiamò la direttrice. Chi la sentì non ebbe la minima percezione di ciò che stava capitando e le rispose dalla cappella, dove ancora si trovava, che la direttrice era già salita. Soltanto allora, suor Teresa chiese aiuto. Trattala prontamente in salvo, dimentica di sé, dello spavento, della tensione e del male che si era procurato nello sforzo di tenersi aggrappata, incominciò a scherzare sull'accaduto per togliere a tutte l'impressione del momento. Solo per l'insistenza della direttrice accettò di prendere un cordiale».

Con la semplicità con la quale compiva tutto, suor Tinto si interessava del bene delle anime e le convertiva. C'è chi ricorda che, a Collesalvetti — una località di difficile penetrazione cristiana — preparò per il battesimo una dozzina di persone adulte, senza contare i bambini, vittime della trascuratezza dei genitori. Li seguiva finché riusciva a renderli figli di Dio.

Un caso singolare di conversione viene ricordato da una anonima testimonianza: «Una donna morente, avendo a fianco il sacerdote che cercava di aiutarla a ben morire, gridava: "Muoio: vado all'inferno, ma non gli perdono". Non voleva perdonare al marito, non sappiamo per quale motivo. Il confessore chiamò suor Teresa perché aiutasse lei quella povera moren-

te, alla quale non avrebbe potuto dare l'assoluzione. Il Signore le pose sulle labbra parole convincenti che le toccarono il cuore, e morì riconciliata con Dio e con il marito».

Suor Tinto fu una vera apostola dell'insegnamento catechistico; preparò tantissimi bambini a ricevere Gesù nella prima santa Comunione. Durante la Quaresima usciva di casa anche senza aver fatto colazione, per arrivare puntuale all'appuntamento con i suoi catechizzandi.

Stava volentieri in mezzo ai bambini e loro l'accoglievano con gioia. Gli orfanelli di Passo del Bocco, quando la vedevano arrivare bisbigliavano felici tra loro: «Viene suor Teresa!...». Li intratteneva con interessanti racconti missionari o con episodi della vita di don Bosco e i bambini l'ascoltavano silenziosi e rapiti.

Responsabile dell'economia, riusciva ad attirare sull'opera la benevolenza di persone più o meno autorevoli e gli orfanelli non mancavano di nulla... Quando riceveva i doni della divina Provvidenza nella quale tanto confidava, suor Teresa li faceva ammirare dalle suore perché godessero e ringraziassero con lei il Padre dei Cieli.

Abbiamo già detto che il cuore di suor Tinto era tutto posseduto dal Signore ed è quindi comprensibile l'ammirazione che suscitava il suo comportamento modesto e sempre molto riservato. Tutto in lei lasciava trasparire la presenza dell'unico Signore della sua vita.

La sua obbedienza abbracciava qualsiasi disposizione, anche quando si trattava di cose ritenute insignificanti lei era attentissima a osservarle e a compierle. Alle superiore che venerava e nelle quali riponeva tutta la sua filiale confidenza, donava una docilità che pareva quella di una fanciullina, felice di far felici.

Il suo spirito di povertà ebbe la sua più salesiana espressione nel lavoro compiuto senza soste, senza scelte all'infuori di quelle del maggior sacrificio. Mortificazione e umiltà erano il cibo quotidiano della sua vita religiosa.

Ormai il suo fisico era logorato da parecchi malesseri non ben definiti. Ma suor Teresa non voleva fermarsi a considerarli. La direttrice tentò più volte di fermarla per un po' di riposo,

ma capiva che ciò procurava pena alla cara suor Teresa. Assalita da una forte febbre dovette darsi per vinta. Accettò con grande ripugnanza le visite mediche e le cure che le vennero ordinate.

Abituata com era ad accogliere tutto come fin troppo buono per lei, non esprimeva desideri, non si lamentava. Mentre il fisico andava consumandosi, cresceva in lei l'amor di Dio, che avrebbe voluto esprimere attraverso la mortificazione costante. E mortificazione le fu il necessario trasporto all'ospedale di Chiavari. I medici non trovarono il modo di risolvere il suo male. Le superiore decisero di trasportarla a Torino Cavoretto.

Quanto le costò il distacco dalle sorelle, dall'opera, da tutto un mondo che aveva amato e servito con grande amore! Lo si comprese dal prolungato, intenso sguardo con il quale abbracciò chi le stava intorno prima di salire sul treno. Alzò lo sguardo anche ai monti che amava...

Le consorelle ricordano che quel giorno era piuttosto grigio, il cielo chiuso. Ma proprio in quel momento le nubi si squarciarono e le cime dei monti apparvero luminose, splendide. Pareva che anche la natura volesse associarsi a quel saluto per una partenza senza ritorno.

Quando arrivò a Torino, ebbe il conforto di passare dalla Basilica di Maria Ausiliatrice. Qualcuno aveva suggerito di invocare don Rua per ottenere da lui il miracolo della guarigione. Suor Tinto sostò a lungo in preghiera, poi partì per "Villa Salus".

Non fu lunga la sosta. Don Rua le ottenne giorni di pace, serena conclusione di una vita che si spense nel bacio del Signore.

Suor Tomà Teresa

di Pietro e di Battola Catterina
nata a Castiglione Chiavarese (Genova) l'11 maggio 1857
morta a Torino il 4 luglio 1942

Prima Professione a St. Cyr-sur-Mer (Francia) il 25 ottobre 1887
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 29 settembre 1893

Suor Teresa ricordava sovente, con soddisfatta compiacenza, di aver fatto la vestizione religiosa a Nizza, presente don Bosco. Solo la vestizione, perché poi era partita per la Francia, dove aveva completato la formazione, emessi i primi voti e pure quelli perpetui. In Italia era ritornata dopo una decina d'anni di buon lavoro.

Non era entrata giovanissima nell'Istituto, ma era ugualmente riuscita a comprendere e a vivere l'ideale che lo animava: salvare le anime, e a lavorare incessantemente con questa e per questa intenzione.

I suoi lavori furono quasi sempre al di fuori dell'apostolato diretto, ma sempre all'interno del suo spirito e della sua missione. Lavorò molto, convinta che al Signore e alla Congregazione doveva donare le sue energie fino a quando fossero venute meno in modo totale. Parecchi anni li visse lavorando per i confratelli Salesiani e i loro ragazzi di Torino Valdocco e qui chiuse la sua vita generosamente operosa.

Ormai il suo compito era quello di aggiustare calze, e tante ce n'erano da riempire tutte le sue giornate. Compiva questo umile lavoro con grande amore e perfezione, come se si fosse trattato di sacri paramenti. Le sorelle la guardavano ammirate quando, con il ferro da stiro, passava e ripassava sopra i rammendi e le pezze per attutire al massimo la ruvidezza del lavoro, affinché non producesse incomodi...

Suor Teresa — allora era già anzianetta — si occupava di tante altre cosette che erano la sua specialità: raccoglieva la carta usata, i pezzi di stoffa da buttare, boccetti e pezzi di ve-

tro... Era una sua industria per provvedere a ciò che doveva rendere sempre più adeguato il servizio del culto divino nella cappella della comunità. Con questi espedienti e con qualche provvidenziale offerta era riuscita, con soddisfazione di tutte e il beneplacito delle direttrici, a fare della cappella un piccolo paradiso.

Le suore assicurano che il desiderio di rendere sempre più bella la casa del Signore non era che il riflesso esterno dello spirito di pietà che sosteneva e rendeva bella ogni sua giornata.

Devotissima di Gesù in sacramento e di Maria Ausiliatrice, suor Teresa invocava con fiduciosa semplicità anche don Bosco. Lo faceva con un atteggiamento di sì filiale devozione da colpire le persone che ne erano testimoni.

Sul letto di morte — ricordano le testimonianze — suor Tomà parlò ai parenti che la circondavano con tale fervido amore della Madonna da strappare le lacrime. Invitata a tacere per non affaticarsi troppo, diceva di non poterlo fare: godeva di far conoscere a tutti la potenza e la bontà di Maria Ausiliatrice, della quale si sentiva veramente figlia.

Aveva sempre dimostrato di saper attingere dalla Madonna una virtù importante e difficile: l'umiltà. Anche suor Teresa aveva qualche difetto: uno era appariscente e pareva proprio non riuscisse a disfarsene. Arrivava abitualmente in ritardo agli atti comuni. È vero che, negli ultimi anni specialmente, aveva le gambe e i piedi gonfi, ma pare che il difetto ci fosse anche quando era molto più giovane. Comunque, agli atti comuni, prima o poi, si trovava sempre presente. La direttrice la riprendeva qualche volta anche davanti alla comunità. Suor Teresa non si scusava mai. Taceva, sovente concludeva dicendo umilmente che la direttrice aveva ragione. E così capitava anche quando una osservazione le veniva fatta da una consorella. Specialmente le suore giovani ne rimanevano ammirate e finivano per ammettere che suor Tomà era una di quelle suore che non sembrano sante e invece lo sono.

Avevano modo di ammirare anche il suo spirito di mortificazione. Non si lamentava mai del cibo e quando anche il pane era duro e quasi immangiabile (si era in tempo di guerra), lei che contava più di ottant'anni, diceva: «È una bella grazia

averlo anche così». A quel tempo soffriva per una nefrite che andava lentamente consumandola. Aveva bisogno di qualche attenzione per il vitto e non sempre era possibile provvedere. Suor Teresa non si lamentava, non pretendeva; prendeva quel poco che poteva avere e tante volte rimaneva anche senza quello, dicendo che lei stava bene così. Ma lo faceva per non causare pena agli altri.

Se le capitava di sentire una sorella lamentarsi per qualche cosetta, era subito pronta a rivolgerle una buona parola che la disponesse ad accettare la contrarietà dalle mani di Dio, in spirito di mortificazione, per la salvezza delle anime. Era solita dire: «Abituamoci finché siamo in buona età a lavorare molto e a mortificarci; il resto lasciamolo al Signore che vede tutto e mette ogni cosa a posto».

Addetta a lavori che non le permettevano il contatto diretto con la gioventù, pure se incontrava una fanciulla cercava di avvicinarla amabilmente e di invitarla a frequentare l'oratorio festivo delle suore. Dava il suo contributo per i banchi di beneficenza ed era infantilmente felice quando riusciva a ottenere doni belli che potevano attrarre di più...

Le testimonianze rilasciate dalle consorelle che vissero accanto a suor Tomà insistono coralmente sulla delicatezza della sua carità. «Il Signore — esse dicono — non può averle ritardato l'ingresso in Paradiso perché in lei non poteva trovare che il compatimento, la scusa, il perdono. Mai fu udita esprimere una parola, un giudizio, compiere un gesto contrario alla carità. Se credeva di dover fare un richiamo, lo faceva lei personalmente e poi si assicurava che le relazioni continuassero serene, si trattasse di sorelle giovani come delle anziane. Anche quando era interessata la sua persona, suor Teresa riusciva a compatire e a scusare. Se udiva biasimare l'operato altrui, non solo non ne prendeva parte, ma interveniva al più presto con un energico: «Finitela, ché non va bene!».

Aveva una sensibilità particolare per le suore giovani verso le quali usava attenzioni squisite. Racconta una di queste: «Eravamo quell'anno un gruppetto di suore che, o per essere fresche di prima professione o nuove della casa, ci sentivamo un po' disorientate in mezzo a tante suore anziane. Ebbene, suor Teresa

ci attendeva all'uscita dal refettorio e ci diceva: "Gioventù, venite con me a fare una corsa sul terrazzo". La prima sera la guardammo stupite. Alla sua veneranda età ci pareva strano avesse voglia di correre. Ma lei lo faceva per noi, non per suo godimento! Infatti, arrivava in fondo al terrazzo con il fiato mozzo ma tutta contenta, e diceva: "La gioventù ha bisogno di muoversi..."».

Un improvviso rincrudirsi del suo male allarmò le superiore, che le fecero amministrare tutti i Sacramenti del caso. Li ricevette con piena lucidità di mente; rispondeva calma e serena alle invocazioni.

Certamente, era disposta a fare tutta la volontà del Signore, «ma se fosse per il bene dell'anima mia — aggiungeva — sarei pur contenta di rimanere in vita ad aggiustare calze per i vostri Ministri...».

Abbiamo ricordato che ai parenti accorsi accanto al suo letto, suor Teresa aveva parlato con grande amore della Madonna, della felicità di esserle figlia. Anche la Madonna doveva essere ben contenta di lei, contenta di presentarla, così semplice e amante, al suo Sposo Gesù nel primo sabato del mese di luglio.

Suor Torretta Felicina

di Giovanni e di Cottino Caterina
nata a Buttigliera d'Asti il 14 maggio 1865
morta a Alassio il 26 dicembre 1942

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Don Bosco aveva condizionato la guarigione di mamma Caterina alla partenza di Felicina per Nizza Monferrato, dove avrebbe raggiunto la maggiore sorella Celestina per divenire, come lei, Figlia di Maria Ausiliatrice.

Sicura che questo si sarebbe alfine realizzato, Felicina, pur continuando ad assistere la mamma con dedizione filiale, fece

le pratiche per essere accettata nell'Istituto. Da due anni ormai attendeva la benedizione dei genitori per la sospirata partenza, ma la mamma non guariva né pensava, forse, a ciò che le aveva detto don Bosco quando era stata a Torino per chiedergli una efficace benedizione.

Felicina non esitò oltre. Ricordato alla mamma che la guarigione sarebbe avvenuta dopo la sua partenza per farsi religiosa, le annunciò che sarebbe andata a Nizza il giorno dopo. Partì effettivamente il 24 agosto del 1884. Prima della fine del mese mamma Caterina si trovò guarita (cf *MB* XIV 656-658).

Il 1° gennaio del 1885 Felicina — era una giovane appena diciannovenne — venne ammessa alla vestizione religiosa. La cerimonia era stata presieduta da monsignor Giovanni Cagliero, ma solo due giorni dopo egli rivolse alla comunità di Nizza, comprese le venticinque neo-novizie, brevi parole che non potevano essere dimenticate: «Dopo la grazia del Battesimo, la prima è quella della vocazione religiosa, quindi: tenete i vostri cuori in alto e tenete voi stesse in basso. Apritevi con i superiori; zelate la santità dell'anima vostra e la salute del prossimo; non assecondate la sensibilità del cuore. Guai alla religiosa superba o tiepida o chiusa di cuore!

Siate obbedienti: la disobbedienza che ha rovinato il mondo rovinerebbe pure la vostra perseveranza. Ricordate questi avvisi e pregate per me » (*Cronistoria,* V 8).

Come una sottile, preziosa filigrana, la vita di suor Felicina Torretta potrà essere letta sulla trama di questi ricordi. Essi venivano a porre un sigillo di autenticità su una esistenza percorsa, fin dall'infanzia incontaminata, da una singolare corrente di grazia. Lo confiderà alla sorella suor Celestina verso il tramonto della vita: «Il mio cuore ardeva d'amore per Gesù fin dai primi anni, specie quando pregavo davanti al tabernacolo e dopo la santa Comunione».

Fanciulletta ancora, riflettendo sulla formula dell'atto di carità insegnato dal catechismo, era giunta a questa conclusione: «Dio va amato sopra ogni cosa. Io amo la mamma più di tutti, anche più di Gesù. Dunque, faccio peccato e devo confessarlo».

Senza porre indugio andò in chiesa ed espose tutto il suo ragionamento al confessore. Non sappiamo propriamente per

quale ragione, ma questi le disse: «È meglio che tu vada a confessarti dal Prevosto... Va' subito, perché è proprio là nel confessionale». Felicina obbedì prontamente e riespose il suo problema di coscienza.

Il reverendo dovette sorridere di compiacenza e l'assicurò: «Stai tranquilla: non farai mai peccato ad amare la tua mamma. Amala finché vuoi e più che puoi. È cosa bella amare la mamma, cosa santa! Sta' sicura che il Cuore di Gesù è contento e non si offenderà mai. Va' in pace e sta' allegra!».

Come abbiamo già visto, questa solenne assicurazione non le impedirà di seguire Gesù come suo più grande amore, e di amare la mamma fino a contribuire alla sua guarigione fisica e tranquillità morale.

La formazione propria del noviziato ebbe per suor Felicina la durata di venti mesi. Arrivò alla prima professione a ventun anni.

Nel 1887, dopo una preparazione piuttosto sommaria, fu presentata in una scuola pubblica per gli esami di patente magistrale. Li superò e si trovò pronta a iniziare il *curriculum* direttivo, responsabilità che sosterrà ininterrottamente per circa cinquant'anni.

La prima esperienza la vivrà nella scuola materna/asilo e oratorio festivo del Lingotto, località situata — siamo verso la fine dell'Ottocento — all'estrema periferia di Torino. Era una zona popolare e già percorsa dai problemi che fermentavano le masse operaie di una città incamminata verso l'industrializzazione del lavoro.

Prima di accompagnarla al Lingotto, dobbiamo accennare all'esperienza fatta dalla giovane suora a Lanzo Torinese, dove si trovava per una sosta corroborante, dopo la fatica degli esami, presso la comunità delle consorelle addette al collegio salesiano. In quei medesimi giorni anche don Bosco si trovava nel collegio dei suoi figli di Lanzo.

Suor Felicina desiderò incontrarlo (lo aveva avvicinato più volte a Torino e a Nizza e lui la conosceva bene) per averne consigli e benedizione prima di iniziare la sua responsabilità direttiva.

Oltre tutto, questa doveva esprimersi in azione formativa

verso le due novizie, unico personale della incipiente comunità.

Per i particolari del fatto, rimandiamo alle *Memorie Biografiche* XVIII 377. Qui ci limitiamo a ricordare che suor Felicina Torretta fu l'unica testimone oculare di una visione avuta da don Bosco, la quale lo tenne sollevato da terra, in atteggiamento estatico, per un decina di minuti. Rientrato nella normalità, la suora ebbe da lui la benedizione e i consigli che desiderava. Ciò che ricaverà da questa singolare esperienza, sarà la certezza della santità del padre Fondatore e la fiducia nella sua intercessione, della quale costaterà gli effetti anche prodigiosi.

Il venerato Padre continuerà a seguirla attraverso i suoi figli, particolarmente mediante il direttore generale don Giovanni Bonetti, nell'ardua missione che l'attendeva al Lingotto.

Certamente suor Felicina aveva bisogno di essere incoraggiata e illuminata; ma ben presto ci fu modo di apprezzare le sue solide qualità umane e religiose, che fecero di quella piccola e tanto giovane comunità la 'casa del Signore'. L'espressione è di un superiore salesiano che vi andava sovente per il servizio di ministero.

Le mamme che accompagnavano i bimbi all'asilo impararono in fretta a conoscerla, ad apprezzarla e a ricorrere a lei per consiglio e aiuto. Suor Felicina si intratteneva con loro nel mai dimenticato dialetto piemontese e la confidenza così circolava meglio. Imparò presto le vie che doveva percorrere per trovare soluzione alle difficoltà e ai bisogni che le venivano presentati. Si muoveva con la disinvoltura delle anime limpide e rette anche nelle situazioni più delicate e scabrose. Otteneva lavoro a una persona disoccupata e sistemava unioni irregolari. Capitò che un giovane, volendo sposare una ragazza che frequentava l'oratorio, ricorse alla... mediazione della direttrice suor Felicina. Lei lo invitò anzitutto a pregare, poi... il matrimonio andò in porto e fu felice. Qualsiasi persona bisognosa era per lei il Gesù visibile da fare contento, a costo di qualsiasi sacrificio.

A Torino Lingotto rimase per una decina d'anni. Non sappiamo con precisione in quale di questi anni don Bonetti le affidò un impegno piuttosto oneroso e colmo di incognite. La mandò al vicino Riformatorio di giovani minorenni per ottenere dal direttore il permesso di svolgere un corso intensivo di ca-

techismo quaresimale. Suor Felicina presentò le sue difficoltà: era troppo giovane per affrontare un ambiente del genere; non sarebbe riuscita più opportuna ed efficace l'opera di un sacerdote?

Il superiore non si scompone: le dice che quello era per lui e per lei il volere di don Bosco — già in Cielo — e a don Bosco si doveva obbedire... Suor Felicina obbedì. Per tre settimane, un'ora al giorno, compì la sua missione con un successo imprevedibile. Le ultime settimane della Quaresima vennero impegnate nella preparazione ai Sacramenti della Confessione e Comunione.

I ragazzi la seguirono con interesse e impegno, tanto da ottenere — insieme alla gioia dell'incontro pasquale con Gesù — una passeggiata fino all'asilo delle suore, che li accolsero in grande festa.

Suor Emilia Pechino che, prima novizia e poi professa, fu con suor Felicina in tutti i dieci anni del suo servizio direttivo al Lingotto, così ci parla di lei: «Aveva una non comune purità di coscienza: non era scrupolosa, ma tanto delicata. Era devotissima del sacro Cuore di Gesù e tante volte ebbi modo di costatarlo. Ogni sera si portava in camera la statuina in bronzo, affinché Gesù non si allontanasse mai da lei. E che spirito di pietà! Era sempre unita a Dio. Un giorno mi fece d'improvviso questa domanda: "Dimmi un po', suor Emilia, quanto tempo stai senza parlare al Signore?". Le rispondo: "Non lo so di preciso, ma cerco di ricordarlo più sovente che posso". E lei di rimando: "Oh, io non sto nemmeno mezz'ora... Fa anche tu così, per compiacere al vivo desiderio di Gesù che ci vuole sempre a lui unite"». Conclude suor Pechino: «La preghiera ardeva perennemente sulle sue labbra, come la lampada davanti al tabernacolo».

Il parroco del Lingotto era gravemente ammalato di etisia e si trovava in uno stato di semi-abbandono. Aveva già contagiato il cappellano e la perpetua... Alla buona direttrice venne chiesto di fare ciò che noi chiameremmo una grave imprudenza, ma che fu un bellissimo atto di carità: andarlo a visitare almeno una volta al giorno. La richiesta veniva dall'Arcivescovo, consenziente il Rettor Maggiore don Michele Rua. I Santi sono arditi: la carità non può mai rischiare a vuoto.

Suor Felicina compì il mandato con una dedizione senza misura e senza timori e fu immune dal contagio. Anzi, proprio per cercare aiuti presso una benefattrice, poiché quel sacerdote era poverissimo, fu prodigiosamente salva dall'attentato di un tale, che l'attendeva alla fermata del tram per ucciderla (così pare fosse l'intenzione e l'arma c'era) appena fosse scesa. Un contrattempo l'aveva costretta a ritornare a piedi e il grave incidente ebbe una svolta diversa prima che lei si ritrovasse a casa.

Non è impresa facile raccogliere gli episodi che costellano la vita di suor Torretta. Ci limitiamo a ciò che permette di delineare la personalità di una Figlia di Maria Ausiliatrice posseduta da Cristo Signore e impegnata a farlo trasparire e regnare.

C'è un bimbo che piange perché non può fermarsi — è troppo piccolo — nell'asilo con le suore insieme alla sorellina. Un bel giorno la direttrice si lascia commuovere da quel pianto e lo fa fermare con tutti gli altri. La giornata del piccino è ricolma di gioia, una gioia così grande da farlo pensare al Paradiso. Al Paradiso ci andrà impensatamente, nel silenzio di una notte, dopo aver detto alla direttrice nel commiato della sera: «...poi vado in Paradiso e faccio un bacio alla Madonna sulla fronte per te».

Quel bacio innocente la Madonna lo ripagherà in mille modi alla sua figlia suor Felicina. Lei continuava a far fiorire la carità e Maria Ausiliatrice l'assecondava.

Racconta una suora: «Avevo bisogno di una grazia molto importante che da tempo desideravo. Un giorno la incontrai nella casa dove allora si trovava e mi raccomandai alle sue preghiere. Suor Felicina mi consigliò di fare una novena a Maria Ausiliatrice. Appena capì che ero troppo scoraggiata e scarsamente fiduciosa nelle mie preghiere, cambiò consiglio: "Farai la novena che ti suggerisco. Per nove giorni farai lo sforzo di non commettere quel difetto che più dispiace alla tua direttrice e alle consorelle della comunità. Vedrai quanto sarà efficace questa novena!"».

L'interessata non ci dice l'effetto di tale suggerimento, ma continua a raccontare: «Mi trovavo immobile a letto, colpita da artrite acuta con febbre alta. Un giorno la direttrice, che pure mi prestava ogni cura, mi fece capire che in quelle condizioni non avrei potuto essere ammessa alla professione perpetua.

Addolorata per il male che mi affliggeva e per la pena intima che vivevo, stavo attraversando una vera ora di Getzemani.

Proprio quando mi trovavo così abbattuta, ecco la visita della direttrice suor Torretta, che altre volte mi aveva confortata. Si rese conto che stavo soffrendo non solo per il male fisico e mi pose un interrogativo che mi fece scoppiare in pianto. Le dissi tutto. Ed ecco le sue parole: "Senti, figliola: perché perdi tempo in questi pensieri?! Sei qui nella possibilità di acquistare tanti meriti e offrirti come vittima al Signore. Sii più giudiziosa e rifletti. Sono state le tue superiore a mettere nella tua mente e nel tuo cuore il germe della vocazione, chiamandoti nel nostro caro Istituto? È il Signore che ti ha scelta!... Mettiti tranquilla. Vivi solo per Gesù e, se lui vuole, farai i Voti perpetui e lavorerai ancora tanto. Solo lui è il padrone supremo. Per queste cose poi bisogna incaricare don Bosco... Io l'ho conosciuto personalmente. Vuole tanto bene alle Figlie di Maria Ausiliatrice, specialmente a quelle desiderose di lavorare per la salvezza della gioventù povera e abbandonata".

Una bontà così comprensiva — continua a raccontare la suora — dissipò ogni mia tristezza; ma il male continuava ostinato. Ritornata ancora e saputo che il mio stato era stazionario, suor Felicina mi dice decisa: "Mancano tre giorni al 24 del mese. Prega e vedrai. Per la commemorazione di Maria Ausiliatrice devi muoverti almeno un pochino". — Se prega lei, le dissi con sicurezza, sono sicura di ottenere questa grazia... —. "Poltrona!, mi disse subito in tono scherzevole e buono, sei a letto servita come una regina e dobbiamo ancora pregare per te! Sei tu che devi pregare per noi". Ma concluse assicurandomi: "Tu dirai un Pater e un'Ave tutti i giorni. Li dirò anch'io, e vedrai"». Concludiamo in breve. Alla vigilia di quel 24, dopo aver avvertito un diffuso formicolio, l'inferma si accorse che poteva muovere i piedi — era immobile da tre mesi —. Non fu una guarigione improvvisa, ma sicura.

La suora poté riprendere in pieno le sue ordinarie occupazioni.

Precisiamo che ciò avveniva a La Spezia, verso gli ultimi anni del servizio direttivo di suor Torretta, che a quel tempo era anche consigliera ispettoriale. Ed allora diciamo qualcosa del suo *curriculum*.

Lasciato Torino Lingotto, nel 1896 fu mandata ad Alessandria ad avviare la prima opera in quella città. Dopo un successivo servizio direttivo a Fubine (AL) casa da lei aperta nel 1909, ritornò ad Alessandria, dove rimase fino al 1920.

Un intervallo di un anno ad Asti e quindi il passaggio all'ispettoria ligure-toscana precisamente per essere direttrice del collegio convitto di La Spezia.

Compiuto il sessennio passò, nella medesima città, a dirigere l'Orfanotrofio "Garibaldi". Concluse il lunghissimo servizo direttivo nell'Asilo "Maria Adelaide", sempre a La Spezia. Anche questa era una casa aperta da lei, dove rimase fino al 1940.

Questo è solo un arido *iter*. Dovremo riprendere alcuni episodi notevoli che l'hanno sottolineato.

La semplicità di suor Felicina faceva pensare ai primi tempi di Mornese e di Nizza — assicurano tante sorelle che ne godettero la vicinanza —.

La sua conversazione era piacevole e serena. Anche quando pareva dovesse rimanere oppressa dalla croce di quotidiane difficoltà, trovava la soluzione nel ritornello che canticchiava: «Oh quante pene, oh quante, Tu fughi ad ogni istante...».

La Madonna la aiutava a dissiparle tutte, e sorrideva...

Le virtù dei primi tempi dell'Istituto fiorivano nelle comunità dirette da suor Felicina. Lei era personalmente fedelissima non solo nell'osservanza di tutte le disposizioni della santa Regola e delle superiore, ma anche di tutte le belle tradizioni dell'Istituto che tanto amava. Amava il proprio dovere e così insegnava ed esigeva dalle suore. Non aveva bisogno di usare molte parole, il suo esempio trascinava.

La sua mortificazione pareva fosse persino esagerata. Non si permetteva mai di prendere qualcosa fuori pasto, mentre per le suore e per la loro salute era tutta oculatezza e delicate attenzioni.

Una suora ricorda: «Mi era stato donato un sacchetto di caramelle di menta: andavano proprio bene per la mia direttrice e gliele portai. Le dico: "Le deve prendere perché ne ha bisogno". Ma lei, sorridendo: "Lo tenga. Se ne avrò bisogno verrò a chiedergliele".

Nel vitto prendeva ciò che veniva preparato senza esprimere desideri e tanto meno valutazioni. Alle sorelle non risparmiava il dono prezioso della correzione. Combatteva tenacemente tutte le espressioni dell'orgoglio, della superbia, dell'amor proprio. Era però pronta a perdonare e a dimenticare quando la suora riconosceva di aver sbagliato».

A una suora di altra comunità, che la ringraziava per un interessamento avuto a suo riguardo dicendole: «Come è stata buona con me!», suor Felicina reagì sorridendo: «Macché grazie, macché buona! È mio dovere di sorella. Non hai mai pensato al merito di un atto di carità? Se il merito è grande bisogna saper cogliere tutte le occasioni. Sta' attenta e vedrai quante riuscirai a trovarne sul tuo cammino».

Un altro episodietto: «Conoscevo suor Felicina solo per sentito dire, e la pensavo piuttosto severa... Dovendo cambiare casa per ragioni di salute, l'ispettrice stava cercando un luogo con clima adatto al mio benessere fisico. Suor Felicina, che si trovava presente, chiese di lasciarmi andare con lei, che mi avrebbe curata come si conveniva. Ottenne ciò che chiedeva. A suo contatto il mio timore si mutò presto in riconoscenza e filiale affetto, che perdura ancor oggi che la penso mia protettrice in cielo in una più vasta visione di carità».

A proposito di ammalate, ecco un altro singolare episodio. Allora si trovava direttrice in Alessandria. Quando arrivava dalle madri a Nizza Monferrato, non ripartiva senza dare un saluto alle sorelle dell'infermeria. Capitò una volta che tra le inferme ve ne fosse una gravissima, che attendeva felicemente il Cielo. Suor Felicina, vedendo la pace e la gioia di quella sorella, le disse di salutare per lei la Madonna appena fosse giunta in Paradiso. E ripartì per Alessandria.

Il mattino seguente, mentre tutta la comunità partecipava con le ragazze alla santa Messa, si avverte uno strano bisbiglio. Suor Torretta si alza dal banco nel timore che qualche ragazza si sentisse male. Ma tutte le indicano il motivo del loro interesse nell'immagine della Madonna. Guardò suor Felicina e altre suore guardarono: Maria Ausiliatrice apriva e chiudeva dolcemente una mano in un evidente gesto di saluto che si ripeté più volte. Lei pianse di commozione pensando alla consorella

che, già in Paradiso, aveva presentato alla Madonna il suo filiale saluto: ora lo ricambiava con amabile compiacenza.

Illusione collettiva? Allucinazione? Forse. Ma le anime semplici sanno che ciò avviene in ogni caso: la Vergine santa è una madre sensibile all'amore dei propri figli, come è sensibile alla sofferenza di chi non riesce a trovare in lei motivi di speranza.

Abbiamo detto che nel 1896 era andata ad aprire e dirigere la prima casa di Alessandria, dove la povertà iniziale rasentava la miseria. Basti un particolare: per andare in quella, che pur chiamavano camera da letto, dovevano salire una scala a pioli e per parecchio tempo lassù non trovavano materassi per il loro riposo.

Se mancarono a lungo di molte cose, il Signore accettò ugualmente di abitare in mezzo a loro in una cappella che, solo un po' per volta, si farà degna della sua sacramentale presenza.

L'opera di Alessandria fiorì stupendamente, anche se una parte della popolazione all'inizio scarseggiò di benevolenza nei loro confronti. Ci furono persino calunnie condivise con i confratelli Salesiani, che si assunsero il compito della loro difesa.

Suor Felicina, comunque, procedeva sicura perché lì l'aveva voluta il Signore. In questa circostanza penosa così scriveva, tra l'altro, alla Madre generale: «Maria Ausiliatrice, don Bosco e il caro S. Giuseppe spero verranno in nostro aiuto e ci difenderanno da tali insidie diaboliche. Intanto vedo già che mi danno abbastanza forza e coraggio da sopportare così impreviste pene e tribolazioni. Quantunque innocentissima [erano state accusate di spirito austriacante, mentre era in corso la guerra dell'Italia contro quella nazione] pure ho dei momenti di vera trepidazione, ma poi mi conforto nella certa protezione di Maria Ausiliatrice, nostra tenerissima Madre». La lettera porta la data del 4 marzo 1916.

Per sostenere le opere cui metteva mano arditamente malgrado la tristezza dei tempi, non aveva timore di sollecitare aiuti da una amministrazione comunale socialista. Proprio per la spinta venutale da un pubblico funzionario, riuscì a ottenere dalle superiore l'avvio di un internato per gli orfani di guerra.

Ottenne persino di impegnare le Figlie di Maria Ausiliatrice in un ospedale che accoglieva ammalati contagiosi.

Pare che l'orfanotrofio di Alessandria fosse il primo a sorgere in Italia in quel periodo di guerra. La circostanza iniziale fu quella penosissima di un italiano emigrato in Francia e respinto da quel Paese inieme a due figlioletti rimasti tragicamente privi della mamma. Dopo aver bussato inutilmente a tante porte, era arrivato a quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il caso toccò il cuore di suor Torretta, che promise di pensarci. Ascoltiamo da lei il resto del racconto: «Dopo due giorni di preghiera a don Bosco, mi balenò l'idea di presentarmi alla nobildonna Rosa Borsalino, padrona di una villa in Alessandria, che da due anni era disabitata. Le narrai il doloroso fatto e la pregai di cedermi la sua villa vuota, così adatta per avviare il primo orfanotrofio di guerra in Italia.

L'onore sarebbe stato tutto suo. Questa apprezzò la proposta, ne parlò con l'amministratore, che il giorno dopo mi accompagnò alla villa per vedere il da farsi. Si costatò che era veramente adatta per quel genere di opera.

Si sparse la voce in città e, nel giro di pochi giorni, si poterono sistemare nella villa cinquanta letti di ferro, altrettante sedie, tavoli, ecc. Si poté lavorare anche il vasto orto, i cui prodotti riuscirono di grande utilità.

Da ogni parte giungevano sacchi di riso, di patate, ed altro ancora. I giornali parlarono della incipiente opera e da molte parti si venne a visitare quel primo orfanotrofio di guerra...». Fin qui la relazione di suor Torretta.

L'ospedale di Borgo Cristo invece, sorse per le suppliche di una buona donna, che si era resa conto della situazione in cui si trovavano alcuni militari, colpiti da malattie contagiose e lasciati in desolante abbandono in una scuola della città. Si rivolgeva alle suore perché pensava che solo loro avrebbero potuto provvedere. Suor Felicina parte immediatamente per Torino, dove riesce a ottenere dalle superiore tre suore per la cura di quei poveri soldati. Disinfettati i locali, si iniziò una assistenza accurata che ridusse a poco a poco la forte mortalità fino a farla scomparire.

Di quegli anni di guerra troviamo la testimonianza ammi-

rata del direttore salesiano don Ferraris, che così scrisse di suor Torretta conosciuta in Alessandria negli anni 1915-1919 e ritrovata a La Spezia nel 1929: «Era una Figlia di Maria Ausiliatrice ripiena dello spirito di don Bosco. Di una evangelica semplicità, era però franca e intrepida quando si trattava di compiere il bene, di salvare le anime. Allora mi trovavo in Alessandria con parecchi confratelli sacerdoti per prestare il servizio militare. Per noi era una vera mamma. Ci seguiva, ci aiutava, all'occasione ci richiamava affinché ci mantenessimo fedeli alla nostra vocazione, perché facessimo rifulgere nel mondo il vero spirito sacerdotale.

La cappella dell'istituto dove lei era direttrice, si apriva fin dalle prime ore del mattino per comodità dei confratelli, che si susseguivano per la celebrazione della santa Messa. Offriva un po' di caffè, chiedeva informazioni sulla loro situazione così nuova. Si parlava della Congregazione e dei superiori: era un vero bagno salesiano che sollevava, ritemprava... Predicazioni, scuole di religione, confessioni per le educande e convittrici venivano affidate anche ai sacerdoti Salesiani perché potessero esercitare il sacro ministero...

Era molto conosciuta e stimata negli ambienti militari e aveva libero accesso negli uffici del 2° Corpo di Armata residente allora in Alessandria».

Nel 1929, il suddetto salesiano arrivò a La Spezia, dove ritrovò suor Felicina che vi lavorava da otto anni. Dopo aver compiuto il sessennio di servizio nel collegio convitto della città era passata a dirigere l'orfanotrofio "Garibaldi".

«La trovai — scrive don Ferraris — sempre zelante, attiva... Era conosciuta da tutte le Autorità locali, stimata dalle principali famiglie come la donna forte e intrepida della Scrittura, che per il bene delle anime non conosce ostacoli. Si presenta con franchezza, parla con sincerità, ripiena dello spirito di don Bosco...».

La storia dell'orfanotrofio "Garibaldi", una istituzione laica, era penosamente tragica. Per molti anni era stato retto da una amministrazione di ispirazione massonica.

Non occorre dilungarci a descrivere il tipo di educazione che veniva impartita a quei ragazzi/ragazze che vi erano accolti. Mal tenuti, mal vestiti e mal nutriti e privi, per principio, di

ogni istruzione e pratica religiosa; la stessa condotta morale era molto scadente. Praticamente, erano abbandonati a se stessi. Un provvidenziale cambiamento di natura politico-amministrativa pose fine a ciò che era considerata da molti bempensanti della città una istituzione addirittura diabolica. Un ex-assistito così ne parlava: «Quando penso agli anni della mia gioventù passati al "Garibaldi": senza Dio, senza fede, vera casa di corruzione, mi viene da maledire coloro che per oltre cinquant'anni tollerarono una simile piaga a danno di tanta inesperta gioventù...».

Fu lo stesso vescovo locale, monsignor Pizzorno, fiducioso nell'intercessione di don Bosco del quale apprezzava il sistema educativo, a rivolgersi alla direttrice suor Torretta per incoraggiarla a presentarsi ai nuovi dirigenti dell'orfanotrofio "Garibaldi". Si trattava di ottenere, tanto per incominciare, di avvicinare i ragazzi per intrattenerli piacevolmente. Diceva: «Chieda di poter andare sul far della sera e, a modo di ricreazione, parli loro di don Bosco, di Domenico Savio... Quei poveri giovani andranno così a riposo con un buon pensiero, gusteranno i suoi racconti e ne saranno sempre più avidi. Sarà un guadagno per loro e un conforto per lei».

La buona direttrice accetta e riesce a far breccia sulla nuova amministrazione oltre che sui ragazzi. I nuovi dirigenti ebbero il coraggio di prendere una decisione che, se spiacque agli anticlericali accaniti, trovò una larga approvazione nella maggior parte della popolazione spezzina.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice poterono entrare nell'orfanotrofio "Garibaldi" nell'aprile del 1924. Trovarono una sessantina di ragazzi orfani, dei quali solo un terzo erano femminucce. Sulla *Cronaca* del tempo, stesa dall'amministrazione dell'opera, si può leggere: «L'ingresso delle suore nell'Orfanotrofio Garibaldi fu considerato da tutti i buon pensanti un vero miracolo della divina Provvidenza. Che sia tale, lo si deduce dalle esclamazioni, dalle meraviglie che ad ogni incontro si rivolgono alle suore, benedicenti al Signore e alla nuova amministrazione, che ebbe non solo il pensiero, ma il coraggio di attuare il cambiamento».

Nel 1927 suor Torretta passerà alla direzione dell'orfano-

trofio "Garibaldi". Amorevolezza salesiana e istruzione catechistica furono le forze di trasformazione dei ragazzi e dell'ambiente. Il nuovo presidente così scrisse una volta alla direttrice per la sua festa onomastica: «Fra le gioie che mi procura la carica di Presidente è questa, di aver conosciuto le figlie del Signore che, con semplicità, bontà, amore e perfezione non superabile compiono un'opera non facile a favore dei nostri cari bambini. Ne plasmano le giovani anime elevando i loro sentimenti verso Dio e verso la Patria... Comprendo sempre più quanto debbo a lei per l'incomparabile direzione dell'Orfanotrofio. Lo creda: ho appreso molto da lei e le sono tanto riconoscente. Questo desidero dirle perché, senza questa parola di gratitudine e di ammirazione, il semplice augurio che le porgo di cuore per il suo onomastico sarebbe ben poca cosa».

Bisogna pensare che anche don Bosco doveva essere molto soddisfatto di quella sua figlia, che così bene aveva assunto il suo spirito e la sua missione. Un avvenimento solenne nella sua toccante singolarità fu quello della benedizione e dell'inaugurazione della cappella.

Attingiamo i particolari dalla *Cronaca* che così ci informa: «Questa inaugurazione avviene dopo qualche mese soltanto, perché sua eccellenza monsignor Vescovo consigliò di temporeggiare. L'unico ambiente che si prestava ad essere trasformato in cappella era proprio la sala che era stata sempre utilizzata per le riunioni della massoneria».

Era stato proprio il Vescovo a dire convinto: «Va molto bene che venga Gesù stesso a cacciare i demoni per stabilire la sua dimora tra i pargoli». Fu lui a benedire la sala con grande soddisfazione e commozione. Il giorno della sua solenne inaugurazione furono impartiti parecchi Battesimi e Cresime, molti si accostarono per la prima volta alla santa Comunione.

La chiesa era gremita di persone. All'uscita un venerando signore si rivolse alla direttrice per dirle: «Finalmente questi poveri ragazzi sono ora veri cristiani. Che opera grande hanno fatto! Ora muoio contento...».

Ascoltiamo anche la testimonianza di una suora «testimone — lei dice — della accettazione dell'orfanotrofio "Garibaldi". In un giorno solo la direttrice aveva spedito quattro telegrammi (la chiamava una prova del Signore, perché tutte le supe-

riore del consiglio si dichiaravano contrarie). All'ultimo telegramma rispose il Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi. Diceva di accettare».

Suor Felicina stava per compiere settant'anni di età quando dall'Orfanotrofio "Garibaldi" passò, sempre a La Spezia, alla direzione dell'Asilo "Maria Adelaide". Era una comunità e un'opera meno impegnativa, alla quale donò pure tutta se stessa con il solito zelo e la freschezza che sempre l'aveva accompagnata.

Anche quell'opera era un primizia e le primizie sono sempre un po' acerbe. Ma l'anziana direttrice continuava a essere contenta di tutto, anche della cappellina povera povera. Ma c'era Gesù! E poi ebbe il prezioso dono di un sacerdote offertosi per venire tutti i giorni a celebrare l'Eucaristia.

«Vedi com'è buono il Signore! — diceva con un sorriso splendido a una suora della comunità —. Quanto mi ha aiutata! Avevo nulla e ora, con il suo aiuto, ho una cappellina ben arredata. Facciamo sempre le cose per il Signore — concludeva — e lui si sentirà obbligato ad aiutarci. Cerchiamo di lavorare solo per la sua gloria e le riuscite saranno sempre soddisfacenti».

All'asilo "Maria Adelaide" le suore avevano per refettorio una tavola sistemata nell'aula dei bambini. La maestra avrebbe voluto che la direttrice trovasse a quella tavola un'altra sistemazione, perché i bambini erano tanti... E lei, tranquilla: «Se faccio portar via la tavola delle suore, tu perderai i bimbi, perché il Signore non ci vuole nelle comodità».

Suor Felicina amava la povertà anche negli arredamenti della casa: dovevano essere semplicissimi, persino nei parlatori. La si sentiva dire con pena: «Se ritornasse don Bosco, quanti rimproveri ci farebbe su questo punto!».

Suor Felicina seppe accettare dalle mani del buon Dio gioie e pene, sempre, fino alla fine della vita, quando la privò lentamente del bel dono della memoria. Arrivarono altri malesseri a rendere piuttosto serie le sue condizioni fisiche ed allora le superiore decisero di mandarla ad Alassio, nella bella villa che era stata sistemata per accogliere suore anziane e ammalate. Lei era anziana e, ormai, anche ammalata.

Avvertì molto questo improvviso passaggio a un ritmo di vita tanto diverso da quello che aveva condotto per oltre cinquant'anni, ma lo visse con serenità generosa. Anche ad Alassio non smentì se stessa. Sempre candida, semplice, pia. La rettitudine abbelliva tutte le sue azioni, i suoi detti decisi e faceti.

Affranta nel fisico, sempre più estenuata nelle forze, mai si lamentava: era contenta di tutto. Non ricordava cose, fatti, persone, eppure si manteneva serena, ripetendo quel suo ritornello: «Oh quante pene, oh quante, tu fughi ad ogni istante...». Faceva un bel sorriso e tutte la sentivano come una benedizione per la casa. Finché ci riuscì, andava in giardino a raccogliere le foglie secche...

Parve un simbolo: lei aveva coltivato i giardini delle anime, cercando di togliere ciò che andava tolto perché emergesse il dono di Dio, la sua vita, il suo Regno.

Notando un suo aggravarsi le venne offerto il sacramento dell'ultima Unzione. Lo accolse con semplicità e fede. Sorrise anche il sacerdote al sentire il suo vivace commento: «Oh, che grande benedizione! Non l'ho mai vista: sono benedetta dalla testa ai piedi... Mi sento l'animo sollevato. Grazie, padre; glielo dico proprio con tutto il cuore».

«È innocente come un bambino!», commentò il padre nel lasciare la camera dell'ammalata.

Continuò a vivere per altri sette mesi, densi di serena sofferenza. Passò la novena di Natale del 1942 in alternative di crisi dolorose e di fiduciose riprese. Il giorno di Natale lo visse immersa in uno stupefacente sorriso di silenziosa letizia. Parve un preludio di quel Paradiso che le si dischiuse all'indomani, festa del protomartire santo Stefano. I cieli dovettero aprirsi anche per lei nel gaudio dell'eterna Luce.

Suor Torretta aveva avuto in dono da don Bosco stesso un piccolo crocifisso di metallo da lui benedetto, e lo aveva sempre portato con sé. Il contatto con quel crocifisso aveva più volte ottenuto grazie singolari — si parlò anche di miracoli — e suor Felicina lo ritenne sempre come una ben preziosa reliquia del padre Fondatore, l'amico dei ragazzi, che amava tanto e che tanto aveva fatto conoscere, amare, invocare. Prima di morire l'aveva promesso in dono al sacerdote salesiano che l'aveva assistita, don Giovanni Boccalatte. Questi, ringraziando la supe-

riora che glielo aveva rimesso, scrisse: «Che anima semplice [suor Torretta Felicina], umile, di fede ardente! Non aveva nessun timore della morte, non aveva il minimo dubbio di volare subito in Paradiso e pregustava già la gioia di andare a rivedere Maria Ausiliatrice, don Bosco, la beata Mazzarello e tanti altri Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice che l'attendevano per fare festa con loro.

Fa piacere assistere alla morte di queste sante creature.

Quante buone considerazioni e speranze per noi. Questo crocifisso lo tengo come una reliquia sul mio tavolino e lo porto con me quando vado a visitare gli ammalati. Già ho avuto varie prove di potente aiuto nell'esercizio del santo Ministero...».

Suor Viola Pierina

di Francesco e di Vignali Teresa
nata a Milano il 9 dicembre 1907
morta a S. Ambrogio Olona il 14 maggio 1942

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1939

Suor Pierina sparse profumo di letizia lungo il suo breve cammino e fu tanto più intenso quando incominciò a spremerlo nel torchio della sofferenza.

Era stata un'assidua oratoriana nella casa "Maria Ausiliatrice" di Milano, sua città natale. Bassa di statura ed esile nella struttura fisica, Pierina era tutta esuberanza di vita, sorriso e bontà. La semplicità bonaria, propria del tipo lombardo, si accoppiava bene con la schiettezza cordiale e sorridente che non l'abbandonò mai.

Aveva dovuto sostenere una difficile lotta per ottenere il consenso della mamma alla sua scelta della vita religiosa salesiana. Mamma Teresa la voleva sì, buona e pia, ma sempre a lei vicina... Alla fine cedette, e Pierina poté passare dall'oratorio al postulato, lì nella 'sua' casa di via Bonvesin de la Riva.

Dopo la vestizione religiosa iniziò il noviziato a Bosto di Varese.

Si distinse sempre per una piacevole uguaglianza d'umore e per la pietà fervida che esprimeva particolarmente verso Gesù sacramentato. Lo visitava sovente in incontri brevi che rendevano più serene le sue ricreazioni e trascinante il suo esempio tra le compagne. Si dimostrava impegnatissima nello studio della santa Regola, che diceva di voler penetrare bene per meglio viverla.

Fu una bella nota della sua vita religiosa la fedeltà nel compimento del dovere e l'obbedienza pronta e serena a ogni disposizione delle superiore. Aveva fatto un notevole allenamento in proposito fin da oratoriana. Sentì sempre il bisogno di una guida e di sottomettere ogni benché minima decisione. L'assistente dell'oratorio la ricorderà pronta come una fanciullina ad accogliere i suoi consigli, anche quando aveva raggiunto e superato i vent'anni di età.

Dopo la prima professione fece una breve sosta nella 'sua' casa di Milano, poi venne mandata in quella di Varese come maestra di lavoro. La complessione fisica sempre piuttosto delicata, era sottolineata fortemente dalla statura singolarmente bassa di suor Pierina. Ciò non le impediva di donarsi con generosità a ogni genere di lavoro domestico. Lo faceva con sorridente premura, senza far pesare la sua fatica, che velava con la consueta sorridente semplicità. Le inevitabili contraddizioni e contrattempi del vivere insieme la trovavano sempre pronta alla reazione bonaria e sdrammatizzante.

Ciò che le costò una reale fatica fisica e morale fu il problema disciplina. Non riusciva proprio a ottenerla. Fu un punto grigio nella sua attività: ma suor Viola seppe sempre guardarlo con occhiali rosa e trasformarlo in preziose occasioni per vivere l'umiltà che il suo bel cognome esprimeva con il profumo del minuscolo fiore di primavera.

Aveva imparato a non perdersi mai di coraggio, a sorridere agli inevitabili interventi della direttrice, a ricominciare ogni giorno.

Continuò a mantenersi serena, gioviale, creativa anche quando passò nella casa di Corte Palasio (Milano), aperta nel

1936. Qui trovò inevitabilmente le difficoltà proprie di un inizio. In lei permaneva la nota "infantile" che l'aiutava e aiutava a non dar peso ai disagi e a donare il sorridente contributo delle sue arguzie per mantenere viva la fraternità tra le sorelle.

Nella scuola di lavoro e nell'oratorio si donava senza stanchezze e ciò era tanto più ammirevole in quanto accoglieva ben scarse soddisfazioni. Alla fatica di quella benedetta disciplina che ancora non riusciva a ottenere in modo soddisfacente, si aggiunse quella del fisico che incominciava a scricchiolare.

Una febbretta apparentemente senza motivo incominciò a consumarla. Poiché diveniva sempre più acuta, malgrado tutti i rimedi suggeriti dal medico che la visitava, si dovette procedere a un ricovero ospedaliero, per esami e cure, il quale si prolungò per alcuni mesi.

Tutto riuscì vano quanto al miglioramento della salute. Suor Pierina desiderava guarire per lavorare ancora — aveva poco più di trent'anni! — e anche per asciugare le lacrime della mamma che si consumava di sofferenza per lei. Non si lamentava di nulla, ma il suo sguardo sovente interrogativo, lasciava trasparire una sottile, comprensibile ansietà.

Un po' per volta si placò in una serena accettazione della croce che il Signore le offriva.

Lasciò l'ospedale per raggiungere la casa di S. Ambrogio Olona, quella casa che l'ispettoria lombarda aveva destinato all'accoglienza delle ammalate. Suor Viola era visitata sovente da dolori (non ne conosciamo la natura) che divennero sempre più lancinanti e ribelli. Capì che doveva morire un po' per volta, e quindi distaccarsi da ogni prospettiva di lavoro.

Un giorno si fece portare i modelli e i disegni che erano stati strumenti indispensabili per il suo insegnamento. Le erano molto cari: erano l'espressione concreta di una attività che aveva cercato di compiere con amore e zelo di educatrice. Con il consenso della direttrice — fino alla fine fu impegnata a non prendere iniziative senza sottoporle — li distribuì alle sorelle che avrebbero potuto servirsene utilmente. Fu un gesto di distacco particolarmente significativo: suor Pierina guardava ormai solo al cielo che l'attendeva. Non ritornò più sull'argomento lavoro e si sapeva che ciò aveva il valore di un dono senza misura e senza rimpianti ormai. Lo ricorderà una sua compa-

gna di noviziato, che poco tempo prima l'aveva sentita esclamare: «Che voglia ho ancora di lavorare, lavorare tanto!...». Riusciva a riacquistare comunque il suo tono faceto e a ripetere con serenità: «Pazienza! Lui ha voluto così: è segno che va bene così».

Fu sinceramente grata a chi la informò che ormai qualsiasi cura sarebbe riuscita inutile e si dispose al grande passaggio con un atteggiamento di soave abbandono e di incantevole semplicità. Nessuno la visitava senza riceverne spirituale vantaggio. Capitò così anche alla consorella ammalata che venne un giorno da lei a lamentare questo e quello. Suor Pierina l'ascoltò fino alla fine con amabile pazienza. Poi, con sorridente, lombarda schiettezza, le disse: «Vede, cara suor..., lei è ammalata come me. Solamente che, mentre la mia infermità è tutta interna, la sua è esterna. La mia non si sfoga al di fuori e quindi ne porto io sola le conseguenze; la sua invece, sfogandosi, riesce molesta a lei e agli altri. L'una e l'altra sono una croce del Signore, con la quale arriveremo in cielo sicuramente. Si faccia coraggio come me ne faccio io e pensi che la carità da cui siamo circondate è molta».

Non conosciamo l'effetto di questo fraterno ammonimento.

Lei appariva costantemente dimentica di sé, pronta a scusare tutto e a non pretendere nulla. «Oh, caro Gesù, come sono contenta di essere crocifissa con Te!» — fu sentita esclamare. Il cappellano che le portava ogni giorno Gesù, disse una volta alle suore della comunità, che avrebbero dovuto amare e sacrificarsi per Dio «a imitazione di quella piccola vittima che stava immolandosi con sì lento e doloroso martirio».

Ebbe il conforto di una visita di madre Elvira Rizzi, allora vicaria generale, che poi disse con sincera ammirazione: «Queste sono le anime che attirano le benedizioni del cielo sull'Istituto».

Qualche giorno prima di spirare, suor Pierina ebbe la forza di superare i dolori spasmodici e protestare: «Sì, Gesù: voglio consumarmi per te. Lo voglio fino all'ultimo respiro, anche se non sento più la gioia della mia immolazione, anche se sento solo tutta la forza e la pesantezza del sacrificio».

Tenera e delicata verso la sua mamma, cercò di nasconderle sempre il suo stato reale di sofferenza. Quando le annunciavano la sua visita chiedeva all'infermiera di somministrarle un calmante e poi raccoglieva tutte le forze per accoglierla con festa.

Ormai la sua conversazione era tutta trasferita in cielo. Lo raggiunse con Gesù nella solennità dell'Ascensione, che in quell'anno cadeva il 14 maggio, anniversario della morte di madre Mazzarello, della quale la buona suor Pierina aveva saputo ricopiare l'incantevole semplicità e la profumata umiltà.

Suor Vipiana Giovanna

di Carlo e di Ferraro Rosa
nata a Viarigi (Asti) il 14 maggio 1878
morta a Torino il 1° marzo 1942

Prima Professione a London (Inghilterra) il 15 agosto 1903
Professione perpetua a Chertsey il 7 agosto 1909

In famiglia e nell'oratorio che frequentò per molti anni, Giovanna realizzò la sua completa formazione umana e cristiana. La serietà dei costumi e la sua fervida pietà le attiravano l'ammirazione delle compagne, che non stupirono alla notizia della sua scelta religiosa.

Giovanna si orientò verso l'Istituto delle suore di don Bosco, che conosceva, ammirava e amava, perché era presa da un forte desiderio di crescere nell'amore di Dio per donarlo a tante anime.

L'ideale missionario le sorrideva nell'anima e la stimolava a vivere intensamente il tempo della formazione iniziale del postulato e noviziato. Le compagne la ricordano fervida e generosa, attirata fortemente da tutto ciò che poteva alimentare il suo spirito.

Durante le ricreazioni parlava volentieri di ciò che viveva nell'anima riflettendo sugli insegnamenti che venivano impartiti da superiori e superiore.

La sua aspirazione al lavoro missionario fu soddisfatta prima ancora di arrivare alla professione. Non si trattò delle missioni d'America, ma di quelle della più vicina Inghilterra. Anche i genitori, che già avevano vissuto con sofferenza — il padre Carlo con una certa resistenza — la sua scelta religiosa, trovarono nella fede la forza per accettare il nuovo distacco. Suor Vipiana fu molto riconoscente al Signore e ai genitori e partì serena per l'Inghilterra.

Qui fece la sua prima professione dopo circa venti mesi di noviziato. Aveva venticinque anni e in quella terra contribuì certamente a salvare molte anime, anche se il suo lavoro lo svolse quasi esclusivamente a servizio dei confratelli e delle loro opere. Fra Londra Battersea e Farnboroung trascorse oltre vent'anni.

Forse non ebbe mai l'opportunità di ritornare in Italia per visitare i genitori anziani.

La notizia della morte di mamma Rosa la ricevette in modo singolare, come lei stessa racconterà a una consorella dopo il ritorno in Italia.

Il telegramma che annunciava la morte della mamma lo lesse la direttrice. Doveva essere un annuncio imprevisto, perciò la superiora credette bene di non trasmetterlo subito a suor Giovanna, ma di prepararla pian piano a riceverlo. Capitò, invece, che la mamma stessa le fece sentire, in un sogno, che si trovava in Purgatorio e di non aver ancora ricevuto da lei, il suffragio che si aspettava. Pare che le abbia precisato: «Sono salva per la misericordia usatami da Maria Ausiliatrice. Ringraziala e pregala per me».

Suor Giovanna non ebbe dubbi sulla natura di quel messaggio. Svegliatasi molto impressionata, trascorse in preghiera il resto della notte. Il giorno dopo poté avere dalla direttrice la dolorosa conferma.

Pregò molto insieme alle sorelle della comunità e, dopo qualche giorno, poté dire con sollievo alla direttrice: «Sono certa che la mamma è salva, perché ottenni per sua intercessione una grazia che mi stava molto a cuore».

Del lungo periodo trascorso in Inghilterra abbiamo solo la certezza che il suo spirito di sacrificio e la sua docilità alle disposizioni delle superiore erano edificanti.

Ritornò in Italia per motivi di salute. Non aveva neppure cinquant'anni, ma appariva stanca e acciaccata. Rimase sempre nella casa di Nizza Monferrato, dove diede un buon contributo nei lavori di cucito. Aveva il pensiero di seguire le postulanti che lavoravano con lei, e proprio da loro — divenute Figlie di Maria Ausiliatrice — provengono alcune testimonianze.

Suor Vipiana era semplice e cordiale, prudente e materna nel modo di trattarle. Le compativa nelle loro manchevolezze di principianti e cercava di abituarle alla diligente osservanza del silenzio.

«Lo faceva con bontà — assicura una di quelle postulanti — così che, invece di mortificarci ci edificava. Nella mezz'ora del tradizionale sollievo del mattino, nutriva la nostra mente di buoni pensieri. Intuiva i bisogni e li sapeva prevenire, specie se si trattava di persone timide. Quando aveva provveduto, diceva: «Ora stia tranquilla; alla direttrice lo dirò io».

Aveva pure il compito di coordinare il servizio nel refettorio: lo compiva con carità attenta e delicata, specialmente quando si trattava delle suore di passaggio. Una postulante, che aveva pure compiti di servizio nel suo refettorio, ricorda con quanta prontezza suor Vipiana l'aiutava a provvedere tutto il necessario per compierlo bene. Era premurosa, ma non riusciva a tollerare ritardi e trascuratezze nel porre in atto le raccomandazioni delle superiore.

A volte le sue reazioni erano eccessivamente energiche. Non tardava però a rimediare chiedendo scusa alla sorella che poteva aver disgustato. Da parte sua sempre concedeva il perdono, accompagnandolo immancabilmente con il sorriso buono che tutte conoscevano.

Colpiva il suo singolare spirito di povertà e di mortificazione. Se trovava pezzi di pane abbandonati sulle tavole, se ne appropriava destramente e li poneva nel suo cassetto per consumarli durante i pasti. Con grande naturalezza riservava per sé le cose peggiori. Le sue posate erano scompagnate, il bicchiere screpolato... mentre l'occhio si manteneva attento perché in refettorio tutto fosse ordinato e completo, sempre molto decoroso.

Una consorella ricorda: «Suor Vipiana era tutta carità e

premura per le sorelle giovani, ma attenzioni particolari riservava alle anziane. Compiva il suo ufficio con vero spirito di carità verso tutte. Ripeteva sovente: "Siete nella casa della Madonna: dite ciò di cui avete bisogno. Ben volentieri lo si dà con il permesso della direttrice". Era una precisazione importante, che rifletteva bene il suo spirito di religiosa generosa, ma distaccata e docilissima a ogni disposizione.

Una bella testimonianza la trasmette suor Angiolina Sorbone, che ebbe responsabilità di maestra delle postulanti. Scrive: «Sovente dovevo ricorrere a lei che, pur stanca e occupata, tralasciava con prontezza ciò che aveva tra mano per soddisfarmi. Se non poteva farlo subito, mi pregava di ritornare e poi mi porgeva con un sorriso soddisfatto ciò che le avevo chiesto. Si capiva che era animata da spirito soprannaturale. La sua pietà era vivissima. La si incontrava facilmente per i corridoi con la corona del rosario tra le mani e con le labbra in silenzioso orante movimento».

Suor Giovanna aveva una coscienza delicatissima e puntò sempre al diligente compimento del dovere per amore di Dio e in questo amore poneva tutto il suo prossimo.

Una caduta accidentale le portò tragiche conseguenze. Il cervello e la spina dorsale rimasero lesionati e il suo corpo si piegò sotto il peso della sofferenza che non ebbe rimedio umano.

Soccorsa e trattenuta per qualche tempo nella clinica di Asti, venne ben presto dimessa in condizioni penosissime. Il cervello lesionato non le permetteva di dominare e normalizzare il pensiero e i movimenti. Naturalmente non riusciva a controllare il tono della voce e andava ripetendo invocazioni angosciose: «Gesù mio, misericordia! Perdonami!...». Era uno strazio anche per chi le stava vicino.

Fortunatamente — lo diciamo noi! — il suo ultimo, straziante calvario fu abbastanza breve. Accolta a Torino in una casa di cura adatta al suo caso, dopo due settimane di acute sofferenze, suor Giovanna lasciava la terra per incontrarsi con la soave misericordia del Padre.

Suor Willems Berta

di François e di Suyders Louise
nata a St. Trond (Belgio) il 9 agosto 1913
morta a Saint Denis Westrem (Belgio) il 18 gennaio 1942

Prima Professione a Grand Bigard il 5 agosto 1932
Professione perpetua a Grand Bigard il 5 agosto 1938

Berta era la terzogenita di una famiglia profondamente cristiana che seppe accogliere come dono del Signore la bella schiera di sette figli.

Fin da piccola rivelò un temperamento piuttosto timido, quasi timoroso, ma docile e sereno. Non amava lo studio, preferiva dedicarsi ai lavori domestici per sollevare mamma Louise, perciò la sua istruzione si limitò al corso elementare.

Avvertì presto l'attrattiva di una vita tutta donata al Signore e, come uno dei fratelli, desiderò entrare nella grande Famiglia salesiana. I genitori, specie papà François, erano dapprima perplessi ritenendo prematura quella impegnativa decisione. Alla fine si convinsero che era la scelta giusta per quella loro figliola. Benedissero il Signore che si degnava fare tanto dono alla famiglia e benedissero Berta che a sedici anni partì da casa per divenire una felice postulante nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ci fu un momento di trepidazione per la sua salute quando, durante il postulato, fu colpita da una polmonite. Riuscì a superarla, ma il fisico rimase piuttosto delicato. Comunque, le sue belle qualità umane e cristiane che la formazione era andata affinando, le permisero di venire ammessa alla professione religiosa pur non avendo ancora compiuto diciannove anni di età.

Subito dopo partì per la casa di Berdingen, dove disimpegnò attività di tipo domestico che compiva volentieri e con molta diligenza. Fu pure una zelante assistente nell'oratorio festivo.

Dopo qualche anno venne trasferita nella casa di Gand, dove la comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice era addetta al servizio dei confratelli Salesiani e dei loro ragazzi. Suor Berta

lavorò nel guardaroba e anche nel lavaggio dei numerosi piatti, che la tenevano occupata a lungo dopo i pasti quotidiani.

Gioiosa e sempre uguale a se stessa, suor Berta era nella comunità un elemento di pace. Malgrado la salute fragile era pronta a rendere qualsiasi servizio, a prevenire gli stessi desideri delle superiore e delle consorelle che l'apprezzavano molto.

I suoi rapporti erano cordiali con tutte e, quando la vivacità del temperamento la portava a esprimersi con eccessiva prontezza, cercava subito di rimediare chiedendo umilmente perdono. Da parte sua, era pronta a perdonare di gran cuore a chi poteva esserle stato motivo di sofferenza. Purtroppo, anche a causa della grave situazione verificatasi in Belgio fin dall'inizio della seconda guerra mondiale (1939-1945), la salute di suor Berta ebbe un crollo preoccupante. Costatata la presenza di una seria affezione polmonare, dovette essere accolta in un sanatorio.

Suor Berta accettò la croce della malattia con grande forza d'animo, senza mai cedere al lamento. Quando la sofferenza diveniva più acuta, diceva sorridendo: «L'offro per le anime del Purgatorio».

Anche per lei la malattia divenne un purgatorio di totale immolazione e purificazione.

Si dimostrava riconoscente alle superiore e alle sorelle che sovente la visitavano, e viveva quegli incontri con intensità ed evidente letizia.

La malattia si protrasse per oltre due anni e, quando il fisico non fu più in grado di opporle resistenza, suor Berta si preparò con serenità all'incontro con il Signore. Ebbe il conforto di essere assistita dal fratello, sacerdote Salesiano, che la intrattenne in conversazioni che erano un vero preludio di eternità. Suor Berta gli espresse la volontà di offrire la vita per la Congregazione, per il bene dei familiari, particolarmente per il ritorno di un fratello prigioniero di guerra (ritornerà sano e salvo a conforto di tutta la famiglia), e per il fecondo ministero del fratello che l'assisteva.

Invitata a esprimere sentimenti di pace e di perdono, lo fece con generosa serenità pensando a quanto il mondo intero aveva bisogno di quel dono in quegli anni attraversati da inaudita violenza.

Suor Berta soffriva molto e desiderava arrivare alla fine; ma continuò ad accettare la volontà di Dio senza un lamento. Offrì pure il sacrificio di non avere accanto a sé la direttrice di Gand, che aveva molto desiderato. Le circostanze non l'avevano permesso. Giungerà subito dopo il suo sereno passaggio all'Eternità, per pregare accanto alla salma della giovane sorella ormai entrata nel regno della vera pace.

Suor Zadra Maria

di Achille Eugenio e di Frigerio Maddalena
nata a Brescia il 6 gennaio 1904
morta a Parma il 5 giugno 1942

Prima Professione a Conegliano il 6 agosto 1933
Professione perpetua a Conegliano il 5 agosto 1939

Pochissimo conosciamo del tempo trascorso da Maria Rosa in famiglia e neppure quale cammino la condusse all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Terminato il ciclo scolastico d'obbligo, era stata avviata alla professione di sarta e in essa aveva acquistato una notevole abilità. Assunta in una delle migliori sartorie di Milano, per parecchi anni compì in treno il percorso da Brescia, dove abitava, per raggiungere il posto del quotidiano lavoro.

Maria Rosa nutriva una tenera, filiale devozione verso la Madonna e fu certamente lei a preservarla da ogni pericolo e a custodire il suo cuore perché doveva appartenere solo a Gesù. Quando avvertì l'insistente chiamata a seguirlo, fu generosa nella risposta. Il distacco dalla famiglia, specie dalla mamma, le costò moltissimo.

Non le costò meno l'adattamento alle esigenze del vivere insieme quando si trovò nel postulato di Padova. Aveva ventisette anni e una esperienza di vita e di lavoro che aveva fissato in modo notevole le sue qualità temperamentali. Maria Rosa era volitiva e facile ad accendersi. Intelligente e retta, coglieva l'esigenza del dovere, ma faticava ad accettare le contraddizio-

ni o ciò che poteva averne anche solo l'apparenza. La volontà di corrispondere alla vocazione era così vivo in lei da portarla a superare tutto con serenità.

Usava un efficace e significativo termine di confronto: «Ho lasciato la mamma mia per il Signore, posso ben fare questo che è tanto meno penoso...».

Il temperamento impulsivo continuerà a impegnarla nella lotta fino alla fine della vita. Quando di fronte a una contrarietà non era riuscita a frenarsi, passato il primo impeto, era pronta a riconoscere di aver ecceduto nella reazione e chiedeva di perdonarla. Non solo, cercava di riparare alla sua mancanza con una gentilezza o un piccolo servizio.

In noviziato fu messa alla prova nella sua abilità di sarta dall'assistente di laboratorio. Si sa che non tutto ciò che funziona bene per l'abbigliamento secolare si adatta a quello religioso. Le capitava quindi sovente di dover fare e disfare... Lei avvertiva l'umiliazione per ciò che costituiva un insuccesso più o meno giustificabile. Accettava in silenzio davanti all'assistente, ma le capitava di lamentarsene poi piangendo con la maestra. Naturalmente, ciò divenne per Maria Rosa una palestra di preziosi allenamenti che la maestra aiutava a valorizzare.

Fatta la prima professione venne assegnata all'Istituto di Parma, dove il suo lavoro principale fu quello del laboratorio di cucito. Ebbe insieme altri compiti di fiducia, poiché dimostrava di possedere capacità di attenzione e sano criterio, tanto da farsi ammirare dalle consorelle che dicevano: «Vede tutto e arriva a tutto».

A onor del vero non raccolse solo ammirazione nella comunità. Le giungevano a volte punture di spillo che toccavano le corde più sensibili del suo temperamento. Le capitò, almeno le prime volte, di rispondere pan per focaccia, ma poi comprese che ciò non conveniva perché spiaceva al Signore e rendeva sempre più difficile e delicato il rapporto di carità. Incominciò un lavoro meraviglioso su se stessa: piangeva in silenzio, si studiava di scusare, di non fuggire le occasioni, di moltiplicare le attenzioni delicate. Fu davvero il segreto che la portò a conquistare i cuori, anche quelli delle sorelle più difficili da trattare.

La direttrice che l'ebbe nell'ultimo periodo della sua vita, così scrisse di lei: «La trovai sempre pronta a lavorare il caratterino che stentava a dominare. Desiderosa di avanzare nella perfezione, fin dalle prime volte che si presentò al rendiconto dimostrò una grande apertura di cuore e una schietta confidenza. Accettava di volta in volta i consigli utili a farla vivere in unione con Dio per santificare il proprio lavoro. Spesso veniva ad accusarsi di qualche mancanza. Quando le pareva che il torto non fosse propriamente suo, faticava ad ammettere di averne almeno un poco. Bisognava ragionarla e suggerirle pensieri di fede e di pietà. Allora si convinceva, si umiliava, oppure diceva: "Non sono proprio convinta, ma vedrà che mi convincerò; oh sì, lo vedrà!... ".

Dopo qualche ora o nel giorno seguente veniva a dirmi raggiante: "Ho trovato dove avevo torto, e stia sicura che non avrà bisogno di dirmi la seconda volta come avrei dovuto comportarmi. Le cose cerco di farmele dire una sola volta. Ho tanto amor proprio, sa!".

Se ne andava con gli occhi lacrimosi ma sorridente. Si capiva quanto era forte la lotta interna che stava combattendo».

Nel lavoro di qualsiasi genere, anche faticoso, si prestava con generosità senza pari. Riusciva a portare la nota allegra che alleggeriva i pesi e permetteva di chiederle queste prestazioni senza temere rifiuti. Destò molta ammirazione nelle consorelle la paziente delicatezza costantemente usata da suor M. Rosa verso una suora anziana della comunità, la quale non poteva curvarsi, perciò era sovente bisognosa di questo e quel servizio. Lei riusciva a intuire e a prevenire. «Che cos'erano mai — si diceva silenziosamente qualcuna — i suoi scatti impulsivi di fronte a questi atti di carità squisita?!».

Continuava a essere devotissima della Madonna e di lei parlava sovente alle oratoriane della sua squadra e alle fanciulle che frequentavano il laboratorio. Aveva preparato parecchie copie della preghiera mariana di don Bosco — *O Maria, Vergine potente...* — e la faceva recitare durante il lavoro, così che ben presto tutte l'avevano imparata.

Una suora ricorda di aver visto sovente suor Zadra con tra mano il *Trattato della vera devozione a Maria Vergine* del santo

Grignion de Monfort. Per ricavarne maggior frutto cercava di farsi spiegare i punti che non riusciva a ben penetrare. Bisogna proprio pensare che il Signore la stava preparando per raggiungere il Cielo. Non si dava peso a una espressione, che le permetteva di superare una interna ribellione verso qualcosa che contrastava con il suo modo di vedere:

«Tanto — diceva — non vivrò più a lungo... Perché prendermela così!?», e ritornava tranquilla.

Nel mese di aprile del 1942 incominciò ad accusare forti dolori di testa, ma continuò a lavorare con il consueto ritmo generoso. Nel mese successivo i dolori divennero persistenti, accompagnati da una strana rigidità alla nuca. Visse la solennità del 24 maggio con intensità fervida, pur essendo molto dolorante. Nel pomeriggio si diede per vinta e accettò di andare a letto. In quel giorno — era una domenica — non fu possibile rintracciare un medico. La guerra in corso li aveva molto ridotti nell'ambito dei servizi civili. Solo il giorno dopo fu possibile avere la visita, di cui si capiva l'urgenza. Il medico non ebbe dubbi sulla gravità del caso, ma volle fosse ricoverata all'ospedale per più sicuri accertamenti. Da questi uscì fuori la diagnosi terribile: meningite tubercolare.

Poiché il caso era veramente disperato e l'ammalata avrebbe potuto perdere la conoscenza nel giro di poche ore, furono avvisati prontamente i familiari. Ma ciò che stava maggiormente a cuore era renderla consapevole delle sue gravi condizioni, per invitarla a ricevere gli ultimi Sacramenti. Si voleva li potesse ricevere nella piena consapevolezza dei suoi atti. La reazione immediata di suor M. Rosa fu: «Ma sono così grave?...». Con dolcezza la direttrice la informò: «Al presente, sì: può essere che il Signore la voglia con sé in Paradiso...».

L'accettazione di una simile prospettiva fu generosamente pronta: «Se deve essere così, sia pure...».

Poiché la direttrice le fece intendere che non era da escludersi la possibilità di guarire, suor M. Rosa ribatté: «Sì, sì: come vuole lui. Tutto come vuole». Però aggiunse: «Ma per ricevere i Sacramenti c'è tempo...»; e dopo una pausa di silenzio: «Devo guarire, perché c'è tanto bene da fare ancora in questo mondo...». Era vero; ma a chi spettava compierlo?

Nel pomeriggio le sopravvenne una crisi fortissima. Quan-

do si riprese disse: «È meglio che riceva subito tutti i Sacramenti».

I medici considerarono fuori dalla norma il suo mantenersi cosciente. Ricevette i Sacramenti con viva partecipazione ed edificante pietà. I seguenti nove giorni furono tranquilli, malgrado le ripetute e sempre più frequenti crisi di dolore. Al confessore che veniva a visitarla ogni giorno raccomandò di farlo anche quando avesse perduto la conoscenza, per impartirle la benedizione di Maria Ausiliatrice. Questa non le mancò, ma la ricevette con la consapevolezza di sempre. Se i dolori erano lancinanti implorava la Madonna. La chiamava ripetendo soltanto: «Ah, Mamma mia!». A chi l'assisteva aveva spiegato: «Chiamo la Madonna. In questi momenti la mamma terrena non mi può aiutare, mentre la Madonna può tutto».

Di tanto in tanto riaffioravano le sue tipiche espressioni facete. Pensando che una eventuale guarigione poteva lasciarla minorata, scherzando diceva: «Potrei rimanere con gli occhi storti... Beh! metterò un occhialetto, così terrò in soggezione le bambine. Potrei rimanere deficiente... Oh, ma allora è meglio che la Madonna mi prenda con sé», e rideva.

Un giorno, tra uno spasimo e l'altro, disse a chi aveva vicino: «Il Signore non aveva un parente più prossimo per dargli un male così terribile?». Fattole osservare che per uno sposo il parente più prossimo è la sua sposa, ammise: «È vero: allora me lo terrò in santa pace».

Nell'ultimo giorno le venne suggerito di recitare la preghiera per l'accettazione della morte, alla quale è annessa l'indulgenza plenaria appunto in *articulo mortis*. La si lesse adagio e suor M. Rosa ripeteva parola dopo parola. Ma quando si arrivò alla espressione che dispone ad accettare 'qualsiasi genere di morte', reagì con forza esclamando: «...e se muoio disperata?!». Era quello il suo grande spavento di quei giorni. Le si fece osservare che un fedele devoto della Madonna non può morire disperato; tanto più vi era da crederlo, avendola Maria Ausiliatrice conservata in piena coscienza fino a quel momento. Si calmò e terminò la recita della preghiera. Rimase in silenzio a lungo, poi, rivolta alla direttrice lì presente, le chiese di farle ripetere quella preghiera perché voleva dirla proprio bene. E così fece. Parlava con tranquillità della morte che si avvicinava e

disse fra l'altro: «Spero che la Madonna copra con il suo manto tutte le mie miserie e non permetta che Gesù le veda».

L'ultima crisi fu terribile, impressionante. Il cappellano dell'ospedale le diede un'ultima assoluzione. Lentamente si ricompose e dimostrò di conoscere ancora chi le stava vicino, anche l'ispettrice appena giunta. Il respiro si era fatto calmo e così, senza scosse, partì sotto il manto della Madonna.

Suor Zingale Maria Angela

di Calogero e di Conti Concetta
nata a Cesarò (Messina) il 20 ottobre 1877
morta a Lima (Perú) il 7 agosto 1942

Prima Professione a Alì Marina il 10 gennaio 1897
Professione perpetua a Buenos Aires (Argentina) il 24 gennaio 1909

Maria Angela era stata accolta nell'Istituto dalla beata madre Maddalena Morano, allora ispettrice in Sicilia. Non aveva neppure diciassette anni di età quando iniziò il postulato; a diciannove era una Figlia di Maria Ausiliatrice pronta a partire per le missioni dell'America Latina.

Suor Maria Angela lavorò nelle case di Buenos Aires Almagro e Brasil e pure ai piedi della Cordigliera andina, nella lontana Mendoza. Era una persona umanamente molto dotata e si rivelò subito una eccellente maestra di musica e canto. Appena fu in possesso del castigliano disimpegnò bene anche altri insegnamenti nelle classi che le vennero affidate.

Aveva un temperamento ardente che facilmente cedeva all'impetuosità, ma dimostrò sempre buona volontà di controllarlo. Se non ci riusciva, se ne doleva sinceramente e cercava di riparare. Con le allieve era ferma nell'esigere il compimento del dovere, ma pure comprensiva e maternamente attenta ai bisogni di ciascuna.

Nel 1913 passò dall'Argentina alle missioni del Perù, felice di trovarvi come ispettrice la sua maestra di noviziato, madre

Decima Rocca. Lavorò con energia ed entusiasmo nelle case di Lima Breña e Callao.

Per motivi di salute, nel 1926 rientrò in Italia e, dopo una breve sosta a Nizza Monferrato, accanto alle superiore, fu accolta a Torino Cavoretto per meglio provvedere alle cure di cui abbisognava. Lei stessa, in una lettera che fu conservata, ricorderà di essere rientrata in Italia «disfatta in tutto l'organismo, con una lesione al polmone e la tiroide dilatata».

A "Villa Salus" rimase una decina d'anni, conciliando cure e riposo con qualche piccola attività a lei congeniale. Il miglioramento che riuscì a realizzare fu evidente, anche se l'insieme delle sue condizioni fisiche si manteneva piuttosto precario e bisognoso di costanti controlli.

Durante la permanenza in Italia, ebbe il conforto e insieme la pena di assistere la mamma nell'ultima malattia. Le superiore l'avrebbero lasciata volentieri nella nativa Sicilia, ma pare che quel clima non le riuscisse favorevole nelle sue attuali condizioni fisiche. Dopo la morte della mamma rientrò a Torino dove, essendosi dichiarata disposta a rientrare in Perú, si preparò alla partenza.

Alla superiora madre Linda Lucotti aveva assicurato che ritornava volentieri nel luogo del suo lavoro missionario, avendone pure fatto domanda alla madre generale che ben la conosceva, madre Luisa Vaschetti. Diceva che, avendo potuto assistere la sua mamma negli ultimi istanti (lo aveva fatto — precisava — anche per le altre sorelle, missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice in America), non aveva altri motivi per rimanere in Italia, tanto più che non voleva davvero perdere la sua corona di missionaria.

Probabilmente, né lei né chi le propose o anche solo accettò quel suo rientro in Perù riuscì a misurare le reali possibilità fisiche e psicologiche di suor Maria Angela, che ritornava in America essendo già sulla soglia dei sessant'anni. Riuscirà a viverne poco più di quattro ancora e furono anni di notevoli fatiche fisiche e morali attribuibili in gran parte alle disfunzioni tiroidee delle quali non si era liberata.

Il temperamento impulsivo emergeva a volte con prepotenza e ciò procurava a lei e a chi le stava vicino sofferenze squisite.

Suor Luz Estela Rodán, che stese una fraterna testimonianza relativa a suor Zingale, ricorda, fra l'altro, di averla molto ammirata perché, dopo le sue reazioni impulsive riusciva a compiere atti di umiltà che evidentemente le costavano forti superamenti.

Visse tutti gli anni del suo ritorno in Perú nella casa di Lima Breña ed ebbe come incarico principale la responsabilità dell'Unione exallieve a livello ispettoriale. Fu un impegno che assolse con zelo diligente e le costò grandi fatiche. Per le celebrazioni cinquantenarie dell'arrivo in Perù delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1891-1941), riuscì a ottenere una loro partecipazione veramente eccezionale e insolita, che suscitò stupore e soddisfazione. Pare che questa fatica abbia inciso notevolmente sulla salute tanto provata di suor Zingale.

Suor Maria Angela, oltre che bravissima maestra di musica — una vera artista, sottolinenano le testimonianze — dipingeva bene e molto si prestava per preparare cose graziose, sovente di pregio, che servivano per pesche, banchi di beneficenza e altre iniziative a favore delle opere dell'Istituto ed anche per ricompensare i benefattori. A proposito di riconoscenza lei dimostrava una notevole sensibilità.

Tutte le testimonianze mettono in evidenza la fervida devozione che suor M. Angela nutriva verso la Madonna. Lo capivano anche le allieve che la vedevano accalorata e fervida quando si trattava di preparare canti e accademie in suo onore. Lo costatarono particolarmente quante la seguirono con fraterna apprensione durante la dolorosa malattia terminale.

Le invocazioni che più sovente ripeteva, a sollievo del corpo e dello spirito, erano rivolte alla Madonna nella quale, lo si capiva, poneva tutta la sua fiducia di figlia. Quante volte fu sentita ripetere con slancio: «Oh, che felicità essere Figlia di Maria Ausiliatrice!».

Volle lei stessa ricevere gli ultimi Sacramenti, togliendo così — come disse — una preoccupazione alla superiora e dando a se stessa la possibilità di riceverli con consapevolezza e merito.

Bisogna dire che suor Maria Angela arrivò alla fine dei suoi giorni con una ammirevole padronanza di sé. A chi le fu vicino

offrì il meglio della sua natura, calda soprattutto di amor di Dio e spalancata all'esercizio della carità.

«Un giorno — racconta una suora che la seguì molto durante la malattia terminale — aveva chiesto non so che cosa all'infermiera, la quale rispose in modo sbrigativo che non gliela poteva dare e se ne andò. Rimasi mal impressionata e non potei trattenermi dal dire: "Povere ammalate! quanta pazienza devono esercitare!". Suor M. Angela, con molta calma ribatté: "Povere infermiere! Loro sì devono esercitare la pazienza!".

Conoscendo bene il suo carattere, queste parole mi impressionarono assai. Doveva farsi violenza, ma evidentemente tutto in lei stava ormai orientandosi verso i beni superiori.

Meno di due settimane prima di spegnersi — continua a ricordare suor Anna Coppa — mi disse: "Dopo la mia morte, scriva alla reverenda Madre generale e la ringrazi tanto per me. Mi rincresce di non avere la mano ferma per scriverle io stessa. Quanto bene mi ha fatto la Madre generale! Quante finezze ho ricevuto da lei. Mi ha scritto una lettera or poco tempo, che è proprio una reliquia. L'ho data a madre ispettrice perché, se le parrà bene, la mandi poi alla mia sorella affinché la conservi come una reliquia". Continuava a ripetere che tante prove di bontà aveva ricevuto da tutte le Madri e le ricordava una per una, e concludeva: "Sono riconoscente a tutte".

Poiché in quei momenti mi pareva di vederla tanto viva e presente a tutto, le dissi che proprio non mi pareva dovesse morire. Lei, tranquilla tranquilla, mi rispose: "No... io non guarirò più... Ho le gambe gonfie... ho i segni... ". Volse uno sguardo al crocifisso e concluse: "Ciò che il Signore vuole"».

Fin qui la testimonianza di suor Anna Coppa.

Dell'ultima malattia la memoria più puntuale è quella della sua direttrice suor Maria Caterina Bertolo, che scrisse: «Pochi mesi prima della sua morte il Signore volle concederle la soddisfazione di rivedere, dopo tanti anni, la sorella, missionaria in Messico, suor Teresa. Fu per lei una gioia, ma anche un nuovo doloroso strappo alla sua partenza. Pochi mesi dopo, suor M. Angela dovette mettersi a letto per non alzarsi più.

La malattia e il suo modo di accettarla, fu una prova evidente dello spirito di fede che la animava. Chiese l'Estrema Unzione poi non pensò ad altro che a prepararsi a ben morire.

Volle chiedere perdono a superiore e consorelle per quanto in lei fosse stato di cattivo esempio e poi si abbandonò tranquillamente alla santa volontà di Dio. La malattia fu dolorosissima e durò un intero mese. Per quanto le sofferenze fossero sovente atroci, la pazienza non l'abbandonò mai. Sembrava non avesse più corpo, ma solo spirito. La sua innata energia l'aiutava a dominare i patimenti e a farne generosa offerta al Signore.

La devozione a Maria Ausiliatrice fu suo grande conforto. La invocava con affetto profondo, desiderava si cantassero le sue lodi. Prediligeva quella semplice e tanto salesiana del *Lodate Maria*... Nelle notti insonni la Madonna le teneva compagnia. Solo al guardare la sua immagine ritrovava forza per tutto accettare e soffrire. Purificata da tanti patimenti, spirò con grande serenità nel primo venerdì del mese di agosto, lasciando nella comunità un vivo senso di pace e di ammirazione».

INDICE

Suor Accatino Teresa 5
» Alcayde Carmela 8
» Artaud Victoria 9
» Aymini Margherita 13
» Bailo Luigina 24
» Balbo Teresa 28
» Balma Rosa 35
» Barraquet Alejandrina 39
» Bessone Vincenza 43
» Bobadilla Sara 50
» Bonilla María Justa 52
» Bosso Maria Luigia 54
» Buil Mercedes 57
» Capirone Maria Giovanna 63
» Cardani Maria Carmela 67
» Carvalho Dominga 70
» Casasco Angela 72
» Castellani Rose 75
» Castellet Ignacia 77
» Catelli Maria 80
» Clara Maria 106
» Cleemput Philomène 110
» Coppo Teresa 113
» Cova Rosa 118
» Cricco Rosa 123
» Curtaz Cecilia 125
» Dall'Amico Lavinia 129
» Dalla Vecchia Giuditta 137
» David Rosina 141
» De Agostini Antonietta 145
» Demartini Angela 151
» Esteve Carmen 154
» Fanutti Elsa 155
» Fondevilla Dorotea 159
» Gallo Maddalena 161

Suor Gilà Lucia 164
» Giua Maria 180
» Gómez Josefina 181
» Grandal Maxima 187
» Gruarin Marianna 190
» Guido Maria 193
» Guimarães Francisca 199
» Hess Sabina 201
» Lafont Marcelle 203
» León Evangelina 205
» López Margarita 209
» Lovisolo Maria 211
» Marcandalli Luigia 213
» Meana Amalia 219
» Musumeci Carmela 234
» Nonnoi Ida 238
» Novo Annetta 242
» Nuñez Encarnación 247
» Orsi Maria Caterina 249
» Parato Onorata 254
» Patriarca Ernesta 263
» Pavesio Maria 266
» Peano Caterina 269
» Pelissero Ester 272
» Peña Ana Rosa 281
» Petrillo Margherita 285
» Pistoresi Emma 289
» Raschio Angela 293
» Ribolzi Annetta 308
» Rigazio Matilde 323
» Rigoli Maria 326
» Rinaldi Orsola 333
» Robustellini Agnese 340
» Ronco Camilla 343
» Salcedo María 351
» Salemi Maria 355
» Scotto Marie Carmelle 361
» Sironi Carolina 364

Suor Sorbone Enrichetta 368
» Sorge Maria 372
» Tinto Teresa 376
» Tomà Teresa 383
» Torretta Felicina 386
» Viola Pierina 402
» Vipiana Giovanna 406
» Willems Berta 410
» Zadra Maria 412
» Zingale Maria Angela 417